Dall'autore di *Black Hawk Down*, la storia mozzafiato della caccia e dell'uccisione di Osama bin Laden

MARK BOWDEN

LA CATTURA

Rizzoli

A Jalalabad, in Afghanistan, un distaccamento delle forze speciali della marina americana si prepara a entrare in azione: controllano il funzionamento delle armi portatili, verificano l'efficienza dei collegamenti radio, provano i mirini laser e i visori notturni, regolano le cinghie di imbragature ed elmetti. A Washington, Obama riunisce nella Situation Room della Casa Bianca le massime cariche di esercito e servizi segreti per passare in rassegna un'ultima volta il piano d'assalto: per il prestigio del Paese e del suo governo la posta in gioco è colossale.

È il 1 maggio 2011: dopo mesi di sorveglianza e dieci anni di indagini, analisi e preparativi sempre più sofisticati, due Black Hawk silenziati e verniciati di nero attraversano nel buio il confine del Pakistan verso Abbottabad per chiudere la caccia iniziata all'indomani dell'undici settembre. Meno di un'ora dopo, u no dei militari trasmette via radio il messaggio in codice: "Geronimo E.K.I.A.", *enemy killed in action*. L'epilogo è perfetto: l'America ha ucciso bin Laden. In questo reportage, più emozionante di qualunque ricostruzione romanzesca, Mark Bowden ripercorre la coreografia perfetta dell'intervento. Attingendo a fonti esclusive presso Casa Bianca, Cia e Pentagono svela retroscena finora nascosti non solo dell'operazione ma della guerra al terrorismo: dalla "vena madre" di documenti rinvenuta nel "raid di Sinjar" del 2007 all'identificazione di un misterioso "Passeggiatore" dietro le alte mura di cinta del complesso di Abbottabad; dagli interrogatori dei prigionieri di Guantanamo alle simulazioni dei Navy Seals in Nevada; dal via libera di Obama al dispiegarsi dell'attacco finale. Bowden ci aiuta a comprendere l'ambigua zona grigia tra obblighi morali e interessi nazionali delle "stanze della guerra" in una riflessione efficace sul ruolo dei protagonisti coinvolti e sul futuro che ci aspetta.

Mark Bowden, giornalista investigativo, è l'autore di *Black Hack Down* (Rizzoli 1999), da cui Ridley Scott ha tratto il film omonimo, di *Killing Pablo* (Rizzoli 2002) e di *Teheran 1979* (Rizzoli 2007).

La cattura

A Clara e Audrey

I gruppi umani hanno un unico scopo principale: affermare il diritto di ciascuno di essere diverso, di essere speciale, di pensare, di sentire e di vivere nel suo particolare modo. Le persone si uniscono al fine di conquistare o difendere questo diritto. Ma è proprio qui che nasce un terribile, fatale errore: la convinzione che questi gruppi creati nel nome di una razza, di un Dio, di un partito o di uno Stato siano lo scopo stesso della vita e non solo un semplice mezzo in vista di un fine. No! L'unico vero e imperituro significato della lotta per la vita sta nell'individuo, nelle sue modeste peculiarità e nel suo diritto a queste peculiarità.

Vasilij Grossman, *Vita e destino*,
Adelphi, Milano 2008

Le proprietà di un movimento sono la spontaneità, l'impulsività e l'espansività dinamica, nonché una vita breve. Le proprietà di una struttura sono l'inerzia, la resilienza e una sorprendente, quasi istintiva, capacità di sopravvivere.

Ryszard Kapuściński, *Shah-in-Shah*,
Feltrinelli, Milano 2007

Prologo

2007-2008

Nell'autunno del 2007, mentre stava conducendo un raid notturno contro probabili terroristi di al Qaeda (in questo caso, un presunto comandante regionale che si faceva chiamare «Muthanna»), un'unità del Comando congiunto per le operazioni speciali (JSOC) statunitense si imbatté per caso in una cosiddetta «vena madre».

In altri tempi e in altre guerre, per «vena madre» si sarebbe inteso un enorme deposito di armi o un insieme di mappe e cartine dei campi di battaglia in cui erano riportati i movimenti e le posizioni delle truppe nemiche. In questo conflitto del Ventunesimo secolo, gli uomini del JSOC avevano scoperto qualcosa di eguale importanza: un Rolodex.

Muthanna venne ucciso nel corso del raid, ma dai materiali rinvenuti nel suo nascondiglio risultò chiaro che era lui a coordinare gli spostamenti dei guerriglieri stranieri affiliati ad al Qaeda e dei potenziali attentatori suicidi che dal confine siriano passavano in Iraq, dove gli americani e le forze irachene (assieme ai civili) stavano affrontando un'escalation di violenze. Ciò che i soldati americani avevano trovato, quindi, non era un semplice Rolodex – un indirizzario –, bensì una vera e propria raccolta di nomi e numeri che a loro volta rimandavano a file contenenti foto, biglietti di viaggio, rendiconti di spese per tessere telefoniche, vestiti, veicoli, carburante, trasferimenti di denaro e molti altri documenti dettagliati relativi a circa cinquecento reclute di al Qaeda (ossia, quasi tutti i *mujaheddin* che negli ultimi anni erano giunti in Iraq dalla Siria).

Per secoli, la principale tattica adottata durante la guerra di fanteria era stata quella del «fuoco e movimento»: un buon ufficiale era in grado di

sconfiggere un contingente più numeroso spostando con astuzia i suoi uomini e concentrandone nel modo più efficace la potenza di fuoco. Questo genere di abilità sono ancora oggi essenziali su un campo di battaglia convenzionale, ma gli scontri che si combattono attualmente si limitano di rado alle manovre degli eserciti sul campo. «Nel Ventunesimo secolo, l'equivalente di "fuoco e movimento" è "informazione e intelligence"» afferma il tenente generale Michael Flynn, direttore dell'Agenzia di intelligence della difesa (DIA) degli Stati Uniti.

Che cosa significa tutto ciò?

La «vena madre» di documenti rinvenuta durante quello che è diventato famoso come «il raid di Sinjar» lo spiega chiaramente: la scoperta ha giocato un ruolo di primaria importanza nella decapitazione di al Qaeda in Iraq. Nei sei anni successivi agli attacchi dell'11 settembre, l'esercito e i servizi segreti degli Stati Uniti, rappresentati da numerose agenzie grandi e piccole – dalle più note a quelle segrete –, hanno collaborato per annientare le elusive reti dei terroristi. Oltre che sulla capacità degli uomini delle operazioni speciali del JSOC, gli americani hanno potuto fare affidamento su supercomputer e software creati appositamente da abili programmatori e in grado di trasformare in dati analizzabili e ricercabili quasi ogni tipo di informazione: soffiate o documenti provenienti da reti di spionaggio tradizionale, trascrizioni di interrogatori di detenuti, tabulati di comunicazioni registrate tra telefoni cellulari e computer, immagini e letture sensoriali effettuate da silenziosi aerei telecomandati sulle tracce di potenziali bersagli per giorni, settimane, mesi o addirittura anni. Grazie a enormi database che rielaborano tutte queste informazioni frammentarie, i supercomputer sono in grado di stabilire nessi che rimarrebbero altrimenti invisibili: un conto bancario condiviso da un funzionario di Hezbollah e da una recluta di al Qaeda, un indirizzo di Najaf consultato in due differenti occasioni da due attentatori suicidi, una foto presa dal portafoglio di un soldato americano ucciso trovata sull'hard disk di un presunto finanziatore di terroristi. I supercomputer possono individuare all'istante un collegamento fra dati che sembrerebbero altrimenti casuali e senza alcun rapporto, tracciando piste che portano fino alle reti segrete; una volta ricostruite tali piste, gli uomini delle operazioni speciali sanno dove e chi colpire.

Nel caso del raid di Sinjar, il comandante del JSOC Stanley McChrystal prese la sorprendente decisione di declassificare e inviare tutti i documenti al Centro per la lotta al terrorismo di West Point, affinché gli analisti potessero analizzarli. E che cosa si scoprì? Prima di tutto, i dati contraddissero l'affermazione propagandistica secondo la quale in Iraq al Qaeda era un movimento di resistenza di matrice nazionale: le reclute nominate negli elenchi di Sinjar provenivano infatti dalla Libia, dal Marocco, dalla Siria, dall'Algeria, dall'Oman, dallo Yemen, dalla Tunisia, dall'Egitto, dalla Giordania, dall'Arabia Saudita, dal Belgio, dalla Francia e dal Regno Unito. I funzionari del ministero del Tesoro americano, incrociando i dati delle transazioni finanziarie, riuscirono a identificare l'intera leadership siriana di al Qaeda all'interno della rete di supporto straniera in Iraq, interamente sotto la guida di un uomo che si faceva chiamare Abu Ghadiya (il suo vero nome era Badran Turki Hashim al-Mazidih).

Poco più di un anno dopo il raid di Sinjar, l'intero vertice di questa rete siriana di supporto ad al Qaeda venne annientato: nel corso di un'azione in Siria, nell'ottobre del 2008, furono uccisi Abu Ghadiya, uno dei suoi fratelli e due suoi cugini. Il database fornì al JSOC anche un piano d'azione per le operazioni in tutto l'Iraq che portò alla cattura e alla uccisione di reclute straniere che non si erano già sacrificate in attacchi suicidi.

Alla fine dello stesso anno, il dipartimento della Difesa americano dichiarò che il livello medio della violenza in Iraq era sceso dell'80 per cento; tale tendenza proseguì con il ritiro delle forze statunitensi dal Paese nel 2011, e oggi il livello di violenza è il più basso dall'invasione americana del 2003.

Alla base di questa impressionante inversione di rotta sta sicuramente il fatto che, nel 2008, il «Risveglio sunnita» spinse molti ribelli iracheni a essere ostili ad al Qaeda, cosa almeno in parte dovuta all'analisi dei dati di Sinjar che aveva mostrato la matrice straniera dell'organizzazione. Gran parte del successo va però attribuito all'adozione di tattiche controinsurrezionali, un radicale cambiamento di strategia, attuato proprio in quel periodo dal generale David Petraeus, basato sulla pressione sempre maggiore esercitata sugli elementi «inconciliabili»: «Ogni sera, quando vado a letto, mi piace avere più amici e meno nemici» ammise il generale.

Il JSOC faceva in modo che ci fossero «meno nemici», e il raid di Sinjar è considerato uno dei più importanti successi conseguiti dalla unità di McChrystal.

Spesso per vincere una guerra servono nuove strategie, metodi e strumenti. Gli attentati dell'11 settembre 2001 avevano messo in crisi un antiquato principio della difesa nazionale americana, dal momento che Osama bin Laden e il suo movimento estremista, al Qaeda, costituivano un nuovo tipo di minaccia, una rete globale di terroristi suicidi intelligenti e ben finanziati, senza sedi fisse. L'enorme arsenale militare degli Stati Uniti – le armi atomiche, l'imponente forza aerea, l'esercito e la marina, nonché la struttura burocratica per la sorveglianza globale, lo spionaggio e l'analisi delle informazioni – era progettato soprattutto per *scoraggiare* gli attacchi. Chi mai avrebbe avuto l'ardire di attaccare, sapendo che la risposta sarebbe stata rapida, fatale e inarrestabile?

Ma se gli atti terroristici fossero giunti dal nulla? Cosa si sarebbe potuto fare?

Era questo l'interrogativo sollevato dagli attentati dell'11 settembre. La risposta stava nel poter accedere alle informazioni. Localizzare il nemico è sempre stata la sfida cruciale della guerra, ma al Qaeda l'aveva resa ancora più difficile. I suoi militanti vivevano e lavoravano sparsi in tutto il mondo, utilizzando la rete globale delle telecomunicazioni per restare in contatto fra loro. Considerata la complessità e la natura internazionale dei collegamenti, l'uso di pseudonimi e il ricorso a tutti gli espedienti tipici delle spie, come sarebbe stato possibile scovare questo nuovo nemico?

Il rinvenimento del Rolodex di Sinjar e il successivo smantellamento della rete siriana di al Qaeda in Iraq mostrò agli americani che, sei anni dopo gli attentati dell'11 settembre, pur impantanati in due guerre e perseguitati dall'immagine di Osama bin Laden in libertà, un valido motivo per cui rallegrarsi c'era.

Gli Stati Uniti avevano compreso come contrattaccare.

1

Una definizione di «male»

11 settembre 2001

Poco prima delle otto di mattina, Barack Obama stava guidando sul lungolago di Chicago in una splendida giornata di sole, quando la musica della sua autoradio venne interrotta da un notiziario: un aereo si era schiantato contro una delle torri del World Trade Center di New York. Il futuro presidente non diede molta importanza all'incidente, presumendo che un pilota sbadato fosse andato a sbattere con il suo Cessna contro l'edificio.

Per raggiungere il Loop (il centro storico di Chicago) dalla sua casa in Hyde Park, l'allora senatore dello Stato dell'Illinois doveva percorrere un familiare tragitto di un quarto d'ora in auto. Alla sua destra vedeva la distesa del lago Michigan e alla sua sinistra l'orizzonte era dominato dai grattacieli cittadini sui quali svettava la Sears Tower, un monolite nero ricoperto di antenne; tra le acque da una parte e il cielo dell'Illinois dall'altra, guidando su questa strada si aveva l'impressione di lanciarsi in caduta libera in un mondo di blu.

Barack Obama era diretto al Thompson Center, sede degli uffici del governo dell'Illinois, una struttura monumentale di diciassette piani, rivestita di ricurvi pannelli di vetro riflettente, che sembrava un'astronave proveniente da un altro pianeta. L'edificio era imponente, ma il lavoro che Obama vi avrebbe dovuto svolgere non era che semplice routine: un'audizione della Commissione congiunta sugli ordinamenti amministrativi. Quel giorno c'era in agenda una lunga serie di adempimenti burocratici, proposte di cambiamento per i regolamenti di trentanove diversi consigli, programmi, commissioni e dipartimenti.

Obama rappresentava il Distretto 13, il quartiere settentrionale del Southside di Chicago. Oltre a essere impegnato politicamente, esercitava

come avvocato presso un famoso studio cittadino e insegnava diritto costituzionale presso la facoltà di giurisprudenza della Chicago University. Nella sua città adottiva aveva raggiunto una posizione di una certa rilevanza ma, per quanto venisse da tempo considerato un giovane dalle grandi speranze, la sua carriera sembrava essersi arenata. Due anni prima aveva subito una bruciante sconfitta nelle elezioni per il Congresso, perdendo con un margine di due a uno. La sua intelligenza era fuori discussione (data la sua laurea in legge ad Harvard e il suo incarico come primo direttore afro-americano della prestigiosa rivista della facoltà, la «Law Review») ma, in genere, le credenziali accademiche si rivelano utili in politica solo quando sono accompagnate da un ampio sostegno popolare, di cui Obama non godeva. La gente lo definiva «*cool*», nella sua accezione duplice: da un lato aveva stile ed era un uomo alto e snello, posato e affascinante, ma dall'altro era troppo spesso distante, riservato, come se si sentisse superiore. Aveva compiuto quarant'anni un mese prima ed era ormai troppo vecchio per essere considerato un ragazzo prodigio. La sua jeep Cherokee nera era l'auto di un padre di famiglia: con la moglie Michelle avevano due figlie, la neonata Sasha e Malia, di tre anni.

Dopo aver parcheggiato, Obama salì su uno degli ascensori nell'enorme atrio dell'edificio. Mentre era seduto alla scrivania ad ascoltare un testimone impegnato a leggere una dichiarazione, i telefoni cominciarono a squillare in ogni angolo della stanza. Obama diede un'occhiata ai messaggi che si stavano accumulando sul suo BlackBerry. Di lì a poco, il vociare dei presenti coprì la voce del testimone, che proseguiva imperterrito la sua deposizione anche se nessuno lo stava ascoltando. Le notizie e gli aggiornamenti su quanto stava succedendo a Manhattan si susseguirono con grande rapidità: era stata colpita anche la seconda torre del World Trade Center, ed entrambi i velivoli erano aerei di linea. Le torri avevano preso fuoco. Non si era trattato di un incidente, bensì di un attacco coordinato.

A quel punto, il Thompson Center venne fatto sgomberare e Obama uscì insieme a tutti gli altri. Come mi avrebbe raccontato anni dopo, mentre si trovava sul marciapiede con le altre migliaia di cittadini evacuati dagli edifici più alti del Loop, il suo sguardo corse involontariamente alla Sears Tower: all'improvviso, il grattacielo più imponente di Chicago si mostrava sotto una luce diversa, non più come un simbolo dell'identità cittadina ma come un enorme bersaglio.

A Sarasota, Michael Morell si chiese se un aereo non stesse per precipitare anche su di *lui*. Era l'agente della CIA incaricato di tenere informato George W. Bush, e quella mattina faceva parte dell'entourage del presidente alla cui visita nella città della Florida occidentale era stato dato grande risalto dai media, cosicché qualunque attentatore avrebbe saputo benissimo dove trovarlo. Un aereo di linea sarebbe stato un'arma perfetta.

Al momento del primo attacco, Morell era seduto sul sedile posteriore di un furgone del corteo presidenziale. Stavano percorrendo Gulf of Mexico Drive, a Longboat Key, quando l'addetto stampa di Bush, Ari Fleischer, dopo aver ricevuto una telefonata, gli domandò: «Michael, sai qualcosa di un piccolo aereo che ha colpito il World Trade Center?».

Nella sua veste di ufficiale dell'intelligence del gruppo, Morell era l'uomo a cui tutti si rivolgevano per avere notizie quando accadeva qualcosa di insolito. L'aereo si era schiantato mentre il corteo era in viaggio, quindi Morell non era ancora stato informato sui dettagli dell'accaduto; pensava che si trattasse di un piccolo velivolo che aveva perso la rotta a causa del maltempo, o qualcosa del genere, ma chiamò comunque il quartier generale della CIA a Langley, in Virginia. Il Centro operazioni gli riferì che c'era stata una collisione alla Torre settentrionale e che era coinvolto non un piccolo aereo, bensì un jet di linea.

L'analista veterano della CIA si era alzato come al solito prima dell'alba e nella sua stanza d'albergo si era preparato per il suo incontro con il presidente: ogni giorno, alle otto in punto, Morell esponeva il PDB («President's Daily Briefing»), un riassunto degli ultimi rapporti da parte dell'intelligence da tutto il mondo. Il pomeriggio precedente era volato a sud sull'Air Force One per l'inizio di un tour di una settimana attraverso il Paese allo scopo di promuovere le iniziative del presidente in campo educativo. Dopo essersi fermati a Jacksonville per una tavola rotonda, erano scesi fino a Sarasota e avevano passato la notte al Colony Beach & Tennis Resort, sull'isola di fronte alla spiaggia della città.

La presenza di Morell non aveva nulla a che fare con il problema specifico dell'educazione ma, così come l'ufficiale militare che porta la famosa valigetta con il dispositivo per immettere i codici che servono ad autorizzare un eventuale attacco nucleare, anche l'informatore della CIA deve seguire il presidente in tutti i suoi spostamenti. L'America, comunque, non subiva alcun attacco diretto dai tempi di Pearl Harbor e, di

conseguenza, il briefing mattutino toccava di solito aspetti più astratti, «questioni di sicurezza nazionale». Incombevano sempre delle minacce terroristiche, ma nell'incontro di quella mattina non si era fatto alcun accenno a problemi specifici o imminenti.

Bush non era abituato a ricevere rapporti scritti da leggere: preferiva che Morell gli sottolineasse a voce i punti principali, quindi scorreva da solo i paragrafi rilevanti e poneva eventuali domande. Morell considerava la mezz'ora del briefing mattutino come un esercizio quotidiano di comando. Al presidente piaceva e, in seguito, l'avrebbe definita come «una delle parti più affascinanti della mia giornata». Era un ruolo inebriante per Morell, benché rimanesse in pratica invisibile. Morell è un uomo dalla corporatura minuta, porta gli occhiali e i capelli castano chiaro pettinati con cura; una persona curata e precisa, ma emblematica dell'uomo ordinario. I suoi abiti sono spesso spiegazzati e ha le movenze dinoccolate tipiche del civile; è il genere d'uomo che tende a ingobbirsi quando è seduto su una sedia e ad appoggiare i gomiti sulle ginocchia. Questi tratti, uniti al suo pallore, lo fanno sembrare quasi malaticcio di fianco ai robusti addetti alla sicurezza del presidente e alla falange di consiglieri militari, molto più abbronzati. Durante una conversazione, Morell mostra un profondo coinvolgimento; parla con un chiaro accento dell'Ohio e sottolinea le sue idee con una marcata gestualità, aggrottando la fronte e portando avanti il mento. Per la maggior parte della sua carriera alla CIA ha ricoperto il ruolo di specialista di questioni asiatiche.

Quella mattina, prima del loro incontro, Bush aveva già letto qualche pagina della Bibbia, aveva fatto un po' di jogging attorno alla pista da golf del Colony, si era vestito e aveva consumato la colazione. Il briefing – ancora secretato – verteva in particolare sulla Cina, dove qualche mese prima un EP-3 della marina militare americana (un aereo a elica per la raccolta di informazioni) si era scontrato con un caccia a reazione cinese al largo dell'isola di Hainan, causando la morte del pilota del caccia e scatenando una piccola crisi internazionale, la prima della presidenza Bush. Morell aveva anche delle novità dalla Russia, dove il recente scandalo in cui era coinvolto Robert Hanssen aveva innescato una spirale di reciproche espulsioni di diplomatici, e alcune recenti informazioni sull'intifada palestinese, una vicenda dai toni sempre più violenti che in quel periodo occupava il primo posto nei notiziari internazionali. Un particolare del

briefing indusse il presidente a chiamare il consigliere per la Sicurezza nazionale, Condoleezza Rice, che era rimasta alla Casa Bianca, ma nessuno in seguito ricordò l'argomento di quella conversazione: alla luce di quanto stava accadendo – tutti e quattro gli aerei di linea destinati agli attacchi erano già in volo – le informazioni discusse quella mattina sarebbero sembrate irrilevanti.

Al termine del briefing, Bush si recò secondo il programma alla scuola elementare Emma E. Booker, dove alle nove avrebbe dovuto far visita a una classe del secondo anno davanti a una pletora di telecamere e giornalisti; si trovava lì, quando giunse la notizia del secondo attacco. Morell stava aspettando assieme agli altri membri dello staff presidenziale in un'aula adiacente, dove c'era un televisore su cui poterono seguire la sconvolgente ripresa dell'impatto contro la Torre meridionale. Entrambi gli edifici erano ora in fiamme.

Andrew Card, il capo di gabinetto di Bush, si avvicinò al presidente, seduto di fronte alla classe ad ascoltare i bambini che leggevano un libro su un capretto e gli sussurrò la notizia in un orecchio.

«Un altro aereo ha colpito la seconda torre» gli comunicò. «L'America è sotto attacco.»

Le telecamere colsero sul volto del presidente uno sguardo intontito, per il quale in seguito sarebbe stato preso in giro; ma, del resto, quale sarebbe stata l'espressione più adatta di fronte a una notizia del genere? Bush si sforzò di mantenere la calma e rimase in classe fino alla fine della lettura, anche se il suo contegno era mutato visibilmente: all'inizio aveva ascoltato i bambini con allegria, mentre ora era chiaramente preoccupato e distratto. Al termine del racconto, si complimentò con la classe e andò a passo spedito nell'aula adiacente, dove il televisore trasmetteva al rallentatore il filmato del Volo 175 dell'United Airlines che si lanciava contro la Torre meridionale, esplodendo in una palla di fuoco. Fleischer si consultò con il presidente, che scrisse in fretta qualche appunto e ritornò quindi nella classe affollata per rilasciare una dichiarazione davanti alle telecamere e ai giornalisti.

«Signore e signori, questo è un momento difficile per l'America» esordì.

Dei dirottatori suicidi stavano facendo schiantare degli aerei – nessuno sapeva quanti ce ne fossero in volo – contro gli edifici pubblici simbolo

della nazione, riducendo in cenere se stessi e i passeggeri e uccidendo migliaia di persone.

Morell pensava che avrebbero dovuto allontanare subito il presidente e andò da un agente dei servizi segreti, ma vide che la squadra di sicurezza l'aveva preceduto: non appena ebbe terminato la sua breve dichiarazione, lo condussero all'uscita dell'edificio, dove le auto del corteo erano in attesa, e partirono a gran velocità verso l'aeroporto.

Intanto, le brutte notizie si susseguivano: un terzo aereo, il Volo 77 dell'American Airlines, si era schiantato sul Pentagono mentre il corteo stava ancora correndo verso nord sulla Statale 41. All'improvviso, ogni edificio alto, ogni monumento, ogni simbolo dell'America sembrava un probabile obiettivo. Quale sarebbe stato il bersaglio successivo? Il livello d'allarme di quelle prime ore era altissimo. Tuttavia, oltre alla paura gli attacchi suscitarono anche una reazione primitiva di autoconservazione: solo settantun minuti dopo lo schianto contro la Torre settentrionale, a centinaia di chilometri a ovest di New York, nei cieli della Pennsylvania, i passeggeri del Volo 93 dell'United Airlines si rivoltarono contro gli uomini che avevano dirottato il loro aereo e li assalirono; il velivolo si schiantò in un campo poco più a est di Pittsburgh, a Shanksville, in Pennsylvania.

La reazione fu immediata e di scala nazionale: l'esercito fece decollare i caccia e organizzò la protezione delle basi aeree, gli aeroporti vennero chiusi, le strade furono bloccate e gli edifici evacuati.

A Chicago, quando Obama si rese conto che per quella mattina nessuno sarebbe rientrato nel Thompson Center, salì in auto e percorse il breve tratto di strada che lo separava dal suo ufficio legale, lo studio Davis, Miner, Barnhill e Galland, che aveva sede in una casa rivestita di mattoni. Nel seminterrato c'era una piccola sala convegni con un televisore dove si erano riuniti tutti ad assistere alla tragedia: assieme a milioni di persone in tutto il mondo, Obama e i suoi colleghi videro gli uomini e le donne intrappolati nei piani superiori delle Torri Gemelle che si sporgevano dai davanzali, con le fiamme alle spalle, invocando disperatamente un aiuto che non sarebbe potuto giungere, cercando di trovare una via di fuga e, in alcuni casi, gettandosi nel vuoto. Guardarono le torri crollare, pensando alle migliaia di persone rimaste al loro interno. Videro il fumo e le fiamme che salivano da un muro demolito del Pentagono.

A San Diego era mattina presto e William H. McRaven guardava la televisione dal letto da ospedale che si era fatto portare a casa. Sebbene fosse costretto a rimanere sdraiato supino, il capitano delle forze speciali della marina americana (SEAL) manteneva un impeccabile portamento militare. Il suo corpo era alto, snello e muscoloso, il taglio cortissimo dei capelli metteva in risalto le orecchie a sventola e la mascella sporgente che enfatizzava il suo carattere risoluto. Negli ultimi tempi, gli spostamenti del capitano McRaven si erano ridotti a quelli dal letto da ospedale alla sedia a rotelle e viceversa; era una condizione umiliante per una persona che aveva sempre tenuto tanto alla propria prestanza fisica. Era stato una star alle scuole superiori a San Antonio (nel Texas) e poi era entrato nell'esercito. Come tutti i membri delle unità d'élite delle forze speciali, aveva trascorso la vita a spingere sempre più in là i limiti del proprio corpo e della propria mente… e ora si ritrovava a non essere in grado di fare ciò che è banale per la maggior parte delle persone. Due mesi prima aveva avuto un terribile incidente durante un lancio ed era precipitato per tremila metri prima di scontrarsi col paracadute aperto di un suo compagno. Mentre si avvitava furiosamente su se stesso, semincosciente, era riuscito a salvarsi tirando la cordicella del paracadute, ma con una gamba rimasta ingarbugliata nelle funi e l'altra nei montanti, la spinta generata dall'apertura lo aveva quasi squarciato in due, provocandogli fratture al bacino e alla schiena e strappandogli i muscoli della parete addominale. Nel suo futuro immediato non ci sarebbero state missioni rischiose e, anche se fosse riuscito a riabilitarsi e ad alzarsi dalla sedia a rotelle, sarebbe stato sempre tenuto insieme da placche metalliche e chiodi.

Aveva lasciato l'ospedale facendosi portare il letto a casa, dal quale l'11 settembre guardò in diretta lo svolgersi degli attacchi. McRaven non era amareggiato dalla sua condizione, poiché accettava la dura selezione alla base del suo mestiere: pensava che, se fosse stato abbastanza bravo da lanciarsi con una squadra di SEAL in una missione di combattimento, non avrebbe mai avuto un incidente del genere. Non ce l'aveva fatta. Non lo preoccupava la prospettiva di non potere avanzare di grado: se avesse avuto questo genere di ambizioni, non sarebbe mai entrato nei SEAL. Lo stesso principio valeva sia nell'esercito, sia in marina: le operazioni speciali erano adatte all'azione di piccole squadre, non al comando, che di solito richiedeva di prendersi la responsabilità di molti più uomini. Le forze

regolari vedevano gli «irregolari» – le squadre speciali – come… be', come irregolari. Chi intraprendeva quella strada, lo faceva per lanciarsi da un aeroplano, far saltare in aria le cose e magari mettersi alla prova in una missione vera e propria anche se il Paese non era ufficialmente in guerra. McRaven aveva quarantacinque anni e di recente aveva prestato servizio come commodoro del Gruppo militare speciale della marina a Coronado, un incarico che ora considerava come il migliore che avrebbe mai potuto svolgere; l'azione, comunque, gli sarebbe mancata.

McRaven aveva combattuto nella guerra del Golfo e aveva trascorso tutta la vita addestrandosi in vista delle operazioni più audaci. Non c'era modo di prevedere come gli Stati Uniti avrebbero risposto a questi attacchi, ma era chiaro che il Paese era in guerra e che lui sarebbe rimasto tagliato fuori.

Con ogni probabilità, dietro agli attentati non c'era uno Stato nazionale: era ipotizzabile invece che si trattasse di un gruppo relativamente piccolo di fanatici che operavano da diversi luoghi difficili da scovare e da raggiungere. La guerra pone sempre nuove sfide, e una nazione, costretta a fronteggiare una nuova minaccia, deve inventare la strategia e le tattiche che la condurranno alla vittoria. Ci sarebbe voluto del tempo – in questo caso, quasi un decennio – ma McRaven era nella posizione di vedere come sarebbero andate a finire le cose. Aveva condotto studi approfonditi sulle operazioni speciali e osservando le immagini trasmesse dal televisore si era subito convinto che l'attacco fosse opera di un piccolo gruppo terroristico chiamato al Qaeda, un'eventualità alla quale anche i notiziari iniziavano ad accennare; gli uomini come lui conoscevano quell'organizzazione molto meglio della maggior parte degli americani. Nel caso in cui non fosse stata al Qaeda, si sarebbe comunque trattato di un altro gruppo simile. Come avrebbero potuto combattere un'organizzazione clandestina, non statale, che preparava in segreto attacchi a tradimento? Avrebbero dovuto ricorrere all'intelligence e a unità speciali bene addestrate, come i SEAL, uomini in grado di colpire con velocità e precisione in qualunque parte del globo. McRaven se ne rendeva conto con chiarezza: la sua squadra sarebbe andata in guerra senza di lui.

Ma più di chiunque altro, sapeva anche che questo conflitto avrebbe richiesto del tempo, e col tempo lui avrebbe potuto guarire; forse, quindi, avrebbe trovato un modo per rientrare in gioco.

A Washington, Michèle Flournoy guardava il fumo salire dal Pentagono, sull'altra riva del Potomac, dove lavoravano molti suoi amici.

Aveva studiato ad Harvard e Oxford e, a quarant'anni, era una persona influente nei circoli della Difesa e una delle poche donne di Washington ad aver fatto carriera nel dipartimento della Sicurezza nazionale. Tutti quelli che la conoscevano sapevano che ben presto avrebbe assunto un altro incarico di alto livello al Pentagono; per il momento, però, come molti altri che dovevano le proprie mansioni governative alla vittoria di un determinato partito, il suo ruolo di pianificatrice del Pentagono sotto l'amministrazione Clinton faceva di lei una dei molti esperti politici che durante il primo mandato della presidenza repubblicana si trovavano di fatto in esilio.

La Flournoy era fautrice di un approccio internazionalista al problema della difesa nazionale, basato più sulla collaborazione e sul pragmatismo che non sull'ideologia. Il presidente Bush aveva assegnato molti incarichi nell'ambito della difesa a persone inclini a usare la potenza militare americana in modo unilaterale e a intessere alleanze internazionali senza lasciarsi vincolare da esse. In tempo di pace, queste differenti filosofie interessavano perlopiù soltanto gli esperti in materia e venivano affrontate nei forum di discussione sullo sviluppo e la pianificazione militare. Quella mattina, la Flournoy era stata intervistata di buon'ora dalla National Public Radio (NPR) su alcune delle iniziative previste dal segretario alla Difesa Donald Rumsfeld. In quel periodo la Flournoy stava collaborando con il Centro per gli studi strategici e internazionali (CSIS), un gruppo di esperti bipartisan, e insegnava all'Università nazionale della Difesa, aiutando il Pentagono a preparare il piano strategico quadriennale con le indicazioni delle priorità in tema di sicurezza nazionale. Quando gli aerei si lanciarono contro le torri, la Flournoy stava partecipando a un briefing della Defense Forecasts International in un palazzo situato dall'altra parte della strada rispetto alla Casa Bianca.

Tutti gli edifici della zona vennero evacuati. Mentre osservava da Pennsylvania Avenue la minacciosa colonna di fumo che si levava dall'altra parte del fiume, la Flournoy comprese che tutto ciò di cui stavano discutendo era diventato all'improvviso opinabile, come se qualcuno avesse cancellato tutto con un colpo di spugna. Le priorità difensive dell'America erano appena state radicalmente sconvolte.

Attraversando a piedi qualche isolato raggiunse gli uffici del CSIS e chiamò a casa per assicurarsi che i suoi figli stessero bene. Cercò poi di contattare gli amici al Pentagono, ma senza successo. Ricevette allora alcune telefonate da colleghi e giornalisti, tra cui uno della NPR con cui aveva parlato qualche ora prima. Anche lei condivideva il sempre più fondato sospetto che dietro gli attentati ci fosse al Qaeda, sebbene per il momento si trattasse solo di un'ipotesi.

Anche un altro democratico in esilio, Thomas Donilon, si trovava nel centro di Washington, per sottoporsi a una visita medica di routine in una suite sulla M Street. Aveva quarantasei anni, un'età in cui le lunghe ore trascorse dietro una scrivania iniziano a sortire il loro effetto, soprattutto su un uomo grande e grosso come lui. Era un legale con una lunga esperienza di incarichi in ambito governativo e la fama di svolgere il lavoro di tre persone, il che nella capitale mondiale degli stacanovisti era considerato eccezionale. Nel 1977 era stato il più giovane aiutante nello staff del presidente Jimmy Carter e aveva rivestito la carica di capo di gabinetto per il dipartimento di Stato durante l'amministrazione Clinton. Nel 1992, aveva partecipato alla campagna di Clinton come sostituto del presidente G. H. W. Bush e di Ross Perot durante l'allenamento in vista dei dibattiti. Le ore di preparazione gli avevano insegnato molto sui meccanismi del potere. Nelle discussioni era una persona gradevole ma tenace e aveva la tendenza a mostrare entrambe le arcate dei denti mentre parlava; ciò trasmetteva un senso di ostilità, come se le sue parole, per quanto cortesi, venissero sputate contro l'avversario. A Clinton piaceva prepararsi con lui prima di affrontare un dibattito importante. Ora, con la nuova amministrazione repubblicana in carica da meno di un anno, Donilon era estromesso dal governo e metteva a frutto la sua laurea in legge e la sua esperienza in ambito governativo per lavorare come lobbista per la Fannie Mae.

Dopo la visita medica uscì in macchina dal garage sotto l'edificio per ritrovarsi imbottigliato nel traffico. I palazzi di uffici di tutto il distretto si erano svuotati: sembrava che l'intera forza lavoro del governo stesse tornando a casa. Donilon tentò di chiamare sua moglie, ma senza successo: la rete dei cellulari era sovraccarica. Mentre procedeva a passo d'uomo in direzione nord-est verso la sua abitazione, ascoltò con crescente orrore le notizie trasmesse alla radio. Arrivò a destinazione molto tempo dopo e vide che anche sua moglie era tornata dal lavoro, passando prima a prendere la

loro figlia all'asilo a Bethesda. Accesero la televisione e la guardarono assieme al resto del Paese.

A qualche isolato di distanza, Michael Vickers si trovava negli uffici del suo piccolo istituto di ricerca, il Centro per le valutazioni strategiche e di bilancio, che aveva fondato dopo essersi ritirato dall'esercito e dai servizi segreti. Vent'anni prima, aveva organizzato quella che sarebbe stata considerata la più grande operazione segreta nella storia della CIA: la missione clandestina di aiuto da parte degli Stati Uniti a un gruppo poco coeso di leader tribali ed estremisti islamici contro l'Unione Sovietica in Afghanistan. L'ex ufficiale delle forze speciali dell'esercito era una leggenda nel suo campo: esperto del Vicino Oriente, aveva molti contatti in quella regione e, con una carriera spesa tra servizi segreti e operazioni speciali, aveva le credenziali perfette per questa nuova guerra. Il giorno seguente sarebbe stato convocato da Rumsfeld al Pentagono come consulente, perché li aiutasse a capire come avrebbero dovuto rispondere agli attacchi.

Quando la notizia degli attentati giunse in Bosnia, sul far della sera, il generale David Petraeus si trovava nella sede del comando di una brigata di polizia. Petraeus – un uomo piccolo e asciutto, che camminava un po' curvo a causa di un incidente avuto alcuni anni prima (anche lui durante un lancio) – rimase seduto insieme a un gruppo di ufficiali internazionali a guardare le torri che crollavano e comprese che l'obiettivo della sua missione, così come quello di ogni soldato americano, stava per cambiare. I suoi sospetti ricaddero subito su al Qaeda e sul suo fondatore, un uomo chiamato Osama bin Laden.

Petraeus non stava tirando a indovinare: era stato vicecomandante per i capi di stato maggiore congiunti al Pentagono dal 1997 al 1999, nel periodo in cui l'amministrazione Clinton si era spesso ritrovata a discutere se e come dare la caccia all'imprendibile leader islamico radicale, per poi decidere di lanciare dei missili cruise contro alcuni bersagli di al Qaeda in Sudan e in Afghanistan: un gesto eclatante, che però non aveva portato risultati concreti. Bin Laden era sempre stato sfuggente, ma ora la risposta americana sarebbe stata clamorosa e avrebbe cambiato il mondo. Uno dei compiti di Petraeus in Bosnia era il comando di una task force clandestina, un'élite di rappresentanti di tutti i rami delle forze armate, incaricata di

rintracciare e colpire i criminali di guerra serbi e croati datisi alla macchia, piombando con gli elicotteri sui bersagli in fulminei raid notturni.

Prima ancora di far ritorno al quartier generale, Petraeus stava già pensando a come avrebbe potuto modificare la sua missione per adattarla alla nuova emergenza.

A New York, lo studente Ben Rhodes assistette agli eventi dal lungomare di Brooklyn. Aspirante romanziere, stava per laurearsi in scrittura creativa all'Università di New York. Era però anche impegnato nella politica e, poiché quel giorno in città si tenevano le elezioni, stava distribuendo volantini a sostegno della candidata al consiglio comunale Diana Reyna. Rhodes era entrato in politica dopo essersi confrontato con alcuni studenti socialisti estremisti alla sua scuola di preparazione nell'Upper West Side e poi con dei repubblicani alla texana alla Rice University; temeva che non fare nulla significasse lasciare campo libero al dogmatismo. Così, era finito sul lungomare di Brooklyn Heights a distribuire volantini.

Le fiamme e il fumo che salivano dalla Torre settentrionale erano uno spettacolo scioccante. Rhodes aveva pensato all'inizio che si fosse trattato di un brutto incidente ma, diciassette minuti dopo, dall'altra parte dell'East River vide un lampo ai piani superiori della Torre meridionale e anche da quest'ultima cominciò a levarsi una spessa coltre di fumo nero nel cielo di Manhattan. Non riusciva a credere ai suoi occhi.

Poi la radio di un poliziotto lì vicino si era messa a gracchiare chiamando a raccolta tutti gli agenti, e sembrava che le sirene dell'intera metropoli si fossero messe a suonare all'unisono. Rhodes si voltò e sotto di sé vide l'autostrada Brooklyn-Queens piena di ambulanze e di macchine della polizia che sfrecciavano verso nord dirette al ponte di Brooklyn e, di lì, a Manhattan.

Le fiamme e il fumo non accennavano a diminuire. Era difficile farsi un'idea delle proporzioni della tragedia. Rhodes era ancora lì fermo a guardare, quando la Torre meridionale crollò senza alcun boato o fragore: il grattacielo si limitò a implodere su se stesso, trasformandosi in una grossa nuvola bianca di detriti.

A quel punto, Rhodes si incamminò: era evidente che anche la Torre settentrionale era condannata, e lui non aveva alcuna voglia di assistere a un altro crollo. Durante la sua infanzia le torri erano sempre state dei punti di

riferimento. Nella sua visione del mondo da ventitreenne, non c'era nulla che gli consentisse di comprendere ciò che aveva appena visto. Era un ammiratore di Ernest Hemingway – per anni aveva tenuto in tasca una copia di *Il sole sorgerà ancora* –, uno scrittore che credeva nell'importanza di affrontare di petto la cruda verità. Quel giorno, Rhodes abbandonò i suoi progetti di diventare romanziere: ciò che aveva visto quella mattina, qualunque cosa fosse, era una realtà che andava affrontata di petto. Come per molti americani che avevano assistito a quegli eventi, la sua vita non sarebbe più stata la stessa.

Quando le torri crollarono, il presidente era già in volo e stava seguendo le notizie, attorniato dai suoi più stretti collaboratori, nella sala conferenze dell'Air Force One, dove ricevevano – con il segnale che andava e veniva – le trasmissioni delle emittenti locali; con dispetto di Bush, l'aereo non disponeva di un impianto per la ricezione satellitare. Un commentatore dichiarò che la responsabilità degli attacchi era stata rivendicata dal Fronte democratico per la liberazione della Palestina.

A Morell questa ipotesi pareva impossibile: si trattava di un vecchio gruppo di dissidenti fuoriusciti dall'Organizzazione per la liberazione della Palestina ormai quasi del tutto inattivo.

«Che cosa sa su questo gruppo?» gli chiese Bush.

«Non sarebbero in grado di compiere un attacco del genere» rispose Morell.

Qualche minuto dopo, la notizia venne smentita.

La rapidità con cui gli Stati Uniti erano entrati in assetto di guerra aveva lasciato stupefatto Morell. Quando il corteo presidenziale aveva raggiunto la pista all'aeroporto internazionale di Sarasota-Bradenton, l'Air Force One era stato immediatamente circondato da un cordone di uomini dei servizi segreti armati di fucili automatici. Nessuno aveva mai assistito a un attacco di tali proporzioni e, di conseguenza, nessuno sapeva che cosa aspettarsi da quel momento in poi, quali ne fossero gli autori e quanto si sarebbe dimostrato esteso; pertanto, in via precauzionale ogni cosa e ogni persona venivano guardate con sospetto. Prima che lo staff presidenziale salisse sull'aereo, gli agenti controllarono tutte le borse, incluse quelle di Card, di Morell e dell'ufficiale che aveva in consegna la valigetta dei codici nucleari.

Mentre si stava imbarcando sull'aereo, Morell si rivolse a uno degli agenti chiedendogli dove fossero diretti.

«Ci limitiamo ad alzarci in volo» fu la risposta che ottenne.

Con la pioggia di aerei dal cielo, forse il posto più sicuro per il presidente era proprio lassù.

Fecero scalo nella base aerea di Barksdale, in Louisiana, per rifornirsi di carburante e di provviste. Sulla pista di rullaggio sostava una fila di bombardieri. Il tempo passava e si susseguivano le notizie di ulteriori attacchi: bombe, altri aerei trasformati in missili, una minaccia all'Air Force One, il rapporto di un attentato contro il ranch di Bush a Crawford, in Texas… Queste notizie si sarebbero in seguito rivelate infondate ma, considerata l'audacia di cui avevano dato prova i terroristi negli attacchi confermati, ogni nuovo allarme sembrava del tutto plausibile.

Quando il presidente scese dall'aereo per registrare un messaggio per il popolo americano, Morell rimase seduto al suo posto assieme alla maggior parte degli uomini dell'entourage. L'equipaggio dell'Air Force One si affrettò a caricare acqua e cibo: nessuno sapeva con certezza per quanto tempo Bush sarebbe dovuto rimanere in volo. Quando un aiutante militare sopraggiunse con un elenco dei passeggeri e iniziò a ordinare ad alcuni di abbandonare il velivolo, Morell gli chiese che cosa stesse succedendo.

«Dobbiamo far scendere qui un gruppo di persone» rispose.

«E io?» domandò Morell.

«Andy Card ha detto di farla restare.»

L'Air Force One decollò quindi con un numero ridotto di passeggeri, diretto a una base del Comando aereo strategico a Omaha, in Nebraska. Una volta in volo, Morell venne convocato di nuovo nella cabina personale del presidente.

«Che cosa ne pensa?» gli chiese Bush.

Morell era stato al telefono con il suo quartier generale a Langley, ma nessuno gli aveva ancora fornito una risposta precisa.

«Ci sono due Stati in grado di mettere a segno questi attacchi terroristici, l'Iran e l'Iraq» spiegò Morell, «ma entrambi avrebbero tutto da perdere e niente da guadagnare. Se dovessi azzardare un'ipotesi, punterei sul fatto che sia stata al Qaeda.»

«E quando lo sapremo con certezza?»

Morell non era in grado di rispondere. Ricordò al presidente che la CIA aveva impiegato molto tempo prima di poter identificare con sicurezza i responsabili degli attentati precedenti: l'attacco alle Torri Khobar in Arabia Saudita nel 1996, alle ambasciate statunitensi in Tanzania e in Kenya nel 1998 e al cacciatorpediniere USS *Cole* al largo dello Yemen nel 2000. Nel primo caso ci erano voluti dieci giorni, negli altri due qualche mese.

«Forse lo scopriremo presto, ma dobbiamo metterci nell'ottica che magari ci vorrà un po' di tempo» concluse.

Di fatto, però, la verità emerse quasi subito. A Langley, un analista aveva controllato gli elenchi dei passeggeri degli aerei caduti e aveva stabilito un collegamento diretto fra i dirottatori e al Qaeda; l'informazione era nota da circa un'ora, ma non era stata ancora passata a Morell. Bush ne fu informato direttamente dal direttore della CIA, George Tenet, che lo aveva contattato con una videochiamata dopo l'atterraggio a Omaha. A quel punto, il presidente si impose sui suoi addetti alla sicurezza, ordinando loro di riportarlo a Washington: quella notte si sarebbe rivolto alla nazione, e voleva farlo dalla Casa Bianca.

Mentre tornavano a Washington, Morell tenne un nuovo briefing con Bush, su un rapporto dei servizi segreti stranieri secondo cui negli Stati Uniti risiedevano delle cellule terroristiche sopite, pronte a sferrare una seconda ondata di attacchi. Ad agosto, Morell aveva avvertito Bush che al Qaeda progettava di colpirli, ma alla cosa era stato dato scarso rilievo: nonostante il titolo allarmante del rapporto – *Bin Laden determinato ad aggredire gli Stati Uniti* –, non si era attribuita particolare urgenza a questa minaccia, e di certo nessuno aveva pensato a una tragedia di simili proporzioni. Con la maggior parte dei collaboratori in ferie, nel mese di agosto Morell aveva dovuto faticare per procurarsi il materiale da presentare al presidente: riferendosi a questi rapporti, usava l'espressione «calma piatta estiva». In genere si trattava di questioni strategiche di ampio respiro, discussioni riguardo a minacce che si sarebbero potute concretizzare in un orizzonte temporale più ampio di quello della maggior parte dei punti toccati nei loro incontri mattutini, oppure problemi incombenti che preoccupavano la CIA ma dei quali si avevano pochi dettagli. Bin Laden aveva dichiarato che avrebbe attuato qualcosa di grosso negli Stati Uniti, qualcosa per cui i suoi seguaci avrebbero potuto «rallegrarsi», ma in fondo si trattava di un uomo che lanciava da anni

provocazioni di questo tipo. Nel rapporto si sottolineava che l'FBI aveva in corso «settanta indagini a tutto campo» su minacce attribuibili allo sceicco; si riteneva che al Qaeda stesse pianificando qualcosa e che il governo, pur non avendone un'idea precisa, stesse facendo tutto il possibile per impedirla.

L'Air Force One atterrò alla base Andrews dell'aeronautica militare al crepuscolo. Molte delle persone a bordo stavano sonnecchiando, dopo aver lavorato a lungo in una giornata difficile e sapendo di dover affrontare una notte altrettanto lunga. Morell si svegliò e guardò fuori dal finestrino: due F-16 li avevano scortati durante la discesa, volando in formazione ai lati dell'aereo presidenziale, così vicini che si poteva scorgere il volto del pilota nell'abitacolo. In lontananza si intravedeva la colonna di fumo che saliva dal Pentagono.

Più tardi, quella notte, Morell seguì dalla televisione di casa sua il discorso del presidente alla nazione. Prima di andare a letto, controllò le sue figlie, che dormivano tra i loro animali di peluche, e pensò che il mondo in cui vivevano era cambiato totalmente senza che loro se ne fossero nemmeno rese conto.

Quella notte, il presidente Bush si rivolse agli americani dallo Studio Ovale della Casa Bianca.

«Oggi, cari concittadini, il nostro stile di vita, la nostra stessa libertà sono stati attaccati in una serie deliberata di atti terroristici letali» dichiarò, descrivendo nel dettaglio gli eventi della giornata e lodando coloro che avevano risposto alle emergenze affrontando gravi pericoli. Giurò che avrebbero «trovato i responsabili e li avrebbero consegnati alla giustizia».

Il principale responsabile, Osama bin Laden, che prima di quel giorno non era noto al di fuori degli ambienti della Sicurezza nazionale, sarebbe presto diventato il terrorista più famoso del mondo. Nelle settimane e nei mesi successivi avrebbe rivendicato gli attentati esaltando i dirottatori come martiri della sua causa e si sarebbe fatto riprendere in un video mentre rideva di gusto e ringraziava Allah per il successo conseguito.

«L'America è stata colpita da Dio in uno dei suoi punti più deboli» avrebbe dichiarato in un videomessaggio qualche settimana dopo, seduto in giacca mimetica, con la lunga barba striata di grigio, di fianco all'AK-47 che portava con sé dai giorni del *jihad* contro l'Unione Sovietica. «I suoi grandiosi edifici sono stati distrutti, che Dio sia ringraziato. Tutta l'America

– da nord a sud, da ovest a est – è in preda alla paura, che Dio sia ringraziato. Ciò che oggi prova l'America è qualcosa di insignificante in confronto a ciò che abbiamo subito noi per innumerevoli anni. La nostra nazione [i musulmani di ogni Paese della Terra] ha vissuto questa umiliazione e questa degradazione per più di ottant'anni [ossia, dal crollo dell'Impero ottomano con la Prima guerra mondiale].»

A partire dall'11 settembre 2001, ogni giorno in cui fosse riuscito a sfuggire agli americani, per bin Laden sarebbe stato una vittoria. A prescindere da tutto ciò che gli Stati Uniti avrebbero fatto per vendicare l'11 settembre, da quanti regimi avrebbero rovesciato e da quanto avrebbero colpito e perseguitato al Qaeda, ogni singolo giorno in cui quell'uomo fosse rimasto in libertà sarebbe stato un affronto per l'America, in quanto significava che, dopo aver lanciato quegli attacchi, l'aveva fatta franca e forse ne stava addirittura preparando degli altri.

Di fronte agli attentati, la prima reazione dei due uomini che avrebbero guidato gli Stati Uniti nelle guerre del decennio successivo fu profondamente diversa. Bush l'avrebbe raccontata nel libro *Decision Points*, Obama l'avrebbe descritta nei discorsi e negli scritti pubblicati negli anni seguenti di cui discusse a lungo con me nel corso di alcuni incontri avvenuti nello Studio Ovale.

Bush si sentiva oltraggiato e avrebbe voluto vendicarsi subito: «Avevano osato attaccare l'America» scrisse. «L'avrebbero pagata.»

Quando atterrarono alla base aerea di Barksdale, la schiera di bombardieri allineati uno accanto all'altro sulle piste gli diede la misura dell'enorme potenza di cui era al comando. Qualcun altro avrebbe potuto considerare inutile un simile arsenale, eredità della Guerra fredda, contro un nemico che non aveva uno Stato o una sede fissa, ma Bush avrebbe invece scritto: «Sapevo che era solo questione di tempo prima che potessi usare quella potenza contro chiunque avesse ordinato l'attacco».

Nelle sue riflessioni i bersagli della vendetta si ampliarono: «Non faremo nessuna distinzione fra i terroristi che hanno commesso questi atti e chi dà loro ospitalità». Il desiderio di rappresaglia del presidente avrebbe continuato a crescere: avrebbe mobilitato gli eserciti, invaso e occupato due nazioni e inviato missioni militari e d'intelligence di scala più ridotta in tutto il globo. Queste operazioni lo avrebbero tenuto impegnato per i successivi sette anni e mezzo della sua presidenza, provocando la morte e il

ferimento di svariate migliaia di soldati e civili e plasmando l'immagine dell'America nel primo decennio del Ventunesimo secolo. La guerra in Afghanistan
– il primo Paese attaccato – si sarebbe rivelata la più lunga di tutta la storia americana. In Iraq sarebbe stato provocato un conflitto ancora più costoso e sanguinoso in base all'erronea convinzione che il dittatore Saddam Hussein avesse una marginale responsabilità negli attacchi alle torri e disponesse di armi di distruzione di massa. Anche se la maggior parte di queste idee erano sbagliate, l'approccio di Bush rispecchiava l'orientamento dell'opinione pubblica e, in una certa misura, rispondeva al bisogno della nazione di mostrare i muscoli e colpire i propri nemici.

Se la reazione di Bush all'11 settembre fu quella di mettersi subito a cercare qualcuno da bombardare, Obama sembrava invece pronto a lanciare una sorta di campagna globale contro la povertà.

Allora pochi si interessavano alle idee e alle posizioni del senatore dell'Illinois, ma nei giorni successivi agli attentati un giornale locale, l'«Hyde Park Herald», lo intervistò assieme ad altri rappresentanti politici locali. Obama diede la tipica risposta che ci si sarebbe potuti aspettare da un ex organizzatore di comunità con un background internazionale. Di padre keniota, aveva trascorso i primi anni della sua infanzia in Indonesia insieme alla madre e aveva imparato a parlare l'indonesiano; ai tempi della Columbia University, era vissuto nei quartieri alti di Manhattan, ma aveva dedicato gran parte dei suoi studi alle relazioni internazionali e aveva viaggiato in tutto il mondo. La formazione di Obama era stata senza dubbio più globale di quella di qualunque altro presidente prima di lui, e ciò, unitamente al fatto di essere di razza mista e di avere un nome africano, avrebbe alimentato il tenace sospetto che non fosse *davvero* americano. Aveva visto con i suoi occhi il risentimento e la rabbia contro gli Stati Uniti da parte di molte persone che vivevano nelle aree meno fortunate del pianeta, nonché di numerosi neri cresciuti dentro gli stessi confini del Paese; per lui l'antiamericanismo non era una semplice astrazione. Per tutta la vita aveva lottato per la sua stessa identità multiculturale e multirazziale, un processo che aveva descritto in modo toccante nel libro autobiografico pubblicato nel 1995 *I sogni di mio padre. Un racconto sulla razza e l'eredità*. Nell'intervista all'«Hyde Park Herald», propose un'analisi delle cause prime del terrorismo, affermando che esso «nasce e si sviluppa in

contesti di estrema povertà e ignoranza, di impotenza e disperazione». Auspicò che l'America «dedicasse molta più attenzione al compito monumentale di sostenere le speranze e le prospettive dei bambini esasperati sparsi in tutto il globo, non solo in Medio Oriente ma anche in Africa, in Asia, in America Latina, in Europa orientale e perfino sul nostro stesso territorio». Suonava come un classico proclama di sinistra e, giusto o sbagliato che fosse, non era certo in sintonia con la rabbia provata in quel momento dalla nazione.

Va però precisato che allora le forze armate americane non erano ancora sotto il suo comando e che non spettava a lui proteggere la nazione. Inoltre, il suo istinto politico non era del tutto affinato. Gli ci volle tempo per trovare una collocazione politica. Nella corsa per il Congresso, era stato battuto dall'ex attivista Bobby Rush, l'uomo che negli anni Sessanta aveva fondato a Chicago il partito delle Pantere Nere e più di recente aveva scontato sei mesi di prigione per possesso illegale di armi da fuoco. Il 1° Distretto di Rush era uno dei pochi in America dove una persona con un curriculum come il suo poteva essere eletta al Congresso: era la sede del quartier generale della Nation of Islam di Louis Farrakhan. Poiché Obama era di razza mista, il background internazionale e gli studi ad Harvard avevano giocato contro di lui. Negli anni a venire, il suo messaggio si sarebbe ampliato velocemente assieme ai suoi orizzonti. Aveva già iniziato a gettare con decisione le basi della sua futura campagna, uno sforzo che lo avrebbe portato, nel 2005, a spodestare dal seggio il senatore repubblicano Peter Fitzgerald.

Ma nel 2001 la sua lettura dei fatti dell'11 settembre fu molto banale, anche se rispondeva perfettamente alla tendenza che risaliva ai tempi della guerra del Vietnam. La maggior parte dei democratici liberali – nonché molti americani neri – non si erano mai ripresi da quel conflitto: a un quarto di secolo di distanza, tendevano ancora a schierarsi contro la guerra o anche contro le forze armate (un'altra delle curiose *contro*credenziali di Rush consisteva nel fatto che si era assentato senza permesso dall'esercito). Tuttavia, la contrapposizione delineatasi, fra gli anni Sessanta e i primi anni Settanta, tra falchi repubblicani e colombe democratiche aveva iniziato a vacillare: il rapporto tra le due parti si era fatto molto più complesso, con i liberali che caldeggiavano gli interventi umanitari in Somalia, in Bosnia e altrove, e i conservatori che giudicavano una follia la cooperazione con

l'ONU e la «costruzione dei Paesi» e contestavano il fatto che gli Stati Uniti stessero diventando «il poliziotto del mondo».

Obama è un uomo cauto e nei giorni successivi agli attentati diede prova della sua prudenza. Sembrava più *interessato* a capire che emotivamente coinvolto. Dichiarò di sperare che l'America potesse «trarre qualche lezione di saggezza da questa tragedia». Pareva più incline a *studiare* l'attacco che a vendicarlo, mostrando di avere più sangue freddo della maggior parte dei suoi concittadini. Si considerava abile nel muoversi fra inconciliabili estremismi, che fossero culturali o, come nel suo lavoro con la «Harvard Law Review», intellettuali; tuttavia, la sua ipotesi sulle forze che avrebbero spinto i terroristi dell'11 settembre – l'ignoranza e la povertà – era sbagliata. I fatti avrebbero dimostrato che gli attentatori suicidi non erano né esasperati dalla povertà, né particolarmente disperati o ignoranti: la maggior parte di loro, al contrario, erano giovani sauditi benestanti mandati dalle loro famiglie all'estero perché studiassero nei migliori college. Erano fanatici religiosi, guidati da un uomo che aveva ereditato una fortuna. Le loro recriminazioni non erano di matrice economica, bensì politica e religiosa.

Obama chiese che venisse data una risposta in termini militari, ma anche in questo fu molto cauto allorché dichiarò: «Dobbiamo essere risoluti nell'identificare i perpetratori di questi atti scellerati e smantellare le loro organizzazioni di distruzione». Non trovarli, arrestarli o ucciderli, ma *smantellare le loro organizzazioni*. Se la risposta di Bush agli attacchi cominciò in grande stile e continuò a crescere, quella del suo successore era l'esatto opposto. Obama teneva a freno ogni pensiero di guerra e, anche se alla fine avrebbe ingaggiato un feroce conflitto, quella moderazione sarebbe rimasta. Non era un pacifista: considerava la violenza come una risorsa necessaria, anche l'ultima a cui far ricorso. Ma, non avendo allora la responsabilità della difesa della nazione, poteva permettersi di soppesare con più calma gli eventi scioccanti di quella giornata.

Del resto, non si era trattato di un evento senza precedenti: l'America aveva già avuto modo di subire invasioni sanguinose e attacchi a sorpresa. Per milioni di persone era ancora vivo il ricordo di Pearl Harbor. Ciononostante, in virtù del ruolo svolto dalla televisione in quei giorni, nella storia americana non c'era nulla che avesse avuto un impatto mediatico paragonabile a quello dell'11 settembre. L'attacco a Pearl Harbor

aveva avuto luogo a più di tremila chilometri dal continente, in un periodo in cui le Hawaii non erano ancora uno Stato ma solo un territorio americano; la notizia era stata diffusa negli Stati Uniti dalla radio e dagli articoli sui giornali. Gli attentati dell'11 settembre, invece, erano stati seguiti dal vivo, in televisione, trasmessi in diretta in tutto il mondo; i momenti chiave erano stati mandati in onda più e più volte al rallentatore, e gli americani avevano visto il massacro dei loro concittadini svolgersi davanti ai loro occhi.

I dibattiti sulle guerre a cui Obama aveva assistito nel corso della sua vita – Panama, El Salvador, Kuwait, Somalia, Ruanda, Bosnia ecc. – vertevano tutti su questioni astratte riguardo all'uso della potenza americana: quali erano gli obblighi morali del Paese? Quanto dovrebbe essere ampia la definizione di «interesse nazionale»? Quali erano i costi dell'intervento? Avrebbe migliorato la situazione o l'avrebbe esacerbata? E le altre nazioni del mondo come avrebbero percepito la decisione? Nel caso dell'11 settembre, invece, non c'era nulla di astratto.

Alcuni irriducibili critici degli Stati Uniti diranno che era stata l'America stessa a creare i presupposti per quegli attacchi. Ne attribuiranno la colpa, fra le altre cose, all'egoismo delle politiche mediorientali, all'atteggiamento di supremazia culturale e alla costante mancanza di considerazione di fronte alla crescita delle diseguaglianze nella distribuzione della ricchezza e delle opportunità mondiali. Anche le stesse affermazioni di Obama sembravano puntare in questa direzione. Per la maggior parte delle persone, però, era evidente che la vera motivazione degli attacchi risiedeva in qualcosa di più oscuro. Le strategie globali di Washington, i suoi intrighi e le sue alleanze suscitavano rabbia in molte aree del pianeta, e in particolare in Medio Oriente. L'antiamericanismo era un fenomeno reale e pericoloso. Ma questi attacchi erano qualcosa di diverso, qualcosa che scaturiva dal cuore stesso dell'odio. La morte di persone innocenti era sempre stata una tragica conseguenza della guerra, ma in questo caso l'uccisione casuale era stata elevata a *strategia*. Era qualcosa di nuovo; o, forse, qualcosa di molto antico.

La notte dell'11 settembre Obama rimase alzato fino a tardi a guardare la televisione mentre si prendeva cura della figlia neonata Sasha, cambiandola e dandole il biberon. I legami degli attentatori con al Qaeda erano ormai diventati di dominio pubblico e sullo schermo passavano le

foto di bin Laden, un uomo alto, magro e signorile, con una barba da profeta e la veste lunga. La sua immagine richiamava alla mente i ritratti del fanatico abolizionista John Brown, o perfino le rappresentazioni di Yahweh. Obama conosceva già questo saudita rinnegato molto meglio della maggioranza degli americani. Le esplosioni alle ambasciate statunitensi in Kenya e in Tanzania, nel 1998, avevano ucciso 223 persone, perlopiù africani, ferendone altre migliaia. La famiglia di Obama viveva in Kenya e lui stesso aveva fatto visita all'ambasciata americana di Nairobi. In quell'occasione, la sua tendenza a cercare delle risposte attraverso la comprensione reciproca era stata messa a dura prova.

Alla fine, l'influenza esercitata dagli eventi di quella giornata su Barack Obama avrebbe avuto un'enorme importanza anche in seguito. Pochi di noi devono prendere delle decisioni su questioni di vita o di morte, o devono ordinare di uccidere qualcuno. È improbabile che quella notte Obama si sia immaginato che un giorno avrebbe dovuto farlo. La sua indole e la sua formazione intellettuale lo portavano a cercare di gettare ponti fra la gente, di immedesimarsi negli altri; tendeva a vedere il conflitto come qualcosa che nasceva solo dall'ingiustizia e dall'incomprensione. Era figlio di un membro di una tribù Luo del Kenya e di una ragazza bianca del Kansas. Era un diverso ovunque si recasse, sia quando da ragazzo andava a scuola a Giacarta, sia quando si ritrovò come un giovane uomo di razza mista e con la pelle nera in un mondo popolato perlopiù da bianchi. Tentare di conciliare le differenze era stato il tratto distintivo della sua vita. Come avrebbe confidato anni dopo al suo biografo David Maraniss, «l'unico modo per dar senso alla mia vita è pensare che, al di là della cultura, della razza, della religione e della tribù, ci sia qualcosa di comune fra gli uomini, dei precetti universali che possiamo trovare oltre le nostre differenze. Se le cose non stessero così, per me sarebbe molto difficile dare un senso alla mia vita. Questo è pertanto il nucleo di ciò che sono». L'empatia era il suo status naturale. È una visione del mondo generosa, e spesso è anche quella corretta.

Tuttavia, l'11 settembre lo mise di fronte a una dura sfida per il suo nucleo di saldi principi. Per quanto Obama si sforzasse di cogliere una logica che potesse giustificare o mitigare il significato di questi attacchi, né l'empatia né la ragione erano in grado di mostrargliela. Le idee cariche d'odio di bin Laden sfuggivano a ogni possibile giustificazione. Nonostante

i toni pacati delle dichiarazioni alla stampa, anche Obama parlò di «una fondamentale assenza di empatia da parte dei terroristi, un'incapacità di cogliere ed entrare in contatto con l'umanità e la sofferenza degli altri».

Non abbiamo elementi che ci permettano di supporre che anche Bush fosse incline a simili riflessioni su se stesso o sulla propria responsabilità, o perlomeno non disponiamo di dichiarazioni pubbliche in tal senso. Bush era nato in una famiglia abituata all'esercizio del potere e, all'epoca degli attentati, era del tutto pronto a giocare in questo ruolo. Obama arrivava da una situazione opposta: le sue radici affondavano fra i popoli più derelitti della Terra. Tuttavia, nonostante le sue profonde esperienze, non riusciva in alcun modo a comprendere Osama bin Laden.

Quattro anni dopo gli attacchi, allorché la sua elezione al Senato federale ebbe innescato un'ondata di entusiasmo che lo avrebbe infine portato alla Casa Bianca, Obama scrisse un nuovo prologo alla sua autobiografia nel quale accennò ancora all'11 settembre: «Catturare quella giornata e quelle che seguirono è qualcosa che trascende le mie capacità di scrittore. Gli aerei che penetravano come spettri nel vetro e nell'acciaio, le torri che cadevano al rallentatore accasciandosi su se stesse, la cenere che copriva le persone che vagavano per le strade, l'angoscia e la paura. E non voglio far finta di comprendere l'assoluto nichilismo che quel giorno spinse i terroristi e che ancora oggi muove i loro fratelli. La mia empatia, la mia capacità di entrare nel cuore degli altri, non è in grado di penetrare gli sguardi vacui di chi è pronto a uccidere gli innocenti con una vuota, serena soddisfazione».

Notò che la scia omicida lasciata da al Qaeda nel decennio precedente era passata curiosamente vicina ai luoghi della sua vita: Nairobi, Bali, Manhattan. Riservò ai terroristi parole più dure di quelle che aveva usato anni prima e condannò coloro «che cercano, facendosi scudo di qualunque bandiera, slogan o testo sacro, una certezza e una giustificazione semplicistica che legittimino la crudeltà contro chi è diverso».

A prescindere dal suo aspetto, Obama aveva trascorso tutta la vita come una persona *diversa dagli altri*. Gli attacchi gli avevano chiarito ulteriormente cosa significhi essere diversi.

Quella notte del 2001, dopo che Sasha ebbe svuotato il biberon, Obama la prese in braccio e le diede qualche piccola pacca sulla schiena. Sullo schermo della televisione stavano scorrendo le tremende immagini della

giornata. Obama si chiese che cosa avrebbe riservato il futuro a Sasha e alla sorella maggiore, Malia. Gli attacchi lo avevano colpito a livello personale, come uomo civile, come americano e come padre. Stava arrivando a formulare una sua definizione di «male».

2

La via del jihad

Nel corso degli anni passati in clandestinità, la sua barba e i suoi capelli si erano incanutiti. Lo Sceicco – come amava farsi chiamare – aveva solo cinquantatré anni, ma la lunga barba bianca lo faceva sembrare più vecchio. In un certo senso, aveva recitato la parte dell'anziano per tutta la sua vita adulta e aveva mantenuto un atteggiamento severo e presuntuoso da quando gli era spuntata la prima peluria sul viso. Ricco, di buona famiglia e maschio, in una cultura che attribuiva un eccessivo valore a queste cose, era sempre stato trattato con stima e deferenza da chi lo circondava.

Malgrado il martellamento che la sua organizzazione aveva dovuto subire negli ultimi anni, nelle sue lettere bin Laden manteneva un tono ottimistico. La sua fede non ammetteva dubbi, e neppure semplici domande. Nonostante le frequenti peregrinazioni nel Medio e nel Vicino Oriente, il mondo di bin Laden restava molto ristretto: se colui che alla Casa Bianca aveva il compito di difendere gli Stati Uniti, Barack Obama, era un uomo di larghe vedute liberali e di formazione internazionale ed era l'emblema di una sorprendente convergenza di razze e nazionalità, bin Laden rappresentava il suo opposto. Nella sua vita, lo Sceicco aveva seguito un percorso relativamente angusto: aveva trovato la verità già da giovane e da allora si era impegnato a resistere a tutto ciò che poteva contraddirla o metterla in discussione. Anche prima di diventare il fuggitivo più ricercato del mondo, le sue abitudini quotidiane e quelle che imponeva ai suoi familiari erano studiate in modo da ridurre al minimo i contatti con chi non apparteneva alla sua piccola cerchia di fedeli. Tutti i rituali che osservava – il digiuno, l'evitare le donne che non fossero sue mogli, i momenti supplementari di preghiera – erano finalizzati a evitare accuratamente ogni influenza esterna e a rafforzare la sua devozione alla causa e la sua fede nella vittoria finale.

Vedeva ovunque segni di speranza.

«Chiunque guardi i nostri nemici nella NATO, e in particolare l'America, non potrà fare a meno di riconoscere che si trovano in guai seri» scrisse. «In Afghanistan, questo è stato per loro l'anno peggiore da quando hanno invaso il Paese: stando ai loro stessi rapporti, il numero dei morti non è mai stato così alto. La crisi finanziaria in cui si dibattono perdura: la Gran Bretagna ha ridotto il suo budget per la difesa e l'America ha tagliato i fondi al Pentagono. Chi conosce il mondo e se ne intende di politica sa che non saranno in grado di portare avanti la guerra. Non c'è alcuna differenza fra la loro situazione e quella dell'Unione Sovietica prima che si ritirasse dall'Afghanistan.»

In fondo al suo cuore, lo Sceicco era un sognatore e il centro delle sue fantasie era questo. Se n'era andato da casa a ventidue anni per sposare una causa in apparenza disperata: dar vita a un *jihad* panislamico con l'obiettivo di scacciare l'Unione Sovietica dall'Afghanistan. I *mujaheddin* che vi militavano erano poco più che pezzenti male armati e peggio addestrati che si opponevano a uno degli eserciti più potenti, più ricchi e meglio armati ed equipaggiati del mondo. Negli anni successivi, bin Laden sarebbe stato descritto come un sanguinario e un nichilista. Sul fatto che fosse sanguinario non ci sono dubbi, ma non lo si può certo definire nichilista: era l'esatto opposto, era un fermo credente. Aveva una visione dettagliata di come voleva che fosse il mondo o, per la precisione, di come era convinto che sarebbe diventato, di come pensava che l'Onnipotente intendesse trasformarlo. Credeva nei miracoli e nei segni, cogliendoli in tutta la sua vita come una prova del favore di Dio. La sua determinazione a unirsi al *jihad* in Afghanistan era stata un atto di fede, e la sconfitta dell'Unione Sovietica sostanziò la sua dedizione: fu il primo grande miracolo sul suo cammino, quello che più di ogni altro lo convinse di essere nel giusto.

Bin Laden era uno dei cinquantaquattro figli di un miliardario saudita, magnate delle costruzioni; da ragazzino aveva frequentato soprattutto le scuole islamiche e nella religione aveva trovato un antidoto alla mondanità della sua famiglia. Fu uno dei pochi bambini della sua famiglia a essere istruito esclusivamente in Arabia Saudita. A scuola gli vennero impartiti insegnamenti religiosi, ma anche corsi di matematica, scienze, storia, geografia e inglese (che imparò a parlare in modo accettabile). Cresciuto negli anni Sessanta, era uno fra i ragazzi sauditi meglio istruiti della sua

generazione. Aveva anche lavorato nella compagnia fondata dal padre, incominciando come semplice manovale. L'azienda di bin Laden era famosa per la costruzione di strade e di parti delle moschee della Mecca e di Medina. Il giovane Osama fece carriera fino a diventare caposquadra e poi responsabile dei progetti di costruzione; una delle sue specialità era la realizzazione di tunnel. Questo tipo di lavoro lo pose a stretto contatto con operai musulmani provenienti da ogni parte della regione e del mondo: egiziani, yemeniti, marocchini e perfino malaysiani. Di conseguenza, le sue idee sul mondo islamico poterono ampliarsi molto rispetto a quelle della maggior parte dei rampolli della società saudita, che vivevano protetti nel loro guscio e consideravano la loro fede wahhabita superiore a tutte le altre. Allo stesso tempo, bin Laden divenne sempre più devoto ed evitò ogni contatto con donne che non fossero sue mogli (con la prima, Najwa, si era sposato a diciassette anni). Rinunciò al sontuoso stile di vita della sua numerosa famiglia e s'appassionò all'opera dello studioso egiziano Sayyid Qutb, un uomo piccolo e malaticcio, con un paio di baffetti alla Hitler, che era stato impiccato dalle autorità egiziane nel 1966; dopo la sua morte, le parole cariche di rabbia di Qutb acquistarono un'ardente eloquenza per coloro che condividevano la sua linea di pensiero.

Qutb si era scagliato contro la rapida occidentalizzazione delle società arabe tradizionali e si era fatto paladino della rivelazione divina in un mondo moderno corrotto, scrivendo pungenti critiche sia della democrazia capitalista, sia del comunismo. Animato da un feroce odio contro gli ebrei, vedeva complotti sionisti dietro la maggior parte delle cose che detestava, dando credito alle falsità e ai miti più assurdi del canone antisemita. Il Corano – sosteneva – era l'unica vera via: tutta la saggezza di cui l'umanità aveva bisogno era contenuta in quel libro, un testo che per tutta la vita si era sforzato di spiegare e interpretare in accordo con la sua particolare visione. I musulmani erano i detentori dell'unica verità e avevano il dovere di affrontare gli infedeli, se necessario con la violenza. I regimi e gli Stati che ostacolavano il governo religioso erano *jahiliyya*
– società preislamiche ignoranti – e, come tali, erano legittimi bersagli di attacchi violenti. Le forze di Dio dovevano combattere quelle di Satana, a partire dai regimi laici degli Stati arabi moderni. Qutb incitava i fedeli a creare un Paese in cui edificare una società pura fondata sulla *shari'a* – la legge islamica –, un punto d'appoggio per i credenti in un mondo decaduto

dal quale poter diffondere la giustizia anche all'esterno, se necessario con la spada. Questo nuovo califfato avrebbe piegato tutte le civiltà alla volontà di Dio. In un'epoca in cui gli arabi benestanti stavano diventando sempre più secolarizzati e occidentali, mandavano i loro figli a studiare nelle università europee e statunitensi e adottavano stili di vita antitetici rispetto alle tradizioni arabe, Qutb li esortava a muoversi nella direzione opposta.

Aveva vissuto per un po' di tempo negli Stati Uniti, fermandosi brevemente in Colorado e in California, e a quanto pare tutto ciò che aveva visto non aveva fatto altro che rafforzare il suo odio, non solo verso l'America, ma anche verso quell'umanesimo che costituiva il fondamento intellettuale del mondo occidentale. Qutb, un uomo incontentabile che non si era mai sposato e che provava repulsione per il sesso, denunciò la licenziosità, il materialismo e l'eccessiva libertà personale delle democrazie capitaliste. Ai suoi occhi era chiaro che la società occidentale, nonostante lo sbandierato rispetto per la religione, si era secolarizzata e che la fede, che per lui rappresentava il principio dinamico della vita, era stata ridotta a qualcosa di simile a un bene di consumo, come se ci fossero diversi *gusti* di verità divine allineati sugli scaffali di un supermercato da dove gli acquirenti sceglievano la loro preferita. Ma che cosa poteva mai importare a Dio quale sorta di verità un uomo preferisse? C'era una sola verità, e il dovere dell'uomo era di accettarla con umiltà e cercare di vivere in accordo con essa. L'idea stessa di tolleranza, di rispetto per una varietà di fedi, era anatema. L'unica alternativa era abbracciare la verità o essere perduti. Come il marxismo, il sistema rivale del mondo occidentale, così anche la democrazia capitalista era vista da Qutb come una semplice forma di idolatria, che poneva la ragione umana – l'«Idealismo razionale» – al di sopra della rivelazione. E, nascosta dietro il marxismo e il capitalismo – sosteneva –, c'era la comunità ebraica mondiale.

«L'Islam è un sistema dato da Dio che mira a stabilire il principio fondamentale della sovranità di Dio e della sottomissione del popolo davanti a Lui solo» scrisse Qutb. «In quanto tale, l'Islam ha il diritto di rimuovere tutti gli ostacoli dalla sua strada e di rivolgersi al popolo liberamente e senza nessun impedimento, che si tratti di un sistema politico o delle tradizioni e dei costumi sociali. […] È diritto dell'Islam prendere l'iniziativa. Non si tratta del credo di un particolare popolo o dell'organizzazione di un determinato Paese, ma di un sistema dato da Dio

per il mondo intero; in quanto tale, ha il diritto di agire per rimuovere tutti gli ostacoli che intralciano la libertà di scelta dell'uomo. È una fede che non si impone su nessun individuo, ma che attacca soltanto determinate situazioni e regimi al fine di liberare gli individui dalle influenze devianti che corrompono la natura umana e limitano la libertà dell'uomo.»

Osama bin Laden non fu certo il primo giovane a subire il fascino di un'ideologia che prometteva di perseguire la libertà di scelta abolendo tutto ciò che era in disaccordo con essa. Il Corano si ergeva come una roccia in mezzo alle mobili acque della storia. Per gli esseri umani, il progresso significava una sola cosa: conformare la propria vita agli insegnamenti di quel libro.

«Il concetto islamico della Divinità è del tutto diverso da quello dell'uomo […] e pertanto non ha bisogno di svilupparsi o mutare» scrisse Qutb. «Colui che ha stabilito questo concetto può vedere al di là dei limiti dello spazio e del tempo. La sua conoscenza è libera dagli ostacoli dell'ignoranza e della privazione, ed Egli sceglie senza essere influenzato dalle passioni o dalle emozioni. Pertanto, Egli ha stabilito per l'intera umanità, in ogni luogo e in ogni tempo, un solido principio all'interno del quale la vita umana possa progredire e svilupparsi liberamente.»

Accusato di aver preso parte al complotto dei Fratelli musulmani per assassinare l'uomo forte egiziano Gamal Abdel Nasser, Qutb andò al patibolo senza che le sue convinzioni vacillassero: «I Fratelli musulmani non sono un partito di predicatori e missionari, ma piuttosto di uomini che fanno rispettare la volontà divina» scrisse. «La loro missione è quella di cancellare, se necessario con la forza, l'oppressione, l'anarchia morale, il disordine sociale e lo sfruttamento, così da porre fine al cosiddetto ruolo divino dei sedicenti dèi e rimpiazzare il male con il bene. "Combatteteli" afferma il Corano, "finché non ci sarà più oppressione e la sottomissione sarà rivolta soltanto a Dio"».

Anche bin Laden divenne così un «uomo che fa rispettare la volontà divina». Non era uno studioso o un fine pensatore, e non aveva l'eloquenza di Qutb; chi lo conosceva lo giudicava impacciato nel parlare, un uomo che non faceva colpo. Tuttavia, era ambizioso e ricco: suo padre era morto in un incidente aereo nel 1967, lasciando una fortuna che rese tutti i suoi figli multimilionari. All'età di dieci anni, Osama si era ritrovato con un'eredità stimata in decine di milioni di dollari e, a differenza di molti dei suoi

fratelli, non era minimamente interessato a usare questa ricchezza per costruirsi una bella casa o adottare uno stile di vita lussuoso: le sue inclinazioni erano di segno opposto. Era stato educato in una scuola privata laica ma negli anni in cui frequentava l'Università di re Abdulaziz, studiando economia e gestione delle imprese, aveva già iniziato a predicare la semplicità e sembrava interessato soprattutto alla religione e alle opere caritatevoli, interessi che continuò a coltivare finché l'invasione dell'Afghanistan da parte dell'Unione Sovietica non lo spinse a incamminarsi sulla strada della sua vita.

Huthaifa Azzam aveva solo quattordici anni quando andò a rispondere al campanello al cancello della casa di suo padre, in Giordania. Si trovò davanti un giovane uomo, molto alto e magro, barbuto e scuro di carnagione, che indossava una veste araba e un semplice turbante bianco (non il tipico copricapo a scacchi bianchi e rossi, o *shemagh*, portato dalla maggior parte dei sauditi). Il visitatore gli domandò timidamente: «È questa la casa del dottor Abdullah Azzam?».

Azzam era un importante studioso e fondamentalista islamico palestinese la cui *fatwa* dal titolo *Difesa delle terre musulmane: il primo obbligo dopo la fede* aveva messo in subbuglio il mondo arabo, chiamando a raccolta i fedeli perché andassero in Afghanistan a resistere agli infedeli sovietici. Azzam, però, non si era limitato alla predicazione: si era trasferito in Pakistan per partecipare in prima persona alla guerra santa. Stanziatosi a Peshawar, vicino al confine afgano, aveva fondato il cosiddetto «Ufficio Servizi» con lo scopo di reclutare e addestrare giovani volontari arabi da mandare a combattere. Gli articoli, le foto e i video preparati dall'ufficio, che diffondevano in tutto il mondo arabo le notizie sull'eroica resistenza religiosa, avevano raggiunto anche bin Laden. Azzam si trovava in Giordania per una breve vacanza con la sua famiglia quando il giovane saudita fece quattro ore di viaggio per andarlo a trovare. Questo volontario era molto diverso dalla maggior parte degli altri per via dell'enorme fortuna economica di cui disponeva, e Azzam ne avrà gioito. Quel giorno i due uomini parlarono per ore e, al calar della sera, bin Laden era diventato una nuova recluta e si votò alla causa; in ogni caso, si sentiva ancora un leale suddito saudita e, prima di tornare in Pakistan con Azzam, volle andare a chiedere il permesso di partire a re Fahd. Raggiunse Peshawar diverse settimane dopo.

In quel momento, il denaro di bin Laden era più utile alla causa di quanto non lo fossero la sua leadership o la sua stessa vita; così, durante quei primi anni con Azzam, Osama rimase al sicuro dietro le linee, lavorando all'Ufficio Servizi e aiutando a reclutare altri giovani combattenti. Tutto questo, però, non era destinato a durare. Bin Laden era un romantico e uno zelota, e non aveva certo abbracciato il *jihad* per restarsene al sicuro nelle retrovie; finì per allontanarsi da Azzam avvicinandosi sempre di più alle idee radicali di Ayman al-Zawahiri, un medico egiziano che aveva lasciato il suo Paese dopo aver scontato tre anni di prigione. Al-Zawahiri lavorava in un ospedale della Mezzaluna rossa a Peshawar. Per quanto avesse solo sei anni in più di bin Laden, era un uomo con maggiore esperienza e istruzione ed era rimasto profondamente oltraggiato dalle torture a cui era stato sottoposto dalla polizia egiziana; il suo rabbioso radicalismo spinse bin Laden a giocare un ruolo attivo nella guerra santa, diventando un *mujahid* a tutti gli effetti.

Il crescente estremismo di bin Laden iniziò a essere fonte di qualche attrito con il suo mentore palestinese: Azzam, che insegnava in un college, fu molto contrariato quando il suo pupillo si rifiutò di mandare a scuola i propri figli. Bin Laden desiderava che le reclute arabe formassero delle unità combattenti separate, religiosamente pure, mentre Azzam riteneva che sarebbe stato meglio affiancarli ai membri della milizia afgana, dotati di maggiore esperienza e buon senso. Inoltre, si opponeva alla progressiva indifferenza del suo protetto riguardo alla vita umana. Bin Laden aveva fatto propria un'ampia definizione di «infedeli»: fino a quel momento, il nemico era stato identificato con i soldati russi e con gli afgani che combattevano al loro fianco. Bin Laden aveva però poi allargato quella definizione fino ad applicarla a ogni russo o addirittura a chiunque non fosse un musulmano; in pratica, aveva iniziato a combattere una guerra più vasta di quella promossa da Azzam. La moglie di quest'ultimo, Samira, ricorda che suo marito ebbe un'accesa discussione con bin Laden riguardo al suo piano di mettere una bomba su un autobus pieno di turisti russi in visita in Pakistan.

«Sei entrato in Pakistan grazie a un visto d'ingresso» gli ricordò Azzam. «Questo visto costituisce un contratto. Quando ti è stato rilasciato, hai firmato impegnandoti a non causare disordini e a non infrangere le leggi. Un buon musulmano non rescinde mai un contratto.»

«Il Pakistan è un Paese musulmano» ribatté bin Laden, intendendo dire che i non-musulmani non avevano alcuna ragione per recarsi lì. Una cosa era uccidere i russi che avevano invaso l'Afghanistan e lo occupavano con la forza – in fin dei conti erano in guerra, argomentò allora Azzam –, un'altra era prendere di mira dei civili innocenti in vacanza in un Paese che li ha accolti.

«E che differenza fa se la Russia perde un autobus pieno di gente?» replicò bin Laden con una scrollata di spalle. «Che importanza potrà mai avere?»

Ormai si era spinto oltre il conflitto in Afghanistan. La sua fede gli infondeva forza. Dio aveva posato su di lui la sua mano e ciò gli dava il diritto di decidere, di uccidere.

Inoltre, bin Laden riteneva che il *jihad* gli richiedesse di prendere parte attiva ai combattimenti e non di limitarsi a reclutare, addestrare e pagare altri uomini perché lo facessero. Il suo mentore continuò a discutere con lui per mesi, convinto che un multimilionario saudita giovasse alla loro causa più da vivo che da morto. Bin Laden, però, aveva preso la sua decisione: avrebbe attraversato il confine per partecipare alla battaglia. Nel 1987 si separò da Azzam e reclutò un paio di dozzine di guerriglieri arabi, dando vita a quel genere di unità combattente che preferiva: una forza composta esclusivamente da arabi che lottavano solo per motivi religiosi e non in nome del principio del nazionalismo afgano. Dotati di armi e bulldozer, penetrarono per una quindicina di chilometri in territorio afgano, si unirono ad alcuni combattenti afgani che condividevano le loro idee e iniziarono a costruire un avamposto di montagna nei pressi del villaggio di Jaji. Bin Laden fortificò una serie di crinali e predispose strade e altri edifici (una scuola e un ospedale, disse) che segnalassero la loro presenza. La base era situata in un territorio accidentato ai margini orientali dell'Afghanistan e non era certo un luogo cruciale dal punto di vista strategico, almeno in senso convenzionale. Bin Laden la chiamò al-Masada, la Tana del Leone. Era vicina a una guarnigione sovietica molto più grande e aveva come scopo primario quello di sferrare un attacco; a un uomo pratico come Azzam (che sarebbe stato assassinato due anni dopo) questa scelta sembrava probabilmente sconsiderata, ma bin Laden viveva in un mondo di fantasie romantiche dove al-Masada poteva tranquillamente prosperare. La sua battaglia non era soltanto per l'Afghanistan, bensì per il mondo intero.

Era l'inizio di un nuovo califfato, l'alba di una nuova era musulmana. Bin Laden si vedeva come un combattente della guerra santa, e i guerrieri non vincono le battaglie firmando assegni, registrando video e guidando le truppe dalle retrovie. Il suo obiettivo non era quello di sconfiggere i sovietici in battaglia, o solo di sopravvivere, ma quello di far mostra di un eroismo e di una determinazione tali da infiammare lo spirito combattivo della grande nazione musulmana.

«A Dio piacendo, vogliamo che la Tana del Leone sia la prima cosa che il nemico si trovi a dover affrontare» disse bin Laden a un giornalista siriano. «Per via della sua posizione, come primo campo visibile ai nemici, concentreranno i loro bombardamenti su di noi a un livello estremo.»

E i sovietici non si fecero pregare, sganciando bombe al napalm e talmente tante tonnellate di esplosivi convenzionali che l'avamposto e l'area circostante vennero privati di ogni forma di vegetazione. Dopo di che sferrarono un attacco diretto, circondando l'avamposto; l'assedio durò ventidue giorni, ed entrambe le parti riportarono pesanti perdite. Alcuni degli uomini di bin Laden erano più abili di lui come combattenti: Abu Hafs (Mohammed Atef, un poliziotto egiziano che sarebbe stato ucciso nel 2001) e Abu Ubaidah (Ali Amin al-Rashidi, un altro ex poliziotto egiziano, ucciso nel 1996) guidarono i sanguinosi contrattacchi. Alla fine i sovietici cedettero e si ritirarono, consegnando ai guerriglieri arabi una vittoria che agli occhi di bin Laden sarebbe stata considerata un chiaro segno dal cielo, un miracolo.

Come avrebbe in seguito dichiarato al giornalista siriano, «alle sette della ventisettesima mattina del Ramadan del 1407 [ossia, nell'aprile del 1987], la maggior parte degli uomini stava dormendo nel campo perché era Ramadan. A quel punto, vidi qualcosa che non avevo mai visto prima: un aereo sovietico, credo un MIG, sfrecciò davanti a noi, mentre un gruppo dei nostri fratelli *mujaheddin* afgani si radunavano [per attaccare]. Il velivolo andò allora a pezzi e cadde proprio di fronte ai nostri occhi. Fu questa battaglia a confermarmi nella ferma volontà di portare avanti la guerra».

Stando a tutte le testimonianze, bin Laden si batté con coraggio, esponendosi al pericolo e affrontando il freddo e le privazioni come tutti gli altri guerriglieri del campo. Rimase ferito durante gli scontri e in un'occasione – come raccontò in seguito in un'intervista – si ritrovò disteso a terra in una trincea, sanguinante e privo di coscienza, circondato dai suoi

compagni morti; alla fine si salvò, ma solo dopo aver perso parecchio sangue (avrebbe poi attribuito a questo incidente i suoi problemi cronici di pressione bassa). Grazie al suo sprezzo dei pericoli, bin Laden conquistò il rispetto dei suoi uomini e si fece una buona reputazione. In ultima analisi, il fatto che lo scontro non avesse avuto nessuna importanza in termini pratici contava poco: la battaglia di Jaji venne salutata come una grande vittoria e bin Laden, che l'aveva pianificata, fu acclamato come un eroe. I giornalisti si inerpicavano fino ad al-Masada per incontrare questo multimilionario saudita che combatteva con una determinazione suicida; uno di loro, Ahmad Zaidan – un reporter pakistano che lavorava per un gruppo di giornali arabi – si trovò davanti un giovane uomo dallo straordinario fervore religioso che, oscurato il ruolo fino a quel momento svolto dal molto più famoso Azzam, si era ora aggiudicato il comando indiscusso ed era circondato da un gruppo di fedeli seguaci. Bin Laden si era trasformato da ricco rampollo finanziatore della guerra dalle retrovie a capo *mujahid* combattente in prima linea.

Il successo non gli portò solo nuove reclute ma confermò anche il suo senso di predestinazione. Era diventato lo Sceicco. Era un trentenne alto e magro, con un volto che la lunga barba scura faceva sembrare ancora più allungato. Preferiva indossare vesti arabe tradizionali e ostentava un portamento nobile, da santo, simulando una profonda umiltà. La sua era una santità teatrale. Di tanto in tanto riceveva gruppi di giornalisti e, dopo ogni domanda, rimaneva seduto in silenzio per qualche istante mormorando preghiere, come in attesa che l'Onnipotente gli suggerisse la risposta; e solo allora parlava, con un tono così sommesso che la gente doveva avvicinarsi per udirlo. Digiunava una o due volte la settimana e rifiutava anche i più semplici comfort e le comodità della vita moderna che avrebbe potuto permettersi senza problemi: non usava l'elettricità e faceva a meno dell'aria condizionata e dei refrigeratori anche nei climi più caldi, come durante il periodo che trascorse con la sua famiglia in Sudan. Tutto questo serviva a temprare lui stesso e i suoi familiari per prepararsi alle privazioni della guerra, alla vita da fuggitivi. I seguaci erano attratti dalla sua fama, dalla sua lealtà alla causa, dal suo coraggio e dal suo ardore, ma anche dai suoi soldi. La sua fortuna giocava ancora un ruolo chiave. A coloro che avevano vissuto gli inebrianti giorni del *jihad* in Afghanistan e volevano diventare guerriglieri di professione, bin Laden – che alimentava sempre una visione

ardita – poteva offrire i mezzi per soddisfare il loro desiderio. Per la maggior parte degli arabi, il califfato era solo un capitolo della storia antica, ma per lo Sceicco rappresentava un destino. Dio lo aveva scelto. Il fatto che fosse sopravvissuto al duro assedio russo a Jaji non poté far altro che rafforzare queste sue convinzioni. Qutb aveva auspicato la creazione di uno Stato musulmano puro, una base da cui diffondere la causa, e l'Afghanistan sembrava il luogo adatto. Da quando era stato convertito all'Islam, nel Settimo secolo, era rimasto per secoli uno dei grandi pilastri del califfato e aveva preso il nome di «Khorasan», luogo dove nasce il sole. La sconfitta dei sovietici in quel Paese avrebbe avuto una profonda risonanza fra i fedeli. Forse era davvero il posto giusto. E, nella mente di bin Laden, tutto era iniziato ad al-Masada, dove la purezza del cuore, nonostante l'inferiorità in termini di uomini e di armi, aveva virtuosamente respinto i feroci assalti dei sovietici, con i loro MIG e le loro bombe.

A quel punto, accadde l'impensabile: così come si erano ritirati da al-Masada, nel 1989 i russi abbandonarono frustrati l'Afghanistan. Nel giro di tre anni, l'impero sovietico sarebbe crollato, seguito a breve distanza dal regime che aveva imposto a Kabul. Al suo ritorno in Arabia Saudita, bin Laden fu acclamato come l'artefice di questa titanica impresa. La sua fama divenne enorme e gli guadagnò un gran numero di altri seguaci. Lui e gli uomini con cui aveva combattuto a Jaji si consideravano come il fulcro di questo trionfo e si diedero il nome di «al Qaeda», la Base: erano l'anima di quello che bin Laden vedeva come il nascente califfato, una vera nazione musulmana.

Si trattava, com'è ovvio, di idee assurde, prive di qualsiasi riscontro con la realtà dei fatti: a rigor di logica, il trionfo dei *mujaheddin* era dovuto ai miliardi di dollari degli aiuti americani e alle armi che Michael Vickers aveva fatto arrivare in Afghanistan in seguito all'invasione sovietica. Tuttavia, a bin Laden non interessava la verità, quanto piuttosto che le apparenze mostrassero che lui e i suoi seguaci si muovevano con un'abilità straordinaria. Il loro stile era emblematico: con le barbe e i capelli lunghi, le vesti e i copricapi da religiosi, sembravano uomini provenienti dal passato, da un'altra epoca, integerrima e santa. Emulavano l'ascetismo di bin Laden e abbracciavano la lotta fino alla morte, vantandosi del fatto che il loro desiderio del martirio era più forte dello stesso attaccamento alla vita. Si scagliavano contro il potere. Erano uomini naturali, uomini veri: il loro

aspetto trasandato testimoniava la loro autenticità. Erano devoti. Credevano che la felicità e la giustizia non fossero gli obiettivi verso i quali la civiltà tendeva, bensì realtà che erano andate perdute.

Il crollo dell'Unione Sovietica è da attribuire a svariati motivi e uno di essi fu senz'altro la sconfitta subita in Afghanistan, ma per i devoti la causa era una sola: Dio era di nuovo intervenuto con chiarezza nella storia umana, proprio come nelle leggende tramandate dai tempi antichi. Nessuno studioso serio riconoscerebbe a bin Laden un qualche ruolo critico nella sconfitta dei russi in Afghanistan, e men che meno nel crollo dell'Unione Sovietica, ma nella mente dello Sceicco le cose erano andate proprio così. Sembrava la trama di un romanzo: i deboli ma puri di cuore trionfano a dispetto di ogni previsione. Lo Sceicco amava le storie di questo genere. Era lui stesso un poeta che prediligeva i temi fantastici, abbandonandosi a divagazioni cosmiche e cliché romantici. Celebrava la violenza e la morte nella lotta per difendere la fede, ricorrendo a immagini antiquate di spade e destrieri, montagne altissime e intrepidi guerrieri:

Si piega in avanti,
macchiando di rosso la lama della lancia.
Possa Dio impedire al mio occhio
di distogliere lo sguardo dagli uomini più grandi
se dovessero cadere.
Lo stallone è testimone
che li ho fermati,
il mio pugnale è come un tizzone
da cui sorgono con impeto le fiamme.

Bin Laden declamava queste sue poesie per incitare e reclutare nuovi guerriglieri in quelle parti del globo dove le tradizioni erano ancora tribali e orali, ma esprimevano tuttavia la sua visione di se stesso e del mondo. Quando era più giovane, aveva composto e recitato poesie in occasione di matrimoni e altri eventi. Vestiva la sua vita e la sua lotta moderna con le immagini di un glorioso passato. Spesso lo Sceicco includeva dei versi nelle sue lettere e dava istruzioni perché fossero letti in occasioni importanti e venissero pubblicati o trasmessi. La vittoria afgana faceva rivivere nell'epoca moderna i tempi degli eroi e delle loro grandi imprese; con le sue poesie, bin Laden affermava che anche noi, oggi, viviamo in un'epoca di miracoli.

Dopo il crollo dello Stato sovietico, anche le sue ambizioni più sfrenate sembravano realizzabili. Quando Saddam Hussein invase il Kuwait, lo Sceicco, che allora viveva nel suo Paese natale, scrisse una serie di lettere a re Fahd chiedendogli di non permettere alle truppe americane di entrare in Arabia Saudita e offrendosi di reclutare un manipolo di *mujaheddin* con cui avrebbe potuto scacciare lui stesso gli iracheni dal piccolo Stato occupato. Le sue richieste vennero ignorate. Huthaifa Azzam, che nonostante i dissapori tra bin Laden e suo padre dopo il conflitto afgano era rimasto per anni amico dello Sceicco, ricorda che questa fu l'unica occasione in cui lo vide – lui che ostentava sempre un atteggiamento moderato – perdere la calma. Bin Laden era infuriato e si sentiva tradito da tutti; nel suo Paese era considerato abbastanza pericoloso da essere messo agli arresti domiciliari.

Dopo che re Fahd si era rifiutato di adottare il suo piano per un rilancio della guerra santa, optando invece per la soluzione più pratica di permettere agli Stati Uniti e ad altri Paesi di radunare in Arabia Saudita le forze militari con cui avrebbero attaccato Saddam Hussein, i fratelli di bin Laden ottennero, grazie alla loro influenza, che gli venisse restituito il passaporto. Bin Laden lasciò allora per sempre la sua patria, recandosi dapprima in Pakistan, quindi in Afghanistan, poi in Sudan e infine di nuovo in Afghanistan.

Nel 1995, il giovane Azzam, che si trovava in Sudan per una conferenza, decise di andare a trovare bin Laden. Durante la sua visita incontrò anche Khalid Sheik Mohammed, che aveva portato con sé il famigerato nipote Ramzi Yousef, un estremista sunnita, a quei tempi ricercato dagli Stati Uniti per il primo attacco al World Trade Center di due anni prima. Azzam descrisse Yousef come un uomo scheletrico il cui volto barbuto era rimasto sfregiato da un'esplosione mentre preparava una bomba. In seguito, lui e Mohammed sarebbero stati descritti nel *Rapporto della Commissione d'indagine sull'11 settembre* come «agenti senza radici ma con molta esperienza». Yousef fu catturato in Pakistan quello stesso anno. Stando ad Azzam, lo Sceicco ascoltò Yousef presentare un piano per attaccare di nuovo dei bersagli negli Stati Uniti, incluse le torri del World Trade Center, questa volta dirottando degli aerei di linea e facendoli schiantare sugli edifici; voleva che al Qaeda lo aiutasse a reclutare dei martiri e a raccogliere i fondi necessari per mandarli negli Stati Uniti a

prendere lezioni di volo. Secondo Azzam, lo Sceicco gli disse: «Noi non abbiamo nulla a che fare con gli Stati Uniti. Perché dovremmo attaccarli?».

È tuttavia possibile che bin Laden abbia risposto così solo perché era presente Azzam, dato che in realtà predicava già da anni la necessità di attaccare l'America. Dopo la rottura con il padre di Azzam, lo Sceicco aveva intrapreso un percorso molto più radicale, che Huthaifa non condivideva, ed è per questo che probabilmente veniva guardato con sospetto, forse addirittura come una spia. Ciò potrebbe spiegare il motivo per cui, durante quell'incontro, bin Laden fece finta di rigettare l'idea di Yousef. Del resto, al Qaeda era già stata implicata in alcuni attacchi e complotti contro l'America, tra cui l'invio di consiglieri militari in Somalia nel 1993 affinché aiutassero gli uomini delle milizie tribali a colpire gli elicotteri americani, e l'esplosione di un'autobomba in Arabia Saudita che aveva ucciso due soldati indiani e cinque americani. Se il racconto di Azzam è attendibile, l'incontro descritto rappresenterebbe la prima menzione a noi nota fatta a bin Laden di un piano per gli attentati dell'11 settembre. L'idea degli attacchi viene in genere attribuita a Khalid Sheik Mohammed, ma la fissazione di Yousef per le torri è ben documentata; in seguito, confessò di aver sperato che l'attentato del 1993 facesse crollare gli edifici uccidendo 250.000 persone. In ogni caso, qualunque sia stata la risposta data da bin Laden in quell'occasione, al Qaeda avrebbe presto fatto suo questo piano.

Bin Laden lasciò il Sudan quando alcuni terroristi legati ad al Qaeda e al gruppo egiziano Jihad islamico vennero collegati al tentato assassinio del presidente egiziano Hosni Mubarak; in seguito a quell'episodio, le crescenti pressioni sul governo sudanese spinsero il Paese a espellere lo Sceicco. In ogni caso, bin Laden aveva anche altre ragioni per andarsene: in Sudan aveva già subito un attentato alla sua vita e le autorità saudite gli avevano bloccato i pagamenti dell'eredità. Così, privo di fondi per i suoi ambiziosi progetti in Sudan, nel maggio del 1996 bin Laden partì per l'Afghanistan.

Tre mesi dopo, tornato nelle aspre e polverose terre del suo primo grande miracolo, lo Sceicco tenne una conferenza stampa per dichiarare guerra alla «testa del serpente». Elencò una serie di accuse contro l'America e chiese che le sue forze armate venissero ritirate dalla «terra dei due luoghi sacri», ossia l'Arabia Saudita. Era giunto il momento di una nuova, grande battaglia che – stando alle parole dello Sceicco – avrebbe

abbattuto gli Stati Uniti e di conseguenza avrebbe comportato la fine dello Stato satellite Israele e l'alba di una nuova era islamica. Non c'era nulla di segreto nel piano di bin Laden, così come non si era preoccupato di celare le proprie intenzioni quando aveva costruito al-Masada vicino alla guarnigione sovietica di Jaji: l'idea era di confrontarsi con il nemico apertamente, ostentando un atteggiamento di sfida. Anzi, l'atteggiamento stesso era ancora più importante del successo: il punto chiave era proprio l'audacia di cui far mostra.

Nel 1998, per raggiungere direttamente il pubblico americano, rilasciò un'intervista al corrispondente dell'ABC News John Miller nella quale affermò: «Sto dichiarando guerra agli Stati Uniti. Ho intenzione di attaccare il vostro Paese».

Pochi americani presero sul serio questa minaccia: un arabo mezzo matto in un luogo sperduto dell'Afghanistan aveva dichiarato guerra agli Stati Uniti. Il Paese aveva cose più importanti a cui pensare: per esempio, il sesso. L'ex stagista della Casa Bianca Monica Lewinsky aveva affermato di aver avuto rapporti con il presidente Clinton, e quest'ultimo stava ancora negando la cosa. Sua moglie Hillary evocava lo spettro di «una grande congiura della destra». Il presidente della Camera dei Rappresentanti, Newt Gingrich (che in quello stesso periodo stava portando avanti in segreto una relazione extraconiugale con una donna del suo staff più giovane di lui di ventitré anni), era a capo del procedimento per l'impeachment. La star del basket Michael Jordan vinse il sesto titolo dei Chicago Bulls nel campionato dell'NBA grazie a un tiro in allontanamento nei secondi finali della sua ultima partita con quella squadra. Bin Laden interessava solo a chi aveva il compito di proteggere gli Stati Uniti dalle minacce esterne; ma, come abbiamo già accennato, anche in quegli stessi circoli non era guardato con particolare preoccupazione.

Lo Sceicco aveva però grandi piani e disponeva dei mezzi per attuarli. Gli attentati alle ambasciate americane di Nairobi e Dar es Salaam nel 1998 e l'attacco al cacciatorpediniere USS *Cole* nel 2000 avevano attirato l'attenzione dell'America, ma nell'ambito dell'intelligence e dell'esercito i più consideravano al Qaeda come una semplice seccatura, magari in crescita e in grado di uccidere, ma niente di più di una seccatura. La stessa vita di bin Laden si stava facendo più difficile, dato che l'amministrazione Clinton aveva iniziato a concentrare i propri sforzi nel tentativo di trovarlo

ed eliminarlo. Durante questo periodo, lo Sceicco venne abbandonato da due delle sue mogli, che scelsero di lasciare la via del *jihad*, ma lui proseguì sulla sua strada, addestrando reclute, tramando piani e gettando le basi per il nuovo miracolo.

Il crollo delle Torri Gemelle rappresentò la sua vendetta. Quale prova più grande del disegno di Dio avrebbe potuto mostrare al mondo? Bin Laden attribuiva un'enorme importanza ai simboli: aveva tentato a lungo di mettere a segno un attacco letale che decapitasse i centri della finanza, del governo e dell'esercito americani, un obiettivo che era parso irraggiungibile. Bisognava essere pazzi, o particolarmente ispirati, per credere di poterci riuscire.

La distruzione del World Trade Center fu il secondo grande miracolo della sua vita: la caduta delle torri di Manhattan, simboli della ricchezza e del potere dell'ultima superpotenza infedele rimasta sulla Terra, sembrava presagire l'imminente collasso dell'America stessa. Era un'ulteriore prova di come il sentiero da lui seguito fosse ispirato da Dio.

Nemmeno nei suoi sogni si era immaginato che gli aerei potessero radere al suolo le torri: doveva esserci stato per forza l'intervento della mano di Dio. Riteneva che il violento impatto dei velivoli, l'esplosione del carburante e gli infernali incendi divampati negli edifici non fossero di per sé sufficienti a spiegare il crollo. In un video rinvenuto dai soldati americani a Kandahar diverse settimane dopo gli attentati, bin Laden conversa felice con un gruppo di simpatizzanti sauditi suoi ospiti: lo Sceicco loda Dio e festeggia lo straordinario risultato, descrivendo gli attacchi in termini evocativi e magici. Si trattava di una pratica comune all'interno delle comunità religiose: la verità veniva abbellita con sogni e portenti, intrecciando la magia con la realtà dei fatti, così da presentarli come il frutto del favore divino.

Nel filmato, bin Laden era inginocchiato su un grosso cuscino, indossava una casacca militare mimetica e un turbante bianco e parlava con un tono di voce talmente basso che le sue parole risultavano a malapena udibili. Quando apriva bocca, nella stanza calava il silenzio. Bin Laden sembrava rigido, forse perché consapevole di essere ripreso, e alzava la mano sinistra, lunga e sottile, tenendo due dita dritte come il Cristo o un santo in un'antica icona. In altre fotografie più vecchie, scattate prima che diventasse così famoso, appare più rilassato e umano, perfino aggraziato,

con il lungo volto esile animato da frequenti sorrisi. Ora era una personalità importante e i suoi gesti dovevano trasmettere un senso di gravità. Disse che era stato informato del giorno preciso degli attacchi la settimana prima e che la notizia non lo aveva quindi colto impreparato. Al momento degli attentati, a Jalalabad erano le prime ore della sera. Raccontò come lui e i suoi compagni *mujaheddin* si erano raccolti attorno a una radio per ascoltare la trasmissione in lingua araba della BBC.

«Calcolammo in anticipo il numero delle vittime del nemico basandoci sulla posizione della torre» spiegò. «Secondo le nostre stime, i piani colpiti sarebbero stati [al massimo] tre o quattro; grazie alla mia esperienza in questo campo [quello delle costruzioni], io ero il più ottimista del gruppo e pensavo che le fiamme sprigionate dal carburante dell'aereo avrebbero fuso la struttura di ferro dell'edificio, facendo crollare il piano colpito dal velivolo e tutti quelli superiori, anche se non quelli sotto. Questo era tutto ciò che speravamo.»

Quando i compagni iniziarono a festeggiare dopo l'impatto del primo aereo, bin Laden li ammonì di avere ancora un po' di pazienza: ci sarebbero state altre notizie. Fra lo schianto contro la prima torre e quello contro la seconda passarono venti minuti, e fra il primo aereo di Manhattan e quello del Pentagono un'ora.

Così come il primo miracolo, anche questo sembrò segnare una tappa fondamentale nella lotta di bin Laden; all'inizio, però, fu cauto nel rivendicarne il merito.

Convocò Hamid Mir, un famoso giornalista pakistano con cui si era incontrato per un'intervista anni prima. Al momento degli attentati, Mir – come mi ha raccontato lui stesso – si trovava nel suo ufficio a Islamabad, dove qualche ora dopo arrivò un messaggero con un biglietto da parte dello Sceicco. Il giornalista riconobbe l'uomo, che aveva già visto in occasione del suo primo incontro con bin Laden a Kandahar. Il biglietto recitava: «Lodo tutti coloro che hanno condotto questa operazione, ma io non sono direttamente coinvolto».

Mir rispose così al messaggero: «Lei mi ha contattato subito dopo gli attacchi e mi ha raggiunto in ufficio nel giro di poche ore, quindi al momento degli attentati non si trovava in Afghanistan; ciò significa che bin Laden le ha consegnato questo biglietto prima degli attacchi, e pertanto doveva essere già al corrente di ciò che sarebbe accaduto».

Il messaggero fece finta di non sapere nulla.

«Lo Sceicco mi ha appena consegnato questo biglietto, dicendomi: "Contatterai il signor Mir alle sei e lo raggiungerai nel suo ufficio alle sette, quindi tornerai indietro". Questo era il mio compito e questo è ciò che ho fatto, okay? Arrivederci.»

E se ne andò.

In Pakistan, la reputazione di Mir come giornalista è controversa: ha fatto più volte infuriare il governo ed è stato accusato di essere vicino agli estremisti, ma nel resto del mondo i suoi servizi sono stati giudicati credibili e spesso straordinari. I suoi numerosi battibecchi con i burocrati pakistani gli avevano guadagnato una fama di indipendenza fra i reporter occidentali, così che nei giorni immediatamente successivi agli attentati venne intervistato da molti giornalisti che cercavano di comprendere il fenomeno di al Qaeda. Dopo la sua comparsa nel talk show di Larry King sulla CNN, Mir venne di nuovo contattato da uno dei messaggeri di bin Laden che gli riferì che lo Sceicco voleva parlare con lui; così, nel novembre del 2001, Mir partì alla volta di Jalalabad convinto di fare lo scoop della sua vita. Bin Laden era infatti ormai diventato il fuggitivo più ricercato del mondo.

Raccontò poi che al suo arrivo a Jalalabad dovette attendere un'intera giornata prima di essere contattato da un gruppo di figure di basso profilo di al Qaeda che affermarono di non sapere nulla a proposito della sua convocazione da parte dello Sceicco.

«Non siamo a conoscenza del motivo per cui lei si trova qui o di chi l'ha voluta far venire» dichiarò uno di loro. «Non ne sappiamo nulla. Deve aspettare.»

Passarono altre ore, quindi Mir venne di nuovo contattato e gli fu detto di recarsi a Kabul. Trascorse diversi giorni nella capitale afgana facendo la spola da un rifugio all'altro; l'invasione americana era iniziata da diverse settimane e di lì a poco il regime talebano sarebbe caduto. La capitale si preparava a un tumultuoso cambiamento. Il giornalista sentiva le bombe piovere sulla città giorno e notte, con esplosioni che facevano tremare la terra; tutt'intorno a lui, il califfato islamico in costruzione stava cadendo a pezzi. Mir temeva che non ne sarebbe uscito vivo: se non lo avesse ucciso una bomba americana, lo avrebbero fatto i guerriglieri di al Qaeda. La mattina dell'8 novembre, quattro giorni prima che i talebani abbandonassero la città, fu scortato alla presenza di bin Laden e al-

Zawahiri, che gli spiegarono di essere giunti a Kabul per partecipare al funerale di un loro compagno.

Lo Sceicco, sereno e di ottimo umore, non sembrava per nulla turbato dalla situazione disastrosa del Paese. Seduto alla presenza di due degli uomini più ricercati al mondo, circondato da altri membri del loro gruppo, Mir invece era preda di una profonda agitazione. Iniziò l'intervista domandando a bin Laden: «È lei il responsabile dell'11 settembre?».

Bin Laden spense il registratore del giornalista.

Poi rispose: «Può porre questa domanda a George W. Bush: è lei il responsabile dell'uccisione di molti musulmani in Palestina e in Iraq?».

«No» ribatté Mir, «non posso chiederglielo, perché non ho alcuna possibilità di ottenere un'intervista con lui.»

«Va bene, ma se riuscisse a ottenerla e se lei gli facesse questa domanda, lui risponderebbe?»

«No» ammise il giornalista.

«E allora perché la sta facendo a me?»

«Perché lui è un politico e lei un combattente» dichiarò Mir, cercando di pensare in fretta; quindi, ripiegando sulla tattica più collaudata di ogni giornalista, ricorse all'adulazione. «Lei ha affermato di essere un *mujahid*, quindi ci dev'essere una differenza tra un politico e un *mujahid*. I *mujaheddin* dicono sempre la verità. Lei deve pertanto rispondere alla mia domanda.»

«In via ufficiosa, sì» rispose bin Laden. Quindi riaccese il registratore: «Non posso rispondere alla sua domanda, perché le mie parole causerebbero problemi ai talebani».

Era evidente che i talebani avevano già abbastanza difficoltà. Fuori le bombe esplodevano talmente vicine che il giornalista tremava per la paura, cosa che divertiva lo Sceicco.

«Oh, signor Mir, forse lei oggi verrà ucciso assieme a me proprio in questo luogo» disse, prendendosi gioco di lui. «È venuto fin qui per intervistarmi, e magari non riuscirà a riportare l'intervista al suo giornale. Che cosa sarà di lei?»

Bin Laden e gli altri si misero a ridere. Parlarono per ore. Mir seguì un elenco di domande che si era preparato: discussero dei diversi tentativi che erano stati fatti per uccidere bin Laden il quale, dopo aver spento di nuovo il registratore, si soffermò a lungo sul disprezzo che nutriva nei confronti

del dittatore iracheno Saddam Hussein e del colonnello libico Muammar Gheddafi, rifiutatisi anni prima di unirsi alla lotta contro l'Unione Sovietica. Mir gli chiese conferma riguardo alle voci secondo cui soffriva di una malattia renale e doveva sottoporsi alla dialisi; lo Sceicco si mise di nuovo a ridere, promettendo che avrebbe risposto a questa domanda in modo più dettagliato al termine dell'intervista. Quando Mir esaurì la lista di domande, venne portata loro la colazione – olive, formaggio, pane e burro, manzo – e bin Laden iniziò a mangiare con appetito.

«Un malato di reni non può mangiare molto» disse quindi al giornalista. «Vede questo manzo? Lo sto mangiando. Vede questo formaggio? Mangio anche questo.»

Mir guardò al-Zawahiri, che concordò: «Sì, io sono medico e le confermo che i malati di reni non possono mangiare molto».

«Sono in grado di cavalcare per settanta chilometri senza fermarmi» aggiunse bin Laden.

Lo Sceicco trattenne Mir molto più a lungo di quanto il giornalista si sarebbe immaginato (o avesse desiderato). Dopo aver concluso l'intervista, il pakistano era ansioso di andarsene e lasciare la città: sapeva che gli americani avrebbero potuto colpire lo Sceicco da un momento all'altro. Dopo lo scambio di battute sulle condizioni di salute del suo ospite, Mir chiese quindi di potersi congedare.

«No» fu la risposta. «Deve trattenersi per un altro po' con noi, prendere una tazza di tè e fare qualche altra domanda, di quelle a microfoni spenti.»

Bin Laden raccontò a Mir che, il giorno dopo gli attentati in America, la più giovane delle sue mogli aveva messo al mondo una bambina, alla quale aveva dato il nome di Safiyah.

«Perché Safiyah?» domandò il giornalista.

Lo Sceicco gli spiegò che Safiyah era stata una zia del Profeta e una delle prime persone a convertirsi all'Islam; aveva lasciato tutti i suoi averi per unirsi ai credenti e aveva preso parte a diverse battaglie uccidendo gli infedeli per difendere la fede.

«Sta forse pensando di coinvolgere le donne della sua famiglia nella lotta contro gli americani?» chiese Mir, conoscendo la posizione tradizionale dello Sceicco a proposito del ruolo delle donne. Bin Laden si mise a ridere.

«Forse Safiyah seguirà le orme del padre» rispose, ma poi, notando che Mir sembrava aver preso il commento troppo sul serio, aggiunse: «Lasci perdere, lasci perdere».

«No, no, per me è molto importante.»

«Va bene: stia tranquillo, Safiyah non diventerà un *mujahid*, non si preoccupi» dichiarò bin Laden, ridendo di nuovo. E, finalmente, disse al giornalista: «Okay, ora può tornare a casa».

Nonostante gli incessanti bombardamenti americani e l'imminente sconfitta dei talebani, lo Sceicco si sentiva sicuro di sé: tutto stava procedendo come aveva previsto.

Per bin Laden gli attacchi dell'11 settembre non erano stati atti di terrorismo ingiustificato – come li consideravano i suoi nemici inorriditi –, bensì una punizione. Non soltanto erano giusti, ma erano anche ispirati da Dio: compierli era stato un suo preciso dovere.

«Uccidiamo i civili infedeli perché loro uccidono i nostri bambini» dichiarò cinque mesi dopo a un intervistatore di Al Jazeera, citando – come faceva spesso – una stima secondo cui in Iraq le sanzioni imposte dall'ONU erano costate la vita a un «milione di bambini» (un numero che gli analisti più seri ritengono sproporzionato). A una domanda sui bambini rimasti uccisi mentre si trovavano a scuola nel World Trade Center, lo Sceicco affermò: «[La punizione] è consentita dalla legge e dalla ragione. Gli uomini aiutati da Dio [l'11 settembre] non intendevano uccidere dei bambini ma volevano distruggere la più forte potenza militare del mondo; volevano attaccare il Pentagono, che ospita più di 64.000 dipendenti ed è una struttura militare sede dell'intelligence dell'esercito. Le Torri Gemelle sono un centro economico, non una scuola».

Vale la pena notare, anche se forse non ce ne sarebbe bisogno, che le idee di bin Laden non erano né nuove né – al di fuori della sua cerchia relativamente ristretta di seguaci – convincenti: risalivano a un turpe *cul-de-sac* della storia, a un'epoca in cui streghe ed eretici venivano bruciati sulle piazze. Si trattava di idee adolescenziali, incapaci di tener conto di tutto ciò che era accaduto prima. Molte persone scelgono di credere che determinati testi antichi sono letteralmente la parola di questo o quel Dio, ma poche si spingerebbero al punto di ritenere un sacro dovere il massacro di chi è in disaccordo con loro (o, perlomeno, di coloro la cui uccisione potrebbe favorire i loro scopi); questa filosofia non ha mai attratto più di qualche

fanatico. Tuttavia, una delle peculiarità del mondo moderno è che, grazie alle telecomunicazioni, piccoli gruppi di persone che, pur dispersi, la pensano allo stesso modo sono in grado di formare una comunità di credenti, traendo energia gli uni dagli altri e acquistando un'influenza di gran lunga sproporzionata rispetto al loro numero o alla forza delle loro idee. Bin Laden è stato il primo a usare questi mezzi per costruire la sua rete e trasformarla in una forza letale. L'idea di trasformare degli aerei di linea pieni di carburante in bombe pilotate aveva dato ad al Qaeda la potenza distruttiva di una piccola forza aerea o di un piccolo arsenale di missili; gli attentatori suicidi erano stati reclutati e addestrati in diversi Paesi, erano finanziati grazie a trasferimenti di denaro globali e ricevevano le istruzioni per telefono o e-mail. Gli attentati stessi erano stati pensati in modo da offrire un terribile spettacolo al mondo intero raccolto davanti ai televisori, con tanto di replay per chi arrivava in ritardo. Un gruppo terrorista retrogrado ma dalle tattiche all'avanguardia.

3

Imbracciare le armi

Fine estate 2010

«Signor presidente, Leon e i ragazzi di Langley pensano di aver scoperto qualcosa.»

Tom Donilon diede questa notizia a Obama durante il briefing di una mattina di agosto. A differenza di Bush, il nuovo presidente preferiva essere informato su questi temi delicati dal suo viceconsigliere per la Sicurezza nazionale, piuttosto che da un analista della CIA; Donilon avrebbe continuato a svolgere questo incarico anche dopo essere salito al vertice del Consiglio per la Sicurezza nazionale, qualche mese dopo, in quel periodo dell'anno in cui a Washington in genere non accadeva un granché: con il caldo e l'umidità, nella capitale restavano solo i turisti più determinati e chi vi era costretto.

«Qualcosa che riguarda bin Laden» precisò Donilon. «Non sappiamo ancora di che cosa si tratti, ma ritengo che dovrebbe convocarli per un briefing.»

Donilon aveva collaborato con Obama nelle ultime fasi della campagna elettorale del 2008, quando era stato chiamato a ricoprire un ruolo che aveva già svolto in precedenza per il presidente Clinton: preparare il candidato per i dibattiti ufficiali con il rivale repubblicano. I due mandati dell'amministrazione Bush avevano comportato un prolungato allontanamento dagli incarichi governativi per Donilon, che nel frattempo si era dedicato all'attività di lobbista per la Fannie Mae e si era quindi associato allo studio legale O'Melveny & Myers di Washington. Il suo cuore però era ancora in politica e negli affari di governo, e quando venne invitato a preparare Obama prima del suo confronto con il candidato repubblicano, il senatore John McCain, colse subito la palla al balzo. Era un

convinto sostenitore dell'importanza dei dibattiti che, oltre ad aiutare il pubblico a comprendere meglio i candidati, costringevano questi ultimi a esaminare e ad affrontare i punti deboli dei propri programmi politici davanti a milioni di spettatori. In quell'occasione Donilon suggerì a Obama di discutere con McCain delle questioni di politica estera, argomento su cui si riteneva che il senatore, veterano ed eroe di guerra, avesse un forte vantaggio. Il servizio militare prestato da McCain in Vietnam – dove era stato tenuto prigioniero per cinque anni dopo l'abbattimento del suo A-4E Skyhawk nei cieli di Hanoi – e i suoi ventisei anni di servizio al Congresso lo mettevano in una posizione di netta superiorità nei confronti di Obama, che era più giovane di venticinque anni, non era mai stato nell'esercito e non era ancora arrivato al termine del suo primo mandato al Senato. Sulla carta, McCain era più qualificato per guidare il Paese. Tuttavia, i presidenti non vengono «assunti», bensì eletti, e anche i curriculum più brillanti non contano granché di fronte all'impressione esercitata dai candidati sul pubblico. Donilon riteneva che, se Obama fosse riuscito a tener testa a McCain in un dibattito televisivo sulla sicurezza nazionale, gli elettori avrebbero potuto iniziare a vederlo come il loro presidente; ed era meglio che ciò accadesse il prima possibile. In seguito, avrebbe affermato che Obama aveva vinto proprio per questo motivo.

Il ruolo di Donilon nella preparazione di Obama consisteva nel metterlo di fronte ai punti deboli del suo programma *prima* che salisse sul palco. In questo senso, Donilon era una delle poche persone dell'entourage di Obama con il preciso compito di prenderlo – per così dire – a calci, mettendo a dura prova la sua proverbiale calma: si sforzava di tendergli trabocchetti, cercava delle falle nei suoi ragionamenti, metteva in dubbio i fatti che citava, lo spingeva ad andare oltre le battute strappa applausi dei comizi e gli spunti di discussione ben calibrati.

«Benissimo, questo è ciò che lei afferma in campagna elettorale» lo incalzava Donilon, «ma, se fosse messo alle strette, come si esprimerebbe realmente?»

Oppure: «Ho sentito che ha fatto questa dichiarazione, ma è davvero disposto a tenervi fede come presidente?».

O ancora, sbuffando con disapprovazione di fronte a una delle tipiche risposte prolisse di Obama: «E se dovesse spiegare questo punto in novanta secondi?».

A quanto pare, al candidato piaceva questo metodo di lavoro: da allora si è sempre avvalso della collaborazione del suo tormentatore. Donilon riteneva che Obama fosse un uomo intelligente e un profondo conoscitore della storia e delle leggi americane. Era difficile avere la meglio in una discussione con lui: per affrontarlo occorreva essere molto preparati, pena una cocente umiliazione. Con la sua spiccata gestualità, Obama aveva l'abitudine di liquidare un ragionamento infondato sfoggiando un sorriso divertito, inarcando un sopracciglio oppure inclinando la testa; Donilon doveva lavorare sodo per evitare di incappare in uno di quegli sguardi. Non capitava spesso di incontrare Donilon fuori dai corridoi della Casa Bianca: era una creatura che viveva nell'angusto labirinto di uffici del piano inferiore, occupati dal vertice del Consiglio per la Sicurezza nazionale. Non rilasciava dichiarazioni alla stampa, se non raramente, e sembrava non avere una forte personalità. Obama faceva sgobbare senza posa gli uomini del suo staff, ma Donilon si autoimponeva ritmi lavorativi ancora più serrati e ogni giorno attribuiva un indice di valutazione al proprio rendimento. Dopo l'elezione, il presidente gli aveva chiesto di guidare la sua squadra di transizione al dipartimento di Stato e lo aveva quindi messo sotto la guida del generale James Jones del Consiglio per la Sicurezza nazionale. Jones, un ex comandante del corpo dei marine, era stato reclutato affinché facesse da ponte con l'esercito, con il quale Obama non aveva in pratica nessun aggancio diretto; il generale aveva accettato l'incarico mettendo però subito in chiaro che non sarebbe rimasto per più di un anno o due, e Donilon era stato considerato fin dal principio come il suo più probabile successore.

Il fatto di avere qualche novità su bin Laden da comunicare al presidente lo rendeva particolarmente felice. Il terrorista più ricercato del mondo aveva fatto perdere le sue tracce da ormai più di sette anni, ossia da quando era fuggito dall'avamposto di Tora Bora, sulle montagne afgane, sfruttando le falle nell'assedio delle truppe alleate. L'amministrazione Bush aveva continuato a ripetere che si trovava da qualche parte nelle regioni montagnose del Pakistan settentrionale, ma di fatto non si aveva alcuna certezza di dove fosse: in tutti quegli anni non c'era stato alcun avvistamento e non si era trovata alcuna traccia. Obama era entrato in carica determinato a riprendere la caccia.

Il 26 maggio 2009, a quattro mesi dall'inizio del suo mandato, aveva concluso un briefing di routine sulla sicurezza nazionale, nella Situation

Room, facendo segno a Donilon, a Leon Panetta (il nuovo direttore della CIA, fresco di nomina), a Mike Leiter (direttore del National Counterterrorism Center) e a Rahm Emanuel (il capo di gabinetto) di seguirlo.

«Lei, lei, lei e lei» disse Obama. «Venite di sopra, voglio parlarvi di una cosa.»

I quattro lo accompagnarono nello Studio Ovale salendo una breve rampa di scale e attraversando il dedalo di stretti corridoi dell'ala ovest. Era pomeriggio, e dalle finestre che davano sul Giardino delle rose entrava il sole. Gli uomini rimasero in piedi: doveva trattarsi di qualcosa di veloce, un'idea che il presidente desiderava comunicare a loro personalmente. Svolgevano questo lavoro ormai da tempo, abbastanza da aver compreso il funzionamento del grande apparato dell'intelligence americana e da essersi calati perfettamente nei loro nuovi ruoli.

Come mi avrebbe riferito Donilon qualche tempo dopo, Obama dichiarò: «Le cose stanno così: voglio che la caccia a bin Laden e al-Zawahiri sia una priorità. Temo che le ricerche si siano arrestate per troppo tempo e io desidero che ritornino al primo posto. Ho pertanto bisogno della collaborazione dei vertici delle vostre organizzazioni. Dovete assicurarvi che si faccia ogni sforzo per eliminare la leadership di al Qaeda, e in particolare questi due individui. E voglio ricevere rapporti regolari su questa operazione, il primo entro trenta giorni».

In seguito, Donilon riassunse queste indicazioni in un promemoria che fece firmare al presidente e inviò a tutti i presenti. La nota recitava: «Per avere la certezza di aver fatto tutto il possibile, sottoporrete direttamente a me un piano operativo dettagliato per localizzare e consegnare alla giustizia Osama bin Laden».

A differenza di quanto accadeva per quasi ogni minuto della giornata del presidente, quel breve incontro nello Studio Ovale non era stato messo in programma e Obama non ne aveva discusso prima con Donilon. Il presidente aveva tante altre cose a cui pensare. Stava iniziando a ritirare le truppe americane dall'Iraq e stava riesaminando il conflitto in Afghanistan. Aveva autorizzato una cyberguerra segreta contro i tentativi dell'Iran di arricchire l'uranio per scopi militari e stava cercando di formare una coalizione per fare pressioni economiche sul Paese al fine di indurlo ad abbandonare i suoi piani per la realizzazione di armi nucleari. Aveva

ampliato il programma top secret per colpire i leader di al Qaeda in Pakistan e in altri Stati avvalendosi dei droni, così che l'organizzazione terroristica si trovava messa alle strette. Obama era impegnato anche a contrastare un rafforzamento militare cinese dispiegando parte delle forze armate statunitensi nel Pacifico. Pertanto, ogni volta che il presidente si riuniva con la sua squadra della Sicurezza nazionale c'erano sempre moltissime questioni in agenda. Tuttavia, come mi avrebbe in seguito confidato, gli sembrava di non ricevere abbastanza notizie su bin Laden, e ciò lo induceva a temere che non si stesse davvero facendo *tutto* il possibile, che non ci si stesse sforzando al massimo. Voleva assicurarsi che le persone responsabili si rendessero conto che questa caccia aveva per lui una priorità assoluta, e anche nei mesi successivi, tra un rapporto mensile e l'altro, tornò più volte a sottolineare la crucialità della questione: la sollevava quasi a ogni loro incontro, chiedendo sempre informazioni su Osama bin Laden e su come procedeva il lavoro della cybersicurezza.

Lo stile della leadership di Obama era focalizzato intorno a una serie di priorità, chiare e coerenti, su cui egli desiderava che si restasse concentrati finché non fossero state risolte. Un paio di volte all'anno si riuniva per diverse ore con la squadra della Sicurezza nazionale; portava con sé un blocco con l'elenco delle priorità scritte a mano in una grafia talmente piccola e nitida che, vista dall'altra parte dello studio, sembrava una lista stampata.

«Ecco i tre aspetti più importanti su cui dobbiamo lavorare ora» esordiva. «E qui è dove voglio che facciate convergere i vostri sforzi.»

Quindi procedeva esaminando l'elenco punto per punto, discutendo e criticando i risultati ottenuti dai suoi uomini ed evidenziando dove erano stati fatti progressi e dove no. Spesso spostava la posizione dei diversi problemi nella scala delle priorità o ne aggiungeva altri, ma quando aveva finito di parlare tutti avevano ben chiaro dove avrebbero dovuto concentrare le loro energie e risorse. Fin dal primo incontro, scovare bin Laden era stata la prima voce della lista.

Per Obama, la cattura del leader di al Qaeda non aveva solo un valore simbolico. Era sempre stato critico nei confronti della «Guerra al terrore» di Bush: ai suoi occhi, l'America non era in guerra contro qualcosa di inafferrabile, come un concetto, ma contro individui in carne e ossa che avevano attaccato il Paese e continuavano a minacciarlo. Quando era

entrato in carica, nel 2009, al Qaeda e le organizzazioni a essa affiliate, nonostante due lunghe e sanguinose guerre e gli incessanti sforzi dell'intelligence e dei reparti speciali americani, rappresentavano ancora il pericolo più concreto per gli Stati Uniti.

Obama era stato messo in guardia a proposito di questa minaccia da Bruce Riedel, ex analista della CIA e ricercatore presso il Brookings Institution, incaricato, pochi giorni dopo l'insediamento del nuovo presidente, di condurre una valutazione di sessanta giorni della politica americana in Afghanistan e in Pakistan. Otto giorni prima che Obama convocasse i capi dell'intelligence nello Studio Ovale, Riedel gli aveva riferito le conclusioni a cui era giunto nel corso di un lungo incontro a bordo dell'Air Force One. Secondo le sue stime, al Qaeda era divenuta ancor più pericolosa di quanto non lo fosse l'11 settembre 2001.

Come riportato da Bob Woodward nel suo libro del 2010 *Obama's Wars*, Riedel affermò che «alcuni osservatori di al Qaeda ritengono che bin Laden, nascosto in Pakistan, sia un elemento irrilevante: è rintanato in una qualche caverna e, sebbene di tanto in tanto diffonde i suoi videomessaggi, ormai è solo un simbolo più che il vero comandante del *jihad* globale. In realtà dalle mie ricerche ho dedotto che ciò non corrisponde al vero. Osama comunica con i suoi subalterni e i soldati: le truppe sono convinte di ricevere i suoi ordini, e le nostre informazioni segrete confermano che hanno ragione. […] Questi sono tipi seri, intelligenti e implacabili: finché non li uccideremo, continueranno a cercare di uccidere noi».

Agli occhi del presidente, non ci sarebbe stato modo di sconfiggere al Qaeda finché il suo fondatore e leader spirituale – una persona non soltanto malvagia, ma dotata di una malvagità *carismatica* – fosse rimasto in libertà. Bin Laden era l'anima dell'organizzazione.

«Bin Laden era perfettamente consapevole che, grazie alla tecnologia e ai mezzi di comunicazione moderni, era possibile amplificare l'impatto di un evento accrescendo così il potere anche di un piccolo gruppo» mi ha riferito il presidente durante un'intervista. «In questo senso, anche se il concetto di terrorismo non era certo nato né si era sviluppato con lui, penso che avesse una buona comprensione dell'Occidente e di quali fossero i nostri punti vulnerabili; ciò lo rendeva una figura singolare, un uomo dotato della capacità unica di causarci gravi danni.»

Per quanto preferisse una vita semplice e coltivasse idee romantiche sul passato, bin Laden conosceva bene i media moderni e sapeva sfruttarli, cosa che gli dava un'influenza sproporzionata rispetto al numero effettivo dei suoi seguaci. Gli attentati dell'11 settembre avevano scosso il mondo.

Anche il presidente Bush aveva condiviso questa visione e fin dall'inizio, incapace di tenere a freno la sua spavalderia texana, aveva dichiarato di voler catturare bin Laden «vivo o morto». Tuttavia, secondo l'amministrazione Obama, con il passare del tempo le due guerre volute da Bush avevano finito per prendere il sopravvento sull'ordine delle priorità. Per citare le parole di Donilon, alla Casa Bianca c'è «una larghezza di banda limitata». Negli ultimi anni dell'amministrazione Bush, anche se il presidente avrebbe voluto più che mai catturare bin Laden, lo sforzo per scovarlo era passato in secondo piano proprio in virtù delle motivazioni esposte da Riedel: si vociferava che bin Laden non fosse più in contatto con la sua organizzazione, che fosse stato messo di fatto ai margini e che, per quanto riguardava le operazioni, non contava più nulla. In altri termini, poiché non riusciva a scovare lo Sceicco, l'amministrazione Bush aveva scelto di minimizzare l'importanza del suo ruolo all'interno dell'organizzazione.

Ciò, secondo Obama, era un errore. La burocrazia bellica americana era enorme e senza pressioni continue da parte della Casa Bianca, senza una scala di priorità che la riportasse ai suoi obiettivi finché non fossero stati raggiunti, anche le preoccupazioni più urgenti passavano in secondo piano. Con le truppe americane dispiegate in più di 150 Paesi del mondo, solo per tener traccia di tutte le missioni in corso in un qualunque giorno non bastava un lavoro a tempo pieno; e quando quelle missioni si complicavano, come in Afghanistan e in Iraq, non divoravano soltanto uomini e risorse, ma anche il tempo e l'attenzione di chi prendeva le decisioni al vertice della catena gerarchica. Per guidare ogni grande impresa è fondamentale avere un elenco di priorità, e anche se sotto l'amministrazione Bush bin Laden era sempre rimasto in cima a questa lista, essa aveva comunque finito per riempirsi di altre voci. In sostanza, come Obama disse a Panetta e Leiter, bin Laden era riuscito a far perdere le proprie tracce, e il presidente voleva che venissero ritrovate.

Ora, a più di un anno di distanza da quel primo incontro, la CIA aveva finalmente qualcosa da riferire: avevano trovato un insolito complesso

residenziale appena fuori Abbottabad, in Pakistan, mentre cercavano un appartenente ad al Qaeda conosciuto come Abu Ahmed al-Kuwaiti («Ahmed del Kuwait»), noto per essere stato un aiutante di fiducia e un corriere di bin Laden. Assieme alla famiglia, ai ben noti complici, alle reti finanziarie e alle altre relazioni, i corrieri erano da tempo ritenuti potenziali punti deboli nelle mura che proteggevano il fuggiasco Sceicco che, abbastanza furbo da non usare i telefoni cellulari o Internet, faceva affidamento su di loro per recapitare a mano le lettere, le poesie e, di tanto in tanto, qualche registrazione audio o video. Ripercorrendo all'indietro il tragitto di queste cassette, gli agenti si erano sempre arenati a un passo o due dalla loro origine; ora, Ahmed del Kuwait avrebbe potuto essere uno di quegli anelli finali, o forse addirittura il corriere personale dello Sceicco. La sua ricerca aveva tenuto impegnata la CIA per otto anni, di cui cinque solo per scoprire il suo vero nome: Ibrahim Saeed Ahmed. Quindi, la pista li aveva condotti a quella strana residenza.

Panetta si fece accompagnare nello Studio Ovale da due leader della squadra dell'Agenzia che lavorava su bin Laden. Il capo analista, che per salvaguardarne l'anonimato chiameremo «John», era un uomo alto (ex giocatore di basket al college), di mezza età, che aveva dedicato alla caccia a bin Laden gran parte dell'ultimo decennio; sembrava più un atleta che non una persona che trascorreva la maggior parte del suo tempo davanti a un computer. A Langley riferiva a Michael Morell, che dai tempi dei briefing con Bush aveva fatto carriera ed era diventato vicedirettore della CIA.

Gli uomini dell'Agenzia mostrarono immagini, mappe e altro materiale ed esposero le loro idee al presidente e a Donilon, illustrando nel dettaglio l'analisi a ritroso che li aveva aiutati a identificare Ahmed del Kuwait e la natura sospetta della sua residenza. Panetta paragonò Abbottabad a un sobborgo benestante della Virginia settentrionale. Il complesso del kuwaitiano era otto volte più grande delle residenze circostanti e, a differenza della maggior parte di esse, non disponeva di una connessione alla rete telefonica o a Internet. Le mura che lo cingevano erano molto più alte del solito ed erano sovrastate da più di mezzo metro di filo spinato; delle mura correvano anche attorno a una terrazza dietro al terzo piano. Non c'era modo di vedere l'interno della casa, né da terra né dall'alto: le finestre erano di vetro riflettente (o erano state trattate per ottenere questo effetto). La prima cosa che l'Agenzia aveva scoperto era che nel complesso non

vivevano soltanto Ahmed e la sua famiglia, ma anche suo fratello Abrar con la sua. Nel vicinato erano conosciuti con nomi falsi: Ibrahim si faceva chiamare Arshad Khan e suo fratello Tareq Khan. Pur essendo nati entrambi in Kuwait, i due uomini – alti, barbuti e dalla pelle chiara – erano pakistani di etnia pashtun. Non erano mai stati ricchi, ma la residenza in cui vivevano sembrava di grande valore. I due fratelli ponevano anche molta attenzione nel rispettare severe misure di sicurezza, arrivando perfino a bruciare tutta la loro spazzatura all'interno del perimetro delle mura. Nessun bambino lasciava mai il complesso, se non per frequentare la scuola religiosa locale o andare dal medico. Nelle telefonate ai parenti più lontani, fatte sempre da luoghi distanti dalla residenza, i fratelli Khan mentivano su dove vivevano. La CIA era famosa per i suoi fraintendimenti, ma c'era una cosa che sapeva riconoscere al volo non appena la vedeva: l'adozione di standard di sicurezza elevati.

L'Agenzia aveva condotto le indagini sul complesso senza dare nell'occhio, scattando foto dall'alto e facendolo spiare da agenti sul campo che, pur non potendo vedere all'interno, ponevano domande ai vicini con fare disinvolto, stando sempre attenti a non sembrare troppo curiosi: « Chi abita in quella casa così grande? Mi chiedo che lavoro facciano le persone che vivono lì». Procedendo in questo modo e ricorrendo alle intercettazioni telefoniche, nelle ultime settimane gli uomini della CIA erano giunti a due scoperte che ritenevano di grande importanza e avevano convinto Panetta a parlarne al presidente.

La prima era che all'interno del complesso, nei due piani superiori della grande casa, viveva una terza famiglia. Nessun membro di quest'ultima lasciava mai la residenza e i bambini non frequentavano la scuola assieme agli altri. I vicini che conoscevano i fratelli Khan e le loro famiglie non sapevano nulla di questi ulteriori inquilini. Inoltre, alcuni indizi facevano supporre che i fratelli Khan, in apparenza proprietari della dimora, fossero in realtà *al servizio* della famiglia nascosta, che non veniva mai lasciata da sola: i due fratelli, a turno, rimanevano sempre in casa. Ibrahim Ahmed viveva con la sua famiglia al primo piano dell'edificio principale, mentre la famiglia di Abrar occupava una dépendance all'interno del complesso.

La seconda scoperta era che Ibrahim sembrava lavorare ancora per al Qaeda. Pur sapendo che anni prima era stato vicino a bin Laden, l'Agenzia non aveva prove che fossero rimasti in contatto: alcuni detenuti interrogati a

questo proposito nel corso degli anni avevano riferito che aveva abbandonato l'organizzazione. In tal caso, forse ora lavorava per qualcuno che aveva bisogno di tenere un basso profilo: una figura del crimine organizzato? Un ricco individuo con nemici politici? Un miliardario saudita con un'amante o una seconda famiglia segreta? Quell'estate, però, nel corso di una conversazione telefonica con un suo vecchio amico, intercettata dagli Stati Uniti, ad Ahmed vennero poste le solite domande: «Che cosa stai facendo adesso? Di che cosa ti occupi?». All'inizio l'uomo evitò di rispondere ma, di fronte all'insistenza dell'amico, finì per cedere e parlare, per quanto in modo criptico: «Sto con quelli di prima». L'amico parve comprendere subito il riferimento e, dopo aver esclamato: «Che Allah sia con voi», cambiò discorso. Tutto questo lasciava intendere che le persone di cui Ahmed e suo fratello erano al servizio ad Abbottabad, chiunque fossero, erano membri di al Qaeda.

Questi furono i dettagli esposti al presidente.

«È la miglior traccia su bin Laden che abbiamo dai tempi di Tora Bora» dichiarò «John».

Obama conosceva abbastanza bin Laden da aver smesso da tempo di immaginare che si nascondesse in una caverna o vivesse in qualche località sperduta fra i monti, ma scovarlo in un grande complesso residenziale di un ricco quartiere noto per i campi da golf e le fresche brezze estive era una sorpresa per tutti. Il presidente non nutriva grandi speranze in proposito: sapeva di aver fatto molte pressioni sulla CIA perché scoprisse qualcosa e lo tenesse sempre aggiornato e, di conseguenza, aveva messo in conto che gli avrebbero portato ogni briciola. E questa era proprio una briciola. Riteneva che l'informazione fosse di per sé interessante, ma solo sul piano generale: nello specifico, la connessione con bin Laden era debole, per usare un eufemismo. In ogni caso, incoraggiò Panetta a proseguire nelle ricerche e a scoprire l'identità della famiglia nascosta. Inoltre, lo pregò di mantenere il riserbo assoluto sulle indagini: la notizia non sarebbe dovuta uscire dal suo ufficio e, per il momento, non era necessario coinvolgere nessun altro membro dell'esercito o dell'intelligence, o cercare aiuto dal Pakistan o lasciar trapelare l'interesse per quel complesso. Non ancora, perlomeno: il presidente lasciò aperta la possibilità di rivolgersi agli alleati pakistani una volta che ne avessero saputo di più. Nel frattempo, si aspettava regolari rapporti sui progressi.

«A livello emotivo» mi ha confidato poi Obama, «non ero particolarmente ottimista in proposito. Sapevo che i ragazzi dell'Agenzia stavano eseguendo i miei ordini di seguire ogni traccia. Ma in quel momento pensavo che fossimo sulla pista giusta? Diciamo che evitavo il più possibile di lasciarmi prendere da un eccessivo entusiasmo.»

A quell'epoca, erano ormai quasi venti mesi che il presidente ordinava continui attacchi con i droni e raid delle forze speciali per uccidere i leader di al Qaeda. Le abilità dell'intelligence e dell'esercito degli Stati Uniti, affinate durante gli ultimi nove anni di guerra, gli avevano fornito strumenti che nessun presidente aveva mai avuto a disposizione. Sotto la sua amministrazione, gli incontri del Consiglio per la Sicurezza nazionale non solo erano occasione di discussioni sulle linee politiche, ma riguardavano anche regolarmente questioni di vita o di morte per determinati individui. Le capacità messe a punto nel corso del precedente decennio avevano armato il presidente della possibilità di attuare scelte letali su soggetti che erano stati scovati e identificati ed erano quindi divenuti bersagli sopprimibili su suo ordine senza mettere a rischio la vita di un singolo americano. Nel primo anno del mandato di Obama, nel solo Pakistan c'erano stati 53 attacchi con i droni; nel 2010, il numero era salito a 117. Le operazioni analoghe nello Yemen, per quanto meno numerose, avevano continuato ad aumentare, passando dalle 2 del 2009 alle 4 del 2010; nell'anno seguente ce ne sarebbero state 10. Quasi ogni giorno il presidente si trovava a dover decidere della vita di qualcuno. Questa persona doveva essere uccisa? La sua eliminazione avrebbe potuto comportare la morte di qualche altro individuo meno colpevole o forse del tutto innocente?

Le scelte di questo tipo avevano sempre fatto parte dei doveri di un presidente e talvolta riguardavano la vita o la morte di migliaia o addirittura centinaia di migliaia di persone: si pensi alla decisione di Harry S. Truman di sganciare la bomba atomica. Ma quante di queste decisioni si erano incentrate sull'uccisione di un singolo uomo? Ciò dava al comandante in capo un insolito ruolo diretto nella gestione della guerra. C'erano comunque dei precedenti. Durante la Seconda guerra mondiale, le forze americane avevano decrittato un messaggio giapponese secondo cui l'ammiraglio Isoroku Yamamoto, comandante della flotta nipponica, nel corso di una ricognizione aerea alle Isole Salomone era stato intercettato e abbattuto. È noto che, nei primi anni Sessanta, il presidente Kennedy aveva tramato per

assassinare Fidel Castro. Si trattava tuttavia di episodi rari e di missioni estremamente rischiose. Ora, invece, Obama (e prima di lui il presidente Bush, verso la fine del suo secondo mandato) si trovava a essere come un cecchino con il fucile puntato contro uomini considerati terroristi di spicco. In genere, gli veniva presentata una scheda del bersaglio: chi era, quanto era importante, quanto pericoloso, che rilevanza avrebbe avuto la sua eliminazione e quali altre persone avrebbero potuto perdere la vita nel corso dell'azione. Il presidente doveva solo decidere se premere o meno il grilletto. Si trattava di una situazione inedita.

In seguito agli attentati dell'11 settembre, le due risposte più immediate erano state entrambe di natura difensiva: prevenire gli attacchi più pericolosi e prepararsi ad affrontare quelli meno dannosi nel caso in cui si verificassero. Così, gli Stati Uniti avevano speso miliardi di dollari per bloccare le direttive d'attacco note o più scontate e per rendere più efficace la risposta in situazioni d'emergenza: era questo lo scopo per cui erano stati istituiti il Dipartimento della sicurezza interna e l'Amministrazione per la sicurezza dei trasporti. Un ulteriore provvedimento era stato quello di monitorare, ovunque si trovassero, quei materiali – come il plutonio, i missili terra-aria e gli agenti biochimici tossici – che avrebbero potuto essere usati per creare armi particolarmente potenti; era stato questo approccio, almeno in parte, a spingere il presidente Bush a invadere l'Iraq per eliminare il presunto arsenale di armi di distruzione di massa di Saddam.

La strategia offensiva – dare la caccia ad al Qaeda – era invece diventata molto più difficile quando l'organizzazione si era dispersa per il mondo dal suo rifugio in Afghanistan. Per risolvere questo problema, gli Stati Uniti avrebbero impiegato enormi risorse in termini di capacità, denaro e tecnologia. In senso ampio, la storia dei dieci precedenti anni di guerra era stata quella dello sviluppo degli strumenti adatti a distruggere una *rete* terroristica; nel 2010 il processo era ancora in corso, ma si era già fatta moltissima strada. Dando sfoggio del suo tipico disprezzo per il linguaggio ordinario, l'esercito aveva coniato un acronimo per indicare questa capacità: «F3EAD» («*Find, Fix, Finish, Exploit, Analyze, Disseminate*», ossia «Trovare, sistemare, finire, sfruttare, analizzare, disseminare»). Nell'espressione erano quindi inclusi l'enorme massa di informazioni raccolte tramite le telecomunicazioni globali, i droni, i

database informatici, i software di ultima generazione, il lavoro di analisti esperti, il talento operativo di piloti e tiratori in grado di eseguire straordinari attacchi a sorpresa in ogni parte del mondo e il supporto che a essi davano la tecnologia all'avanguardia degli elicotteri stealth e le munizioni di precisione.

Come nuovo presidente degli Stati Uniti, Obama aveva ereditato questa potenzialità senza precedenti e ancora in evoluzione, uno strumento (in particolare, il ricorso ai droni) che si stava dimostrando letale per al Qaeda. Pur generando preoccupazioni di potenziali abusi (puntare e uccidere le persone con un telecomando era un'inquietante idea futuristica), esso rappresentava anche, paradossalmente, un fondamentale progresso nell'attività umana della guerra. I tre principi basilari di un legittimo conflitto erano da sempre considerati la *necessità* (la violenza come ultima risorsa), la *distinzione* (prendere a bersaglio le persone giuste) e la *proporzionalità* (non uccidere le persone sbagliate). Pochissimi sosterrebbero che la nazione non fosse giustificata a usare la forza per proteggersi da bin Laden e dalla sua organizzazione, determinata a compiere massacri e attentati suicidi. Ora, i droni permettevano un miglioramento senza precedenti nel campo della *distinzione* e della *proporzionalità*: l'opportunità di osservare in silenzio un bersaglio per giorni, settimane o mesi prima di sferrare l'attacco accresceva infatti la probabilità di colpire i bersagli giusti e di non uccidere le persone sbagliate. Non c'era confronto con gli scontri di terra e neppure con le bombe e i missili più precisi: se era necessario combattere, i droni colpivano molti meno civili di qualunque metodo precedente, e lo facevano senza mettere a rischio i militari americani.

Obama aveva tenuto sotto stretto controllo questa potentissima arma. Nella maggior parte dei casi, prendeva da solo la decisione finale di uccidere; talvolta, però, la condivideva con il direttore della CIA. Esaminavano le accuse contro i bersagli e decidevano se eliminarli o meno. Obama aveva impartito istruzioni al dipartimento della Giustizia e allo staff legale della CIA perché elaborassero delle linee guida segrete che perseguissero un'istituzionalizzazione di quei controlli; il suo successore alla presidenza avrebbe così ereditato delle regole chiare, dei precedenti ben definiti e dei limiti espliciti. Il fatto che l'amministrazione non avesse reso pubbliche queste linee guida, però, destò preoccupazione in molte persone

intimorite dal crescente ricorso ai droni. Non c'era dubbio che all'interno di questi paletti, pur ben piantati, Obama si era dimostrato disposto a premere con regolarità il grilletto.

Questo suo atteggiamento fu per molti una sorpresa. Bush aveva portato alla Casa Bianca solo un leggero accenno di esperienza militare – aveva prestato servizio come pilota nella Guardia aerea nazionale durante la guerra in Vietnam – ma era comunque visto dall'esercito come uno di loro, un presidente che ammirava apertamente le forze armate e che era (fin troppo) veloce ad autorizzare il loro dispiegamento. Con il suo accento texano, attingeva al loro stesso vocabolario improntato sullo spirito d'iniziativa. Suo padre era stato un eroe di guerra e aveva diretto la CIA (l'edificio del quartier generale a Langley era stato addirittura dedicato a George Herbert Walker Bush). Obama, dal canto opposto, era un civile nel senso più stretto del termine: di padre keniota, era un democratico liberale con una formazione di carattere internazionale, un accademico e un intellettuale. Aveva criticato fin dal principio e senza mezzi termini l'invasione dell'Iraq, definendola una «guerra stupida»; di fatto, nel 2008 aveva improntato la sua campagna per la nomination democratica presentandosi come un candidato contro la guerra e attaccando i suoi rivali nelle primarie – in particolare Hillary Clinton – per aver inizialmente appoggiato il conflitto. Obama aveva criticato anche gli strumenti più controversi della guerra – i metodi di interrogatorio coercitivi, le «consegne straordinarie», le commissioni militari e la detenzione senza limiti di tempo – sostenendo che le esigenze della sicurezza della nazione non dovevano mai spingersi a calpestarne i valori. Aveva parlato a lungo della necessità di negoziare con i nemici e del valore della comprensione reciproca, discorsi che in genere non suscitano l'entusiasmo delle truppe. Durante i suoi venti mesi al Senato, gli americani lo avevano sentito esprimersi a favore soprattutto del ritiro accelerato degli Stati Uniti dall'Iraq e della necessità di una definizione di una chiara strategia d'uscita dall'Afghanistan; di conseguenza, si aspettavano un presidente votato all'assoluto pacifismo.

Il numero di attacchi con i droni nei suoi primi due anni alla Casa Bianca, invece, avrebbe quadruplicato quello raggiunto da Bush nei suoi due mandati. Inoltre, Obama nutriva un sincero entusiasmo e apprezzamento per il Comando congiunto per le operazioni speciali e sembrava condividere in pieno l'affermazione del generale Petraeus

sull'andare a letto ogni sera con più amici e meno nemici (e in particolare «meno nemici»).

Chi aveva prestato maggiore attenzione alle parole di Obama non era però rimasto sorpreso, poiché da anni e in modo sempre più esplicito il presidente dichiarava la sua disponibilità a muovere guerra in generale e, in particolare, la sua intenzione di annientare al Qaeda. Poco più di un anno dopo l'11 settembre, mentre il presidente Bush si stava preparando a invadere l'Iraq, Obama – che al di fuori del suo distretto nell'Illinois era ancora perlopiù sconosciuto – venne invitato a tenere un discorso a una manifestazione pacifista a Chicago. Era uno degli oratori meno importanti e, la mattina seguente, il «Chicago Tribune» non avrebbe dedicato nemmeno una riga al suo intervento, accolto dal pubblico con un tiepido applauso. Nel suo libro *Obama. Una storia della nuova America*, David Remnick racconta il disagio di Obama di fronte all'atmosfera generale della manifestazione, dove sentendo la malinconica canzone di John Lennon *Give Peace a Chance* aveva chiesto a una delle organizzatrici dell'evento, Bettylu Saltzman, se non potessero suonare qualcos'altro. Tenere un discorso infiammato, in grado di mandare in visibilio la folla di sinistra raccolta nella Federal Plaza, avrebbe potuto regalargli un momento di gloria e qualche articolo entusiasta sulla stampa locale, ma gli avrebbe fatto pagare un prezzo molto elevato in termini di chance sul piano politico. Obama si era confrontato con i consulenti che lo aiutavano a prepararsi per la corsa al Senato e aveva cercato di affinare un messaggio che, come scrive Remnick, «esprimesse la sua opposizione a un'invasione dell'Iraq senza farlo sembrare troppo debole di fronte al terrorismo». I suoi consiglieri gli avevano suggerito di tenere quel discorso (ogni afro-americano che puntasse a una carica statale nell'Illinois aveva bisogno del voto di Chicago), senza lasciarsi turbare da quel particolare pubblico.

L'intervento di Obama era stato quindi studiato con estrema cura. Era uno dei suoi primi sforzi come conferenziere, e si vedeva: i toni erano troppo drammatici e il discorso sembrava copiato, riecheggiando il famoso «*I have a dream*» di Martin Luther King. L'intervento pareva il frutto di un attento calcolo politico, ma in realtà, alla luce di ciò che il futuro presidente avrebbe fatto anni dopo, esprimeva anche le sue effettive convinzioni. Mostrava inoltre l'evoluzione del suo pensiero sul tema della guerra rispetto ai commenti che aveva rilasciato soltanto un anno prima all'« Hyde Park

Herald». Le sue prime parole furono: «Permettetemi di iniziare dicendo che, pur essendo stato invitato a una manifestazione pacifista, la mia posizione non è di totale contrarietà alla guerra in ogni circostanza».

Obama citò la Guerra civile, «uno dei conflitti più sanguinosi della storia», che aveva liberato l'America dalla «piaga della schiavitù». «Non sono contrario a ogni guerra» dichiarò, ricordando come suo nonno avesse partecipato alla Seconda guerra mondiale. «Combatté nel nome di una libertà più grande, parte di quell'arsenale della democrazia che avrebbe trionfato sul male, e non lottò invano» affermò, ribadendo infine: «Non sono contrario a ogni guerra».

Avrebbe continuato a riproporre questa frase come un ritornello, imitando la famosa ed entusiasmante ripetizione delle parole «*I have a dream*» nel discorso di King. Ci voleva una notevole faccia tosta per prendere in prestito il più celebre espediente retorico mai usato dal grande attivista della non-violenza, per proclamare la propria convinzione della guerra necessaria.

«Dopo l'11 settembre, dopo aver assistito al massacro e alla distruzione, alle lacrime e alla polvere, ho appoggiato l'impegno di questa amministrazione a dare la caccia e ad annientare coloro che uccidono gli innocenti nel nome dell'intolleranza, e sarei disposto a imbracciare le armi di persona per impedire il ripetersi di una simile tragedia. Non sono contrario a ogni guerra.»

Proseguì denunciando l'imminente invasione dell'Iraq come una «guerra stupida» e «avventata», ma il pubblico della manifestazione avrebbe ricordato soprattutto la sua *legittimazione* della guerra come una cosa giusta e necessaria, la sua convinzione che alcune guerre – tra cui quella contro al Qaeda – meritassero d'essere combattute. Si trattava di un discorso doppiamente ardito per un uomo che pensava di correre per il Senato degli Stati Uniti, dato che urtava non solo l'indiscriminato pacifismo del pubblico presente ma anche i sentimenti decisamente favorevoli alla guerra in Iraq degli elettori dell'Illinois, la maggior parte dei quali erano molto più a destra del piccolo gruppo di manifestanti radunati nel centro di Chicago. Riguardo all'invasione dell'Iraq, Obama era di nuovo in disaccordo con la nazione, ma per quanto concerneva al Qaeda non chiedeva più una sorta di campagna per il welfare globale: era invece pronto a «imbracciare le armi» in prima persona. Anni dopo avrebbe avuto

l'occasione di farlo, in un modo ben più diretto di quanto potesse immaginare allora.

Tre anni dopo la sua vittoria alle elezioni del Senato nel 2004 e la sua rapida ascesa politica, Obama era in corsa per la presidenza. Nell'agosto del 2007 stava ancora lottando: l'annuncio della sua candidatura, a febbraio, aveva suscitato eccitazione, ma le acque si erano presto calmate. Nei sondaggi era ampiamente indietro rispetto a Hillary Clinton, considerata da molti la vincitrice indiscussa della nomination democratica, ed era preceduto anche da John Edwards, il secondo favorito nell'improbabile caso che la Clinton non ce la facesse.

In quel momento, la miglior carta in mano a Obama pareva essere proprio quel discorso del 2002, che lo faceva sembrare un candidato pacifista, attraente e intelligente, in un periodo in cui la pazienza degli americani di fronte all'avventura in Iraq aveva toccato i minimi storici. Tutti i candidati democratici erano contrari al conflitto e gareggiavano a chi vi si opponeva con maggior enfasi. A differenza della Clinton e di Edwards, Obama non aveva votato l'autorizzazione alla guerra come membro del Senato e, di conseguenza, poteva affermare la propria purezza ideologica sulla questione; inoltre, il discorso di Chicago testimoniava il suo essersi dichiarato contrario al conflitto fin da subito. Fra i candidati era il primo pacifista, cosa su cui poneva l'accento nel presentarsi: il fulcro delle sue critiche alla Clinton, in particolare, era che sulla guerra era stata d'accordo con Bush, mentre lui aveva assunto fin da subito quella posizione di principio, allora impopolare, che si sarebbe poi dimostrata giusta. Nel corso della campagna, Obama sarebbe però stato costretto ad articolare il suo pensiero e il quadro si sarebbe fatto più complesso.

La sua ascesa era stata talmente fulminea da sembrare a molti troppo rapida: i suoi avversari erano confusi e infastiditi dallo spirito messianico della sua campagna. Il modo migliore per fermarlo era convincere gli elettori che stava correndo troppo. Aveva solo quarantacinque anni ed era a metà del suo primo mandato al Senato: insomma, quand'anche fosse destinato a diventare il primo presidente nero degli Stati Uniti, per il momento non era comunque ancora pronto. Era uno degli uomini più giovani a essersi mai candidati alla presidenza.

Le critiche rivolte a Obama si focalizzavano quindi sulla sua mancanza di esperienza, e la Clinton sferrava i colpi ogni volta che ne aveva

l'occasione. Lui gliene offrì una nel corso di un dibattito sulla CNN (trasmesso anche su YouTube) del 23 luglio, quando gli chiesero se avrebbe accettato di incontrare i nemici dell'America senza precondizioni. L'intervistatore, il cui volto era proiettato su un grande schermo, citò con approvazione la coraggiosa (e in ultima analisi fatale) decisione del presidente egiziano Anwar Sadat, nel 1974, di avviare i negoziati di pace con Israele, e domandò se qualcuno dei candidati sarebbe stato disposto, nel primo anno di mandato, a incontrare senza precondizioni i leader di Iran, Siria, Venezuela, Cuba e Corea del Nord, nel tentativo di «superare le divergenze fra i nostri Paesi».

Sarebbe stato facile glissare sulla domanda rispondendo qualcosa come: «Il negoziato ha un'importanza fondamentale… Non lo escluderei… Con questi Paesi abbiamo una storia di rapporti che non è iniziata ieri…», ma Obama non volle usare scorciatoie: in piedi sul palcoscenico, davanti agli schermi rossi, bianchi e blu, su un esile podio di acciaio e plastica in stile moderno, era il primo degli otto candidati a dover rispondere.

«Sarei disposto a farlo» dichiarò.

Dal pubblico nello studio si levò un mormorio, senz'altro in parte dovuto all'estrema franchezza della sua risposta: erano abituati a sentire molti più distinguo.

«La ragione è questa» spiegò. «Il concetto secondo cui non parlare con determinati Paesi rappresenterebbe in qualche modo una punizione nei loro confronti, che è stato il principio guida della diplomazia dell'amministrazione attualmente in carica [quella di G. W. Bush], è ridicolo… Possiamo anche non fidarci di loro, e loro possono costituire una terribile minaccia per il nostro Paese, ma abbiamo l'obbligo di individuare le aree in cui potremmo fare dei passi avanti, e penso che sia un peccato l'aver rinunciato a discutere con loro.»

La Clinton, che rispose per seconda, non esitò ad affermare che lei *non* sarebbe stata disposta a farlo, poiché per avviare dei negoziati con le nazioni ostili occorreva un'enorme mole di lavoro di preparazione: non era, insomma, una possibilità che poteva concretizzarsi da un giorno all'altro. Sul palcoscenico, però, non attaccò Obama per la sua dichiarazione, forse perché era rimasta sorpresa come tutti gli altri. Il giorno seguente, comunque, dopo averci riflettuto – e, senza dubbio, dopo essersi consultata con gli strateghi della sua campagna –, ritornò in modo più incisivo

sull'argomento e in alcune interviste etichettò la risposta di Obama come «irresponsabile e francamente ingenua».

Ma questi non erano altro che battibecchi politici. In realtà, gli Stati Uniti avevano alle spalle una lunga tradizione bipartisan di negoziati anche con i loro peggiori nemici, da John Kennedy («Non dobbiamo mai negoziare per paura, ma non dobbiamo nemmeno aver mai paura di negoziare») alle aperture di Richard Nixon alla Cina, fino alla celebre «passeggiata nei boschi» di Ronald Reagan con Michail Gorbac ˇ ëv. La posizione di Obama era quindi del tutto in linea con una pratica diplomatica consolidata: era la politica adottata da George W. Bush dopo l'11 settembre («Chi non è con noi è contro di noi») a rappresentare un'eccezione; e si trattava di una pessima eccezione, che non teneva conto della complessità delle relazioni internazionali. Un'internazionalista intelligente come la Clinton non avrebbe dovuto in alcun modo sottovalutare l'opportunità di ogni nuovo presidente di resettare i rapporti con le nazioni ostili; tuttavia, stando al buon senso comune, un candidato non avrebbe mai dovuto ammettere certe cose in pubblico, per evitare di sembrare troppo morbido. E l'accusa di « ingenuità» danneggiava l'immagine di Obama.

L'accusa faceva presa, dato che erano in molti a pensare che il senatore dell'Illinois mancasse di sostanza: di fatto, non aveva ancora definito con precisione la sua posizione in politica estera o su qualunque altro tema. Ad aprile aveva tenuto un discorso in linea con la sua immagine pacifista, concentrandosi in particolare sull'auspicio di un nuovo internazionalismo, di una maggiore disponibilità a costruire consenso e di una collaborazione con altri Paesi nel perseguire gli obiettivi della sicurezza nazionale americana. La sua dichiarazione sull'apertura alla negoziazione con i nemici senza precondizioni facilitava il gioco di quei critici che volevano rappresentarlo come un sempliciotto, un uomo incapace di profonde riflessioni politiche.

Ben presto il suo nome sarebbe stato associato alla fastidiosa etichetta di «ingenuo»: gli opinionisti televisivi non riuscivano a parlare di lui senza citarla. Nel corso delle settimane successive, la sua posizione nei sondaggi continuò a scendere e quella della Clinton a salire.

Lo staff di Obama era preoccupato. Qualcuno avrebbe voluto che ritrattasse, ma lui si rifiutò di farlo: «La questione è che su questo punto ho ragione io» insistette in una riunione con i suoi consiglieri Denis

McDonough e Robert Gibbs. «Perché mai dovremmo *astenerci* da qualche possibile negoziato?» Chiese quindi loro di organizzare un'intervista televisiva nazionale perché potesse ribadire e sottolineare la sua posizione. Era esattamente questo il messaggio che intendeva trasmettere: una rottura con il passato, per guardare i problemi di politica estera sotto una luce nuova.

E aveva appena iniziato. Obama non aveva nessuna intenzione di lasciare che gli altri sostituissero le sue analisi con le loro. Il suo approccio a un problema consisteva nel cercare una nuova soluzione originale. Era convinto che molte dottrine seguite dall'America sui temi della difesa fossero di matrice arcaica, con tutte le vecchie divisioni – destra contro sinistra, conservatori contro liberali, falchi contro colombe – che risalivano ai tempi del dibattito sulla guerra del Vietnam. Quel conflitto si era concluso quando lui aveva tredici anni e quando molti degli attuali elettori degli Stati Uniti non erano neppure nati. Niente aveva messo in discussione quelle dinamiche come l'11 settembre. In particolare, era difficile classificare i giovani nel quadro di quelle desuete categorie: sulla maggior parte delle questioni sociali, essi tendevano infatti a essere molto più liberali dei loro genitori (e per questo più inclini a votare per Obama), ma sostenevano con forza anche un massiccio impegno sul piano militare e dell'intelligence. Il candidato riteneva di essere un falco come ogni americano riguardo alla volontà di sconfiggere al Qaeda; tuttavia, pensava anche che alcuni degli strumenti tradizionalmente associati alle colombe (come i negoziati e la cooperazione internazionale) non fossero dei meri mezzi per tenere buoni i nemici, ma che avessero un'importanza essenziale ai fini della loro sconfitta.

Qualche settimana prima, stando al film *Game Change* di John Heilemann e Mark Halperin, Obama aveva convocato a Chicago un suo ex professore di legge diventato uno dei suoi più cari amici, Chris Edley: voleva che strigliasse il suo circolo più ristretto di sostenitori perché non lo lasciavano fare le cose *a modo suo*, non gli davano il tempo e lo spazio, tra i frenetici impegni della campagna elettorale, per esporre in modo più dettagliato le sue idee.

Obama «è un uomo a cui piace pensare, scrivere, parlare con gli esperti» affermò Edley, il cui lavoro nelle precedenti campagne democratiche e alla Casa Bianca conferiva autorità alle sue parole. «Dovete

rendervi conto dei motivi per cui è qui. È qui perché vuole dare un contributo in termini di idee sulle politiche pubbliche, e dovete lasciargli il tempo perché lo possa fare… Con tutto il rispetto, voi dovreste mettervi in secondo piano e fare ciò che vuole il candidato.»

Così, dopo le conseguenze della sua esternazione sul negoziato senza precondizioni, venne deciso che Obama avrebb e tenuto un altro importante intervento sul tema della sicurezza nazionale. Lo fece al Woodrow Wilson International Center di Washington, il 1° agosto, esponendo in modo dettagliato il suo pensiero su questo argomento, correggendo così l'impressione che fosse «ingenuo» o, peggio ancora, «morbido» riguardo ai problemi della difesa nazionale.

Quella primavera, un rapporto del National Intelligence Estimate aveva indicato che nel corso dei sei anni precedenti al Qaeda si era di fatto rafforzata e che, dopo la caduta dei talebani in Afghanistan, il Pakistan era diventato il nuovo rifugio del gruppo terroristico. Tutti i candidati democratici si erano impegnati a cambiare lo stato delle cose, ma al di là della promessa di richiamare in patria la missione in Iraq e di porre termine ad alcuni dei metodi più controversi per la raccolta delle informazioni (molti dei quali erano già desueti), nessuno di loro aveva definito con chiarezza un approccio alla sicurezza nazionale che si distinguesse in modo significativo da quello di Bush.

L'ex membro del Congresso Lee Hamilton introdusse Obama al Wilson Center di fronte a un pubblico di qualche centinaio di persone, molte delle quali erano giornalisti. Per la stesura del discorso aveva messo all'opera tutti i suoi consiglieri di politica estera e ogni parola era stata soppesata con grande attenzione. Il compito di preparare la bozza era toccato a Ben Rhodes, l'ex studente dell'Università di New York che aveva assistito al crollo delle torri del World Trade Center dal lungomare di Brooklyn, ora diventato uno degli organizzatori di punta della campagna; era un giovane dai capelli neri, che si stavano prematuramente diradando, e con una perenne ombra di barba sul volto. Anziché dedicarsi alla scrittura del suo primo romanzo, si era unito allo staff di Hamilton non appena il membro del Congresso era stato nominato copresidente della Commissione sull'11 settembre. Rhodes aveva contribuito alla stesura delle bozze di proposte politiche per il *Rapporto della Commissione* e alla redazione del capitolo intitolato «Che fare?», una delle cui sottosezioni («Gli attacchi terroristici e

le loro organizzazioni») si apriva con l'esortazione a non lasciare ai terroristi «nessun rifugio». Fra tutti i posti del mondo dov'era più probabile che i terroristi si rifugiassero, il Pakistan era in cima alla lista. Alla fine, Rhodes avrebbe aiutato Hamilton e l'altro copresidente, l'ex governatore del New Jersey, Tom Kean, a scrivere un libro sul lavoro della Commissione. Dopo aver assistito Hamilton nel Gruppo di studio sull'Iraq, di cui il membro del Congresso era di nuovo copresidente, Rhodes era entrato nello staff di Obama al Senato come consigliere sulla politica estera ed estensore di discorsi e, in questa veste, aveva contribuito alla elaborazione di alcuni dei suoi interventi sull'Iraq; in seguito, era stato assunto nell'ufficio di Obama a Chicago. Questo era il primo discorso della campagna di cui gli veniva affidata la composizione: si trattava di un intervento di grande portata ideologica, che riportava Rhodes a un tema a lui familiare.

In una conferenza telefonica con Rhodes, McDonough, Samantha Power e diversi altri consiglieri sulla sicurezza nazionale, Obama illustrò sette punti che avrebbe voluto presentare nel discorso e che sarebbero poi stati condensati in cinque da Rhodes e dalla Power; uno di essi trattava gli sforzi per distruggere al Qaeda. Per quanto concerneva i rifugi sicuri, Obama si raccomandò con Rhodes di «trovare una formulazione che fosse la più esplicita possibile, in modo da render chiara la nostra intenzione di dar la caccia a questa gente, poiché il nocciolo della questione sta tutto qui».

Di fronte al pubblico del Wilson Center, Obama esordì raccontando la sua personale esperienza dell'11 settembre: la prima notizia ascoltata all'autoradio mentre era diretto a Chicago, il marciapiede del Loop su cui si era fermato a osservare la Sears Tower, le immagini del crollo delle torri viste alla televisione. Nel corso dei sei anni successivi, il senso di unità nazionale e di uno scopo comune suscitato dagli attacchi era svanito, disse. L'amministrazione Bush era partita col piede giusto, battendo i talebani e scacciando al Qaeda – il vero nemico – dalle basi in Afghanistan, ma poi aveva commesso un errore: invece di dare la caccia agli artefici dell'11 settembre, ormai in fuga e messi alle corde, aveva deciso di invadere l'Iraq e rovesciare il regime di Saddam Hussein, una mossa che aveva ben presto assorbito il meglio delle risorse militari e di intelligence della nazione. Quella mossa era stata «approvata incondizionatamente» dal Congresso,

affermò Obama, sferrando una stoccata ai suoi avversari alle primarie democratiche. Si era trattato, dichiarò, di «un'invasione mal indirizzata di un Paese musulmano che ha innescato nuove rivolte, ha tenuto inchiodati i nostri militari, ha pesato sul bilancio, ha allargato il bacino di reclutamento dei terroristi, ha alienato il sostegno internazionale all'America, ha dato alla democrazia una pessima fama e ha spinto il popolo americano a mettere in discussione il nostro impegno nel mondo». Obama citò il nuovo rapporto del National Intelligence Estimate come una prova del fatto che al Qaeda aveva solo cambiato indirizzo.

Si impegnò di nuovo a porre termine alla guerra in Iraq, non per mero pacifismo ma al fine di tornare a concentrarsi sul vero nemico. L'obiettivo, ribadì, sarebbe stato l'annientamento di al Qaeda: era questa la missione richiesta dall'11 settembre, una priorità nazionale più importante delle pacifiche relazioni col Pakistan o con qualunque altro Paese. L'amministrazione Bush aveva allargato troppo la definizione di «nemico», un errore che non aveva soltanto sottratto vigore all'impatto della risposta americana ma aveva anche alimentato la propaganda di al Qaeda secondo cui gli Stati Uniti si opponevano all'intero mondo musulmano. La guerra davvero necessaria aveva uno scopo molto più circoscritto: trovare e distruggere l'organizzazione terroristica. Per sottolineare la sua determinazione, Obama dichiarò che non avrebbe rispettato più nessun rifugio e che si sarebbe concentrato in particolare sul Pakistan.

«I terroristi di al Qaeda si addestrano, viaggiano e si mantengono in contatto con il resto del mondo da questo porto sicuro» disse. «I talebani attuano una strategia improntata al "colpisci e fuggi": lanciano i loro attacchi in Afghanistan per poi rintanarsi subito dall'altra parte del confine. È questa la frontiera selvaggia del nostro mondo globalizzato: ci sono deserti spazzati dal vento e montagne costellate di caverne; ci sono tribù che considerano i confini come semplici linee tracciate su una carta e i governi come forze che vanno e vengono; ci sono legami di sangue più profondi delle alleanze di convenienza, e sacche di estremismo che associano la religione alla violenza. È un posto difficile, ma non ci sono scuse: non dev'esserci nessun rifugio sicuro per i terroristi che minacciano l'America. La difficoltà dell'azione non deve impedirci di agire. Come presidente, porrei delle condizioni allo stanziamento delle centinaia di milioni di dollari di aiuti militari americani al Pakistan, condizioni che

formulerei nel modo più chiaro: il Pakistan deve fare sostanziali progressi nella chiusura dei campi di addestramento, espellere i combattenti stranieri e impedire ai talebani di usare il suo territorio per preparare gli attacchi in Afghanistan. Mi rendo conto che il presidente Musharraf ha le sue sfide a cui pensare, ma lasciatemi dire chiaramente che nascosti fra quelle montagne ci sono i terroristi che hanno ucciso tremila americani e che stanno progettando di colpire ancora. Non agire quando avevamo la possibilità di colpire i capi riuniti di al Qaeda, nell'estate del 2005, è stato un terribile errore. Se otterremo informazioni utili su bersagli terroristici di alto livello e Musharraf si rifiuterà di agire, lo faremo noi.»

Quest'ultima frase, quella con cui si concludeva il discorso, aveva richiesto un lungo dibattito. In origine, Rhodes aveva scritto: «Se avremo dei bersagli [in Pakistan] e Musharraf si rifiuterà di agire, lo faremo noi», una formulazione in linea con la richiesta del candidato di essere il più «espliciti» possibile. Tuttavia, la questione del Pakistan era delicata. L'instabile nazione, che aveva assunto una posizione critica riguardo alla guerra in Afghanistan, era una potenza nucleare in mano a uno dei regimi più imprevedibili del mondo, e si sapeva che alcuni elementi del suo governo – e in particolare della sua potente agenzia d'intelligence, l'Inter-Services Intelligence (ISI) – intrattenevano stretti rapporti con islamici radicali di ogni provenienza. Con l'amministrazione Bush, il presidente pakistano Pervez Musharraf si era mosso su un sentiero molto rischioso, collaborando quanto bastava per non essere bollato come un nemico ma evitando con cura, al contempo, di dare la caccia agli estremisti nascosti nei territori incontrollati del Pakistan nord-occidentale. La minaccia di colpire i «bersagli» senza la cooperazione di Islamabad metteva in agitazione la squadra della Sicurezza nazionale di Obama.

In un incontro al quartier generale a Washington prima del discorso, nessuno si era mostrato entusiasta di quella frase. Erano presenti Robert Gibbs, Susan Rice, Jeh Johnson, Rand Beers e Richard Clarke, il primo consigliere della campagna sulle questioni di sicurezza.

«Guardate, non è così che si parla di queste cose» esordì Clarke, spiegando l'importanza della cooperazione con le tribù dei territori nord-occidentali del Pakistan.

Obama però era irremovibile: voleva mantenere quella frase, che esprimeva correttamente le sue idee e ciò che intendeva fare come

presidente. *Non sono contrario a ogni guerra*. Si sarebbe messo alla caccia del vero pericolo. La discussione si concentrò allora sulla scelta delle parole, con l'aggiunta di due condizioni – «Se otterremo informazioni utili» e «bersagli di alto livello» – per puntualizzare che Obama intendeva agire solo in circostanze eccezionali e con iniziative specifiche e limitate.

Ma la cosa non ebbe comunque importanza, dato che l'attenta formulazione non venne poi presa in considerazione. Nel suo intervento, Obama aveva affrontato svariati temi, ribadendo il suo piano per ritirare le truppe dall'Iraq, impegnandosi a rilanciare la campagna contro i talebani in Afghanistan e promettendo che, entro i primi cento giorni del suo mandato, avrebbe tenuto un discorso importante in un Paese del Medio Oriente per ridefinire la missione americana in quella regione. Aveva anche promesso di smantellare la prigione di Guantánamo e di porre fine ai programmi introdotti dall'amministrazione Bush che «spiavano» i cittadini americani. Ma la frase sui bersagli in Pakistan fu quella che attirò su di sé quasi tutta l'attenzione della stampa. Le reazioni furono incandescenti su tutti i fronti.

Jeff Zeleny, del « New York Times», scrisse che Obama aveva «giurato di mandare i soldati americani a sradicare i campi dei terroristi» in Pakistan.

Il sottotitolo dell'articolo sul «Los Angeles Times» recitava: «Dice che si riserverà il diritto di invasione», e il giornalista Paul Richter scriveva: «Mercoledì il senatore Barack Obama ha dichiarato che gli Stati Uniti dovrebbero riservarsi il diritto di invadere il territorio dei loro alleati pakistani e sospendere gli aiuti finanziari qualora ritenessero che il presidente Pervez Musharraf non stia facendo abbastanza per fermare i terroristi».

I liberali accusavano Obama di far sua la mentalità da cowboy dell'amministrazione Bush, mentre i conservatori lo criticavano per una presunta ingenuità: non si rendeva conto della delicatezza dei rapporti col Pakistan? E, anche qualora il suo piano fosse proprio quello, non capiva che di certe cose non si parla in pubblico?

Il blogger liberale Jerome Armstrong era rimasto deluso: «Per i democratici progressisti che vogliono una leadership più pacifica nel mondo [il discorso di Obama] non riesce a farci uscire dalla logica di cercare scontri in Medio Oriente e non si lascia alle spalle la dottrina degli attacchi preventivi di Bush».

Il giornalista conservatore William Kristol scrisse che Obama stava «ventilando disperatamente l'ipotesi di un'invasione del Pakistan», nel tentativo di ricostruire le sue credenziali di duro davanti a Hillary Clinton.

Nel suo programma radiofonico, Rush Limbaugh prese in giro Obama facendo notare che bin Laden aveva esortato i suoi seguaci a rovesciare Musharraf e ora Obama – «per confonderli», disse – minacciava di «invadere il Pakistan». «Nel caso venisse eletto Obama, il povero Musharraf si ritroverebbe attaccato su due fronti» aggiunse Limbaugh.

«Tutto quello che posso dire è che si tratta di una dichiarazione davvero irresponsabile» affermò il ministro degli Esteri pakistano Khurshid Kasuri. «Con la campagna elettorale americana che va surriscaldandosi, non vorremmo che i candidati si disputassero la loro elezione a nostre spese.» Kasuri riferì che il presidente Bush aveva telefonato privatamente a Musharraf per rassicurarlo, definendo i commenti di Obama «disgustosi» e motivati solo da considerazioni politiche «nel quadro della campagna elettorale».

«Non concordo con le parole di Obama riguardo a un piano per attaccare un nostro alleato» dichiarò l'ex governatore del Massachusetts Mitt Romney, che era allora uno dei candidati favoriti per la nomination repubblicana. «Non penso che questo genere di commenti ci aiutino a coinvolgere nei nostri sforzi un maggior numero di Paesi amici.» Aggiunse che le truppe americane «non dovrebbero essere mandate in tutto il mondo» e definì le affermazioni del candidato democratico «inopportune» e «sconsiderate».

Anche questa volta alcuni membri dell'entourage di Obama avevano chiesto al candidato di rettificare, ma lui si rifiutò di nuovo di farlo: le sue parole rispecchiavano con esattezza ciò che intendeva esplicitare. Obama comunicò al suo staff che la loro posizione pubblica nella vicenda in atto doveva essere quella di respingere ogni riferimento a una «invasione» ma ribadire la sua disponibilità ad agire unilateralmente nel Pakistan nel caso in cui si fosse presentata l'occasione giusta.

«Non ho alcuna intenzione di prendere lezioni di politica estera dalle persone responsabili della catastrofica guerra in Iraq» dichiarò in risposta ad alcune critiche. Questo suo atteggiamento, disse, palesava la sua volontà di «portare avanti un pensiero originale». Gli organizzatori della campagna pubblicarono una nota di Samantha Power che ribadiva la promessa del

candidato: «Le dottrine tradizionali ci porterebbero a inchinarci in eterno di fronte a Musharraf, ma Barack Obama ritiene sia giunto il momento di voltare pagina. Se il presidente pakistano è disposto a dar la caccia ai terroristi e a impedire ai talebani di usare il Pakistan come una base operativa, Obama gli darà tutto l'appoggio di cui ha bisogno. Egli ha però chiarito che, come presidente, se avesse delle informazioni utili sulla localizzazione dei capi di al Qaeda in Pakistan – e se Islamabad si rifiutasse di agire contro i terroristi che stanno dietro agli attacchi contro i civili americani –, ricorrerà all'uso estremamente mirato della forza per colpirli».

Nonostante questo tentativo di spiegazione, il presunto appello all'«invasione» del Pakistan entrò ben presto nel folklore della campagna elettorale, finendo anche per evolversi: lo sfidante repubblicano di Obama, il senatore John McCain, avrebbe in seguito affermato che il candidato democratico aveva minacciato di «bombardare» il Pakistan.

«È sempre meglio non pubblicizzare troppo le proprie intenzioni» dichiarò McCain nel febbraio dell'anno successivo. «Farlo è da ingenui. Come prima cosa bisogna elaborare i propri piani e attuare le proprie strategie secondo quanto richiesto dall'interesse della sicurezza nazionale americana. Non si va ad annunciare in pubblico il proposito di bombardare un Paese sovrano del cui popolo abbiamo bisogno perché ci aiuti nella guerra, nella lotta contro i talebani e nell'individuare i loro rifugi.»

Così, nel 2007 e nei primi mesi del 2008, riguardo alla questione della caccia a Osama bin Laden, l'appello di Obama per un'azione diretta e unilaterale venne criticato su tutti i fronti. Il suo piano rimase comunque inalterato, e non appena venne eletto si adoperò per metterlo in atto. Quando Obama entrò in carica, la sua determinazione nel braccare ed eliminare i vertici di al Qaeda era evidente. Se bin Laden si autoproclamava scelto da Dio, Obama era stato eletto: era stato scelto dal popolo degli Stati Uniti per decidere su questioni di vita o di morte.

Il nuovo presidente iniziò subito a spostare risorse dall'Iraq – dove era determinato a ridurre sistematicamente l'impegno americano – all'Afghanistan e al Pakistan. Un gran numero di droni cominciò a lasciare l'Iraq per volare in missioni sulle montagne impervie dell'Afghanistan orientale e sulle regioni fuori controllo del Pakistan nord-occidentale. Il Comando congiunto per le operazioni speciali, che operava dalla base aerea di Balad, in Iraq, si trasferì nell'estate del 2009 a Jalalabad, in Afghanistan,

ampliando la larghezza di banda nel nuovo accampamento in modo da mantenere i collegamenti tra i computer dell'intelligence e gli analisti di Washington. E, come abbiamo visto, il numero degli attacchi con i droni registrò un'impennata. Nel frattempo, i rapporti dell'America con il Pakistan si facevano più problematici.

Quando gli venne assegnato il Premio Nobel per la pace, nell'ottobre del 2009, Obama – che aveva appena deciso di inviare altri trentamila soldati americani in Afghanistan – ebbe un'ulteriore occasione per articolare in modo compiuto il suo pensiero intorno alla guerra.

Rhodes si mise di nuovo all'opera. Questa volta Obama gli presentò una bozza scritta a mano con tre citazioni di Reinhold Niebuhr, il teologo americano che propugnava la necessità della guerra e rigettava il pacifismo considerandolo una via sicura per arrivare alla tirannia. L'emergere del fascismo in Germania e in Giappone e del comunismo in Russia aveva indotto Niebuhr al suo famoso abbandono di quel pacifismo che aveva abbracciato per tutta la vita. Il movimento pacifista era rinato dopo la Prima guerra mondiale e il massacro apparentemente insensato di milioni di uomini; ora, con il mondo sull'orlo di una catastrofe ancora più grande, i pacifisti – che annoveravano nelle loro fila molti pensatori cristiani europei e americani – sostenevano che, se un numero sufficiente di persone si fossero rifiutate di prestare servizio negli eserciti, gli Stati non avrebbero mai più potuto farsi la guerra. Niebuhr, però, non era d'accordo. I passi citati da Obama erano tratti dal suo saggio del 1939 intitolato *Why the Christian Church Is Not Pacifist*, in cui il teologo affermava che «se crediamo che, qualora la Gran Bretagna fosse stata tanto fortunata da aver avuto il 30 per cento di obiettori di coscienza al servizio militare anziché il 2 per cento, il cuore di Hitler si sarebbe intenerito e non avrebbe avuto il coraggio di attaccare la Polonia, coltiviamo una fede che non trova giustificazione in alcuna realtà storica». Niebuhr credeva che anche gli Stati, così come gli uomini, fossero imperfetti e che, come gli uomini dovevano combattere per vincere il male che albergava dentro di loro, così dovevano lottare anche per sconfiggere il male nel mondo.

Obama aveva già dichiarato da anni la sua disponibilità a «imbracciare le armi»: ora, armato di una potenza militare superiore a quella di qualunque altro uomo sulla Terra, non soltanto era pronto, ma si sentiva anche moralmente obbligato a usarla. Come aveva fatto sette anni prima

davanti al pubblico della manifestazione contro la guerra a Chicago, avrebbe sfruttato il palco pacifista per argomentare le sue convinzioni riguardo all'uso morale della violenza. Lo stesso Premio Nobel per la pace era nato da quel movimento pacifista condannato da Niebuhr nel 1939: era una delle categorie definite da Alfred Nobel su richiesta della sua amica Bertha von Suttner, una famosa scrittrice austriaca pacifista dell'Ottocento che sarebbe poi stata insignita di questo premio. Non c'è quindi da stupirsi che, mentre si preparava a ricevere il riconoscimento a Oslo, Obama abbia ripensato alle parole di Niebuhr.

Il suo discorso fu un breve intervento sulla necessità della guerra e un tributo all'uso della forza (soprattutto di quella americana) come unico strumento realistico per concretizzare i grandi ideali a cui si ispirava il comitato del premio per la pace. Rese onore a due dei più famosi attivisti della non-violenza del Ventesimo secolo, Martin Luther King e il Mahatma Gandhi, ma disse: «Io guardo il mondo così com'è e non posso restare fermo di fronte alle minacce al popolo americano. Non ci sono dubbi sul fatto che nel mondo esiste anche il male. Un movimento non-violento non sarebbe stato in grado di fermare le armate di Hitler. Affermare che talvolta la forza è necessaria non significa piegarsi al cinismo: si tratta solo di rendersi conto della realtà storica, delle imperfezioni dell'uomo e dei limiti della ragione».

Nel mondo esiste anche il male. Come presidente, Barack Obama aveva l'occasione di imbracciare le armi contro i nemici degli Stati Uniti in un modo più diretto di quello di tutti i suoi predecessori, e accolse questa opportunità con responsabilità. Fece tutto il possibile per mandare avanti le cose. La CIA aveva da tempo l'abitudine di definire l'inquilino della Casa Bianca, chiunque fosse, il «Primo cliente», e questa volta non c'erano dubbi su ciò che il cliente voleva di più.

A Langley, nel suo ufficio al settimo piano che dava sul Potomac, Michael Morell la pensava in questo stesso modo. Nella sua scalata al posto di vicedirettore, aveva guidato la divisione di analisi dell'Agenzia e sapeva che, pur non avendo avuto successo, gli uomini della CIA non avevano mai perso il senso dell'urgenza del loro lavoro. Ricordava ancora quando, l'11 settembre 2001, era salito sull'Air Force One con il presidente Bush: rammentava l'incertezza e la paura nel Paese, e la sensazione che aveva provato guardando le sue figlie addormentate una volta tornato a casa.

Sebbene gli Stati Uniti fossero impegnati in due guerre, per la ricerca di bin Laden non erano mai mancati uomini o risorse.

Riteneva comunque che lo sforzo di Obama avrebbe potuto produrre qualche risultato. Tanto per iniziare, il nuovo capo di Morell, Leon Panetta, ora desiderava ricevere rapporti regolari sui progressi fatti, almeno una volta al mese. In ogni grande organizzazione, la richiesta di rapporti sui progressi sortisce sempre un effetto: nessuno vuole presentare un rapporto che non mostri alcun progresso.

4

Un motore di ricerca per terroristi

In passato, a intervalli più o meno regolari, il governo degli Stati Uniti era al corrente di dove si trovasse Osama bin Laden. La CIA lo teneva d'occhio fin dal 1991, all'epoca del suo trasferimento dall'Afghanistan al Sudan. Ogni volta che i servizi segreti statunitensi si interessavano al mondo dell'estremismo islamico sunnita, in quel periodo in rapida espansione, il nome di quell'uomo riaffiorava con frequenza quasi ossessiva. Non era esattamente un leader, piuttosto la persona giusta da contattare quando occorrevano documenti falsi, denaro, istruttori per l'addestramento, fondi per l'acquisto di armi o prodotti chimici per la fabbricazione di ordigni. Già nel 1995 la CIA aveva formato una piccola squadra *ad hoc* incaricata di tenerlo d'occhio. Il coordinatore dell'unità bin Laden si chiamava Michael Scheuer.

Scheuer, robusto, con una folta barba, gli occhiali e il tipico accento del Midwest, era un uomo molto sicuro di sé, e a differenza di altri esponenti della gerarchia della CIA non era disposto a tacere quando era convinto di avere ragione. Non assomigliava in nulla al dipendente tipico dell'Agenzia. Nato a Buffalo, aveva lavorato sulle piattaforme petrolifere della Union Carbide per pagarsi due lauree e un dottorato presso l'Università di Manitoba, Canada. Sapeva che il gruppo da lui capitanato era la prima unità mai costituita per dare la caccia a un singolo individuo e, a mano a mano che gli sforzi dei suoi uomini davano i primi frutti e venivano a galla sempre più dettagliate informazioni sul conto di bin Laden, aveva finito per convincersi che al Qaeda rappresentava una minaccia concreta per gli Stati Uniti. La storia avrebbe dimostrato che le valutazioni di Scheuer erano in largo anticipo su quelle dei suoi superiori. La piccola unità da lui diretta lavorava in un palazzo di uffici a pochi minuti dalla sede principale della

CIA a Langley. Scheuer aveva battezzato il gruppo di lavoro con il nome di suo figlio: Stazione ALEC.

All'epoca lo strumento più efficace per la raccolta di informazioni consisteva nella cosiddetta «cessione»: arrestare un sospetto e consegnarlo alle autorità di un altro Paese per farlo interrogare. Con questo espediente diventava tecnicamente possibile ricorrere alla tortura senza infrangere alcuna legge internazionale. I colleghi stranieri firmavano liberatorie nelle quali si impegnavano a non maltrattare troppo duramente i prigionieri, ma non è dato sapere quanto i servizi segreti dei vari Paesi prendessero davvero sul serio quelle consegne. A quell'epoca la CIA non era ancora autorizzata a eliminare direttamente gli elementi sospettati di essere a capo di reti terroristiche: l'unica possibilità era arrestarli e farli incarcerare da qualche parte. La pratica della «cessione» aveva consentito all'amministrazione Clinton di aggirare le infinite complicazioni giuridiche di una richiesta di estradizione negli Stati Uniti. Quelle misure, ricorda Scheuer, non erano il frutto di una scelta deliberata: erano l'unica opzione praticabile. Ogni volta che il coordinatore dell'unità bin Laden individuava un bersaglio e interpellava la Casa Bianca sul da farsi, la risposta era immancabilmente: «Problemi vostri». La CIA si cavò d'impaccio avvalendosi della collaborazione dei governi dell'Africa orientale, della regione balcanica e del Medio Oriente.

Non fu però la pratica della «cessione» a consentire alla Stazione ALEC di mettere a segno il primo importante risultato. La svolta arrivò nel settembre del 1996, quando un militante sudanese di nome Jamal al-Fadl, in precedenza molto vicino a bin Laden, si costituì presso l'ambasciata americana in Eritrea e si offrì di riferire alle autorità tutto quello che sapeva sul conto di al Qaeda. Aveva accettato di partire per gli Stati Uniti e di beneficiare della protezione garantita dal programma federale per la tutela dei pentiti e dei testimoni. Fu lui a fornire le prime informazioni davvero preziose su bin Laden e la sua organizzazione: parlò dei suoi leader, della struttura, delle operazioni in corso di progettazione. Grazie a quelle notizie, la CIA si rese conto per la prima volta della reale pericolosità del gruppo: era ormai chiaro che al Qaeda era in grado di sferrare attacchi terroristici devastanti, e che aveva tutta l'intenzione di procedere.

Nel 1999 la Stazione ALEC contava 27 collaboratori, quasi tutti di sesso femminile. L'atmosfera era distesa, informale, molto diversa da quella di un

tipico ufficio della CIA. Nessuno era tenuto a vestirsi in modo formale. L'unità era attiva 24 ore su 24, perché operava a stretto contatto con informatori sparsi in tutto il mondo. Gli orari di lavoro erano lunghi e massacranti, e in condizioni come quelle era difficile, se non impossibile, rispettare la ferrea disciplina richiesta a un comune ufficio governativo. Ogni pomeriggio, per esempio, Scheuer faceva una siesta nel suo ufficio: chiudeva la porta e si addormentava. Tutti i membri della squadra erano molto determinati, perché a loro era chiaro, anzi lampante, che al Qaeda rappresentava una minaccia gravissima. Alcuni collaboratori, tra cui lo stesso Scheuer, avevano addirittura rinunciato a venire promossi pur di continuare a lavorare su quel dossier. Ad alcuni l'ossessione per al Qaeda era perfino costata il divorzio. A poco a poco il gruppo di Scheuer si era trasformato in una sorta di setta segreta: alcuni li chiamavano per scherzo «la famiglia Manson».

Dal momento che arrestare bin Laden in Sudan era impossibile, venne elaborato un piano per farlo uscire allo scoperto. Lo Sceicco aveva avviato diversi progetti imprenditoriali nel Paese africano: cantieri stradali, programmi agricoli, aziende. Al contempo, però, era uno dei più attivi promotori degli attacchi terroristici che si andavano moltiplicando in tutta la regione. Non potendo agire altrimenti, gli uomini della Stazione ALEC decisero di sabotare i macchinari e i cantieri. Nello specifico progettavano di far grippare i motori mescolando al carburante materiali di scarto. Quando la commissione sull'intelligence del Senato venne informata di quel progetto, uno dei membri obiettò: «Sì, ma così non rischiate di far perdere il lavoro a dei poveri contadini sudanesi?». Il piano venne accantonato.

Di lì a poco, quando emerse che nel fallito attentato alla vita del presidente egiziano Hosni Mubarak c'era lo zampino di al Qaeda, le autorità del Sudan vennero costrette dai Paesi vicini a espellere bin Laden, che fece ritorno in Afghanistan e dalla sua nuova posizione dichiarò guerra agli Stati Uniti. Gli uomini della Stazione ALEC furono particolarmente soddisfatti di quella mossa, perché l'Agenzia per la Sicurezza nazionale aveva gli strumenti per intercettare le telefonate in Afghanistan. Senza contare il fatto che i servizi segreti americani disponevano ancora di un colossale archivio di fotografie aeree e satellitari, retaggio degli anni di guerra tra l'Unione Sovietica e i *mujaheddin*, e che la CIA vantava

eccellenti contatti in Afghanistan. Nel 1997 il Mullah Omar, il leader dei talebani, invitò bin Laden a stabilirsi in un'azienda agricola sperimentale a sud di Kandahar, le cosiddette «fattorie Tarnak». In quella zona la rete spionistica della CIA era particolarmente efficace: il gruppo locale prendeva il nome di Triplici frontiere.

Per la prima volta gli americani potevano osservare da vicino i movimenti di bin Laden e intercettare le sue comunicazioni e quelle dei suoi uomini. Il gruppo di Scheuer non disponeva delle autorizzazioni necessarie per procedere all'eliminazione fisica di bin Laden, ma tra il maggio e il giugno del 1998, diversi mesi prima degli attentati in serie alle ambasciate americane in Africa orientale, i suoi uomini progettarono di rapirlo e portarlo in una sperduta regione montagnosa per interrogarlo, prima di trasferirlo in aereo in un Paese arabo e lì incarcerarlo (a meno che non si decidesse di processarlo in America). Pianificarono una missione lampo in territorio afgano, con l'intenzione di agire con un contingente speciale a bordo di elicotteri. Quando il piano venne sottoposto al vaglio dei superiori, però, fu giudicato troppo rischioso e bocciato. L'operazione sarebbe potuta costare la vita ai militari americani, senza contare il pericolo di ferire le mogli e i figli di bin Laden, che vivevano insieme allo Sceicco. Scheuer rimase sconvolto da quella decisione: «Si può sapere che cosa state aspettando per agire? Che vi esploda una bomba sotto il naso?».

Quando di lì a poco il direttore George Tenet visitò gli uffici della Stazione ALEC, una delle collaboratrici di Scheuer lo aggredì: «Di questo passo lei e la Casa Bianca avrete migliaia di americani morti sulla coscienza!».

Tenet disse di comprendere la loro posizione e assicurò che entro pochi giorni avrebbero rivalutato la questione. A quell'epoca la nomea di setta segreta e l'altissima percentuale di donne tra gli effettivi avevano iniziato a nuocere alla reputazione della squadra bin Laden, giudicata eccessivamente impressionabile e allarmista. La risposta di Tenet, per quanto misurata, era in linea con quel pregiudizio e non fece che esacerbare la frustrazione del gruppo. «Tra un paio di giorni, quando vi sarete calmati, mi darete ragione» sentenziò Tenet.

Quando in agosto furono prese di mira le ambasciate americane di diversi Paesi africani, invece, i superiori di Scheuer gli domandarono se il piano per rapire bin Laden potesse essere ancora valido. La risposta fu

negativa: bin Laden era passato all'attacco e si aspettava da un momento all'altro la rappresaglia americana. Di fatto era scomparso nel nulla. Troppo tardi: avevano sprecato un'occasione d'oro.

Soltanto ora gli Stati Uniti si erano resi conto della necessità di eliminare bin Laden con la forza. All'indomani degli attacchi terroristici alle ambasciate americane il presidente Clinton aveva autorizzato il lancio di due missili cruise: uno diretto contro il laboratorio farmaceutico Al-Shifa di Khartoum, in Sudan, ritenuto dagli esperti una copertura per lo sviluppo di armi chimiche, l'altro contro un campo di addestramento di al Qaeda nei pressi di Khowst, nell'Afghanistan orientale. I due missili, lanciati da navi che incrociavano nel Mar Arabico, andarono a segno il 20 agosto. La CIA parlò di 20-30 vittime, ma tra i caduti mancava all'appello bin Laden, allontanatosi a quanto pareva dal campo di Khowst alcune ore prima dell'impatto.

A quel punto l'obiettivo della Stazione ALEC divenne sorprendere bin Laden in una posizione relativamente stanziale e sufficientemente precisa da consentire un attacco mirato. Per ben otto volte essa informò la Casa Bianca dell'esistenza di opportunità utili, ma l'autorizzazione a procedere venne sempre negata, soprattutto per il timore di danni collaterali troppo gravi. E poi Scheuer non aveva forse fama di uomo eccentrico e irritabile? Non stupiva che rispetto agli uomini del governo fosse molto più incline a minimizzare il problema delle possibili vittime. Era così convinto che la gravissima minaccia rappresentata da bin Laden rendesse necessario un intervento immediato da destare sospetti perfino nei colleghi. La sua determinazione, dicevano, era divenuta un'ossessione.

Nel 1998, una domenica prima di Natale, gli uomini della Stazione ALEC vennero a sapere che bin Laden era ospite dello Haji Habash, uno degli edifici del palazzo del governatore di Kandahar. Una spia del posto aveva fornito alla CIA indicazioni precise: l'ala dell'edificio e la stanza in cui alloggiava bin Laden. L'informatore lo aveva personalmente accompagnato nei suoi appartamenti. Erano informazioni fondamentali, probabilmente di prima mano: un missile Tomahawk lanciato dal Mar Arabico avrebbe potuto facilmente centrare il bersaglio.

«Colpiamolo stanotte! Un'altra opportunità del genere non si ripresenterà tanto presto» aveva consigliato Gary Schroen, l'ufficiale militare della Stazione ALEC.

Scheuer si recò immediatamente alla Casa Bianca, accompagnato dal direttore Tenet e dal vicedirettore John Gordon. Nevicava. I tre partirono da Langley sulla stessa auto, alla volta di Washington D.C., ma solo Tenet fu ammesso a presenziare all'incontro alla Casa Bianca (i capiservizio dell'amministrazione Clinton intervenivano in videoconferenza). Scheuer e Gordon dovettero attendere dietro alla porta per lunghe ore. Il lancio del missile non venne autorizzato. Stando al rapporto stilato più tardi dalla Commissione d'indagine sull'11 settembre, si temeva che le vittime innocenti potessero raggiungere le trecento unità tra morti e feriti e che le probabilità di un trasferimento imprevisto fossero altissime: non sarebbe stata la prima volta che bin Laden si spostava senza preavviso. Che cosa sarebbe accaduto, inoltre, se l'esplosione avesse danneggiato la vicina moschea? Ancora una volta i tre uomini della CIA lasciarono il parcheggio della Casa Bianca delusi e amareggiati. Scheuer era addirittura fuori di sé per gli scrupoli dei consiglieri presidenziali sul rischio di danneggiare una moschea.

L'indomani, volatilizzatasi anche quell'opportunità, Scheuer confidò a Schroen che la decisione del presidente non lo aveva fatto dormire. «Ci pentiremo amaramente di non aver agito la notte scorsa, ne sono sicuro.»

«Sì, avremmo dovuto colpire ieri notte» rispose Schroen. «Temo anch'io che rimpiangeremo presto queste esitazioni.»

In breve tempo Scheuer non fu più in grado di reggere alla frustrazione. Nel 1999 indirizzò ai capi della CIA uno sfogo in forma di memorandum nel quale faceva presente che per trovare informazioni sempre aggiornate venivano messe a repentaglio vite umane e occorrevano lunghe ore di duro lavoro: non era accettabile che il governo si permettesse di ignorarle a cuor leggero, rinunciando ogni volta ad agire.

«Non potevo esporre ogni giorno i miei uomini a gravi rischi per raccogliere informazioni utili e credibili solo per sentirmi dire che il governo non era disposto a difendere il popolo americano per ragioni del tutto immaginarie o quantomeno pretestuose» mi avrebbe spiegato a distanza di anni. «Non è stupidamente razzista immaginare che un miliardo e mezzo di musulmani siano pronti a dichiarare guerra agli Stati Uniti perché una scheggia di granata ha scalfito una moschea a Kandahar? Chi si immagina cose del genere non ha alcun rispetto per l'umanità e il buon

senso delle comunità musulmane. Eppure, i nostri brillanti esperti laureati ad Harvard avanzano scuse di questo tenore.»

Risultato: fu sollevato dalla direzione della Stazione ALEC. «Michael, tu e i tuoi ragazzi avete bisogno di prendervi una pausa» fu la conclusione. «Grazie mille, vi faremo avere una medaglia e un premio di produzione.»

«Sapete dove potete ficcarvi la vostra medaglia?» fu la risposta di Scheuer.

Inutile dire che dopo l'11 settembre 2001 la situazione cambiò completamente. Adesso la domanda sulla bocca di tutti era: perché gli Stati Uniti non avevano adottato misure più aggressive contro bin Laden finché erano stati in tempo? Scheuer e i membri della «setta» della Stazione ALEC non apparivano più dei frustrati divorati da un'ossessione, ma dei profeti. Gli americani avevano sprecato occasioni d'oro per mettere le mani su bin Laden prima che i suoi progetti apocalittici giungessero a compimento.

Nel corso dell'invasione dell'Afghanistan alcune indicazioni raccolte sul campo di battaglia indirizzarono le forze americane verso un intricato sistema di caverne noto come Tora Bora, «La grotta nera». Si trovava nella parte più orientale del Paese, nei pressi della frontiera con il Pakistan, e si diceva che il sottosuolo nascondesse un intricatissimo dedalo di caverne e gallerie, sia naturali, sia artificiali. Laggiù, mormoravano alcuni, era rintanato bin Laden. Quando nel 2001 le forze armate statunitensi e i militari afgani espugnarono la zona al termine di un assedio durato cinque giorni trovarono decine di piccole grotte e alcuni bunker, ma nulla di paragonabile alla fortezza che avevano immaginato. Come se non bastasse, lo Sceicco si era dileguato ancora una volta per una destinazione ignota.

Le informazioni più credibili facevano riferimento a una fuga in Pakistan: probabilmente bin Laden aveva oltrepassato le Montagne Bianche ancora prima che venisse sferrato l'attacco. Da quel momento non se ne seppe più nulla.

Nulla, o quasi.

Pensate a un pulviscolo fatto di migliaia di microinformazioni. Nomi, centinaia di nomi. Avvistamenti. Dicerie. Verbali di interrogatori. Numeri di telefono. Tabulati e intercettazioni. Date. Indirizzi. Coordinate geografiche. Fotografie aeree e satellitari. Filmati. Volti. Scansioni di iridi. Analisi delle camminate. Mappe. Impronte digitali. Vecchi appunti. E-mail. Siti Internet. Social network. SMS. Tweet. Lettere cartacee. Blog. Flash di agenzia.

Trasmissioni televisive. Bollette. Libri paga. Biglietti di aerei e treni. Contratti di affitto. Numeri di carte di credito. Conti di spese. Numeri di conto corrente. Ricevute di depositi e prelievi. Bonifici bancari. Identificativi di patenti e passaporti. Verbali di polizia. Arresti. Itinerari. Tutto questo e mille altri dettagli che in determinate circostanze possono trasformarsi in indizi. Quando si cerca un uomo in un mondo popolato da sette miliardi di persone, e quell'uomo è deciso a non farsi catturare, non ci si può accontentare di un pugno di dati.

All'indomani degli attentati di New York, e soprattutto dopo la fuga di bin Laden da Tora Bora, lo Sceicco aveva alle calcagna l'intero apparato militare e spionistico statunitense, e non per modo di dire. Il dispiegamento di forze era talmente massiccio da far assomigliare le pionieristiche indagini condotte dalla Stazione ALEC a spionaggio da cortile. A distanza di tempo i collaboratori di Obama avrebbero parlato di «una larghezza di banda limitata» per giustificare i magri risultati di quella iniziativa, ma la verità è che dopo l'11 settembre tutte le succursali e tutti i reparti dell'immensa macchina bellica americana erano coinvolti a pieno regime nella caccia all'uomo. Questo significava, in poche parole, che localizzare ed eliminare bin Laden non era più l'hobby di un gruppetto di agenti della CIA al lavoro in una dépendance della sede di Langley: era diventata la massima priorità strategica. Nessuno avrebbe più dovuto implorare il permesso di attaccare. Peccato, però, che trovare bin Laden fosse anche diventato infinitamente più difficile. Per localizzare, prendere di mira e distruggere reti terroristiche come al Qaeda – «*find, fix and finish*» era la triplice parola d'ordine – occorrevano strumenti, network di lavoro e unità di nuova concezione. Con il tempo venne messo a punto un sistema, come abbiamo già accennato, denominato F3EAD, che vale la pena analizzare più nel dettaglio.

Il punto di partenza erano i frammenti di informazione, qualunque cosa potesse costituire un dato, come nomi, numeri e tutti gli altri elementi elencati nella pagina precedente, in aggiunta a moltissimi altri. Tutte le informazioni possibili e immaginabili e materiale proveniente da qualunque canale: interrogatori di prigionieri, HUMINT (acronimo di «*human intelligence*», cioè informazioni raccolte da persone fisiche), SIGINT (segnali e altri dati analoghi), GEOINT (dati geospaziali) e perfino uno strumento detto MASINT (misurazioni e tracce), in grado di trasformare elementi disparati e molto tecnici (come segnali radar, tracce chimiche e

suoni) in dati interrogabili e suscettibili di ricerche incrociate. Qualsiasi frammento avrebbe potuto rivelarsi l'indispensabile tessera di un puzzle gigantesco. Le informazioni confluivano nel sistema da un'autentica galassia di piccole e grandi agenzie: CIA, FBI, NSA, NGA (Agenzia nazionale di intelligence geospaziale) e molte altre. I combattenti dei Navy SEAL e della Delta Force mettevano a soqquadro i nascondigli dei terroristi nel corso dei loro raid, alla ricerca di ogni indizio utile. Quel vaglio meticoloso di tutti gli elementi potenzialmente interessanti era definito in gergo «frugare le tasche» dei terroristi. Chi poteva sapere, dopotutto, quale minimo dettaglio sarebbe stato in grado di metterli sulle tracce di bin Laden? Forse non sarebbe mai accaduto. In certi momenti la CIA impegnava simultaneamente dozzine e dozzine di analisti, ma la quantità e la varietà dei dati da far quadrare era soverchiante. A conti fatti, le probabilità erano tutte a favore dello Sceicco, che avrebbe forse vissuto da fuggiasco fino alla fine dei suoi giorni, spegnendosi serafico nel suo letto, circondato dalle mogli, dai moltissimi figli e dai seguaci più fedeli, magari dopo aver tenuto un ultimo sermone contro il «Capo della cricca mondiale degli infedeli». Era facile immaginare bin Laden che varcava i cancelli del paradiso facendo sberleffi all'Occidente. Agli occhi dei suoi seguaci e delle persone superstiziose la sua capacità quasi soprannaturale di sfuggire alle reti della giustizia americana sarebbe stato un segno di elezione, la prova che Dio guidava i suoi passi.

Trovare bin Laden, al contrario, avrebbe confermato una grande verità: lo spionaggio non è un mestiere per geni e grandi eroi, ma per uomini pazienti e determinati, disposti a passare notti in bianco. Certo, anche il tempo e il denaro sono fattori indispensabili, ma quando si tratta di un obiettivo designato come altamente prioritario, non da uno, ma da due presidenti degli Stati Uniti, le risorse materiali diventano teoricamente infinite: a contare sono quindi soprattutto la forza di volontà, la costanza, la perseveranza. È noto che il presidente Bush teneva nel cassetto della scrivania un dossier con le schede dei principali ricercati e cancellava personalmente i nomi di quelli arrestati o uccisi. Il terrorista «numero uno» era sempre stato Osama bin Laden. Quando Bush domandava ai collaboratori riuniti nello Studio Ovale un aggiornamento, tutti capivano al volo a che cosa si riferisse. E nulla era cambiato con l'insediamento di Obama: dai tempi del vertice segreto con i nuovi direttori dell'intelligence,

indetto nel suo ufficio nel 2009, il nuovo presidente chiedeva notizie di bin Laden a ogni incontro con i responsabili della sicurezza.

« Ci stiamo avvicinando?»

«Abbiamo scoperto qualcosa di nuovo?»

Una rete complessa come il sistema di intelligence americano non presuppone un solo apparato, ma una pluralità di apparati altamente specializzati: ascoltare, osservare, fotografare, sondare, perquisire, analizzare. Il punto di forza di una simile struttura a piani parzialmente sovrapposti è che ciascun problema e ciascun dato vengono analizzati più volte da ogni angolazione possibile e immaginabile. Un altro punto di forza di questo sistema è la capacità di lavoro pressoché illimitata, conseguenza diretta della sua estrema proceduralizzazione (si parla sempre degli svantaggi della burocrazia, ma solo di rado ci si sofferma ad apprezzarne i vantaggi). L'attività ferve incessante, giorno e notte, come la corrente di un piccolo torrente che, pur lento e fangoso, finisce per scavare un canyon. Ora dopo ora, giorno dopo giorno, anno dopo anno, la macchina continua a funzionare. Gli esperti vengono sostituiti a rotazione per garantire la costante presenza di occhi e orecchie riposati e menti fresche, nuove energie pronte a spendersi con immutato vigore lungo piste già fredde.

Prendete tutto questo e aggiungete la potenza dei supercomputer. Trasformate quei milioni di brandelli di informazione, raccolti in tutto il mondo a prezzo di anni di sforzi, in byte: di punto in bianco l'impossibile – trovare un ago in un milione di pagliai – diventa una possibilità reale.

La pista che portava ad Abbottabad è stata individuata così, grazie a un sofisticato motore di ricerca per terroristi. Con il senno di poi, procedendo a ritroso, dal prodotto ai fattori, l'esito sembra quasi scontato, ma ciò non deve far dimenticare che quel risultato è stato raggiunto a prezzo di immani difficoltà: anni di frustrazione e sforzi pazienti, innovazioni tecnologiche e sacrifici di vite umane, passi falsi e investimenti colossali. Già soltanto affrontare l'argomento delle forze speciali, che è solo un aspetto della vicenda, impone di meditare su un quarto di secolo di esperimenti ed errori pagati con vite umane, a partire dalla rocambolesca missione di recupero degli ostaggi organizzata in Iran nel 1980. Mentre i velivoli statunitensi si apprestavano a lasciare non visti il territorio iraniano, uno degli elicotteri si era scontrato con un aereo a terra. Erano esplosi entrambi, uccidendo otto militari americani. Quel disastro aveva annullato la possibilità di tenere

segreto l'intervento di recupero, provocando un incidente diplomatico che avrebbe condannato gli ostaggi ad altri lunghi mesi di prigionia, e per giunta aveva consentito all'Iran di promuovere una clamorosa campagna propagandistica: era stata la mano di Dio, ripetevano gli Ayatollah, a sventare l'«invasione» americana. Jimmy Carter poteva dire addio alla sua rielezione.

Le inquietanti analogie tra quella disastrosa disfatta e l'operazione che avrebbe portato all'eliminazione di bin Laden dimostrano quanto le forze operative speciali si fossero evolute nel frattempo. Dalla *débâcle* del 1980, una dura lezione che aveva mostrato al Paese che cosa l'esercito non era ancora in grado di fare, era nato il JSOC, il Comando congiunto per le operazioni speciali. I progressi erano già risultati evidenti nell'eroica e sanguinosa battaglia di Mogadiscio del 1993, documentata nel mio libro *Falco nero. Una storia vera di uomini in guerra*: anche in quel caso si trattava di una missione speciale dove qualcosa era andato storto. Gli uomini, i mezzi e le tattiche che il 2 maggio 2011 avrebbero permesso di arrivare fino allo Sceicco erano il frutto di migliaia di missioni, riuscite o meno, grandi e piccole che fossero, ciascuna delle quali aveva contribuito a perfezionare l'apparato.

Prima di lanciare un raid, in ogni caso, bisognava localizzare bin Laden. Trovare le sue tracce significava ricostruire pazientemente reti di spionaggio smantellate negli anni di disgelo post Guerra fredda, un'epoca in cui le attività clandestine sembravano destinate a cessare, o in ogni caso a essere riconosciute illegittime, oltre che lesive delle libertà personali e dei diritti umani. Ma dopo l'11 settembre, l'opinione pubblica non aveva tardato a riconciliarsi con l'idea di spie attive sul territorio e sentinelle elettroniche in cielo. Quel consenso avrebbe ulteriormente accelerato la messa a punto di piattaforme aeree in allerta 24 ore al giorno e reti di telecomunicazioni in grado di garantire una sorveglianza permanente in tempo reale del tutto impensabile fino a qualche anno prima.

Quattro mesi dopo gli attentati di settembre l'ex ammiraglio John Poindexter era stato messo a capo di una nuova iniziativa denominata Total Information Awareness, ovvero «monitoraggio totale delle informazioni». In parte concepita dallo stesso Poindexter, essa prevedeva l'utilizzo di supercomputer per generare banche dati di proporzioni fantascientifiche e raccogliere di fatto, come suggeriva il nome del progetto, *tutti* i dati

disponibili. A quel punto, con l'ausilio di un apposito software, sarebbe stato possibile interrogare e riordinare in modo intelligente quel materiale per consentire di identificare e localizzare potenziali terroristi. Certo, la lunga sequela di bugie imbandite al Congresso dall'ammiraglio ai tempi dello scandalo Iran-Contra non era una buona credenziale, e l'idea stessa che il governo raccogliesse e analizzasse informazioni di ogni genere su ogni singolo cittadino americano aveva qualcosa di sinistramente orwelliano. Da questo punto di vista la scelta di una denominazione minacciosa come Total Information Awareness fu un disastroso errore strategico. In men che non si dica, al calvo e baffuto Poindexter vennero affibbiati nomignoli di ogni sorta e «il Grande fratello del Pentagono» era quello più gentile. Il Congresso non tardò a sospendere il programma in quella sua prima fase. Poindexter si riciclò nel settore privato e quel che restava del progetto, privato dell'accesso alle informazioni sul conto di cittadini americani, venne ribattezzato con un nome più discreto: *Terrorism* Information Awareness (monitoraggio delle informazioni antiterrorismo), abbreviato in TIA.

Sceglierlo come direttore era stato un passo falso, poiché Poindexter si era mosso senza alcun riguardo per le apparenze, ma in sé e per sé l'idea era ottima. Era maturata in lunghi anni di riflessioni. Il vantaggio offerto dagli strumenti informatici, cioè la possibilità di archiviare e gestire quantità enormi di informazioni, poteva sembrare qualcosa di prosaico e scontato, eppure stava letteralmente rivoluzionando la vita moderna: operazioni in apparenza molto diverse fra loro, come una ricerca su Google, il riassortimento degli scaffali di Walmart con merci internazionali, la consegna di pacchi in ventiquattr'ore in qualunque angolo del globo o la mappatura del genoma umano, dipendevano tutte dalle stesse tecnologie. Perché non servirsi di strumenti così potenti anche per dare la caccia ai terroristi, trasformando in indizi elementi che perfino agli occhi di intere squadre di capaci analisti apparivano come semplici eventi casuali?

L'intuizione di Poindexter non si limitò a sopravvivere, ma s'impose. Quell'approccio finì per diventare la testa di ponte del programma bellico americano: ogni minimo indizio su al Qaeda e gruppuscoli affini, raccolto dall'instancabile operato dell'esercito e dell'apparato spionistico degli Stati Uniti, veniva archiviato, trasformato in dati computabili e interrogato in infinite combinazioni possibili alla ricerca di piste promettenti. Ormai la

caccia a bin Laden e accoliti poteva beneficiare di una banca dati praticamente illimitata e accessibile da tutto il mondo agli addetti muniti di specifici lasciapassare: gli ufficiali dei marine in uno sperduto avamposto in Afghanistan potevano consultarla esattamente come le squadre di analisti al lavoro a Langley, in Virginia. Per interrogare il database occorrevano software speciali in grado di garantire un accesso rapido, completo e flessibile ai contenuti. Un problema che il governo americano non sarebbe mai stato in grado di risolvere senza l'aiuto di squadre di brillanti ingegneri informatici della Silicon Valley. Una giovane azienda chiamata Palantir, per esempio, riuscì a mettere a punto un programma che soddisfaceva in modo semplice ed elegante tutti i requisiti del progetto TIA. Fondata nel 2004 da Alex Karp e Peter Thiel (il miliardario che aveva contribuito alla creazione di PayPal, nonché uno dei primi finanziatori di Facebook), Palantir aveva sviluppato un prodotto che meritava davvero, per una volta, il titolo spesso abusato di «killer app»: «programma che uccide». Ci era riuscita grazie al lavoro di giovanissimi programmatori laureatisi presso le migliori università del Paese, rinchiusi per mesi a Palo Alto in un *open space* di 650 metri quadrati costantemente rifornito di cibo e videogame. Quella comunità di giovani menti era stata soprannominata «la Contea», la patria degli Hobbit nel *Signore degli anelli* di J. R. R. Tolkien (la stessa società prendeva il nome da una gemma magica che nel romanzo conferisce a chi la possiede il potere di vedere nello spazio e nel tempo). Il programma, realizzato in circostanze tanto goliardiche, avrebbe trasformato le forze speciali statunitensi in implacabili cacciatori di teste. Oggi Palantir vale miliardi di dollari e ha contratti di collaborazione con clienti come la CIA, l'Agenzia per la Sicurezza nazionale, il dipartimento della Difesa, il dipartimento dell'intelligence militare, l'FBI, il National Counterterrorism Center e il Dipartimento della sicurezza interna, per citare solo i più prestigiosi.

Da sempre il ritmo inesorabile della guerra, con le sue continue emergenze, ha contribuito ad accelerare lo sviluppo tecnologico, oltre a suggerire utilizzi innovativi per i mezzi già esistenti. Dopo aver rovesciato senza apparenti difficoltà il regime di Saddam Hussein in Iraq, le forze americane si erano trovate sempre più spesso nel mirino dei fondamentalisti sunniti, la cui frangia più estremista si era riorganizzata di recente come una succursale di al Qaeda sotto la direzione di un uomo chiamato Abu Musab

al-Zarqawi, un assassino ricco di inventiva e sempre alla ricerca di nuove soluzioni letali. Il suo gruppo aveva lanciato una campagna a base di ordigni esplosivi improvvisati e spietati attentati suicidi, molti dei quali erano riusciti solo a massacrare indiscriminatamente civili iracheni. Era precisamente il genere di attacchi che bin Laden, dal suo rifugio, condannava come errori. In effetti quegli eccidi di massa avevano contribuito ad alienare ai ribelli le simpatie della maggioranza dei sunniti iracheni e avevano posto le basi per una svolta decisiva nelle dinamiche della guerra. Nel frattempo il JSOC americano, sotto la guida del generale Stanley McChrystal, aveva iniziato a colpire con precisione sempre più letale le cellule dei ribelli e terroristi locali affiliati ad al Qaeda: le missioni si susseguivano a un ritmo serrato e i militari statunitensi erano stati in grado di catturare o eliminare terroristi in un modo mai sperimentato prima. Sul finire del 2003 avevano acciuffato Saddam Hussein, rintanato in una buca nel terreno. Lo stesso al-Zarqawi era stato ucciso da una bomba americana nel 2005. Le imprese di McChrystal, giustamente ritenute uno dei capitoli più brillanti della storia militare moderna, erano «operazioni in collaborazione», cioè sinergie tra l'esperienza pratica di squadre di combattenti scelti tra tutti i servizi speciali dell'esercito e il nuovo potenziale informatico che raccoglieva e incrociava senza sosta dati di varie provenienze. La task force di Camp Victory in Iraq aveva compilato un colossale database, e una seconda banca dati veniva costantemente aggiornata a Bagram, in Afghanistan: in questo modo era possibile far interagire elementi specifici e contesti generali. Un combattente di nuova concezione aveva iniziato a operare sul fronte iracheno: un militare che passava più tempo con il dito indice sul pulsante di un mouse che sul grilletto di un fucile d'assalto.

Una di queste nuove figure si chiamava Guy Filippelli. Era un giovane capitano formatosi a West Point e laureatosi a Oxford. Nel 2005 il suo comandante in Afghanistan gli aveva ordinato di visitare le basi segrete di Task Force-76, un'unità per le operazioni speciali, e mostrare agli uomini che cosa si poteva fare con un computer. Lo stesso Filippelli parlava di se stesso come di un *geek*, uno «smanettone». Programmava computer fin dai tempi delle superiori, poi si era immatricolato nel dipartimento di informatica dell'accademia militare di West Point, all'epoca in piena espansione. Il suo compito era aiutare i comandanti della base di Bagram a

ottimizzare il «flusso delle informazioni», cioè far confluire le informazioni raccolte nel corso dei raid o degli interrogatori nel grande database nazionale sul terrorismo. Filippelli aveva passato i rigidi controlli all'ingresso della base animato dalla passione per il suo lavoro. Era sicuro che la sua dimostrazione avrebbe entusiasmato i combattenti delle prime linee. Si sbagliava di grosso: i tiratori scelti e i loro collaboratori sembravano stare ad ascoltarlo per puro dovere, nascondendo a fatica l'impazienza. Filippelli esponeva concetti molto tecnici e astratti. Ai suoi occhi non c'era niente di più avvincente degli ultimi ritrovati dell'informatica, ma di fronte a lui c'era una platea di militari scelti che due sole cose, ormai, ancora temevano: gettarsi da vertiginose altezze in caduta libera e farsi sparare addosso. La loro realtà non aveva proprio niente di virtuale. Il giovane capitano attese una seconda occasione, questa volta affrontando un gruppo più ristretto, e con un approccio diverso.

«Sentite, ragazzi, lo so che queste cose le sapete meglio di me e probabilmente non c'è niente di nuovo in quello che sono venuto a raccontarvi, ma lasciate che vi mostri un paio di trucchetti e tra dieci minuti potrete andarvene.»

Iniziò da un concetto molto banale. Secondo la procedura standard, quando gli uomini della task force arrestavano un sospetto, lo sbattevano nella prima cella libera in attesa di interrogarlo. Filippelli aveva compilato una banca dati che conteneva tutte le informazioni sui detenuti e aveva generato una mappa del carcere, indicizzandola per affiliazioni tribali, origini, parentela e altri fattori. Rinchiudere il prigioniero nella cella sbagliata, per esempio insieme ad altri abitanti del suo villaggio, significava darsi la zappa sui piedi, perché i suoi compagni gli avrebbero spiegato che cosa dire o non dire durante l'interrogatorio. I dati in possesso di Filippelli attestavano che statisticamente in sede di interrogatorio soggetti reclusi in una cella casuale si rivelavano molto meno utili. Morale: rinchiudere i prigionieri dove capitava era un grave errore.

«Guardate qua, per esempio» continuò Filippelli. «Questo è il tizio che avete fermato l'altro giorno. Perché lo avete rinchiuso con questi altri? Se per esempio lo aveste messo qui…»

Ma prima di terminare la frase chiuse il portatile e si avviò alla porta.

«Scusate, vi sto trattenendo» concluse. «Chiamatemi se avete bisogno di qualcosa.»

«No, aspetti» lo trattennero i militari. «Questa roba ci interessa, ci spieghi un po' meglio.»

A poco a poco Filippelli riuscì a instaurare un rapporto di lavoro sempre più efficace con i membri della task force, mostrando loro come una gestione ragionata dei dati poteva migliorare la loro efficienza. In guerra tutto sta nell'acquisire più informazioni del nemico e quindi agire più rapidamente di lui. Filippelli e i suoi colleghi avevano iniziato a capire che la vera sfida risiedeva nella gestione dei tempi. Poniamo che un sospetto venga trattenuto agli arresti per un solo giorno: come sfruttare al meglio quelle ventiquattro ore? Che domande porgli? Di quali informazioni è necessario disporre per fargli le domande migliori nel breve lasso di tempo a disposizione? E quello era solo un piccolo dettaglio del problema. Per il bene della missione nel suo complesso era indispensabile che le forze speciali riuscissero a sincronizzarsi con il nemico, cioè a tenere il passo con il flusso di informazioni in suo possesso. In passato, quando nel corso di un raid notturno veniva ucciso o arrestato un elemento sospetto, per esempio un esponente di una cellula di ribelli, tutti i suoi compagni venivano a conoscenza dell'accaduto già nelle prime ore del mattino e facevano il possibile per dileguarsi. Le informazioni viaggiano alla velocità della luce. I nemici si sparpagliavano dopo essersi sbarazzati dei telefoni cellulari, aver distrutto i dischi rigidi dei computer e aver fatto sparire il materiale per la fabbricazione di bombe. Se però fosse stato possibile *anticiparli*, muoversi prima che potessero reagire, venire informati perfino prima di loro, acquisire informazioni utili già nel corso del primo raid (per esempio interrogando le persone fermate o analizzando i telefoni cellulari e i computer), ci sarebbe stato il tempo per lanciare un nuovo raid, o addirittura più assalti contemporaneamente, prima ancora che la notizia dell'attacco notturno iniziasse a circolare.

La banca dati del progetto TIA consentiva di raffrontare in tempo reale i nuovi frammenti di informazione con la totalità degli elementi già in possesso delle forze americane. Quando un commando «frugava le tasche» di un terrorista, gli «smanettoni» come Filippelli studiavano il materiale alla ricerca di dati da far interagire con la banca dati nazionale: era come passare nel giro di un istante da una nuvola di piccoli dettagli a una visione panoramica. L'intervento dei soldati-*geek* consentiva di unire i puntini, cioè di estrarre schemi coerenti dal disordine dei dati grezzi, e quindi anche di

impartire istruzioni precise alle forze d'assalto, che ben presto, peraltro, impararono a fare da sé. Grazie a quegli strumenti, che permettevano di agire in tempo reale, i commando americani iniziarono a muoversi con rapidità ancora maggiore. Lanciavano nuove operazioni ogni notte e battevano sul tempo il nemico, anticipando le sue mosse senza apparente sforzo. Nel gergo della strategia militare, avevano cominciato a «prendere l'iniziativa». Da pratica passiva, contraddistinta da lunghe fasi di raccolta informazioni e preparativi alternate a occasionali raid, la caccia ai terroristi si era trasformata in una pratica aggressiva. Per sopravvivere, i nemici erano costretti a comunicare costantemente tra loro e a spostarsi in continuazione: ciò li rendeva molto più vulnerabili. Tra il 2007 e il 2008, sotto il comando di McChrystal, il JSOC aveva iniziato a smantellare reti terroristiche a un ritmo sempre più vorticoso. Quando il nemico si rendeva conto di essere stato colpito, era già troppo tardi per reagire.

Di lì a poco, con l'insediamento della nuova amministrazione Obama, a McChrystal sarebbe stato assegnato il comando dell'intera missione in Afghanistan, mentre il JSOC sarebbe passato nelle mani del viceammiraglio William McRaven, che nei primi mesi del 2009 aveva firmato un accordo segreto con il nuovo direttore della CIA, Leon Panetta, per definire le linee guida di una nuova e più capillare cooperazione tra l'esercito e i servizi segreti. Mentre Obama iniziava a premere perché la CIA scovasse bin Laden, insomma, il JSOC intesseva nuovi e più solidi legami con le varie diramazioni mondiali dell'Agenzia.

Era nata l'arma definitiva. Solo nove anni prima il presidente Bill Clinton si era lamentato con l'allora capo dello stato maggiore congiunto, il generale Hugh Shelton, del potenziale ancora molto limitato degli strumenti a disposizione per la lotta contro bin Laden. «Quelli di al Qaeda se la farebbero sotto se all'improvviso un gruppo di ninja vestiti di nero piombassero nel loro campo base da un elicottero. Capisce che cosa voglio dire?» Erano le parole di un uomo che aveva visto più film di guerra che veri campi di battaglia. Per assaltare basi nemiche bisogna innanzitutto scoprire dove si trovano e chi nascondono. Di quando in quando, come abbiamo visto, gli Stati Uniti riuscivano ad acquisire informazioni aggiornate sulla posizione di bin Laden, però mancava ancora la capacità di agire con rapidità ed efficacia sulla base di quelle indicazioni senza esporsi a rischi inaccettabili.

Le cose erano cambiate. Si poteva avere opinioni divergenti sull'opportunità di invadere l'Iraq o imbarcarsi in un conflitto interminabile in Afghanistan, ma restava il fatto che dieci anni di ostilità avevano espresso combattenti e strumenti di nuova generazione, temprati da mille battaglie e specificamente concepiti per braccare e uccidere terroristi. Il giornalista d'inchiesta Bob Woodward alludeva precisamente a questo quando nell'intervista del 2008 al talk show televisivo *60 Minutes* suscitò tanta indignazione accennando a «forze operative segrete». Per qualche tempo erano fiorite leggende incontrollate su un colossale programma di ricerca iperaccelerato finanziato dall'esercito, qualcosa di simile al Manhattan Project che aveva messo a punto la bomba atomica negli anni della Seconda guerra mondiale. Alcuni parlavano di un «terrificante cannone radar», altri di armi dotate di sensori per le scie termiche, capaci di «fiutare» e puntare un bersaglio a sei chilometri di distanza. In realtà non era allo studio alcuna arma segreta. Il nuovo asso nella manica degli Stati Uniti era la *totalità* dei suoi strumenti: una letale sinergia tra reti di spie, supercomputer, programmi informatici all'avanguardia, stazioni di sorveglianza globale e forze di assalto di soldati scelti.

C'era però un altro elemento fondamentale, una conquista che preludeva a una delle più spettacolari rivoluzioni nella storia della guerra moderna. Non era nato in laboratorio dalle menti di grandi scienziati, ma su una pista di decollo in Ungheria, sotto la direzione di un colonnello dell'aeronautica di nome «Snake».

Quando nel 1973 si era laureato alla Catholic University of America, James Clark sognava una carriera in politica. Aveva già programmato ogni mossa: dottorato in legge, apertura di uno studio legale, candidatura al Congresso… E invece, al termine degli studi, finanziati con una borsa del Corpo di addestramento ufficiali di riserva, l'aviazione statunitense lo aveva invitato a diventare pilota di caccia. Era difficile rinunciare alla prospettiva di entrare a far parte di un mondo così eccitante: i quattro anni di formazione militare di base erano stati rinnovati per altri sei, e quei dieci anni erano diventati una carriera. Il suo nome in codice era «Snake», serpente. Clark era di stanza a Taszár, in Ungheria, quando nel 1995 ebbe l'opportunità di partecipare a un progetto che all'epoca si chiamava «Gnat» (moscerino) e che era la dimostrazione del fatto che una buona idea non richiede sempre di procedere per tentativi in territori concettuali del tutto

nuovi. Lo Gnat era poco più di un aliante equipaggiato con il motore utilizzato, fra l'altro, su un gatto delle nevi austriaco. Col passare degli anni sarebbe stato perfezionato e dotato di strumenti di sorveglianza all'avanguardia e di un motore pressoché silenzioso. La sua autonomia di volo si sarebbe allungata e la definizione dei suoi obiettivi sarebbe diventata straordinariamente precisa. Gli ultimi modelli, poi, sarebbero stati addirittura in grado di trasportare missili. Ribattezzato «Predator», il nuovo sistema d'arma sarebbe rapidamente diventato una delle dotazioni più sofisticate del multimiliardario arsenale dell'aviazione statunitense.

Il concetto alla base di questo tipo di drone – o UAV («Unmanned Aerial Vehicle», veicolo aereo senza pilota), secondo l'acronimo preferito dall'aeronautica americana – non era completamente nuovo. Già ai tempi della Seconda guerra mondiale erano stati utilizzati velivoli radiocomandati. Il fratello maggiore del presidente Kennedy era rimasto ucciso nel corso di una missione allorché il suo bombardiere quadrimotore B-24, programmato dai tecnici per schiantarsi contro un obiettivo tedesco dopo che il pilota si fosse lanciato con il paracadute, era esploso prima del tempo. Altri precursori dei droni erano stati usati in Vietnam, e nel 1982 l'esercito israeliano si era servito con eccellenti risultati di tecnologie simili nella valle della Bekaa, in Libano. La CIA aveva acquistato diversi modelli di velivoli israeliani e li aveva mandati a San Diego per farli studiare e perfezionare dalla società di ricerca e sviluppo General Atomics, che lavorava per conto delle forze armate americane. In quella fase ancora sperimentale Clark era riuscito a mettere le mani su quattro esemplari, custoditi in piccole tende piantate a poca distanza dal campo d'aviazione di Taszár. Fu un colpo di fulmine. Da sempre le forze di terra erano alla ricerca di strumenti per vedere più lontano; lo Gnat garantiva una visuale panoramica su un raggio di circa cento chilometri grazie a una piattaforma di sorveglianza capace di mantenersi in volo in modo pressoché continuo, facendo alternare i diversi velivoli in turni di dodici ore. I velivoli guidati da esseri umani potevano restare in volo finché la resistenza fisica del pilota lo consentiva, o fino a quando durava il carburante, mentre i satelliti erano ottimi strumenti di osservazione poiché ovviavano a tali inconvenienti, ma non si trovavano sempre al posto giusto nel momento opportuno. Gli Gnat di Clark furono sperimentati in situazioni reali a partire dal 1994, in Kosovo; da allora sono una presenza costante nei cieli dei teatri di guerra.

Dal punto di vista dell'aeronautica militare il grande problema ai tempi della Guerra fredda non era stato localizzare il nemico. I bersagli – carri armati, batterie di missili, eserciti ecc. – erano quasi sempre ben visibili: la questione era come attaccarli. La guerra scatenata dagli attentati dell'11 settembre presentava difficoltà esattamente opposte. I terroristi di al Qaeda erano bersagli facili: nel caso peggiore erano trincerati in rifugi segreti sorvegliati da un manipolo di guardie armate; ma il problema era scovarli. Lo Gnat consentiva di osservare l'obiettivo, senza essere visti, a breve distanza, in tempo reale e per un periodo di giorni, mesi o perfino anni, se necessario; divenne dunque una risorsa di valore inestimabile, ben più utile di qualunque congegno orbitante del valore di milioni di dollari.

Fu il generale James Poss, che lavorava a stretto contatto con Clark, a dirigere la prima missione Predator in Iraq nel 2001, in un'epoca in cui l'ONU aveva imposto il divieto di sorvolare il Paese. In quel periodo gli iracheni tentavano di abbattere i velivoli americani servendosi di un residuato della Guerra fredda, un voluminoso e ben poco maneggevole radar di fabbricazione sovietica soprannominato «Spoon Rest» (portacucchiaio). Era montato su un pesante autocarro equipaggiato con dodici gigantesche antenne a forma di gruccia appendiabiti, posizionate trasversalmente in due file su un alto traliccio metallico. Inutile dire che non passava inosservato. Tuttavia, dopo nove lunghi mesi di tentativi, l'aeronautica americana non era ancora riuscita a individuarne un solo esemplare. Come era possibile che uno strumento così ingombrante e dalla forma inconfondibile fosse inavvistabile? Eppure, ogni volta che i radar iracheni identificavano un velivolo americano di passaggio, la base lanciava immediatamente un AWACS (un grosso velivolo a reazione derivato da un Boeing 707, utilizzato per missioni di sorveglianza e comando). Gli americani tentarono ripetutamente di localizzare uno degli automezzi che montavano lo Spoon Rest ma senza successo. Era possibile che gli iracheni montassero e smontassero ogni volta le apparecchiature? I vecchi manuali sovietici affermavano chiaramente che lo smantellamento di un'unità richiedeva almeno 20 minuti, mentre gli AWACS giungevano sul posto in molto meno tempo. L'aeronautica americana provò a utilizzare un U-2, ma nemmeno quello servì. Poss diede fondo a tutte le sue risorse. Fece sorvegliare tutti gli edifici di una certa dimensione della regione. Il tentativo di individuare manovre compiute regolarmente o di prevedere gli

spostamenti analizzando i dati delle loro attività non portò ad alcun risultato.

Il Predator, invece, riuscì nell'intento al primo colpo. La possibilità di sorvegliare discretamente una città irachena dove era notoriamente attivo uno dei radar sovietici permise di svelare quasi subito l'arcano: l'inconfondibile automezzo attraversava la piazza del mercato e parcheggiava sotto un ponte. A quel punto non fu difficile localizzare e distruggere nel giro di breve tempo tutti gli Spoon Rest iracheni.

I droni, però, avevano anche altri utilizzi. Nell'imminenza della campagna di bombardamenti su Baghdad avviata dagli Stati Uniti nel 2003, Poss e Clark fecero sorvolare la capitale da un vecchio Predator che avevano deciso di ritirare dal servizio, muovendolo lentamente e a bassa quota, e inducendo così gli iracheni a puntare su di lui i radar di tutte le loro unità contraeree. Quell'espediente permise all'aviazione americana di farsi un'idea molto precisa del sistema difensivo della città. Quando il Predator esaurì il carburante, lo fecero schiantare nel Tigri. Gli iracheni si vantarono di aver abbattuto un caccia americano. La carcassa del velivolo non venne mai recuperata. L'indomani Poss e Clark ripeterono l'esperimento, ma questa volta calcolarono male i livelli di riserva del carburante e, invece di far inabissare il drone in un lago nei pressi della città, lo fecero immergere a pochi metri dalla riva. Il giorno successivo troupe televisive si accalcarono sul luogo dell'impatto per filmare quel secondo «caccia americano» che gli iracheni sostenevano di avere «abbattuto»: quando i resti del velivolo vennero portati a riva, si vide che era solo un vecchio drone, e che per giunta la fusoliera non presentava alcun foro di proiettile.

Quei primi modelli erano in grado di trasmettere immagini unicamente in linea diretta, ovvero la trasmissione poteva essere ricevuta solo quando l'apparecchio stesso era chiaramente visibile, ma ben presto i Predator furono capaci di inviare un segnale televisivo a un satellite, rendendo possibile visionare e analizzare le riprese dall'alto, in qualunque punto del globo, in tempo reale. Fu una svolta epocale. Il vantaggio non stava tanto nella visuale dall'alto: già ai tempi della Guerra civile americana i campi di battaglia venivano sorvolati da palloni gonfiati a gas. Rivoluzionaria fu invece la possibilità di inviare il segnale delle telecamere di sorveglianza dei droni sul sistema di telecomunicazione globale già esistente: in questo modo l'esercito statunitense riuscì a creare i cosiddetti «cap», ossia

piattaforme permanenti di osservazione in grado di coprire intere città. Incrociando quella tecnologia con il potenziale dei supercomputer dotati di software capaci di «riconoscere» dettagli specifici – per esempio un pick-up rosso con un'ammaccatura sul paraurti posteriore destro – diventava possibile seguire un bersaglio giorno e notte.

Nel 2010 era ormai in funzione una rete globale di UAV – i modelli continuavano e continuano ancora oggi a moltiplicarsi: Predator, Reaper, Global Hawk ecc. – in grado di lanciare missioni in quasi tutto il mondo direttamente dalle basi americane e di inviare le immagini e i dati raccolti dai sensori ai computer della base aeronautica di Beale, in California, e al quartier generale della CIA a Langley. I droni attivi erano migliaia, i «cap» erano ben 65. Assegnato un obiettivo, l'occhio elettronico consentiva di determinare dettagli come il numero di abitanti di un luogo, l'ora in cui essi si alzavano la mattina e si coricavano la sera, i loro armamenti ecc. L'aeronautica militare americana aveva iniziato a servirsi di interi stormi di droni, dando vita a un sistema di sorveglianza chiamato «*Gorgon stare*», lo sguardo della Gorgone, un sistema di telecamere in grado di passare al setaccio un'area di quattro chilometri quadrati, l'equivalente di una cittadina di 20.000 abitanti. L'analisi del materiale, per giunta, poteva ormai prescindere dalla sorveglianza costante di esseri umani: da lì in poi la situazione sarebbe stata tenuta sotto controllo da computer, invulnerabili alla noia e alle distrazioni e serenamente indifferenti di fronte a qualsiasi complessità. Se per esempio il sistema informatico avesse riconosciuto un veicolo appartenente a un presunto terrorista in base a un determinato «segno di riconoscimento», gli spostamenti di quel veicolo in un'intera città potevano venire seguiti per mesi, o anni, consentendo di tracciare una mappa dettagliata dei movimenti del sospetto. Incrociare una mappa del genere con dati sull'utilizzo dei telefoni cellulari e con le deposizioni di informatori e prigionieri rendeva possibile ricostruire quasi integralmente la rete di legami e di rapporti di un singolo individuo. Il perfezionamento dei teleobiettivi permetteva di ottenere questo tipo di risultati da distanze sempre maggiori senza che ci fosse più bisogno di sorvolare direttamente l'obiettivo. I droni erano ormai in grado di puntare il bersaglio da una posizione fissa restando lontani dallo spazio aereo di un Paese. Un esempio eclatante: il Pakistan.

La scoperta della pista di Abbottabad, che col senno di poi ci appare tanto evidente e scontata, fu in realtà un'efficace combinazione e fusione di informazioni. Tutto aveva avuto inizio con un nome. Anzi, un soprannome, e per giunta attribuito (erroneamente) a un uomo morto.

Il nome «Abu Ahmed al-Kuwaiti» era emerso per la prima volta dalla deposizione di un certo Mohamedou Ould Slahi, detto «Abu Musab», un fedele seguace di al Qaeda interrogato dalle autorità della Mauritania. Slahi era un veterano tra i *mujaheddin*: aveva combattuto ben due volte in Afghanistan, dapprima contro i russi e poi contro il regime che era salito al potere dopo il ritiro delle forze sovietiche. Aveva giurato obbedienza a bin Laden e dall'inverno del 1999 viveva in Germania, dove studiava ingegneria elettrica. Qui aveva stretto amicizia con due dei futuri dirottatori dell'11 settembre, i giovani arabi Ramzi bin al-Shibh e Marwan al-Shehhi. Progettavano entrambi di unirsi al *jihad* in Cecenia, ma Slahi aveva consigliato loro di cominciare con il sottoporsi a sedute di addestramento in Afghanistan. Grazie al supporto di Mohammed Atta, futuro leader del gruppo che si sarebbe schiantato contro il World Trade Center, il mauritano li aveva aiutati a partire per Karachi, instradandoli sulla via che li avrebbe condotti a una scuola per piloti in America. Quei contatti e quei consigli facevano di Slahi una delle menti organizzatrici degli attentati dell'11 settembre e quindi uno dei principali ricercati. Era tornato nel suo Paese natale, ma nel giro di soli dieci giorni le autorità della Mauritania lo avevano individuato, fermato e interrogato. Le manette erano scattate nel novembre del 2001, e dopo l'arresto il prigioniero aveva subito un interrogatorio intensivo, dapprima in Mauritania, poi in Giordania, dove Slahi afferma di essere stato torturato, probabilmente non a torto. Dal 2002 Slahi è detenuto nel carcere militare di Guantánamo.

Uno dei tanti nomi menzionati nella sua deposizione a proposito dei suoi viaggi e delle sue battaglie come *mujahid* fu quello di Abu Ahmed al-Kuwaiti, che Slahi sosteneva fosse stato ucciso. Si trattava chiaramente di uno pseudonimo: tradotto dall'arabo significava «il padre di Ahmed del Kuwait», e all'epoca era soltanto uno delle migliaia di nomi che ogni giorno venivano inseriti in quella che sarebbe diventata la banca dati del progetto TIA.

Ulteriori dettagli su quello pseudonimo (e sull'uomo che lo portava) sarebbero stati forniti a distanza di oltre un anno da un integralista

musulmano di nome Mohammed al-Qahtani, un giovane saudita dal volto angelico che aveva giurato fedeltà ad al Qaeda e progettava di unirsi alla squadra dell'11 settembre come «braccio», ovvero come uno degli elementi addestrati a impadronirsi dell'aereo e a tenere sotto controllo i passeggeri nell'imminenza dell'impatto. Al-Qahtani era atterrato a Orlando un mese prima degli attentati. Ad attenderlo all'aeroporto c'era Mohammed Atta, ma un addetto dell'ufficio immigrazione lo aveva rimandato indietro. A quei tempi i controlli aeroportuali erano molto più superficiali di oggi, ma perfino allora il fatto che al-Qahtani avesse un biglietto di sola andata e non parlasse una parola di inglese aveva destato sospetti. Al-Qahtani aveva dato in escandescenze e a quel punto era stato imbarcato sul primo volo in partenza per l'Afghanistan. Tagliato fuori dalla gloria del martirio, aveva raggiunto bin Laden e aveva combattuto al suo fianco durante l'assedio di Tora Bora. Era stato arrestato nel dicembre del 2001 mentre cercava di passare in Pakistan con altri *mujaheddin* in fuga dalle forze americane. Al-Qahtani affermò poi di essersi recato in Afghanistan per imparare l'arte della caccia con il falcone. Quando venne consegnato agli americani, le sue impronte digitali vennero messe in relazione con quelle del giovane saudita che nell'agosto precedente era stato rispedito indietro dalle autorità aeroportuali di Orlando. Era inevitabile, a quel punto, interessarsi al suo caso.

Al-Qahtani venne interrogato senza pietà nel carcere di Guantánamo dal novembre del 2002 al gennaio del 2003. Uno dei documenti riservati divulgati da WikiLeaks è una sorta di diario quotidiano delle atroci sofferenze che il giovane patì, e mostra fino a che punto le autorità americane fossero disposte a spingersi per spezzare la resistenza di colui che teneva loro testa con eroico spregio del dolore. Al-Qahtani aveva avviato più volte uno sciopero della fame e assalito i secondini; durante gli interrogatori sputava addosso ai militari presenti e una volta aveva dato una testata a uno e si era scagliato con tutto il suo peso sugli altri. Quando i medici cercavano di praticargli un'iniezione di calmanti, si strappava l'ago, e se aveva le mani legate alla sedia, addentava e tagliava il tubicino della flebo con un morso.

I portavoce dell'amministrazione Obama hanno sostenuto che le indagini che hanno portato all'individuazione di bin Laden non si sono mai avvalse della tortura. Almeno per quanto riguarda le primissime fasi, però,

quell'affermazione è falsa, a meno di considerare speciosamente il concetto di «tortura» nell'accezione più estrema possibile. Quando Slahi fu rinviato a processo, il pubblico ministero si rifiutò di portare il suo caso di fronte a una corte marziale obiettando che le sue dichiarazioni, estorte sotto tortura, non sarebbero risultate credibili. Nel caso di al-Qahtani i metodi coercitivi utilizzati dagli americani sono perfino documentati nero su bianco: nessun osservatore imparziale esiterebbe a descrivere il contenuto di quelle carte, oggi di pubblico dominio, come «tortura». Fu proprio quella vicenda a indurre il dipartimento della Difesa a diramare nuove istruzioni per limitare la violenza in sede di interrogatorio.

A lungo andare al-Qahtani cedette: ritrattò la storia della caccia al falcone e descrisse le sue attività per al Qaeda, senza lesinare sui particolari. Parlando della cerchia più intima dei collaboratori di bin Laden, fece anche lui, tra molti altri, il nome di Abu Ahmed al-Kuwaiti. Non sapeva chi si nascondesse esattamente dietro quello pseudonimo, ma l'uomo era senz'altro vivo e vegeto, e per giunta aveva lavorato a stretto contatto con Khalid Sheik Mohammed, il numero tre di al Qaeda. Era stato lui in persona a insegnare ad al-Qahtani come usare il computer in un Internet café di Karachi e tenersi in contatto con i leader dell'organizzazione anche dall'America. Come riferisce Peter Bergen nel suo eccellente reportage sulla caccia a bin Laden, *Manhunt*, al-Qahtani avrebbe dovuto salvare le sue comunicazioni nella cartella bozze di un servizio di posta elettronica online senza spedirle. I suoi colleghi, a conoscenza di nome utente e password della stessa casella remota, avrebbero potuto connettersi e leggere i testi senza che le e-mail venissero mai spedite. Così facendo, era molto più facile sfuggire allo sguardo sempre vigile dell'America. Al-Qahtani fu il primo a parlare di Ahmed del Kuwait come di un «corriere».

Quel nome misterioso era emerso già durante gli interrogatori di due persone diverse, in due diversi Paesi e a distanza di oltre un anno. Nessuno aveva ancora notato la coincidenza. Nei primi tempi, infatti, accadeva spesso che il verbale di un interrogatorio venisse fatto circolare poco, anche tra colleghi: l'importanza capitale di una banca dati centralizzata sarebbe risultata soltanto in anni successivi, di pari passo con la messa a punto di software capaci di accedere agli archivi in modo flessibile. In quell'epoca pionieristica era praticamente impossibile governare la massa di indicazioni e «avvistamenti», neppure mettendo al lavoro dozzine di analisti che si

davano il cambio giorno e notte e neppure con la lista delle priorità che il presidente Bush conservava nel cassetto della scrivania e con tutti i suoi continui, incalzanti «come andiamo?». Perfino i computer, per il momento, non erano all'altezza di gestire il flusso di dati e avvistamenti depistanti. Il dipartimento di Stato aveva offerto 25 milioni di dollari a chi fosse stato in grado di fornire informazioni utili alla cattura di bin Laden, e altri due milioni erano stati messi in palio da un'associazione di compagnie aeree e dal sindacato dei piloti. In quei mesi fare una soffiata agli americani era come comprare un biglietto della lotteria: valeva la pena provarci. Di punto in bianco, in ogni angolo del pianeta venivano avvistati arabi allampanati con la pelle olivastra. Gli analisti sapevano bene che cosa pensare di quelle informazioni, ma il governo aveva assegnato al progetto bin Laden la massima priorità, per cui ogni indicazione veniva presa sul serio ed esaminata. Il dispendio di tempo ed energie era enorme.

Fu così che l'unico dettaglio davvero prezioso, fornito da al-Qahtani sotto interrogatorio, passò del tutto inosservato: sarebbero passati anni prima che la sua importanza venisse riconosciuta. Al-Qahtani, in fondo, era un pesce piccolo, una semplice pedina sullo scacchiere di al Qaeda, uno dei tanti guerriglieri catturati durante un rastrellamento in Afghanistan o mentre tentavano di fuggire oltreconfine. Erano stati tutti interrogati, e le loro risposte avevano alimentato un database in crescita costante. È vero, al-Qahtani era più interessante della maggior parte dei suoi commilitoni: non solo era un combattente arabo, ma a differenza della maggior parte dei prigionieri afgani era un membro effettivo di al Qaeda. Aveva combattuto a Tora Bora, aveva tentato di entrare negli Stati Uniti nell'imminenza dell'11 settembre e forse sarebbe salito sugli aerei suicidi se non fosse stato bloccato in aeroporto. Restava in ogni caso un uomo di fatica, un soldato semplice: nessuno si aspettava di sapere da lui dove si nascondeva bin Laden. Venne comunque annotato il nome di Ahmed del Kuwait. Il presunto «corriere» aveva addestrato al-Qahtani in vista della missione a New York e a quanto sembrava aveva collaborato con Khalid Sheik Mohammed. Era naturale che quel nome contasse più di molti altri. Restava in ogni caso un vuoto pseudonimo. Chiunque vi fosse dietro, nel 2003 quel nome di battaglia era solo una goccia nell'autentico oceano di dati che si stava formando.

Pochi mesi dopo che al-Qahtani aveva iniziato a collaborare, Khalid Sheik Mohammed in persona era stato arrestato in Pakistan. La cattura di quell'uomo scuro, corpulento e villoso era uno dei risultati più significativi fino a quel momento. Si trattava pur sempre del numero tre di al Qaeda, del suo coordinatore operativo, del principale architetto degli attentati dell'11 settembre. Il suo arresto aveva eccitato molti animi: finalmente un elemento capace di fornire un organigramma completo dell'organizzazione e che, indotto a parlare, avrebbe rivelato la posizione dei nascondigli di bin Laden e al-Zawahiri, o perlomeno avrebbe consentito di stringere il cerchio. Forse avrebbe addirittura messo al corrente gli americani di nuovi progetti criminosi prima che fosse troppo tardi. E loro ci andarono giù duro: Sheik Mohammed venne interrogato con i metodi più aggressivi sia dai pakistani, sia dagli americani. Nel corso delle 183 sedute di *waterboarding* alle quali fu sottoposto in un centro segreto della CIA in Polonia gli furono estorte informazioni su moltissimi uomini di al Qaeda e non solo. Uno di questi era proprio Ahmed del Kuwait. Sheik Mohammed fornì numerose risposte, alcune corrette, altre inattendibili, ma se non altro confermò che l'uomo dallo strano soprannome esisteva davvero. Si sarebbe trattato però di un pesce piccolo, per giunta sparito dalla circolazione molti anni addietro.

Non si può certo dire, insomma, che nel 2003 gli analisti della CIA considerassero lo sfuggente Ahmed del Kuwait un punto di riferimento prezioso. Era ormai chiaro, tuttavia, che non si trattava di un personaggio di fantasia, dell'invenzione di un prigioniero: il suo nome era già emerso per ben tre volte. Non si doveva escludere che fosse morto, ma probabilmente era ancora in vita. Forse era o era stato perfino un collaboratore stretto di bin Laden, se non addirittura uno dei suoi corrieri. Di lui si conosceva però soltanto lo pseudonimo e quindi all'epoca non aveva ancora senso parlare di una vera e propria pista sulla quale spingersi oltre.

Della questione si occupavano squadre di uomini intelligenti e determinati, profondi conoscitori delle tecniche dell'Agenzia. Li si poteva paragonare a una grande università dell'analisi al lavoro sotto la guida del «rettore» Michael Morell, che ai tempi dell'amministrazione Bush era responsabile dei briefing mattutini del presidente e ora era stato promosso a incarichi di maggiore responsabilità. Quando la routine della ricerca iniziò a stabilizzarsi, la squadra di Morell contava oltre venti analisti di entrambi i sessi. Le donne erano meglio rappresentate rispetto al passato, da un lato

perché anche la CIA, di recente, si era aperta a politiche di pari opportunità; dall'altro perché i collaboratori di sesso femminile erano ritenuti più abili per quel tipo di mansioni, che richiedevano pazienza e acribia, oltre a un fiuto per le sfumature che molti uomini non possedevano. Michael Scheuer aveva ragionato allo stesso modo ai tempi della Stazione ALEC. Molti collaboratori della CIA erano prossimi alla mezza età e avevano l'aspetto di impiegati che ogni mattina prendono il treno per rinchiudersi in un cubicolo e passare lunghe ore di fronte a un monitor o in sala riunioni. Ridacchiavano tra sé e sé quando pensavano agli stereotipi sugli agenti della CIA messi in circolazione dalla letteratura e dal cinema di Hollywood: uomini duri che si lanciano con il paracadute, saltano da un edificio all'altro e guidano automobili sportive in fiamme nelle capitali europee. Il loro mestiere era studiare, anche se assomigliavano a impiegati o giovani manager più che a professori universitari. Anzi, molto probabilmente quelli erano i mestieri che si attribuivano quando una persona curiosa domandava loro che cosa facessero per vivere. Il narcisismo e l'eccentricità non si addicevano loro: la natura clandestina della loro missione imponeva di sublimare quelle tendenze.

Tra il 2003 e il 2004 le segnalazioni depistanti si diradarono e cessarono quasi del tutto. Di bin Laden non si sapeva più nulla. Le squadre di analisti poterono quindi dedicarsi a riordinare e classificare il materiale accumulato, cercando di ottimizzare le procedure di ricerca. Innanzitutto c'era la famiglia di bin Laden, la sua immensa famiglia, una ramificazione quasi infinita di parenti e affini, e ciascuna di quelle persone poteva fungere da tramite tra bin Laden e sua madre (lo Sceicco era molto affezionato alla mamma: quello era uno dei suoi potenziali punti deboli). In qualità di leader di al Qaeda, inviava e riceveva messaggi in continuazione. Ovunque fosse, c'era chi lo riforniva di cibo, medicinali, informazioni. Di quali metodi si serviva? Attraverso quali canali circolavano i suoi video e i messaggi audio? Chi tra i suoi collaboratori si incaricava di filmarlo e registrarlo? Quel materiale veniva studiato dagli uomini della CIA con cura maniacale. Cosa si poteva dedurre dalla carta da parati alle sue spalle, dalle piante che si vedevano nella stanza, dai suoi abiti? Agli occhi degli analisti l'abbigliamento di bin Laden contava molto più delle sue parole. Se davvero si nascondeva in una grotta sperduta, perché indossava abiti così puliti? Una delle squadre analizzava proprio la dimensione «mediatica» del

problema bin Laden: chi consegnava il materiale all'emittente araba Al Jazeera e agli altri canali di comunicazione che diffondevano le sue dichiarazioni? A occuparsi di quegli aspetti era un secondo team, che lavorava sui «corrieri» di al Qaeda. L'Agenzia era riuscita a ricostruire la rete dei corrieri fino al livello gerarchico del numero tre, cioè Khalid Sheik Mohammed, e dell'uomo che aveva preso il suo posto, un libico di nome Mustafa al-'Uzayti, meglio noto come Abu Faraj al-Libi. Da lì in poi, però, la pista si perdeva nel nulla.

Nel gennaio del 2004 la polizia del Kurdistan aveva arrestato Hassan Ghul, un noto esponente di al Qaeda che stava cercando di portare in Iraq denaro e istruzioni per l'assemblaggio di ordigni esplosivi. Ghul aveva con sé anche una lettera indirizzata da bin Laden ad Abu Musab al-Zarqawi, l'efferato leader della succursale irachena di al Qaeda, che aveva da poco lanciato una sanguinosa campagna contro le forze americane e la società civile irachena. Interrogato, Ghul fece a sua volta il nome di Ahmed del Kuwait, parlandone come di un corriere importante, addirittura uno dei luogotenenti più fidati di bin Laden. Era la quarta volta che quella figura misteriosa tornava in scena, e ormai il suo personaggio stava iniziando ad assumere una fisionomia molto concreta, ma chi era in realtà quell'uomo? Che tipo di persona poteva essere? Quali erano le caratteristiche di un corriere efficiente? Se davvero bin Laden si nascondeva in Pakistan, il messaggero ideale doveva essere quantomeno bilingue e parlare sia il pashtun, sia l'arabo. Il misterioso Ahmed corrispondeva a quel profilo teorico? E in caso affermativo, come dare la caccia a uno pseudonimo?

Negli ultimi mesi dell'amministrazione Bush i giornali ripetevano spesso che bin Laden era probabilmente nascosto in una grotta in Waziristan, ma in realtà gli uomini della CIA avevano abbandonato quell'ipotesi già nel 2002. Gli avvistamenti e le voci sulla possibile presenza dello Sceicco nelle regioni nord-occidentali del Pakistan si erano gradualmente rarefatte, finché le informazioni provenienti da quella zona erano cessate del tutto. Molti dicevano che bin Laden fosse affetto da una grave disfunzione renale, ma anche quelle illazioni erano state accantonate da tempo: si raccontava che lo Sceicco in persona avesse tentato di smentire le leggende banchettando alla presenza del giornalista pakistano Hamid Mir. La CIA era incline a non dar peso a tali informazioni perché sarebbe stato impossibile per bin Laden sottoporsi a un regolare ciclo di dialisi in

clandestinità, senza parlare del fatto che i suoi video lo mostravano in buona salute.

Quando non si davano da fare con i computer, gli analisti partecipavano a riunioni, formulavano teorie e discutevano le ipotesi dei colleghi. Alcuni di loro elaboravano profili dettagliati. Che tipo di vita poteva condurre bin Laden? Chi c'era con lui? Quante persone contava il suo seguito? Dove si nascondeva? Aveva cambiato aspetto?

Le quattro piste più promettenti sembravano essere la sua famiglia, la sua organizzazione, il suo patrimonio e i suoi corrieri. La CIA aveva avviato gruppi di lavoro su ciascuno di quei quattro punti, e per ognuno di essi erano stati predisposti archivi specializzati con nomi, numeri, fotografie, interviste ecc. La banca dati dei potenziali indizi cresceva in continuazione. Il lavoro proseguiva instancabilmente, giorno dopo giorno, settimana dopo settimana, anno dopo anno. Eppure, non era ancora emersa alcuna indicazione davvero promettente.

L'arresto di Abu Faraj al-Libi nel maggio del 2005 riaccese le speranze. Era il secondo numero tre di al Qaeda a essere stato catturato e si sapeva per certo che aveva avuto contatti diretti con bin Laden negli ultimi anni. La sua detenzione aveva permesso di entrare in possesso di molte informazioni nuove, ma nessuna che potesse fornire un concreto spunto d'azione per le squadre a caccia di bin Laden. Quel materiale conteneva però un indizio *indiretto*: al-Libi era stato interrogato su molti nomi, e uno di questi era quello di Ahmed del Kuwait. Al-Libi sosteneva di non averne mai sentito parlare.

Quello sì che era un dato interessante. I detenuti interrogati sul misterioso Ahmed erano ormai cinque: quattro dicevano di conoscerlo, tre ne parlavano come di un collaboratore stretto di bin Laden (uno di questi aggiungeva però che era morto) e uno, Sheik Mohammed, sosteneva che avesse abbandonato al Qaeda. Ed ecco che ora al-Libi, militante di quell'organizzazione da oltre vent'anni, affermava di non averlo mai sentito nominare. Come poteva non sapere nulla di un uomo di cui Khalid Sheik Mohammed aveva immediatamente riconosciuto l'esistenza? L'organigramma di al Qaeda non era poi così articolato. Gli analisti avevano appurato almeno una cosa: i due principali leader di al Qaeda agli arresti negavano l'esistenza dell'uomo misterioso o comunque minimizzavano la sua importanza. Questo poteva significare che Ahmed al-

Kuwaiti era davvero un elemento decisivo. Bin Laden era l'alfa e l'omega: se i vertici della sua gerarchia di comando mentivano, era senz'altro per proteggere qualcuno di importante, qualcuno che avrebbe potuto condurre a bin Laden. Quella era una delle spiegazioni possibili. Andava inoltre considerato che Ahmed, chiunque fosse, era scomparso dalla circolazione negli ultimi anni… proprio come bin Laden. Fu allora che gli uomini della CIA iniziarono a ipotizzare che Ahmed al-Kuwaiti potesse trovarsi ancora accanto a bin Laden. Forse era addirittura il suo tramite con il mondo esterno.

Gli analisti continuavano a seguire diverse piste contemporaneamente, ma quella associata al nome di Ahmed divenne sempre più predominante. Anche allora, tuttavia, quello pseudonimo restava uno dei tanti indizi. Sarebbero passati cinque lunghi anni prima che l'uomo che lo portava iniziasse ad assumere una fisionomia. Nel 2007 si venne a sapere che il vero nome di al-Kuwaiti era Ibrahim Saeed Ahmed. Che cosa abbia consentito alla CIA di stabilire quel collegamento non è noto. Le ipotesi plausibili sono molte: un comune informatore, un interrogatorio condotto all'estero, un nesso magico dei supercomputer del progetto TIA, magari sulla base di una telefonata intercettata a uno dei quattro angoli del globo. Un alto esponente dell'Agenzia ha fatto sapere che l'informazione proveniva da «un Paese terzo». Più tardi Morell mi avrebbe confidato: «Vuole sapere come abbiamo fatto? Ci si potrebbe scrivere sopra un intero libro!». Purtroppo è un volume che la CIA non vuole vedere sugli scaffali delle librerie.

Comunque siano andate le cose, il 2007 aveva portato quella svolta. Considerata la sempre maggiore efficacia delle reti di informatori umani e del colossale database del progetto TIA, un nome vero era un autentico asso nella manica. Un uomo in carne e ossa, per cominciare, ha una storia: il misterioso Ahmed discendeva da una numerosa famiglia pakistana trasferitasi in Kuwait; fin da bambino, come i suoi fratelli, aveva parlato sia il pashtun, sia l'arabo. Uno dei fratelli era caduto in Afghanistan all'epoca della guerra contro l'Unione Sovietica. Un uomo con una famiglia così numerosa ha necessariamente parenti con un numero di telefono, un domicilio fisso e un accesso Internet. Un uomo come Ahmed doveva muoversi in una rete di contatti che si poteva mappare e monitorare. La possibilità di passare in rassegna tutti gli elementi disponibili in un istante e

far emergere connessioni in un oceano di dati da diversi terabyte di spazio consentiva per esempio di individuare un numero di cellulare sospetto che chiamava regolarmente in Kuwait dal Pakistan, localizzare il ripetitore da cui era partita la chiamata e analizzare i tabulati dei ripetitori intermedi alla ricerca di regolarità interessanti. Si poteva addirittura attivare una procedura di registrazione automatica di tutte le telefonate di quel cellulare, anche se per il momento nessuno sembrava ancora interessato a vere e proprie intercettazioni.

Il motivo è che Ahmed del Kuwait non era ancora diventato il perno della caccia a bin Laden. Il suo nome era associato a una delle moltissime piste possibili, e alcune di queste apparivano di primo acchito più promettenti. La maggior parte degli sforzi si concentrava sulla ricerca del nuovo numero tre di al Qaeda, o di altri protagonisti di quel livello, perché la loro cattura, oltre a fornire informazioni, poteva avere l'ulteriore vantaggio di sventare trame terroristiche in corso. I semplici collaboratori, come al-Kuwaiti, restavano in secondo piano. Dopotutto, una parte delle informazioni raccolte sul suo conto negli anni lasciavano credere che potesse aver abbandonato del tutto la militanza. Forse si spiegava così il fatto che sembrava sparito dalla circolazione. È difficile dire se la svolta sia stata dovuta al nuovo slancio impresso alle ricerche dall'insediamento di Obama nel 2009 oppure a una decisione interna, per esempio di valutare più attentamente la pista dei corrieri. Forse non era cambiato proprio nulla, e la chiave si era presentata da sé quando il volume di informazioni raccolte con pazienza per anni aveva raggiunto una certa massa critica, senza dimenticare l'evoluzione dei programmi informatici utilizzati per interrogare il database TIA. Sta di fatto che nel giugno del 2010 gli Stati Uniti riuscirono a individuare la posizione del cellulare del «corriere», che peraltro era quasi sempre spento. Forse Ahmed aveva cambiato telefono o tipologia di servizio. Forse i mezzi tecnici a disposizione della CIA erano migliorati. Una cosa però era certa: ormai sapevano dove si nascondeva Ahmed del Kuwait e potevano tenerlo d'occhio.

Il primo dettaglio che emerse era che Ibrahim e suo fratello Abrar erano oltremodo circospetti. Gli uomini di Langley furono immediatamente incuriositi dal loro strano comportamento. Telefonavano soltanto in auto. Ahmed guidava una Suzuki Jimmy con una ruota di scorta sul retro: era facile seguire i suoi spostamenti dall'alto. Si scoprì che, prima di accendere

il telefono, guidava per almeno un'ora, allontanandosi il più possibile da una sorta di complesso residenziale nella città di Abbottabad. Ibrahim e suo fratello si facevano chiamare con i nomi falsi di Arshad e Abrar Khan. Un dettaglio sospetto, ma che si poteva spiegare in molti modi, anche solo con lo spettro della vecchia affiliazione terroristica di Ibrahim. Forse i due fratelli erano impegnati in un'attività illegale di qualche genere: ai confini tra l'Afghanistan e il Pakistan il traffico di droga è una vera e propria industria. Oppure lavoravano ancora per al Qaeda.

Quegli elementi bastarono a far puntare i riflettori sui fratelli Khan. Chissà, forse se Ahmed del Kuwait fungeva ancora da corriere avrebbe potuto condurre l'Agenzia direttamente al nascondiglio di bin Laden.

Era giunto il momento di esaminare le registrazioni delle telefonate dei due fratelli. Nessuno dei due si sbottonava granché e delle loro attività non si faceva mai parola, ma era interessante sentirli mentire sistematicamente sulla loro posizione perfino ai parenti più stretti. In una telefonata un rapido scambio di battute sembrava confermare che Ahmed lavorava ancora per al Qaeda: «Sto con quelli di prima».

Il misterioso complesso residenziale di Abbottabad si preannunciava molto interessante.

5

«Assicurati di tener lontani i bambini
e tutte le famiglie dalle aree fotografate e bombardate»
Autunno 2010

Nove anni dopo il suo più spettacolare successo, le cose non stavano andando secondo i piani di Osama bin Laden. Lo Sceicco era frustrato, isolato dai suoi seguaci, e la sua organizzazione si stava sfaldando; gli attentati dell'11 settembre erano stati il suo più grande risultato ma anche la sua rovina. Aveva supposto che, abbattendo le torri del World Trade Center e facendo schiantare un aereo di linea sul Pentagono, avrebbe fatto precipitare gli Stati Uniti in una spirale di paura e senso di disfatta; invece, li aveva trasformati in uno spietato inseguitore che avrebbe dato la caccia a lui e ad al Qaeda con perseveranza e determinazione. La stessa al Qaeda si era andata frammentando, sia sul piano reale, sia su quello concettuale: più che indicare la specifica organizzazione, questo nome era ormai diventato una sorta di marchio, sbandierato da uomini che, poiché non condividevano ogni aspetto della visione religiosa dello Sceicco, macchiavano il suo nome uccidendo, menomando e allontanando le persone che lui avrebbe voluto difendere e convertire. Il *jihad* era stato travisato. Costretto a vivere in isolamento, bin Laden non era più in grado di guidarlo, ma non si era comunque arreso: chi si ritiene ispirato da Dio non si arrende mai.

Si era così messo a scrivere lettere, un fiume di lunghe missive che venivano recapitate, per mezzo di una catena di corrieri, agli uomini che lui considerava come suoi luogotenenti. Nonostante la gravità della situazione, in quelle lettere bin Laden esprimeva sempre valutazioni ottimistiche sulle opportunità di al Qaeda. Forniva anche istruzioni dettagliate per la promozione di questo o quel membro ai posti resi vacanti a causa degli arresti o degli attacchi coi droni, concedeva o negava la sua benedizione

ufficiale a nuove organizzazioni sorte in altri Paesi, richiedeva aggiornamenti e informazioni più dettagliate, piangeva i caduti e criticava, guidava e motivava le sue truppe sempre più disperse. Bin Laden, del resto, non aveva molto altro da fare. Batteva direttamente i testi con le sue lunghe dita delicate o li dettava, mentre camminava avanti e indietro, a una delle sue mogli.

«Nel nome di Dio il misericordioso» esordiva in una lettera scritta nell'ottobre del 2010 a «Sheik Mahmoud», Atiyah Abd al-Rahman, uno dei suoi più fedeli militanti di lunga data, «possa Dio proteggerti. Spero che tu e la tua famiglia siate in buona salute. Ti faccio le mie condoglianze per la morte dei tuoi amati fratelli: possa Dio aver misericordia delle loro anime e accoglierli fra i martiri.»

Il libico al-Rahman si era unito allo Sceicco in Afghanistan più di vent'anni prima, quando era un adolescente determinato a combattere la grande macchina militare sovietica. A distanza di tutti quegli anni, aveva mantenuto un aspetto giovanile, sempre un po' trascurato; aveva la carnagione pallida e una barba rada sulle guance che si infoltiva un po' di più sotto il mento. Fino a non molto tempo prima, era vissuto in condizioni di relativa sicurezza in Iran in qualità di emissario di bin Laden presso i mullah di quel Paese, con cui lo Sceicco aveva un rapporto difficile poiché una delle sue tre mogli e molti dei suoi ventidue figli rimasti in vita vi erano stati trattenuti per anni in prigione o «carcere preventivo». Era una questione di interpretazione. Dopo aver contribuito alla trattativa per il loro rilascio, al-Rahman era ora tornato nelle regioni tribali del Pakistan occidentale (in un luogo non meglio precisato del Waziristan), pronto ad assumere un incarico operativo.

Di fatto un posto libero c'era, e lo Sceicco si rallegrò del suo ritorno. Gli attacchi dei droni contro le forze di al Qaeda in Waziristan avevano talmente assottigliato le file dell'organizzazione che risultava difficile mantenere qualcuno nel ruolo critico di numero tre (comandante delle operazioni, subordinato solo allo stesso bin Laden e ad al-Zawahiri). Tutti gli uomini di al Qaeda erano ormai sotto tiro, ma ciò valeva in particolare per il numero tre, un ruolo che richiedeva una dedizione suicida: a differenza dei famigerati leader dell'organizzazione, il comandante delle operazioni doveva infatti rimanere sempre in contatto con le truppe – pianificando azioni, muovendo denaro e addestrando le reclute –, e quanto

più era attivo, tanto più cresceva la probabilità che i satelliti, i droni o i commando americani lo individuassero. I numeri tre non restavano in carica molto a lungo. Quel ruolo era stato del pianificatore dell'11 settembre, Khalid Sheik Mohammed, scovato e arrestato in Pakistan nel 2003; il suo successore, Abu Faraj al-Libi, venne catturato nel 2005, e l'erede di quest'ultimo, Hamza Rabia, rimase ucciso in quello stesso anno durante l'attacco di un drone. L'ultimo della serie, Saeed al-Masri, era stato eliminato nel maggio del 2010. Gli americani stavano migliorando: la pioggia di morte si stava sempre più infittendo. Al-Rahman, che aveva preso il posto del defunto al-Masri, sarebbe morto quello stesso anno, meno di un mese prima che il suo successore, Abu Hafs al-Shahri, perdesse la vita durante l'attacco di un Predator. Il nuovo numero tre, Abu Yahya al-Libi, sarebbe a sua volta rimasto ucciso nel giugno del 2012.

Ogni lettera scritta dallo Sceicco dal suo angusto ufficio al terzo piano della residenza di Abbottabad si apriva ormai con una preghiera per i martiri e un elenco di condoglianze.

«Questa è la via del *jihad*» dichiarava con stoicismo in una missiva indirizzata ad Atiyah Abd al-Rahman, il suo nuovo numero tre. «Dio ci ha chiesto di sacrificare per Lui noi stessi e il nostro denaro. Loro ci colpiscono, e noi li attaccheremo a nostra volta.»

I limiti di al Qaeda erano diventati più evidenti: mentre bin Laden chiedeva ai suoi seguaci di lanciare altri attacchi contro gli Stati Uniti, l'organizzazione non aveva più modo di realizzare piani così ambiziosi. La preparazione degli attentati dell'11 settembre aveva richiesto anni, molti viaggi internazionali, lunghi mesi di addestramento, soldi e una capillare coordinazione. Quando il piano era stato messo in moto, il gruppo rappresentava solo una preoccupazione marginale per l'America e il mondo occidentale. Sul finire degli anni Novanta, Michael Sheehan – l'ambasciatore statunitense per l'antiterrorismo nell'ultimo periodo dell'amministrazione Clinton – aveva cercato di convincere i suoi connazionali a prendere sul serio la minaccia rappresentata da bin Laden e dal suo gruppo, ma l'unica cosa che ne aveva ricavato era stata l'impressione di sbattere la testa contro un muro. Michael Scheuer e la «famiglia Manson» degli analisti della Stazione ALEC erano considerati allarmisti.

Ma adesso la situazione era radicalmente cambiata. L'America aveva dispiegato una rete invisibile di sorveglianza che registrava ogni movimento di al Qaeda. La morte era sempre in agguato: se per i capi dell'organizzazione era già pericoloso anche solo spostarsi da un rifugio all'altro, organizzare un altro complotto internazionale era impensabile. Ciononostante, lo Sceicco coltivava ancora il suo grande sogno. Ma i suoi stessi uomini, coloro che condividevano la sua visione, stavano però realizzando che il loro venerato leader viveva in un mondo di fantasia dal quale li incitava ancora a «piegarsi in avanti e macchiare di rosso la lama della lancia». Bin Laden era diventato come un ufficiale pazzo che agita in aria la spada chiamando a raccolta le truppe esauste perché si lancino a capofitto contro il fuoco nemico (non dietro a lui, si noti, ma davanti); inviava loro dettagliate analisi strategiche e si aspettava che portassero a termine missioni che erano del tutto irrea-
listiche, se non proprio folli.

«Ho chiesto a Sheik Sa'id, che Allah abbia misericordia della sua anima, di incaricare il fratello Ilyas di preparare due gruppi – uno in Pakistan e l'altro in Afghanistan, nell'area di Bagram – con la missione di anticipare e individuare le visite di Obama o Petraeus in Afghanistan o in Pakistan, così da poter colpire il loro aereo» scrisse in un'occasione. «Non devono occuparsi delle visite del vicepresidente americano Biden, del segretario alla Difesa [Robert] Gates, del capo dello stato maggiore congiunto [Michael] Mullen o dell'inviato speciale in Afghanistan e Pakistan [Richard] Holbrooke, ma pensare solo a quelle di Obama o Petraeus. Il motivo per cui devono concentrarsi su questi due è che Obama è il capo degli infedeli e con la sua uccisione la presidenza passerebbe automaticamente a Biden per il resto del mandato, come stabiliscono le leggi; ma dato che questi è del tutto impreparato all'incarico, gli Stati Uniti entrerebbero in crisi. Petraeus, invece, è l'uomo del momento in quest'ultimo anno di guerra, e la sua eliminazione cambierebbe le sorti del conflitto. Chiedi quindi al fratello Ilyas di informarmi sui progressi che ha fatto.»

Bin Laden sembrava non rendersi conto che il problema principale dell'organizzazione era la micidiale caccia americana, ma riteneva che fosse la loro stessa mancanza di concentrazione. Ed era diventato piuttosto critico.

«Dopo che la guerra si è allargata e i *mujaheddin* si sono sparsi in molte regioni, alcuni dei fratelli si sono lasciati totalmente assorbire nei conflitti con i nostri nemici locali e sono stati fatti numerosi sbagli a causa degli errori di calcolo dei fratelli incaricati di pianificare le operazioni.»

In troppe missioni contro gli americani erano stati involontariamente coinvolti dei musulmani. Bin Laden criticò due specifiche iniziative, entrambe condotte da jihadisti locali affiliati ad al Qaeda. La prima era stata il fallito attentato al comandante regionale in Afghanistan, il generale Abdul Rashid Dostum, nel gennaio del 2005: l'attentatore suicida si era fatto esplodere fuori dalla moschea di Ghocha Park a Sheberghan, la città natale di Dostum, dove il generale e la sua scorta stavano pregando durante l'annuale celebrazione dell'Eid al-Adha, provocando il ferimento di una ventina di persone. La seconda era stata il tentativo di uccidere il generale pakistano Muhammad Yusef Khan nel giugno del 2004, anche in questo caso con una bomba nei pressi di una moschea. Entrambe le operazioni avevano causato vittime tra i musulmani ed entrambe, scrisse bin Laden, avevano avuto «un impatto fortemente negativo per i partigiani del *jihad*… È davvero deplorevole che un individuo cada più volte nello stesso errore».

Stando a uno studio del 2009, i musulmani vittime della campagna terroristica condotta dagli affiliati ad al Qaeda in Iraq superavano di otto volte i non-musulmani. Bin Laden aveva modo di apprendere queste informazioni dalla televisione satellitare. Si riteneva che questo bagno di sangue avesse spinto molti gruppi sunniti che all'inizio si erano opposti all'invasione statunitense a schierarsi contro al Qaeda.

Per bin Laden si era trattato di un palese errore tattico, oltre che di una colpa morale. La regola stabiliva che bisognava evitare di uccidere i musulmani a meno che proprio non ci fosse alcun altro modo di colpire i bersagli individuati.

«[Ciò] ha portato all'uccisione di musulmani (preghiamo Dio perché abbia misericordia di loro e li perdoni, e perché compensi le loro famiglie).»

In quel momento bin Laden non era più tanto sicuro della validità di tale regola. Voleva che le ragioni venissero «riviste sulla base del contesto attuale e che si mettano dei chiari paletti per tutti i fratelli, di modo che nessun musulmano venga ucciso, tranne che nei casi di assoluta necessità… Ecco un punto importante a cui dovremmo fare attenzione: compiere diversi

attacchi agendo senza cautela è una cosa che allontana dai *mujaheddin* le masse della nazione islamica. Procedendo in questo modo, potremmo anche vincere numerose battaglie, ma alla fine perderemmo la guerra. Prima di ogni attacco, è necessario valutare con cura le sue conseguenze e soppesarne i vantaggi e gli svantaggi, così da poter stabilire qual è l'azione migliore da intraprendere».

Lo preoccupavano anche i successi. Durante un assedio a Khobar (in Arabia Saudita), nel maggio del 2004, un gruppo di terroristi aveva preso in ostaggio i lavoratori di due installazioni petrolifere e aveva ucciso diciannove stranieri. I guerriglieri, che facevano parte della sezione di «al Qaeda nella penisola arabica», di base nello Yemen, avevano chiesto a ciascuno degli ostaggi se fosse musulmano, tagliando quindi la gola a quelli che avevano risposto di no. La maggior parte dei terroristi erano stati uccisi nel corso di un'operazione di salvataggio, ma l'incidente aveva indotto il governo saudita a introdurre misure restrittive contro gli estremisti.

Lo Sceicco metteva pertanto in guardia i suoi seguaci dal compiere azioni di questo genere nei Paesi arabi.

«Il regime reagirà con durezza contro i *mujaheddin*, spingendoli a difendersi e a vendicarsi» scrisse. «I fratelli e il regime si ritroveranno così impegnati in una guerra che noi non abbiamo iniziato, e i fratelli non sono ancora pronti a combatterla.» A suo parere la strategia giusta era invece quella di rimandare il conflitto con gli Stati arabi locali – come lo Yemen, l'Iraq e l'Arabia Saudita – «così da evitare, in questa fase, di sprecare le nostre energie contro questi regimi [e] alienarci le simpatie dei musulmani. […] Noi siamo quelli che difendono i musulmani e combattono il loro più grande nemico, l'alleanza crociato-sionista».

Al Qaeda non avrebbe tratto altro che svantaggi dall'«opinione pubblica» che avesse considerato le vittime come musulmane, anche se in base ai criteri puristi di bin Laden non lo erano. Uccidere chi ricadeva in questa categoria poteva anche essere un'azione moralmente accettabile, ma restava comunque un errore strategico. Sarebbe stato meglio concentrare gli attacchi futuri in posti lontani dal Medio o dal Vicino Oriente, disse, riferendosi in particolare alla Corea del Sud.

«Fra le opportunità da sfruttare nel prendere a bersaglio gli americani c'è anche lo stato di rilassamento in cui versano le misure di sicurezza nei Paesi dove non abbiamo sferrato nessun attacco.»

Spesso lo Sceicco approfittava di queste lettere per impartire degli insegnamenti nel tentativo di riportare la propria organizzazione ai suoi obiettivi fondamentali. Era preoccupato non solo per il fatto che i gruppi affiliati ad al Qaeda si erano allontanati dalla sua guida, ma anche perché la missione dell'organizzazione aveva finito per disperdersi in tutta una serie di bersagli e scopi che lui considerava marginali.

«Per grazia di Dio, il *jihad* procede su diversi fronti [in Iraq, in Afghanistan e, in una certa misura, in Pakistan], e questi sono sufficienti, per la Sua volontà e la Sua gloria – oltre che per la fermezza dei *mujaheddin* che combattono in quei Paesi –, a far sanguinare il capo degli infedeli, l'America, conducendola, a Dio piacendo, alla sconfitta. La Nazione islamica sarà allora in grado di espellere ciò che l'ha precipitata nella debolezza, nel servilismo e nel degrado. La piaga che affligge i Paesi dei musulmani ha due cause: la prima è data dall'egemonia americana e la seconda dalla presenza di governanti che hanno abbandonato la legge islamica e che si identificano con quell'egemonia, servendo i suoi interessi per proteggere il loro tornaconto. L'unico modo che abbiamo per ristabilire la religione e risanare la piaga […] consiste nel rimuovere quell'egemonia. […] Dopo questa prima fase, ci sarà quella in cui verrà eliminata anche la seconda causa (i governanti che hanno abbandonato la legge islamica), quando verranno ristabilite la religione di Dio e la legge islamica.»

Procedendo con troppa fretta in regioni di secondaria importanza, come lo Yemen, il movimento avrebbe messo a rischio i suoi obiettivi di lungo termine; a questo riguardo, bin Laden riteneva che la vicenda dei talebani fosse molto istruttiva.

«Si possono vedere i risultati della creazione di uno Stato musulmano prima della sconfitta dei suoi nemici considerando […] la caduta dell'emirato arabo in Afghanistan, un evento che preghiamo Dio non abbia a ripetersi.»

In questa lettera di ottobre ad al-Rahman (e in diverse altre scritte in quel medesimo periodo), lo Sceicco esponeva una rapida valutazione della causa, della sua organizzazione e del mondo. Malgrado la situazione, conservava un ostinato ottimismo. Se l'America era il più grande nemico, il Pakistan rappresentava ai suoi occhi lo Stato che le era più vicino, quindi i disastri naturali e le lotte politiche che lo avevano colpito nel corso di quell'anno si traducevano per bin Laden in un segno di speranza.

«Il nemico locale, come sapete, versa in una situazione molto grave e il governo rischia di cadere, in particolare dopo le alluvioni [del precedente luglio] e la crescita del numero di persone colpite dalla crisi finanziaria.» Le alluvioni, in particolare, erano la «punizione mandata da Dio» contro il Pakistan per «i suoi peccati», ma lo Sceicco raccomandò ad al-Rahman che nessun membro di al Qaeda lo palesasse in pubblico, «come nel caso dell'ebreo con un figlio malato che il Profeta invitò a convertirsi all'Islam senza però dirgli che suo figlio era malato perché lui era un infedele». Meglio non insultare il Pakistan.

Si rallegrava di fronte alle tensioni fra i suoi due nemici, il Pakistan e la coalizione della NATO – guidata dagli americani –, in Afghanistan. Negli ultimi mesi, il Pakistan aveva chiuso la frontiera con l'Afghanistan, bloccando così le principali linee di approvvigionamento per le forze americane stanziate in quel Paese.

«Grazie alla generosità di Dio, la situazione si sta evolvendo in favore dei *mujaheddin*. Dobbiamo essere forti e pazienti, e Dio ci ricompenserà.»

Per sottrarsi ai continui attacchi americani, era tempo che tutti i «fratelli», tranne quelli più disciplinati, lasciassero il Waziristan. Lo Sceicco esortò gli altri a ritornare in Afghanistan e chiese ad al-Rahman di ordinare loro di lasciare indietro le auto, perché altrimenti gli americani avrebbero potuto iniziare a colpire le case facendo così «salire le perdite fra donne e bambini». Bin Laden era molto scrupoloso riguardo alla protezione delle vite dei musulmani innocenti: raccomandò che i suoi seguaci si muovessero nelle «giornate nuvolose, così da evitare di essere individuati subito dall'alto». Mandò istruzioni ai suoi figli più grandi, quelli che non erano nascosti assieme a lui, suggerendo loro le necessarie precauzioni da prendere durante i viaggi e indicando dove voleva che andassero. Aveva già perso due dei suoi figli maggiori, Saad e Mohammed, nel nome della causa. Lo Sceicco si considerava un esperto di sicurezza, in particolare dei vari modi per evitare la sorveglianza dall'alto, perciò consigliava ai suoi uomini di cambiare macchina all'interno dei tunnel e di piantare grandi alberi attorno alle loro basi operative per proteggersi dalle telecamere, avvertendoli che i dispositivi di spionaggio e di ascolto potevano essere «così piccoli da stare in una siringa».

In queste lettere, piene di condoglianze e di raccomandazioni sulla vigilanza, lo Sceicco si era lasciato alle spalle la spavalderia di quando era

più giovane; di tanto in tanto, però, si soffermava a rievocare con tenerezza quegli anni gloriosi. Ricordò ad al-Rahman un momento della loro storia condivisa.

«[Gli attacchi] riempivano i musulmani di rispetto per i loro compagni *mujaheddin*, mentre diventava chiaro che questi ultimi erano l'avanguardia e i portabandiera della comunità islamica nella lotta contro l'alleanza crociato-sionista che ha sottoposto il popolo a diverse forme di sofferenza e di degradazione. Ciò è testimoniato dalla diffusione su vasta scala dell'ideologia jihadista, in particolare su Internet, e nell'enorme numero di giovani che seguono i siti web jihadisti: si tratta di un grande successo per il *jihad*, ottenuto per grazia di Dio nonostante tutti gli sforzi dei nostri nemici per contrastarci.»

Con i loro sforzi, però, quei nemici lo avevano costretto a continuare a fuggire e a nascondersi. Era stato ripudiato dalla sua grande famiglia allargata. Due dei suoi figli erano stati uccisi e la maggior parte dei suoi collaboratori più stretti erano morti o in prigione. Alcuni anni prima, aveva spavaldamente affermato che l'America non avrebbe mai avuto il coraggio di confrontarsi direttamente con lui e con i talebani in Afghanistan. Vantandosi con un giornalista pakistano, aveva affermato: «Voglio che gli americani vengano in Afghanistan, dove tutte le loro idee sbagliate e le loro illusioni cadranno miseramente. Sono tuttavia sicuro che non lo faranno, dato che sono dei codardi che attaccano soltanto le persone più deboli e disarmate».

Invece gli Stati Uniti erano andati in Afghanistan, avevano sconfitto i talebani e poi avevano invaso anche l'Iraq. E, nonostante i costi, continuavano a inviare truppe.

Inoltre, gli Stati Uniti avevano giocato allo Sceicco un brutto scherzo: avevano eletto un presidente nero, Barack Hussein Obama, un uomo con un nome che sembrava musulmano. E da ormai quasi due anni, le parole e le politiche di Obama stavano contribuendo a indebolire quell'antiamericanismo che alimentava la causa di al Qaeda, i cui militanti venivano nel frattempo sterminati dai droni.

Il fatto peggiore, però, era che le tattiche brutali di al Qaeda e dei suoi autoproclamatisi gruppi affiliati, con i loro attacchi indiscriminati, avevano allontanato dall'organizzazione milioni di musulmani, coloro ai quali bin Laden si riferiva quando parlava del «popolo» o della «Nazione». Questa

era per lui la cosa più difficile da tollerare. Credeva che tutto questo fosse successo perché aveva perso il controllo dell'organizzazione: l'isolamento gli impediva di plasmare l'immagine e il messaggio del gruppo, e il ruolo della stessa al Qaeda si andava offuscando a causa della sua incapacità di compiere altri drammatici attentati in America. Quegli attacchi, di cui si era rallegrato e in cui aveva creduto di vedere l'inizio di qualcosa di glorioso, lo avevano fatto arretrare rispetto alla posizione da cui era partito: ora il suo mondo consisteva in un appartamento di tre piani in una casa in Pakistan, da cui lui e la sua famiglia non osavano mai uscire.

La sua abitazione era all'interno di un grande complesso di forma triangolare alla fine di una strada sterrata, in un sobborgo di Abbottabad chiamato Bilal, a mezz'ora di auto a nord di Islamabad, la capitale pakistana. Abbottabad era situata in un bacino circondato su tutti i lati dalle scoscese colline Sarban; la strada che portava verso la capitale era in salita. L'aria relativamente fresca rendeva quella località un rifugio per i benestanti della grande città durante i mesi della canicola estiva. Nelle vicinanze c'erano diversi campi da golf e a circa un chilometro e mezzo di distanza sorgeva la grande accademia militare pakistana di Kakul.

La residenza di bin Laden era di nuova costruzione e, per quanto Bilal fosse un quartiere ricco, con i suoi 3500 metri quadrati di superficie superava di parecchie volte in grandezza tutte le dimore circostanti. Le mura, sormontate dal filo spinato, erano fatte di mattoni di cemento intonacati, e in certi punti raggiungevano un'altezza di quasi 5 metri e mezzo. Il corpo principale era un grosso parallelepipedo bianco a due piani, con un terzo piano aggiunto all'ultimo momento che era alto solo due terzi dei primi due. Quest'ultimo piano era strano: aveva delle finestre soltanto sulla facciata nord, una ampia al centro (il cui vetro era rivestito da uno strato di materiale riflettente) e quattro più piccole, rettangolari e rivestite dello stesso materiale, appena sotto il tetto sporgente. La maggior parte della casa era dipinta di bianco e le finestre al secondo piano erano schermate da semplici tende bianche. Lo Sceicco e la sua grande famiglia vivevano ai piani superiori. Di rado incrociava le altre due famiglie – quelle dei fratelli che si facevano chiamare Arshad e Tareq Khan – che abitavano nel complesso, apparentemente di loro proprietà.

Pur ritrovandosi di fatto recluso e anche se stava perdendo il controllo della sua organizzazione, bin Laden non si era comunque arreso e non si era

ritirato del tutto. Le sue due prime mogli avevano divorziato da lui prima degli attentati dell'11 settembre, ma lui ne aveva sposate altre tre. La più recente, Amal, una yemenita più giovane di lui di venticinque anni, condivideva il suo letto nell'angusto terzo piano; le altre due, Khairiah e Siham, attendevano il loro turno di sotto. Come avrebbero mostrato gli eventi successivi, nella famiglia non regnava una perfetta armonia. Su uno scaffale della cucina c'era un flacone di sciroppo d'avena, un rimedio popolare che prometteva di rinvigorire l'eccitazione sessuale del maschio esausto; e forse qualche effetto lo sortiva anche, se pensiamo che gli stretti corridoi dell'appartamento erano affollati da dodici bambini (il più giovane dei quali, Hussein, aveva solo due anni). Il padre dello Sceicco aveva avuto ventidue mogli; al suo confronto, il figlio era quindi un poligamo morigerato che, stando alle testimonianze, si sforzava di tenere fede alle proprie responsabilità nei confronti di ogni moglie, anche quelle che lo avevano lasciato. Aveva acconsentito al desiderio di Najwa e Khadijah di divorziare: era consapevole delle difficoltà della strada che aveva scelto e non voleva imporle né a loro né ai figli. Personalmente, però, la sua adesione alla causa non conobbe mai tentennamenti. Nonostante parlasse con voce sommessa, non era certo una persona con cui fosse facile vivere. Per lo Sceicco, il matrimonio non era un'unione fra eguali: la sua fede affermava l'importanza di un rigoroso patriarcato, e bin Laden la seguiva con obbedienza. Era lui a comandare in famiglia. Non solo prendeva tutte le decisioni, ma amava anche insegnare e, come la maggioranza degli uomini che ritengono di possedere la verità rivelata, gli piaceva pontificare; impartiva frequenti lezioni domestiche alle mogli sul modo corretto di allevare ed educare i figli, e ogni giorno teneva un sermone.

Aveva conservato il suo fisico alto e slanciato senza ingobbirsi con l'avanzare degli anni, e le camminate quotidiane dietro le alte mura del complesso gli permettevano di tenersi almeno un po' in esercizio; passeggiava sotto un telone impermeabile steso sopra l'orto della residenza, che defletteva la luce del sole e lo riparava da sguardi indiscreti. Da giovane lo Sceicco era stato uno sportivo e aveva giocato a calcio e a pallavolo. Era vanitoso ed era seccato dall'incanutirsi di barba e capelli. Più che di essere riconosciuto, l'uomo più ricercato del mondo si preoccupava di *non* esserlo: in televisione, certo, perché negli ultimi anni solo in pochi, al di là dei suoi familiari, lo avevano visto di persona. Tuttavia, le videocassette e i periodici

proclami diffusi di nascosto dai corrieri venivano visti in tutto il mondo e non gli piaceva apparire come un vecchio. Poiché il fondamentalismo islamico proibiva di ritrarre la forma umana, c'erano solo pochissime raffigurazioni del profeta Maometto; ma nessuno comprendeva la forza delle immagini meglio dello Sceicco, e quelle del Profeta lo mostravano in genere come un giovane uomo virile, con vesti larghe e una barba scura. Bin Laden aveva cercato di imitare quelle rappresentazioni per tutta la vita e ora, prima di registrare un video, si tingeva i capelli e la barba di nero, con risultati prevedibilmente dilettanteschi: il colore era troppo uniforme e scuro e lo Sceicco sembrava una caricatura di se stesso, un bin Laden con una tintura da due soldi.

Godeva di moltissimo tempo libero per pensare: poteva escogitare i più arditi piani, ma non aveva più la possibilità di realizzarli. Il nome di al Qaeda era ormai stato talmente usurpato e infangato da guerriglieri più giovani e meno scrupolosi – meno attenti, a differenza sua, a seguire i dettami della fede – in Iraq, Yemen e altrove che, a quanto pare, aveva preso in considerazione l'ipotesi di cambiare nome. Fra le sue carte sono stati trovati lunghi elenchi di possibili alternative: la maggior parte di esse suonerebbero ridicolmente goffe nella traduzione, ma tutte cercavano di presentare il gruppo come più vicino alle sue ambizioni religiose. I gruppi affiliati erano di giorno in giorno impegnati a combattere i loro conflitti locali e non si curavano della visione d'insieme dello Sceicco. Non si trattava di un problema da poco: la via che egli vedeva era immutabile e perfetta, e allontanarsi da essa significava il fallimento. Accoglieva ogni atto e ogni commento pubblico di al Qaeda con crescente costernazione.

Prendiamo il caso di Faisal Shahzad, il giovane addestrato dai seguaci di bin Laden in Waziristan per far esplodere un'autobomba a Times Square. Il tentativo di Shahzad era senza dubbio un esempio di come gli uomini di bin Laden si sforzavano di seguire le sue istruzioni (aveva più volte chiesto che venissero sferrati nuovi attacchi contro i luoghi simbolici e più affollati degli Stati Uniti). Il giovane era figlio di un pakistano ricco e importante, un ufficiale dell'aeronautica; allevato nel lusso, aveva ricevuto la migliore istruzione internazionale. Dopo aver sposato una donna americana di origini pakistane, si era sistemato nel Connecticut e aveva messo al mondo due figli, chiedendo quindi la cittadinanza americana e completando il programma per ottenerla; dopo di che, era andato in Pakistan ed era stato

addestrato a far esplodere la bomba. Ai guerriglieri assediati in Waziristan, un giovane volontario con un passaporto americano sarà senz'altro sembrato un dono dal cielo. Tuttavia, l'allarme lanciato dai venditori ambulanti di Times Square aveva fatto fallire la missione di Shahzad, che era quindi stato arrestato. Poco prima che lo condannassero all'ergastolo, un giudice gli aveva chiesto conto del giuramento di fedeltà che aveva prestato al momento di ricevere la cittadinanza americana.

«Ho giurato» rispose, «ma non dicevo sul serio.»

Bin Laden giudicò riprovevole questo comportamento, anche se anni prima lui stesso aveva difeso il punto di vista opposto riguardo alla rottura di un giuramento in una discussione con il suo mentore Abdullah Azzam, che non approvava il suo piano di far saltare in aria un autobus pieno di turisti in Pakistan.

«[Shahzad] è stato interrogato a proposito del giuramento che aveva fatto al momento di ottenere la cittadinanza americana» scrisse lo Sceicco ad al-Rahman, «e ha risposto dicendo di aver mentito. Come saprai, nell'Islam non è permesso tradire la fiducia e rompere un patto. Forse il fratello non ne era al corrente. Per favore, chiedi ai fratelli nel Pakistan talebano di spiegare questo punto ai loro membri. In una delle fotografie, il fratello Faisal Shahzad compare assieme al comandante Mehsud [Hakimullah Mehsud, che sarebbe rimasto ucciso nell'attacco sferrato da un drone nel 2012]; cerca di scoprire se Mehsud sa che per ottenere la cittadinanza americana bisogna giurare di non nuocere all'America. È una cosa molto importante, perché non vogliamo che i *mujaheddin* vengano accusati di rompere i patti.»

A quanto pare, lo Sceicco non si rendeva conto della pressione a cui erano sottoposti i suoi seguaci sul campo: voleva che lanciassero altri attacchi contro l'America, ma non aveva alcuna nuova idea in proposito e si limitava ad auspicare, con una cortesia d'altri tempi e una diligente parsimonia, una riedizione degli attentati del 2001. Scriveva infatti: «Sarebbe bello se prendessi un certo numero di fratelli, non più di dieci, e li mandassi uno per uno nei loro Paesi, senza che nessuno di loro conosca gli altri, a studiare aeronautica. Sarebbe ancora meglio se provenissero dagli Stati del Golfo, dato che lì gli studi sono a spese del governo. Vanno scelti con la massima cura e a condizioni molto precise, una delle quali è che siano disposti a compiere azioni suicide e missioni audaci, importanti e

scrupolose che potremmo chieder loro in futuro. Poni quindi la massima attenzione a questa cosa, dato che si tratta di una questione di estrema importanza. Stabilisci un meccanismo per controllare e seguire i fratelli che vanno a studiare aeronautica, in modo da ridurre la possibilità che la loro dedizione al *jihad* si raffreddi. […] Sarebbe bello se chiedessi ai fratelli di tutte le regioni se hanno un fratello dotato di buone maniere, integrità, coraggio e riservatezza che possa operare negli Stati Uniti. Dovrebbe avere la possibilità di vivere lì o, comunque, di recarsi in quel Paese con facilità. Dovrebbero limitarsi a darci questa informazione senza prendere nessuna iniziativa, dicendoci anche se è disposto o meno a compiere un'operazione suicida.»

Nella lettera ad al-Rahman del 21 ottobre, infine, si informò sulle liste sempre più lunghe di «vedove e orfani».

«Per favore, assicurati di tener lontani i bambini e tutte le famiglie dalle aree fotografate e bombardate. Prego Dio onnipotente di proteggere te e tutti i fratelli che ti stanno attorno. Possa concederti il successo. Che la pace, la misericordia e la benedizione di Dio siano con te.»

Firmò quindi con il suo vecchio soprannome: «Tuo fratello Zamray».

Quando scriveva queste righe, dopo tanti anni passati a nascondersi, dopo che le sue rigorose misure di protezione erano ormai diventate una routine e dopo che non c'era il benché minimo sospetto che qualcuno al di fuori dei suoi più stretti collaboratori conoscesse la sua ubicazione, lo Sceicco aveva ogni ragione per sentirsi sicuro.

Ma non lo era affatto.

6

Dissimulare l'incertezza

Inverno 2010-2011

Nell'autunno del 2010 Ben Rhodes notò che alla Casa Bianca si tenevano con sempre maggiore frequenza incontri ai quali nessuno lo invitava. Da quando aveva preso parte alla stesura del discorso letto da Obama in occasione del conferimento del Nobel per la pace, il presidente aveva sempre commissionato a lui le prime stesure delle dichiarazioni e degli interventi destinati a giustificare le sue scelte di comandante in capo delle forze armate americane. La denominazione ufficiale dell'incarico era «Viceconsigliere per la Sicurezza nazionale addetto alle comunicazioni strategiche e alla redazione di discorsi». Rhodes aveva già iniziato a perdere i capelli, lavorava praticamente giorno e notte e vestiva quasi esclusivamente in giacca e cravatta, eppure a soli trentadue anni ricopriva il posto in assoluto più invidiabile per un giovane americano con i suoi interessi. In genere aveva accesso a quasi tutti gli incontri di alto livello nel campo della sicurezza nazionale.

Occupava una scrivania nel dedalo di piccoli uffici nel seminterrato dell'ala ovest dell'edificio presidenziale, quasi ai piedi delle scale che conducono allo Studio Ovale, a due passi dai corridoi del potere supremo. I locali, claustrofobici e privi di finestre, erano apparentemente umili, eppure i compiti di chi ci lavorava erano essenziali. Questo valeva per tutti gli uomini della Sicurezza nazionale. Lo spazio a disposizione di Rhodes bastava appena per ospitare una scrivania, una sedia, una libreria e una seconda sedia dirimpetto alla sua. Era un ambiente così spartano che si sarebbe detto l'ufficio di uno stagista. Rhodes assisteva il presidente nella redazione dei discorsi, nella messa a punto delle politiche sulla sicurezza e nella scelta del modo più efficace per portare problemi infinitamente

delicati all'attenzione dell'opinione pubblica. Rhodes sapeva che da mesi il capo consigliere per la lotta al terrorismo, John Brennan, incontrava il presidente con frequenza inusuale, spesso alla presenza del consigliere presidenziale per la Sicurezza nazionale Donilon. Quelle misteriose sedute avevano un nome a dir poco prosaico: «Gruppo di lavoro John Brennan». Di solito le sale conferenza dell'ala ovest erano sorvegliate da un sistema di telecamere a circuito chiuso che consentiva ai responsabili del personale e ai segretari di seguire gli spostamenti di chi entrava e usciva: ciononostante, quando il «Gruppo di lavoro John Brennan» era in sessione, i monitor venivano oscurati. Forse si temeva un altro attacco imminente ai danni degli Stati Uniti? Venivano presi in esame problemi gravi, magari legati alla proliferazione delle armi nucleari? Non erano molti i temi così scottanti da far scattare un codice di segretezza talmente rigoroso addirittura all'*interno* del seminterrato della Casa Bianca. Rhodes si sorprese a pensare che forse avevano trovato bin Laden.

Sul finire dell'estate, informato dell'esistenza del complesso di Abbottabad, Obama aveva dato ordine ai responsabili dei servizi di intelligence di appurare e sapergli riferire con esattezza chi ci vivesse. I rapporti si susseguivano a intervalli regolari, e ciascuno di quei documenti era il frutto di sforzi quasi eroici per tenere sotto sorveglianza la misteriosa residenza pur mantenendosi a distanza di sicurezza. I servizi segreti avevano fatto ricorso agli strumenti più vari, da una rete di agenti attivi sul territorio a piattaforme di osservazione sufficientemente lontane da non poter essere rilevate con metodi convenzionali. In breve tempo erano stati in grado di fornire un numero significativo di ulteriori dettagli sui residenti del complesso e sul loro stile di vita. Gli unici ad avere il permesso di varcare i cancelli dell'area recintata erano i fidati tuttofare: i fratelli Ahmed, che si facevano chiamare Arshad e Tareq Khan. I fratelli «Khan» uscivano solo di rado per pregare alla moschea o accompagnare i figli alla annessa *madrasa* (la scuola coranica). Tra i musulmani di più stretta osservanza del ricco sobborgo di Bilal – e i fratelli Khan erano chiaramente adepti dell'Islam più ortodosso – era pratica comune tenere sottochiave le mogli, nascondendole dietro alte mura. Una paziente sorveglianza aveva permesso agli americani di appurare che i figli della misteriosa famiglia nascosta, quelli che non frequentavano neppure la *madrasa*, uscivano dal complesso soltanto nei rari casi in cui uno dei fratelli Khan li accompagnava da un

medico per una visita di routine o per curare qualche piccolo malanno. Gli uomini della CIA iniziarono quindi a nutrire seri sospetti.

Dall'esterno, tuttavia, era impossibile riuscire a intravedere la famiglia che viveva nascosta al terzo piano della residenza. Le mura erano alte, i vetri delle finestre oscurati. L'unico familiare visibile era un uomo slanciato che indossava abiti tradizionali pashtun e un berretto da preghiera e aveva l'abitudine di passeggiare ogni giorno all'interno della cinta. Camminava a passi rapidi, descrivendo cerchi per il giardino, in parte coperto da un telo cerato per evitare che la luce del sole battesse direttamente sul terreno o, forse, per impedire a velivoli e satelliti di avvistare quell'uomo. Le telecamere aeree americane erano riuscite comunque a filmarlo, anche se le immagini registrate non erano molto chiare. La CIA esitava a far sorvolare il complesso da un drone o da un aereo da ricognizione per evitare di insospettire gli inquilini, o addirittura il governo pakistano (il che, nel caso peggiore, sarebbe stato praticamente la stessa cosa). Procurarsi un'immagine nitida del volto dell'uomo era impossibile, per via della distanza verticale e dell'angolazione svantaggiosa per le telecamere di sorveglianza fisse. Di lui si sapeva soltanto che era di corporatura alta e snella. Gli esperti americani tentarono di calcolare esattamente la sua statura in base all'ampiezza del passo e alla lunghezza dell'ombra che proiettava sul terreno, ma i risultati non erano precisi. L'unico dato certo era che si trattava di una persona piuttosto alta.

Brennan, per una sorta di intuizione inspiegabile, che forse era soltanto un profondo desiderio, riteneva che l'uomo, soprannominato «il Passeggiatore», altri non fosse che Osama bin Laden: se lo sentiva nelle ossa. Forse era già convinto del fatto suo: misure di sicurezza così rigide non ammettevano altra spiegazione. Quando però visionò un'immagine del Passeggiatore fu certo di avere ragione. Una persona non si riconosce solo dai tratti somatici, dal colore dei capelli, dalla statura e dalla corporatura. A volte basta un'occhiata, uno sguardo di sfuggita: «Non c'è dubbio, questo l'ho già visto da qualche parte». È un'intuizione che ha a che fare con il portamento, la curva delle spalle, l'angolazione della testa o il modo di dondolare le braccia di un individuo. Il rude e corpulento Brennan si era formato nei ranghi della CIA, e dava la caccia al leader di al Qaeda fin dai tempi della Stazione ALEC. All'epoca lavorava in Arabia Saudita e discuteva quasi ogni giorno con Scheuer sulla reale affidabilità degli

informatori del posto. Aveva collaborato con le autorità saudite già nel 1998, dopo la serie di esplosioni che aveva distrutto le ambasciate americane di due capitali dell'Africa orientale. A quei tempi aveva potuto studiare fotografie dello Sceicco scattate dal drone Predator nei cieli dell'Afghanistan: mostravano un uomo alto, circondato da guardie del corpo, che camminava con passo sicuro vestito di un abito tradizionale. Ad Abbottabad erano cambiati lo scenario e l'abbigliamento, ma si trattava senza dubbio della stessa persona, della stessa camminata. Mancavano ancora le prove incontrovertibili, quelle in grado di persuadere gli altri, ma in cuor suo Brennan sentiva di aver *riconosciuto* il Passeggiatore.

Per tutto l'autunno Panetta tenne regolarmente informato il presidente, e in dicembre il suo vice Morell, detto «John», il capo della squadra della CIA che stava alle calcagna di bin Laden, incontrò Donilon e Brennan alla Casa Bianca, accompagnato dai suoi uomini. Non c'erano grandi novità da esporre. Le immagini del Passeggiatore non erano abbastanza nitide per fugare ogni dubbio. Si era tentato in ogni modo di penetrare all'interno della cinta del complesso residenziale, ma senza risultati. Una squadra della CIA aveva preso alloggio in un'abitazione nel sobborgo di Bilal. Gli uomini annotavano ogni dettaglio, ma non c'era granché da segnalare, tutt'al più guardavano i fratelli Ahmed andare e venire. Contando gli abiti stesi ad asciugare in giardino, avevano stabilito che la famiglia nascosta doveva essere piuttosto numerosa: tre mogli, un giovane uomo e una decina di figli, molti dei quali adolescenti o intorno ai vent'anni. Quei dati combaciavano alla perfezione con le ipotesi formulate dalla CIA sull'entourage che avrebbe idealmente accompagnato bin Laden nella latitanza. Lo Sceicco aveva quasi sempre portato con sé buona parte della sua famiglia. Era ancora troppo presto per trarre la conclusione che l'uomo era bin Laden, ma di certo nessuna delle informazioni raccolte fino ad allora, neppure la più trascurabile, sembrava contraddire quell'ipotesi.

A volte, quando esaminiamo con rigore un problema e ci aspettiamo che da un momento all'altro un particolare inatteso faccia crollare il nostro castello di carte, nessun nuovo elemento giunge a confutare le premesse e la mancanza di prove a sfavore finisce quindi per trasformarsi in una conferma.

«È dai tempi di Tora Bora che non disponiamo di dati così attendibili e coerenti sulla posizione di bin Laden» spiegò Morell, rivolgendosi a

Donilon.

Fu così che il 14 dicembre, alla vigilia della tradizionale villeggiatura della famiglia di Obama alle Hawaii, Panetta fece visita al presidente nello Studio Ovale.

Obama lo ascoltò con attenzione e soppesò i diversi elementi. Era ammirato. Ora che il complesso era tenuto costantemente sotto sorveglianza la prima, nebulosa ipotesi iniziava a prendere corpo e sostanza, senza parlare del fatto che gli elementi nuovi combaciavano alla perfezione. Come già era stato per i suoi collaboratori, la possibilità di vedere con i propri occhi l'inquilino misterioso eccitava Obama. Identificarlo al di là di ogni dubbio era impossibile, certo, ma quel singolare privilegio
– poter osservare il bersaglio che si aggirava ignaro dietro le alte mura di cinta, al riparo dagli sguardi del mondo intero – lo emozionava profondamente.

«A quel punto serviva a poco ripetersi che gli indizi non erano prove: quella specifica configurazione di elementi ammetteva una sola e unica spiegazione» avrebbe ricordato Obama. «È stato allora che una parte di me ha iniziato a credere sul serio che fossimo sulla strada giusta.»

Ciononostante, ancora una volta, il presidente optò per la cautela: «Per quanto ne sappiamo, potrebbe trattarsi di un qualunque sceicco donnaiolo in fuga da una delle sue mogli».

Non era ancora abbastanza. Obama chiese a Panetta di dare fondo a tutta la sua inventiva: bisognava trovare un sistema per dissipare anche l'ultima incertezza. Gli uomini sul campo non dovevano perdere di vista il complesso un solo istante, e Panetta avrebbe dovuto iniziare a elaborare un piano operativo, qualora fosse stato dato l'ordine di intervenire.

La pista di Abbottabad era uno dei segreti meglio custoditi del Paese, eppure già in novembre Bill McRaven aveva avuto sentore di qualcosa. Le riunioni negli uffici del Consiglio per la Sicurezza nazionale nel seminterrato della Casa Bianca si tenevano a monitor spenti, e McRaven passava ormai la maggior parte del suo tempo in Afghanistan, ma non era facile lasciare il comandante del JSOC all'oscuro di tutto.

Anche lui, in passato, aveva lavorato alla Casa Bianca. Erano i mesi in cui si stava lentamente riprendendo dai postumi di un gravissimo incidente di paracadutismo: il suo bacino, tenuto insieme da placche metalliche e chiodi, aveva richiesto una lunga riabilitazione. Nell'ottobre del 2001

McRaven aveva ricevuto una telefonata inattesa da Wayne Downing, ex generale a quattro stelle e capo del Comando congiunto per le operazioni speciali. I due si erano conosciuti al fronte negli ultimi anni di servizio di Downing. In quel difficile momento il presidente Bush aveva pregato l'ex generale in pensione di rientrare in carica e accettare un posto alla Casa Bianca: il suo ruolo sarebbe stato quello di un vero e proprio zar dell'antiterrorismo. Ufficialmente sarebbe entrato in organico con il generico titolo di «assistente speciale», ma il suo compito sarebbe stato il coordinare, nei limiti del possibile, le diverse agenzie e gli svariati servizi impegnati in quella guerra di nuova concezione. Ancora prima di accettare, Downing aveva chiamato McRaven per chiedergli di seguirlo a Washington come collaboratore.

«Può scommetterci!» non aveva esitato a rispondere il capitano dei Navy SEAL.

Una settimana più tardi, dopo aver accettato la proposta di Bush, Downing aveva raggiunto telefonicamente l'ufficiale infortunato, che partì subito da San Diego per attraversare il Paese in auto ed entrare in servizio a Norfolk, in Virginia.

Quando si presentò alla Casa Bianca sulla sedia a rotelle, Downing gli domandò a bruciapelo: «Indovini un po' che cosa le daremo da fare».

Era un'opportunità da non perdere per un ufficiale di carriera, soprattutto per un uomo che da anni aveva rinunciato all'idea di un avanzamento per combattere in prima linea, lanciarsi con il paracadute e lavorare a diversi metri sott'acqua. L'occasione era ghiotta, e McRaven ne era ben consapevole. Fu chiaro fin da subito che, per lavorare a lunga scadenza sull'individuazione e l'eliminazione dei leader di un'inafferrabile organizzazione terroristica, ci volevano le abilità creative e trasversali che da qualche tempo erano appannaggio dei corpi speciali dell'esercito. Se è vero che ogni nuova guerra impone di ripensare da cima a fondo alla strategia, McRaven era in anticipo di diverse lunghezze. Aveva perfino scritto un libro sull'argomento, mentre studiava alla scuola di specializzazione della Marina di Monterey, in California, dal titolo *Forze speciali. Teoria e pratica delle operazioni militari speciali con esempi commentati*. Il testo era uscito nel 1995 per la Presidio Press, come tesi finale di studi militari pubblicata da un editore generalista: un caso più unico che raro. McRaven analizzava otto missioni che avevano coinvolto i

corpi speciali, su un arco temporale che andava dall'incursione delle forze tedesche presso la fortezza di Eben Emael nel 1940, prima ancora dell'invasione lampo del Belgio, al raid israeliano di Entebbe, in Uganda, nel 1976, l'impresa che aveva convinto il presidente americano Carter della necessità di creare un'unità antiterrorismo sul modello dell'israeliana Sayeret Matkal. McRaven aveva effettuato sopralluoghi nei teatri delle operazioni e intervistato molti dei protagonisti ancora in vita, per poi fornire un'interpretazione personale delle ragioni del successo o dell'insuccesso di ciascun intervento. Quell'esercizio lo aveva portato a maturare un approccio originale a quel tipo di missioni speciali. Ora, grazie a Downing, aveva finalmente la possibilità di far valere le sue idee e applicarle alla più recente delle sfide militari che impegnavano l'America.

Negli ambienti dell'esercito regolare la stessa nozione di «operazione speciale» era sempre stata guardata con scetticismo. Per portare a termine imprese di quel tipo occorrevano forze scelte, spesso segrete, e quindi un colossale dispendio di fondi e risorse umane, il tutto per orchestrare sporadici episodi di eroismo. Quando le operazioni speciali andavano a buon fine, assomigliavano addirittura ad atti di stregoneria (fu il caso del raid di Entebbe: i commando israeliani avevano percorso quasi quattromila chilometri a bordo di aerei per penetrare nel cuore dell'Uganda, avevano colto alla sprovvista un contingente nemico molto più numeroso e avevano portato in salvo 102 ostaggi, uccidendo tutti i palestinesi coinvolti nel dirottamento di un volo di linea francese). Quando invece le operazioni fallivano, come era accaduto nel 1980 alla missione di recupero ostaggi in Iran, non reggevano quasi mai a un esame retrospettivo e alla fine si rivelavano terribilmente rischiose e fondamentalmente sconclusionate. Le persone coinvolte si esponevano a rischi estremi, mentre gli ufficiali al comando si giocavano carriere e reputazioni. Come sempre in questi casi, inoltre, tutti parlavano di quello che era andato storto, mentre le azioni coronate dal successo (con rare eccezioni, come quella del raid di Entebbe) venivano spesso tenute intenzionalmente segrete e non passavano alla storia.

Il JSOC era nato a Fort Bragg, in Carolina del Nord, proprio in seguito al tragico fallimento dell'incursione del 1980 nel deserto iraniano. In quell'occasione le critiche più dure si erano appuntate sulla scelta, giudicata poco saggia, di reclutare gli uomini da unità diverse che mai, in precedenza,

avevano lavorato insieme. Le forze speciali dell'esercito regolare erano state trasportate nel cuore dell'Iran a bordo di elicotteri della U.S. Navy pilotati dai marine, in attesa di ricongiungersi con i velivoli e gli equipaggi dell'aeronautica militare. Risultato: le malassortite forze americane erano fuggite dall'Iran senza neppure tentare di liberare gli ostaggi, lasciandosi alle spalle un lembo di deserto coperto di rottami di elicotteri sfracellati e cadaveri carbonizzati di militari. Fu così che una delle più tragiche *débâcle* nella storia dell'esercito americano, invece di stroncare lo sviluppo delle operazioni speciali, lo favorì. Il JSOC era nato per integrare le squadre scelte di tutte le specialità in una forza di combattimento omogenea e mettere a loro disposizione gli equipaggiamenti adatti a portare a termine gli incarichi più audaci ed eterodossi. Il Comando coordinava la Delta Force e il 75° reggimento ranger dell'esercito, lo Squadrone tattiche speciali dell'aeronautica militare e alcune unità dei Navy SEAL. Dal momento che la missione in Iran era fallita ancora prima che le squadre speciali a bordo degli elicotteri fossero riuscite a raggiungere il bersaglio, venne istituito a Fort Campbell, in Kentucky, un reggimento dell'aviazione per le operazioni speciali: i Night Stalker. Qui venivano progettati e messi alla prova elicotteri di nuova concezione, e i migliori piloti in forza all'aviazione militare si sottoponevano a un addestramento specifico in vista di operazioni particolari.

Il volume di McRaven, che sarebbe stato adottato come libro di testo alla scuola di specializzazione di Monterey, enunciava con chiarezza il concetto di base di tutte le operazioni speciali: una squadra piccola ma ben addestrata è in grado di colpire con forza devastante contingenti molto più numerosi e meglio equipaggiati. Una missione speciale si definiva come un'operazione «condotta da forze specificamente addestrate, equipaggiate e difese contro un bersaglio determinato, la cui distruzione ed eliminazione o il cui salvataggio (come nel caso del recupero di ostaggi) costituisce un imperativo politico o militare ineludibile». Sforzandosi di calibrare con precisione gli ingredienti fondamentali di quel tipo di missioni, McRaven esigeva, riassumendo al massimo: «Un piano semplice, tenuto accuratamente segreto, provato e riprovato più volte in situazioni realistiche e dispiegato a sorpresa, con rapidità e decisione».

Negli anni immediatamente successivi all'attentato dell'11 settembre, dopo che il presidente Bush aveva avviato due guerre impegnative, ciascuna

delle quali richiedeva il dispiegamento di centinaia di migliaia di soldati convenzionali, ci si rese gradualmente conto del fatto che anche nella lotta contro al Qaeda le operazioni speciali erano l'arma migliore. Gli sforzi immani e le continue innovazioni dei servizi di intelligence impegnati nel tentativo di localizzare un bersaglio da eliminare presupponevano uomini capaci di attuare la terza delle «tre F» dell'acronimo F3EAD: «*finish*», ovvero l'eliminazione fisica del nemico. Il modello messo a punto da McRaven nel suo libro era concepito soprattutto in vista di assalti a posizioni nemiche più solide e meglio difese, ma il principio del raid a sorpresa – semplice, segreto, ben preparato e scatenato senza preavviso, con rapidità e decisione – si sarebbe rivelato tremendamente efficace anche contro un nemico capace di mimetizzarsi tra la popolazione civile. Soprattutto perché le incursioni «chirurgiche» dei corpi speciali, a differenza dei comuni assalti militari o degli attacchi via aria, consentono di non uccidere o ferire vittime innocenti (senza contare la possibilità di raccogliere sul posto informazioni di prim'ordine con cui alimentare il motore di ricerca per terroristi). Nel corso del decennio seguente McRaven ebbe diverse occasioni per perfezionare le sue strategie e mettere in pratica le sue teorie, e molto più spesso di quanto avesse mai immaginato.

I due anni trascorsi a Washington prima di tornare sul campo di battaglia gli avevano consentito di affiancare all'indispensabile riabilitazione fisica una terapia altrettanto benefica per la sua carriera: stabilire rapporti ad alti livelli senza i quali è impossibile accedere ai massimi posti di comando. McRaven non aveva perseguito attivamente quel risultato, anzi, come lui stesso mi avrebbe riferito, si considerava l'ultimo ufficiale dei marine a poter sperare nei gradi di ammiraglio. Eppure, gli erano bastati pochi anni per tornare in pista e partire come braccio destro dell'allora comandante del JSOC, il generale McChrystal, per l'Iraq. Qui poté ammirare l'efficace sinergia tra informatori segreti sempre all'erta e tiratori scelti che il comandante aveva promosso. Ogni tanto accompagnava i suoi uomini nei loro raid notturni, spesso a pochi minuti, se non addirittura a pochi passi, dalla base. Non aveva più bisogno di lanciarsi con il paracadute, calarsi da un elicottero e marciare per ore con lo zaino in spalla. In quegli anni, dapprima come vice di McChrystal, e poi come comandante in capo del JSOC, avrebbe contribuito a fare di quel nuovo potenziale l'arma di punta della nazione americana in guerra. Gli effettivi dello stesso

JSOC raddoppiarono, passando a quasi quattromila tra uomini e donne. Il Comando si trasformò di fatto nella quinta forza dell'esercito americano, una sorta di esercito nell'esercito. Era un'entità globale che operava in gran segreto in oltre dodici Stati e non era tenuta a riferire a Washington prima e dopo ogni singola missione. L'obiettivo di agire con la massima tempestività aveva indotto a sacrificare la necessità di tenere le attività sotto stretto controllo, tanto che i comandanti come McChrystal e McRaven erano stati investiti dell'autorità per sferrare attacchi di routine anche senza il beneplacito dei superiori.

Già nel primo decennio del nuovo secolo McRaven e i suoi portarono a termine più operazioni speciali di qualunque altra unità analoga nella storia. McRaven calcola che, all'epoca in cui la CIA lo aveva convocato per informarlo ufficialmente della scoperta del complesso di Abbottabad, nel gennaio del 2011, aveva preso parte personalmente a *migliaia* di interventi di quel tipo, coordinando i suoi uomini sul posto o a distanza.

Dai primi del 2011 anche la CIA, nel frattempo, aveva schierato i suoi piccoli eserciti. Dopo l'11 settembre gli Stati Uniti non avevano tardato a vincere gli antichi pregiudizi sulle attività di spionaggio e le operazioni clandestine. Fin dai primordi delle guerre in Iraq e in Afghanistan i responsabili dei servizi di spionaggio, per la maggior parte ex militari, avevano lavorato con sempre maggiore affiatamento insieme al JSOC. Quando in dicembre, all'indomani dell'incontro con Obama alla Casa Bianca, Panetta e Morell avevano ricevuto l'ordine di iniziare a elaborare un piano operativo, le prime unità che vennero loro in mente furono le proprie.

Le ipotesi erano due: o bombardare il rifugio o organizzare l'assalto a opera di un commando. Quest'ultima eventualità era molto più complessa. Sarebbe stato necessario pianificare la missione nei minimi dettagli e provare ogni mossa sul campo, senza parlare della grande varietà di specialisti di cui ci sarebbe stato bisogno. Anche per questo l'istinto suggerì loro di lavorare con uomini che conoscevano e di cui sapevano di potersi fidare. Sovrintendere personalmente all'operazione, inoltre, avrebbe consentito di mantenere al sicuro un segreto che iniziava ormai ad avere quattro mesi. Fatta eccezione per gli uomini della CIA, le persone a conoscenza dell'esistenza del complesso di Abbottabad o tecnicamente autorizzate a venirne informate si potevano contare sulle dita di due mani: il

presidente, alcuni dei suoi più stretti collaboratori per la politica estera, tra cui Brennan e Donilon, e pochissimi altri. Il direttore dell'intelligence nazionale, James Clapper, era stato messo al corrente. Nel dipartimento della Difesa solo quattro persone sapevano: il segretario Robert Gates; il capo dello stato maggiore congiunto, Michael Mullen; il suo vice, il generale Jim «Hoss» Cartwright; e Michael Vickers, il sottosegretario alla Difesa per l'intelligence.

Le squadre operative della CIA, impazienti di lanciarsi nella missione, erano pronte ad agire addirittura da sole, e il prima possibile. Panetta e Morell, però, non avevano alcuna fretta. Il presidente li aveva invitati a raddoppiare gli sforzi per accertare l'identità dell'uomo misterioso. Prima di imbarcarsi in un'operazione autonoma, oltretutto, era opportuno consultare almeno McRaven.

Prima della telefonata che ricevette, il comandante del JSOC sapeva soltanto che la CIA aveva trovato indizi freschi su bin Laden. Non era la prima volta che circolavano voci del genere: da anni accadeva con una certa regolarità, e ogni volta la nuova pista si era rivelata un vicolo cieco. Nei primi anni della guerra in Afghanistan, i suoi uomini avevano dedicato moltissime energie alla caccia allo spettro di bin Laden. È vero, questa volta le tracce sembravano più solide che in passato, ma il suo scetticismo iniziò a incrinarsi soltanto quando la CIA lo convocò a Langley. Non era mai successo in precedenza. Al tavolo nell'ufficio del vicedirettore, McRaven e uno dei suoi più stretti collaboratori fecero la conoscenza di Panetta, di Morell e dei comandanti delle forze d'assalto poste sotto il controllo diretto della CIA. Gli furono mostrate fotografie del rifugio di Abbottabad. Gli esperti non erano ancora riusciti a gettare uno sguardo oltre le mura di cinta. Ogni dettaglio era accompagnato da un grosso punto interrogativo. Morell volle mettere le cose in chiaro: non era assolutamente certo che bin Laden si nascondesse là dentro, ed era difficile prevedere come il presidente avrebbe scelto di agire. Forse non se ne sarebbe fatto nulla. Dopo le dovute puntualizzazioni, però, era tempo di iniziare a discutere di questioni tattiche tra esperti in materia. Se per ipotesi ricevessimo l'ordine di colpire il bersaglio, era la domanda, come sarebbe meglio muoverci?

Gli uomini della CIA furono i primi a esprimere la propria opinione elencando cinque diverse opzioni. A McRaven bastò un'occhiata per capire però che c'era una sola possibilità reale. Accantonò immediatamente

l'ipotesi di un bombardamento aereo: era lo scenario più semplice e aveva il vantaggio di ridurre i rischi per i militari americani, ma una lunga esperienza gli diceva che per distruggere un complesso di quelle dimensioni ci sarebbero volute come minimo venti tonnellate di esplosivo. Solo così si poteva avere la garanzia che bin Laden, se davvero si trattava di lui, non sarebbe sopravvissuto. Come escludere, infatti, l'esistenza di tunnel sotterranei e bunker? Bastava ricordare quello in cui si era rifugiato Saddam Hussein. Senza contare che un'esplosione di quell'entità avrebbe massacrato tutti gli abitanti della zona e raso al suolo le abitazioni circostanti.

Un'incursione via terra, in confronto, presentava controindicazioni relativamente trascurabili. Da anni i suoi uomini assaltavano edifici simili quasi ogni notte, a volte ne smantellavano intere dozzine. In sé e per sé il complesso di Abbottabad non aveva nulla di speciale. Una palazzina di tre piani affiancata da una dépendance più piccola, il tutto circondato da alte mura di cinta in pietra: era la situazione stessa a dettare le modalità di intervento, nella fattispecie un piccolo contingente a bordo di elicotteri.

Preferì però non aprire bocca mentre i comandanti delle unità della CIA discutevano le varie ipotesi. Quando giunse il suo turno, McRaven si congratulò con Panetta e Morell per aver individuato una pista così promettente e procedette a esporre nei dettagli l'eventuale approccio del JSOC. Una volta superate le mura, ci sarebbe voluta una squadra abbastanza numerosa per controllare capillarmente lo spazio interno. La principale difficoltà stava nella posizione geografica del complesso: Abbottabad era una zona «*off limits*», a oltre duecento chilometri dal più vicino territorio amico. Questo significava che il problema numero uno era trasportare gli uomini sul posto e recuperarli senza incidenti e senza provocare scontri a fuoco con le forze pakistane. Era molto difficile, ma non impossibile (nel gergo di McRaven, «ci sarebbe stato da ballare»). Certo, tale modalità di intervento aumentava esponenzialmente la complessità della missione, e una complessità crescente significava un margine infinitamente maggiore per errori e imprevisti. Risolta quell'incognita, però, l'assalto in quanto tale sarebbe stato un gioco da ragazzi. Le tattiche messe a punto dalle squadre di McRaven erano il frutto di anni di esperienza: missioni coronate dal successo e cocenti fallimenti. Moltissimi validi soldati erano morti per arricchire quel patrimonio. McRaven spiegò ai

portavoce della CIA come i suoi uomini avrebbero agito in ogni singola fase e perché. Giunse perfino a fare un nome: il comandante del Team 6 dei Navy SEAL. La sua fama era addirittura leggendaria: nel 2009 era stato lui a guidare la celebre missione di salvataggio contro i pirati somali che avevano rapito un capitano della marina mercantile americana, uccidendone tre. McRaven aggiunse che, a prescindere dal piano di assalto scelto per Abbottabad, i suoi uomini vantavano una lunga esperienza, e l'esperienza insegnava che qualcosa sarebbe sempre andato storto. Non mancava *mai* un intoppo dell'ultimo momento: anche per questo ci volevano elementi con la testa sulle spalle, capaci di prendere decisioni a sangue freddo in tutte le circostanze, veterani sopravvissuti alle missioni più rischiose. La squadra da lui proposta, peraltro, era appena rientrata negli Stati Uniti, e quindi sarebbe potuta entrare in azione anche subito.

Morell e Panetta rimasero di sasso. I loro uomini erano militari capaci, ma i veri professionisti erano i ragazzi di McRaven.

«Se il presidente deciderà di attaccare via terra» concluse Panetta, «sarete voi del JSOC a occuparvi di tutto.»

Panetta ordinò agli esperti della CIA di dar fondo a tutte le risorse per trovare un modo più efficace per spiare il complesso residenziale, ma non ci furono sostanziali passi avanti. I membri della squadra si dedicarono a lunghi *brainstorming*, proponendo idee, anche le più strampalate, e respingendole soltanto dopo averle vagliate con la massima attenzione da ogni punto di vista. Allagare la palazzina per costringerli a venire allo scoperto? Appiccare il fuoco? Lanciare gas fetidi? Indire una falsa preghiera di emergenza? Panetta annotava tutte le proposte in un'apposita tabella e, prima di escludere o cancellare un'ipotesi, la metteva alla prova o la sottoponeva a una discussione approfondita.

Si poteva trovare un modo per piazzare una telecamera a distanza ravvicinata, per esempio tra i rami di un albero che sovrastava la cinta? E installarne una dotata di obiettivi più potenti su un'altura a maggiore distanza? Era possibile far passare una telecamera o una microspia per le fognature? All'interno della cinta c'era un albero: come posizionare un microfono o una microtelecamera tra le fronde? Alcune di queste ipotesi vennero testate sul campo, ma senza risultati significativi. L'albero del giardino, per giunta, era stato abbattuto prima che gli americani trovassero un modo per raggiungerlo: un dettaglio inquietante, perché poteva sembrare

la contromossa di uomini molto ben informati. Tutti gli stratagemmi proposti risultarono impraticabili o vennero accantonati. Gli uomini della CIA erano attanagliati dalla paura di compiere un passo falso. Il complesso residenziale di Abbottabad era stato progettato per nascondere una famiglia, e ci riusciva alla perfezione. Il minimo sospetto instillato nei reclusi avrebbe fatto saltare tutto. Sarebbe bastato un insignificante dettaglio a far suonare il campanello d'allarme e metterli in fuga. Morell era ossessionato dal timore di svegliarsi una mattina e venire a sapere che la palazzina era deserta.

Gli uomini dell'Agenzia avevano notato che l'unica occasione in cui uno dei membri della famiglia nascosta lasciava il complesso residenziale erano le visite mediche di uno dei bambini: quel dettaglio li ispirò e diede loro l'idea di aprire un piccolo ospedale nei pressi della residenza e offrire vaccinazioni gratuite contro l'epatite B ai bambini del posto. Era un modo per tentare di attirare all'esterno almeno uno o due dei bambini nascosti.

Individuarono un medico pakistano che già in passato si era dedicato anima e corpo a iniziative di quel genere in diverse zone del Paese, il dottor Shakil Afridi. Afridi sarebbe passato di casa in casa per parlare ai residenti dell'iniziativa e invitarli a far vaccinare i loro figli. Alcuni agenti avvicinarono Afridi e gli offrirono alcuni milioni di dollari americani: una somma che per anni avrebbe finanziato i suoi programmi umanitari. Tutto quello che la CIA chiedeva in cambio erano gli aghi utilizzati per le iniezioni in modo da recuperare e analizzare le tracce di DNA di ciascun paziente. I servizi segreti americani disponevano già di campioni di materiale genetico prelevati su parenti stretti di bin Laden. Se il DNA di uno dei piccoli abitanti della palazzina si fosse rivelato compatibile, la parentela con lo Sceicco sarebbe stata una prova inconfutabile. L'ospedale sarebbe stato perfettamente funzionante, i medicinali iniettati del tutto efficaci. Due piccioni con una fava: i bambini di Abbottabad sarebbero cresciuti più sani e la CIA avrebbe ottenuto le conferme che cercava. Gli agenti non tentarono di fare il doppio gioco: rivelarono francamente ad Afridi che il generoso mecenate era la CIA.

Nel corso dei mesi successivi, mentre a Langley e alla Casa Bianca fervevano i preparativi, Afridi aprì il suo ospedale. Passò di casa in casa e invitò i genitori a far vaccinare i loro figli. Praticò centinaia di iniezioni.

Quando però suonava il campanello del grande complesso residenziale di Bilal, nessuno rispondeva.

La porta non si sarebbe mai aperta.

Lo studio di un piano di assalto – via aria o via terra, questo non era ancora stato deciso – si protrasse per tutto il mese di febbraio 2011. Panetta era tornato più volte alla carica, ma nonostante le sue insistenze gli uomini della CIA non avevano fatto progressi nell'identificazione del Passeggiatore. Gli esperti di McRaven stavano elaborando piani dettagliatissimi in un ufficio anonimo al piano terra della tipografia della CIA, mentre l'aeronautica definiva i dettagli di un'incursione a bordo di B-2 che avrebbe raso al suolo il complesso residenziale nel giro di pochi istanti. Per giungere a tale stadio era stato indispensabile condividere con altre persone il segreto di Abbottabad. Michèle Flournoy, sottosegretario alla Difesa, venne messa al corrente dal suo capo, Mike Vickers, e si mise al lavoro in stretta collaborazione con il generale Cartwright. Le riunioni dei vicecapiservizio avevano ora cadenza settimanale. Il più delle volte si tenevano alla Casa Bianca, raramente negli uffici della CIA. Avevano lo scopo principale di aggiornare i soggetti coinvolti sui nuovi dati raccolti dagli agenti sul campo e di analizzare tutte le possibilità di intervento, valutando le diverse combinazioni. Al tavolo dei «vice» sedevano quasi sempre Cartwright, Morell, Vickers, Robert Cadillo (il vicedirettore dell'intelligence nazionale), e a volte John Brennan con il suo braccio destro, Denis McDonough. Verso la fine del mese anche McRaven assistette ad alcune di quelle sedute, in previsione del vertice alla presenza di Obama previsto per il 14 marzo: in quell'occasione i capiservizio avrebbero sottoposto le loro conclusioni al presidente.

Come sempre l'agenda della Sicurezza nazionale era fitta di impegni. Solo tre giorni prima un terremoto seguito da uno tsunami aveva seminato morte e distruzione in Giappone, costringendo una parte degli abitanti all'evacuazione, e l'esercito statunitense si stava mobilitando per fornire aiuti umanitari. In Egitto si moltiplicavano le manifestazioni popolari di dissenso sulla scia della «Primavera araba» che stava investendo l'intero Medio Oriente, una suggestiva ma al tempo stesso rischiosa fase di cambiamento e transizione in una regione la cui stabilità era sempre stata al centro degli interessi strategici americani. Intorno alla metà di febbraio Obama aveva chiesto le dimissioni di quello che per decenni era stato a tutti

gli effetti il padrone dell'Egitto, il presidente Hosni Mubarak, e ora si valutavano le alternative per un intervento parziale in Libia, dove il longevo regime del dittatore Muammar Gheddafi si trovava alle strette di fronte all'onda montante della protesta armata. C'erano problemi anche in Pakistan: un collaboratore esterno che lavorava per conto della CIA presso il consolato di Lahore, Raymond Allen Davis, aveva ucciso a colpi di arma da fuoco due presunti rapinatori che lo avevano aggredito per strada. Si trovava agli arresti con l'accusa di omicidio colposo, e gli Stati Uniti stavano arrampicandosi sugli specchi per tentare di riportarlo a casa. La popolazione, esasperata dall'eccessiva disinvoltura con la quale gli americani si muovevano in Pakistan, aveva iniziato a protestare e mostrare malcontento: alcuni manifestanti e una parte dell'autorità giudiziaria esigevano che il collaboratore della CIA venisse processato e punito. Eppure, proprio in quei giorni, mentre la Casa Bianca era impegnata in delicatissime trattative per il rilascio di Davis, diversi progetti di incursione armata in vista di un raid ad Abbottabad stavano prendendo forma, e tutti prevedevano la violazione della sovranità territoriale pakistana.

Fu in quel contesto che Obama incontrò gli uomini del Consiglio per la Sicurezza nazionale per prendere ufficialmente posizione sul dossier della CIA. Era giunto il momento di affrontare le decisioni più ardue. Obama non ignorava certo che con il passare del tempo sempre più persone sarebbero venute a conoscenza del segreto, e le probabilità che trapelasse qualcosa o che la situazione cambiasse sarebbero cresciute esponenzialmente. Il gruppo si riunì nella Situation Room della Casa Bianca, che nei successivi due mesi sarebbe stata il teatro delle fasi più drammatiche dell'operazione.

La Situation Room si raggiunge dal piano terra dell'ala ovest dell'edificio presidenziale, scendendo alcuni gradini. È la più spaziosa delle numerose sale riunioni che si concentrano in quell'area, ma non assomiglia per nulla alla stanza dei bottoni dell'unica superpotenza mondiale superstite immaginata dagli scenografi hollywoodiani. In passato era soprannominata «la legnaia». Era stata voluta dal presidente Kennedy all'indomani della crisi dei missili di Cuba del 1962 come una stazione di comando di emergenza ben protetta e attrezzata per comunicare in tempo reale con il mondo intero. È priva di finestre e la metratura è perfino inferiore a quella della sala da pranzo di una comune villa. I pannelli di mogano ai quali la sala doveva il suo buffo soprannome furono rimossi nel 2007 per consentire

ai tecnici di accedere ai cavi e alle connessioni quando il locale venne ristrutturato. Oggi le pareti di colore beige sono ricoperte di schermi piatti. Il soffitto è basso, e ospita luci al neon incassate nella muratura. La maggior parte dello spazio è occupata da un lungo tavolo di mogano lucidato a specchio al centro della sala, circondato da tredici sedie foderate di cuoio dall'alto schienale. Il tappeto azzurro che ricopre il pavimento è bordato di giallo: lungo quel perimetro, vicino alle pareti, sono collocate le sedie destinate ai vice e ai collaboratori. Il presidente siede all'estremità nord del tavolo: alle sue spalle campeggia il sigillo presidenziale, di forma circolare. L'altro capo del tavolo è sgombro, per garantire la visuale sullo schermo gigante che va dal piano di mogano al soffitto. I posti principali sono tutti muniti di un sottomano di cuoio: sono riservati, tra gli altri, al segretario alla Difesa, al segretario di Stato, al consigliere nazionale per la Sicurezza, al vicepresidente, al direttore dell'intelligence nazionale, al capo dello stato maggiore congiunto, al presidente degli Stati Uniti e, in quasi tutte le riunioni di quei mesi, al direttore della CIA e al suo vice. Prima di tornare al fronte, richiamato in Afghanistan da impegni urgenti, al tavolo sedeva naturalmente anche l'ammiraglio McRaven: in caso di assenza, però, partecipava comunque grazie a un sistema di videoconferenza satellitare.

La prima cosa che colpisce è l'atmosfera intima che regna nella sala. Quando tutti i posti sono occupati – e durante le riunioni di quei mesi accadeva molto spesso –, sarebbe corretto affermare che i vertici della nazione sono letteralmente gomito a gomito.

Ai primi di marzo la CIA aveva definitivamente stabilito che il complesso residenziale di Abbottabad era un «bersaglio di alta rilevanza strategica» e che quasi certamente ospitava Osama bin Laden. «John», il comandante della squadra della CIA, nonché il più esperto degli analisti impegnati nel caso, ne era ragionevolmente sicuro. Parlò di un 95 per cento di probabilità. A quel punto il presidente volle sentire il parere di tutti. Brennan la pensava come «John». Altri, però, erano meno convinti, molto meno convinti. La tesi era stata «contro-vagliata», cioè attentamente controllata da analisti incaricati di individuare i punti deboli, per ben tre volte: una dal National Counterterrorism Center, una dagli uomini di Brennan e una terza da un gruppo di specialisti della CIA. Quattro alti esponenti della direzione dell'intelligence nazionale avevano esaminato il dossier e inoltrato le loro valutazioni per iscritto. Molti sembravano inclini

a rivedere la stima al ribasso: 80 per cento di certezza. Altri scendevano al 40 per cento, o addirittura al 30 per cento. A quel punto Obama sollecitò il parere di Morell, seduto su una delle sedie allineate contro il muro alle sue spalle, proprio sotto il sigillo presidenziale.

Morell aveva imparato ad ammirare lo stile decisionale di Obama e la sua abilità di statista. In passato aveva lavorato pressoché quotidianamente con il presidente Bush e anche il modo di fare dell'ex presidente gli piaceva, ma era molto diverso da quello del suo successore. Morell non era il solo a ritenere che l'opinione pubblica avesse sottovalutato gravemente l'intelligenza di Bush. Bush era stato una mente di prim'ordine. Certo, non divorava rapporti scritti come Obama, ma li leggeva, e soprattutto sapeva ascoltare. Sapeva cogliere al volo il nocciolo di un problema, formulava le domande giuste, animava dibattiti sempre più accesi e poi, di punto in bianco, prendeva una decisione con aria sicura. Obama, al contrario, preferiva studiare i problemi in privato, esaminando i rapporti dei suoi collaboratori: solo allora dava inizio a uno scambio di idee. Prima di prendere una decisione, poi, si ritirava per deliberare in solitudine.

A colpire Morell era soprattutto un dettaglio. Da anni il vicedirettore della CIA si occupava di informare il presidente: aveva diretto e seguito migliaia di briefing, e conosceva bene i giochetti dei collaboratori presidenziali. Quasi sempre veniva delineato un quadro della situazione fortemente semplificato, cioè sfrondato in partenza di tutte le alternative tranne A e B, e anche le due opzioni superstiti venivano presentate in modo tale da pilotare le decisioni del presidente nel senso desiderato dai collaboratori. Già solo il modo di formulare l'alternativa sottolineava in modo evidente la giustezza di una delle due ipotesi a scapito dell'altra. Con Obama questo approccio non aveva speranze. Il presidente ascoltava le alternative A e B, poneva moltissime domande pertinenti e il più delle volte proponeva una soluzione diversa, un'opzione C, che spesso era frutto di un ragionamento del tutto originale. Uno degli esempi ampiamente pubblicizzato dai media si era verificato solo pochi giorni prima, al termine di una lunga discussione sull'atteggiamento da adottare nei confronti di Gheddafi, il quale sembrava intenzionato a massacrare a uno a uno i ribelli che minacciavano il suo regime. In quel caso l'opzione A era restare a guardare e non lasciarsi coinvolgere. Le conseguenze sarebbero state atroci, ma un intervento militare americano in un terzo Paese (le guerre in Iraq e in

Afghanistan erano ancora in corso) avrebbe gravemente nuociuto all'immagine del governo in carica, oltre a rischiare di compromettere una situazione già sufficientemente confusa, soprattutto in mancanza di proiezioni realistiche per il dopo-Gheddafi. L'opzione B prevedeva un intervento militare a fianco dei ribelli per impedire con qualunque mezzo che venissero sterminati. Entrambe le alternative vantavano ragioni solide, ma era evidente che la maggior parte dei collaboratori prediligeva la prima. Obama, invece, aveva scelto e imposto a sorpresa un piano C: gli Stati Uniti avrebbero aperto le ostilità impegnando per qualche giorno l'aviazione libica, poi il testimone sarebbe passato a una coalizione di Paesi europei e arabi. Dopo i primi raid le forze americane si sarebbero quasi completamente ritirate dal conflitto, pur continuando a pattugliare i cieli in sede NATO e chiudendo alcune regioni al traffico aereo. A Morell era sembrato un compromesso geniale.

Secondo lui le probabilità che il Passeggiatore fosse bin Laden erano del 60 per cento.

«Okay, ho capito, è tutta questione di probabilità» intervenne Obama. «Panetta, mi spieghi un po'.»

Il direttore della CIA disse che, nell'ultimo decennio, da quando l'Agenzia aveva erroneamente accusato Saddam Hussein di nascondere armi di distruzione di massa, una «scoperta» che aveva scatenato una guerra lunga e molto costosa, era stata introdotta una procedura di complessità quasi ridicola per il calcolo delle probabilità, una sorta di formula di valutazione guidata. Gli analisti di tutti i livelli non si limitavano più a esprimere la loro opinione, ma la sostanziavano con una stima di correttezza: alta, media, bassa. Naturalmente erano chiamati a motivare la loro scelta. Il risultato di quella trafila, come il presidente stava iniziando a capire, non era un maggior livello di certezza, ma una gran confusione.

Obama non nascose le sue riserve su quell'approccio, poi ruotò la sedia e fissò in volto il vicedirettore.

«Michael, lei che cosa ne pensa?»

Morell aveva riflettuto lungamente sulla questione. Anni prima era stato personalmente coinvolto nella «scoperta» delle presunte armi di distruzione di massa di Saddam, e in quell'occasione si era sentito molto più sicuro del fatto suo di quanto non fosse ora.

«Le informazioni in possesso di ciascuno sono le stesse. Non è per questo che le opinioni divergono» esordì. «Abbiamo tutti gli stessi dati. Credo che siano soprattutto le esperienze pregresse di ciascuno a fare la differenza.» Ricordò che, nel corso degli ultimi cinque anni, gli analisti impegnati nella lotta contro il terrorismo avevano messo a segno una serie di brillanti colpi contro al Qaeda. Avevano decapitato il vertice della frangia pakistana dell'organizzazione e avevano sventato con mezzi diretti e indiretti ulteriori attacchi terroristici ai danni degli Stati Uniti. Non lo stupiva che fossero i più sicuri del fatto loro. Le vecchie volpi come lui, però, conoscevano anche il sapore della sconfitta, sapevano che perfino le analisi in apparenza più solide sono fragili come ghiaccio sottile. La vicenda delle armi di distruzione di massa irachene era stata una dura lezione per tutte le parti coinvolte, e Morell era uno dei responsabili di quello smacco.

«Signor presidente, se un testimone oculare fosse venuto a riferirci di persona che bin Laden abita in quella palazzina, le probabilità non sarebbero comunque superiori al 60 per cento.» Disse di aver meditato lungamente in entrambi i casi: la questione dell'arsenale iracheno e quella del complesso residenziale di Abbottabad. All'epoca dell'intervento in Iraq aveva esaminato ben tredici dossier provvisori sulle armi di distruzione di massa di Saddam, e questa volta si era dato altrettanto da fare.

«Eppure, le confermo che all'epoca le probabilità erano non solo più alte, ma *decisamente* più alte» concluse.

Quelle parole provocarono nuove discussioni sul sistema delle percentuali e sul calcolo delle probabilità. Il presidente stava ad ascoltare, ma in cuor suo aveva già preso una decisione.

«Un presidente deve imparare a gestire l'incertezza nel linguaggio delle probabilità» mi avrebbe confidato Obama. «Nessuno dei problemi che giungono sulla mia scrivania ammette soluzioni banali, nessuna opzione è sicura al 100 per cento, perché in quel caso qualcuno se ne sarebbe già occupato da tempo. Questo vale per le misure di contenimento della crisi economica o per l'autorizzazione a procedere contro un gruppo di pirati… Le decisioni che prendo nel corso di una giornata di lavoro sono tutte così, sono abituato a vedere i problemi come un gioco di probabilità, i miei collaboratori per primi si esprimono così. Spesso le percentuali servono a

dissimulare, a mascherare l'incertezza quando non si è in grado di offrire informazioni davvero utili.»

Il presidente era disposto ad ammetterlo con franchezza, senza falsi pudori. Decidere in base a quei dati era un gioco d'azzardo, un puro e semplice, delicatissimo gioco d'azzardo.

Se il misterioso Passeggiatore era davvero bin Laden e il commando americano fosse riuscito a eliminarlo o catturarlo, quel colpo avrebbe significato una vittoria schiacciante per l'America nella guerra che al Qaeda aveva scatenato quasi un decennio addietro. In questo modo Obama avrebbe mantenuto la promessa fatta alla popolazione in campagna elettorale: intervenire unilateralmente in Pakistan se le circostanze lo avessero giustificato. Quelle parole erano state criticate da tutti, perfino da alcune delle persone che ora sedevano in quella stanza per aiutarlo a prendere la decisione giusta, come Hillary Clinton e Joe Biden. In un certo senso si potrebbe dire che quella promessa aveva definito il suo intero approccio al problema della Sicurezza nazionale: vincere in base a quella promessa significava presentare alla nazione su un piatto d'argento il trionfo della giustizia conquistato a prezzo di sforzi e sacrifici terribili e grazie ai migliori talenti sulla piazza. Sarebbe stata una vittoria catartica per gli Stati Uniti e per il mondo intero, un punto di svolta a livello emotivo, ma soprattutto avrebbe finalmente ripagato la determinazione e l'impegno di tutte le persone che si erano sacrificate – a volte nel senso letterale del termine – per la causa. Sotto l'aspetto pragmatico, sarebbe stato il colpo più devastante mai messo a segno ai danni di un'organizzazione che non aveva mai cessato di complottare per uccidere cittadini americani.

In caso di fallimento – e le possibilità erano tante e tali che le conseguenze erano praticamente incalcolabili –, la missione avrebbe messo a repentaglio le vite di un manipolo di valorosi soldati americani e rischiato di screditare il Paese agli occhi dell'opinione pubblica internazionale, così come era accaduto nel 1980 sotto Carter, quando il recupero degli ostaggi americani in Iran si era risolto in un clamoroso fiasco. I mullah avevano approfittato di quell'episodio per lanciare una sensazionale campagna di propaganda. Un passo falso da parte americana avrebbe probabilmente giovato in modo altrettanto devastante al prestigio di al Qaeda, che per l'ennesima volta avrebbe ammantato la sua sanguinosa ideologia antiamericana di speculazioni religiose. La reputazione di bin Laden, che

dai picchi del 2001 era andata costantemente declinando, sarebbe tornata ai fasti di un tempo. Questo avrebbe significato più fondi, più reclute, più attentati. Una vittoria avrebbe consentito di consolidare la posizione di Obama sullo scacchiere politico americano, anche solo per alcune settimane; una sconfitta lo avrebbe bollato per sempre come un comandante incapace e le sue probabilità di venire rieletto sarebbero crollate, come era accaduto a Carter ai tempi dell'operazione Desert One.

In entrambi i casi, peraltro, Obama si sarebbe trovato a fare i conti con il governo pakistano, che avrebbe reagito in modo molto aggressivo. I rapporti tra l'America e quel Paese diplomaticamente difficile da gestire ma strategicamente decisivo, e per giunta dotato di armamenti nucleari, erano già prossimi al punto di rottura. Qualunque decisione, come Obama stesso mi avrebbe confidato, si sarebbe fondata su meri indizi, su un ragionamento induttivo. Non si poteva ancora escludere che il misterioso inquilino fosse un signore della guerra afgano trapiantato in Pakistan, un trafficante di droga in cerca di tranquillità, oppure un marito fedifrago che nascondeva un'amante o una seconda famiglia. Purtroppo, anche in questi possibili scenari tutti i dettagli quadravano. Si trattava dunque di decidere se le probabilità di annientare bin Laden fossero sufficientemente elevate da giustificare i rischi enormi, tenuto conto dell'eccezionale rilevanza dell'obiettivo per la sicurezza degli Stati Uniti.

E, mentre il dibattito tra i presenti nella Situation Room sui livelli di probabilità proseguiva, il presidente Obama, che di solito preferiva ascoltare più che parlare, interruppe i suoi collaboratori. «Diciamo cinquanta e cinquanta» tagliò corto. Nella stanza calò il silenzio. «Mettiamola così: è come gettare una monetina. Sarebbe illusorio sperare di poter decidere su basi più solide di queste.»

Se avessero scelto di attaccare, chiese, quali erano le alternative? Ne vennero presentate due: la più semplice e meno rischiosa per i militari americani consisteva nel polverizzare il complesso residenziale, distruggendo la palazzina, uccidendo i suoi abitanti e radendo al suolo il vicinato. Gli esperti dell'aeronautica avevano calcolato che per ottenere quel risultato ci sarebbero volute almeno trenta bombe di precisione sganciate da B-2 in volo ad alta quota, oppure un numero pressoché equivalente di missili. Soltanto così si poteva essere certi che qualunque essere vivente nascosto nella palazzina o nei pressi sarebbe stato annientato.

Non sarebbe rimasto nulla di intatto, né in superficie né sottoterra. Il rischio di venire intercettati da una pattuglia dell'aeronautica militare pakistana era trascurabile: un B-2 in volo solitario ad alta quota avrebbe lasciato i cieli del Paese prima ancora che la notizia del raid fosse giunta alle autorità. Scegliere di non intervenire via terra significava escludere in partenza il rischio di incontri sgraditi con la polizia o l'esercito del Pakistan. Il tutto si sarebbe ridotto a un devastante quanto fulmineo attacco aereo a sorpresa nella notte: peccato che l'opinione pubblica internazionale non avrebbe preso molto bene la voragine fumante nel centro di Abbottabad. I tremendi danni collaterali rischiavano di mandare i pakistani su tutte le furie, e soprattutto di dare loro ragione. In compenso, il bersaglio non aveva alcuna speranza di sopravvivere.

Obama volle saperne di più sugli abitanti del complesso. C'erano quattro uomini adulti, cinque donne e quasi venti bambini. E le abitazioni nei paraggi? Anche quelle sarebbero state annientate con tutti i loro abitanti, uomini, donne e bambini. Bisognava pensare prima di agire: l'America non poteva cancellare le loro vite sulla base di un 50 per cento di probabilità di eliminare bin Laden.

Il presidente bocciò immediatamente quella prima alternativa. Attaccare via aria era escluso, se non a condizione di ridurre drasticamente l'area di impatto e aumentare di gran lunga la precisione del bombardamento.

Fu allora che per la prima volta McRaven prese la parola per illustrare l'ipotesi di un assalto via terra. La sua squadra non aveva ancora definito tutti i dettagli, ma una cosa era certa: una volta trovato il sistema per trasportare gli uomini nei pressi del complesso, uccidere o catturare bin Laden con perdite minime in termini di vite umane sarebbe stato uno scherzo. L'ammiraglio si espresse con la sicurezza e l'autorevolezza che scaturiscono solo da lunghi anni di esperienza. Non stava cercando di tirare acqua al proprio mulino. Prendeva parte a quelle riunioni fin dai primi anni post 11 settembre, cioè dai tempi in cui si stava riprendendo dalla frattura al bacino e presenziava come collaboratore: conosceva tutti i trucchi di cui le diverse fazioni, succursali e agenzie si servivano per presentare al presidente il rispettivo punto di vista come l'unica alternativa valida. Questa volta però le cose sembravano andare diversamente: McRaven si era preparato a sostenere un dibattito molto più acceso e competitivo, tenuto conto dell'importanza della missione e dei rischi che essa comportava, ma

rimase favorevolmente impressionato dall'atteggiamento costruttivo dei presenti. Panetta e Brennan avevano dato il buon esempio fin dall'inizio: quelle riunioni servivano a mettere davvero sul tavolo tutti gli elementi utili e a discutere insieme i pro e i contro di ciascuna ipotesi. McRaven si era espresso in questi termini a proposito dell'eventuale manipolo di suoi uomini coinvolti nel progetto: «Non so se agiremo, forse sì, forse no. Alla fine si tratterà di prendere la decisione migliore nell'interesse del Paese. Se per l'America è meglio bombardare, bombarderemo». In quell'occasione si limitò quindi a presentare l'operazione via terra, ancora non definita nei dettagli, come un dato di fatto. Prescindendo per il momento dagli apporti di terze parti, spiegò ai presenti nella Situation Room: «L'assalto ha tutte le probabilità di riuscire. In compenso, non ho la più pallida idea di come portare i miei uomini ad Abbottabad e poi farli uscire dal Pakistan. Per fare una cosa del genere serve un piano impeccabile, studiato da esperti di aeronautica, professionisti capaci di valutare la qualità delle difese antiaeree del Paese, di definire una rotta e precisare tutti i dettagli delle due fasi dell'operazione, senza dimenticare di prevedere ogni ostacolo che potrebbe presentarsi in entrata o in uscita.

«Con questo, signor presidente, non voglio dare a intendere che il mio piano sia migliore dell'altro» tenne a precisare. «Dico soltanto che, se voi riuscirete a far entrare i miei uomini in Pakistan, del resto possiamo occuparci noi. Portare fuori i soldati potrebbe rivelarsi molto più difficile. Prima di raccomandare la seconda ipotesi, quindi, devo studiare più nel dettaglio la questione.»

Anche se tutti i particolari fossero stati chiariti in partenza, l'ammiraglio si sarebbe espresso con uguale moderazione. Era convinto che tutti i presenti, se lasciati liberi di ponderare il problema, avrebbero finito per giungere alle sue stesse conclusioni. Sarebbero stati i fatti a convincere gli indecisi. Il presidente, inoltre, non si sarebbe lasciato sfuggire un'opportunità simile. L'ipotesi di un bombardamento era troppo rumorosa e scomposta, avrebbe causato troppe vittime innocenti e per giunta avrebbe reso impossibile l'identificazione del cadavere di bin Laden. Come dimostrare, a quel punto, di averlo davvero eliminato? Senza parlare dell'enorme voragine fumante al centro di Abbottabad, conseguenza inevitabile di un attacco aereo: le autorità pakistane sarebbero andate su tutte le furie, e non a torto. Non avrebbero mai consentito a squadre di

esperti americani di passare al setaccio le macerie in cerca di tracce di DNA. Mettere le mani su bin Laden sarebbe stata l'unica contropartita valida: era però indispensabile procurarsi delle prove assolutamente certe. Portarlo via in carne e ossa, vivo o morto, era il requisito minimo: solo in questo modo i dubbi sarebbero stati fugati e le domande messe a tacere. Agire sul terreno comportava rischi maggiori di un raid aereo, ma McRaven confidava nelle capacità dei suoi uomini, e sapeva che Obama nutriva un'uguale fiducia. Sapeva inoltre per esperienza che il nuovo presidente non esitava a correre rischi calcolati, quando ne valeva la pena. Il suo operato nei primi due anni alla Casa Bianca aveva favorevolmente impressionato l'ammiraglio. Obama aveva personalmente autorizzato quasi tutte le grandi missioni intraprese dal JSOC fin dal giorno del suo insediamento: era un leader di polso. Soppesava attentamente i pro e i contro insieme ai suoi collaboratori, valutando con il loro aiuto i rischi militari e politici, senza esprimere subito la propria opinione. Poi, dopo essersi ritirato per riflettere qualche ora o fino alla mattina seguente, si rifaceva vivo e diceva: «Non vedo alternative, procedete». Si opponeva soltanto quando i rischi erano davvero inaccettabili. Con il tempo McRaven aveva imparato a fidarsi del giudizio di Obama: a volte il presidente di un Paese ha responsabilità di cui un comandante militare non tiene conto. Tanto più che il nuovo presidente dava più peso alle questioni militari, per esempio al rapporto rischi/obiettivi, che alle considerazioni di natura squisitamente politica: anche in questo era il comandante in capo che qualunque alto ufficiale avrebbe voluto avere. Nelle rare occasioni in cui perfino i superiori di McRaven avevano consigliato di portare pazienza, temendo che la situazione fosse «un po' troppo delicata», era stato il presidente in persona a tornare alla carica: «No, va bene anche così, procedete». In breve, l'ammiraglio si guardò bene dal prendere partito per l'una o l'altra delle ipotesi. Imporre a tutti i costi l'alternativa via terra non era il suo mestiere. Non che ce ne fosse bisogno, del resto.

Panetta aveva in serbo un altro argomento a favore del raid via terra: nella malaugurata ipotesi in cui bin Laden non si fosse trovato nel complesso di Abbottabad, i Navy SEAL avrebbero potuto evacuare la zona senza creare troppo scompiglio. Certo, gli abitanti del posto avrebbero passato una notte movimentata ma, dal momento che si trattava di una missione clandestina della CIA, gli Stati Uniti avrebbero potuto

semplicemente declinare ogni responsabilità. Il governo pakistano non si sarebbe certo lasciato incantare, ma l'offesa alla sovranità del Paese sarebbe stata meno cocente e plateale. La possibilità di negare il coinvolgimento americano assimilava di fatto l'operazione ad Abbottabad alle molte missioni segrete che le forze americane avevano condotto in Waziristan, in un'ambigua zona grigia tra legalità e arbitrio.

Al termine della riunione, Obama aveva dato ordine all'aeronautica militare di valutare l'ipotesi di un bombardamento «chirurgico» e alcune opzioni di «fuoco da posizione fissa», in parole povere di utilizzo di missili, o meglio ancora di droni. Chiese, però, anche un rapporto più dettagliato sulle eventuali dinamiche di un assalto via terra. Era possibile trasportare i militari sul posto senza dare nell'occhio? Era plausibile entrare e uscire dal Paese senza trovarsi costretti a ingaggiare uno scontro a fuoco con le difese antiaeree dell'esercito pakistano?

«Signore, fino a questo momento ho lavorato da solo con un collaboratore» puntualizzò McRaven. «Prima di esprimere un parere ponderato sulla fattibilità del progetto, devo organizzare una squadra ed effettuare delle simulazioni. Solo allora potrò consegnarle un rapporto.»

Con queste parole McRaven si congedò e iniziò a studiare il problema nel dettaglio.

Era giunto il momento di fare appello a tutte le sue risorse. Le variabili erano moltissime. L'area del complesso residenziale nel suo insieme era piuttosto estesa: 3500 metri quadrati. Sarebbe stato necessario dispiegare più forze. In situazioni standard McRaven in genere si avvaleva di una settantina di persone. In casi come questi era indispensabile presidiare ogni palmo del perimetro, tutte le porte e tutte le finestre. All'interno della cinta sorgevano una palazzina di tre piani e una dépendance. Il contingente da dispiegare andava calcolato di conseguenza. Al tempo stesso bisognava evitare di attirare l'attenzione, ma la via di ingresso e di uscita era piuttosto lunga. Prima di ripartire, i velivoli avrebbero dovuto fare rifornimento. Questo significava che, da qualche parte alla periferia della città, andava predisposta un'area dove far atterrare elicotteri da cargo carichi di carburante e un'unità di rinforzi pronta all'intervento. Ciascun velivolo aveva caratteristiche proprie, che interagivano con fattori come l'altitudine o la temperatura. Per sapere quanti uomini poteva trasportare ciascun mezzo erano necessari calcoli complessi. Il tallone di Achille della missione era

proprio la capacità di carico. Un aereo appesantito vola più lentamente. Una flotta troppo numerosa, d'altro canto, avrebbe dato nell'occhio, accrescendo il rischio di venire scoperti. Per non parlare del pericolo di incidenti tecnici o errori umani: l'operazione Desert One insegnava… Per ottenere formule precise bisognava svolgere simulazioni. Una cosa, però, era già chiara: ci si sarebbe dovuti accontentare di meno uomini del necessario, e anche il numero di elicotteri sarebbe stato ridotto al minimo, anche a costo di appesantire i mezzi.

Nel giro di due settimane, sul finire di marzo, l'ammiraglio si ripresentò nella Situation Room con un progetto dettagliato. McRaven assicurò al presidente che i suoi uomini sarebbero stati all'altezza del compito. I suoi esperti di aeronautica avevano messo a punto un piano per penetrare non visti nello spazio aereo pakistano a bordo di due speciali Black Hawk opportunamente modificati per garantire un volo il più possibile silenzioso e sfuggire ai radar. A seguire, due grandi MH-47E Chinook avrebbero trasportato carburante e rinforzi: sarebbero atterrati a Khala Dhaka, a poco meno di ottanta chilometri a nord-ovest di Abbottabad. I Black Hawk avrebbero depositato gli uomini nei pressi del centro residenziale, poi, al termine delle operazioni, li avrebbero trasportati nella zona dove attendevano i Chinook: a quel punto, dopo il rifornimento, tutti i velivoli sarebbero ripartiti per l'Afghanistan. Le probabilità di riuscire nell'intento senza attirare l'attenzione delle forze pakistane, assicurava McRaven, erano ottime: se i suoi uomini fossero riusciti a completare tutte le fasi dell'operazione nel giro di trenta minuti, il margine di rischio di scontri armati sarebbe stato trascurabile. Certo, non si poteva escludere che una pattuglia di polizia armata con un paio di kalashnikov sarebbe intervenuta, o che il complesso fosse presidiato da forze di sicurezza private, ma un pugno di uomini non avrebbe rappresentato un ostacolo impegnativo.

Se le cose fossero andate secondo le previsioni, l'operazione non avrebbe presentato difficoltà degne di nota. Ma se la sorveglianza dei pakistani fosse stata più capillare del previsto? Se un imprevisto avesse provocato gravi ritardi? In quel secondo incontro l'ammiraglio fu sottoposto a un fuoco di fila di domande. Molti dei presenti dubitavano che i militari pakistani fossero così sprovveduti: quasi certamente i loro tempi di reazione sarebbero stati più rapidi. McRaven aveva forse dimenticato che il complesso sorgeva a poco più di un chilometro dall'accademia militare di

Abbottabad? Come se non bastasse, nei pressi c'erano una base militare e un centro di coordinamento dei servizi segreti pakistani. McRaven non minimizzava quelle difficoltà, ma obiettò che la prossimità geografica non era sinonimo di capacità di intervento immediato. Anche nell'ipotesi in cui un soldato semplice, un poliziotto o un agente di ronda, insospettiti dal trambusto, avessero dato l'allarme nel cuore della notte, una risposta coordinata avrebbe richiesto più tempo. La catena di comando delle forze armate pakistane era molto rigida e gerarchizzata: raramente gli ufficiali di grado inferiore prendevano iniziative autonome. L'esercito statunitense aveva optato per una struttura più flessibile, ma la maggior parte delle forze armate del mondo funzionava ancora come quelle pakistane. I sottoufficiali preferivano venire richiamati per inazione che per errori dovuti a scelte arbitrarie. I trenta minuti previsti dal piano di McRaven tenevano conto di tutti quei fattori. Era impossibile comprimere ulteriormente le tempistiche, precisò l'ammiraglio. Ma se le previsioni si fossero rivelate erronee? Se le forze armate pakistane avessero risposto con maggiore rapidità? E se i militari americani si fossero trovati bloccati nel complesso?

McRaven spiegò che, se i pakistani avessero mosso un contingente importante prima del previsto, i suoi uomini avrebbero necessariamente dovuto rispondere al fuoco. Il punto era evitare a tutti i costi una sparatoria. In uno scontro diretto le unità di McRaven avrebbero avuto la meglio, ma una vittoria simile sarebbe stata in realtà una sconfitta, se non altro sul piano morale: a quel punto le autorità del Paese avrebbero avuto il coltello dalla parte del manico. L'uccisione anche di un solo poliziotto, soldato o cittadino pakistano avrebbe significato ricadute politiche oltremodo complesse. Dopotutto, non si poteva essere del tutto certi che l'uomo misterioso fosse davvero bin Laden. L'ammiraglio aveva impartito istruzioni molto chiare ai suoi esperti: evitare con qualunque mezzo di mietere vittime tra i cittadini pakistani era la priorità numero uno. Fin dall'inizio l'imperativo era stato agire in modo tale da non dover mai giungere a quell'estremo. Nel caso ideale, dopo aver fatto irruzione le forze americane sarebbero riuscite a disimpegnarsi senza attriti, ma non era difficile ipotizzare contrattempi in grado di ritardare le loro mosse. Se, come spesso accadeva in quei casi, una volta penetrati nel complesso residenziale, non fossero riusciti a localizzare bin Laden, ma avessero avuto la ragionevole certezza che l'obiettivo era nascosto da qualche parte, dietro

una porta invisibile o una falsa parete, come reagire? Risalire a bordo degli elicotteri e ripartire? Perfino nel caso in cui gli uomini avessero localizzato le mogli di bin Laden o altri elementi chiave in grado di confermare la sua presenza? Impossibile: andarsene a mani vuote era fuori discussione. Non dopo preparativi di quell'entità, non a pochi passi dalla meta. Bisognava prepararsi a un eventuale assedio e darsi da fare per stanare lo Sceicco ovunque fosse, anche demolendo l'abitazione palmo a palmo. In altre parole, poteva essere necessario, se non molto probabile, prolungare l'operazione oltre i trenta minuti previsti. Naturalmente, trattenersi più a lungo era terribilmente rischioso: le forze pakistane sarebbero potute intervenire da un momento all'altro, alla lunga era inevitabile.

«Le domande da porsi sono due» spiegò McRaven. «Quando desistere dalle ricerche se bin Laden non si trova e che cosa fare se il perimetro viene circondato da militari pakistani.»

La soluzione proposta dall'ammiraglio a questa seconda eventualità era quantomeno singolare: i suoi uomini avrebbero dovuto asserragliarsi all'interno del complesso e attendere che Washington se la vedesse con i leader pakistani. «Se si crea una situazione simile il discorsetto che dovremo tenere è questo: "Signori miei, eravate stati avvertiti. Ve lo dicevamo da anni: se bin Laden si nasconde sul vostro territorio, un giorno o l'altro veniamo a prenderlo. Così abbiamo fatto. Non abbiamo ucciso nessuno. Noi siamo trincerati qui dentro, voi siete lì fuori. Trattiamo".»

Secondo i calcoli di McRaven, agendo così gli americani avrebbero potuto guadagnare altri trenta minuti. A quel punto, il problema sarebbe passato ai vertici della catena di comando, e gli americani avrebbero potuto confrontarsi con le massime autorità.

Il presidente degli Stati Uniti la pensava molto diversamente. McRaven era sicuro che i suoi uomini se la sarebbero cavata: in caso di imprevisti gravi, dei rinforzi pronti all'intervento avrebbero atteso nei pressi; erano bene armati, cosicché uscire dal centro residenziale non sarebbe stato difficile. Il vero problema era raggiungere Kala Dhaka e far alzare in volo cinque elicotteri americani dallo spazio aereo pakistano, pattugliato da caccia F-16. A quel punto, per proteggere gli elicotteri sarebbe stato necessario affrontare l'aeronautica militare pakistana. L'aviazione americana, che disponeva di modelli più recenti e di maggiore potenziale di fuoco aria-terra, avrebbe sicuramente avuto la meglio, ma «ci sarebbe stato

da ballare» era il minimo che si potesse dire. Bisognava scongiurare a tutti i costi una situazione di quel tipo. Dopo due anni in Afghanistan, alla testa di forze che per la maggior parte avevano già combattuto in Iraq, McRaven sapeva bene che i rapporti diplomatici tra Stati Uniti e Pakistan erano appesi a un filo. Una scia di soldati morti, velivoli abbattuti e contraeree bombardate li avrebbe irrimediabilmente compromessi. Anche per questo, nell'ipotesi di un accerchiamento, i militari americani impegnati nel raid avrebbero dovuto guardarsi bene dal rispondere al fuoco. Avrebbero tenuto la posizione, si sarebbero trincerati nel complesso e avrebbero atteso che le autorità di Islamabad se la vedessero direttamente con Washington. Dopotutto, si trattava di soldati americani impegnati in una missione che il governo pakistano non poteva osteggiare ufficialmente: la caccia al latitante più ricercato del mondo. A quel punto, un funzionario della Casa Bianca o del dipartimento di Stato avrebbe cercato di chiarire la situazione telefonando al capo di stato maggiore dell'esercito pakistano, il generale Ashfaq Kayani, o addirittura al presidente Asif Zardari. L'argomento vincente sarebbe stato grossomodo questo: «Siamo bloccati in Pakistan. Diteci voi se c'è un modo per andarcene senza massacrare un sacco di gente. Vogliamo entrambi la stessa cosa: evitare spargimenti di sangue». Questo, secondo McRaven, sarebbe stato il tono della conversazione. Già solo il fatto che i militari assediati non avrebbero risposto al fuoco, rinunciando a ingaggiare uno scontro armato, avrebbe dimostrato che gli americani non tenevano atteggiamenti ostili ed erano ben lungi dal voler danneggiare gli interessi del Paese.

Il presidente, però, non era d'accordo: non aveva alcuna intenzione di dialogare con le autorità pakistane. A distanza di alcuni mesi il consulente per l'antiterrorismo Nick Rasmussen avrebbe definito la reazione del presidente a quella proposta addirittura «viscerale».

«Ho provato a immaginare che cosa sarebbe successo se i nostri uomini fossero caduti in mani pakistane, diventando strumenti di un ricatto politico» mi avrebbe confidato il presidente Obama. «Era inaccettabile. Come potevo assumermi la responsabilità di esporli a un rischio simile?»

Se proprio ci fosse stato bisogno di negoziare con un Pakistan furibondo – e quasi certamente Obama avrebbe dovuto farlo in ogni caso –, sarebbe stato meglio evitare di farlo mentre degli eroici militari americani si trovavano in una posizione così vulnerabile.

Non era passato molto tempo da quando Obama, dopo lunghe ed estenuanti trattative, era riuscito a ottenere la liberazione di Davis, il collaboratore esterno della CIA, il cui rilascio era costato 2,4 milioni di dollari in risarcimenti alle famiglie delle vittime. Quell'episodio – e in quel caso si trattava di un uomo soltanto – aveva mandato i pakistani su tutte le furie. L'opinione pubblica e i leader della nazione non erano più disposti a tollerare altri affronti alla loro sovranità territoriale. Se proprio gli Stati Uniti dovevano agire in Pakistan, che lo facessero con discrezione. Lontano dai riflettori il governo pakistano era più conciliante, ma era meglio non tirare troppo la corda.

Questa volta Obama non poteva contare sulla buona volontà dei pakistani, perché la misura sembrava pressoché colma. Come in molti Paesi in quella regione del mondo, in Pakistan la composizione della leadership rispecchiava una costellazione di interessi vagamente coerenti, più che una gerarchia strutturata. L'arte dei rapporti diplomatici con il Pakistan consisteva in buona parte nel barcamenarsi tra quegli interessi. L'America teneva molto a quei rapporti, perché quasi tutti i rifornimenti destinati alle truppe statunitensi di stanza in Afghanistan transitavano dai confini del Pakistan. Le regioni nord-occidentali del Paese erano diventate un covo di terroristi di al Qaeda, che godevano della protezione di fazioni influenti dell'élite di governo, ma gli Stati Uniti avevano bisogno del tacito appoggio delle autorità pakistane per portare avanti i loro attacchi mirati con i droni. Senza dimenticare che il Pakistan era una potenza nucleare. Garantire la stabilità del suo governo era fondamentale non solo per la sicurezza della regione, ma anche per quella del mondo intero. I leader pakistani erano già piuttosto irritati: lasciare nelle loro mani un commando di militari americani scelti e cercare di negoziare un via libera, mentre gli uomini erano trincerati in una palazzina piena di ostaggi, se non di cadaveri, uno dei quali poteva essere addirittura bin Laden, era un azzardo colossale. I SEAL sarebbero stati uccisi o trattenuti come ostaggi; difficilmente le cose sarebbero potute andare altrimenti.

«Parlando con McRaven ho finito per convincermi che uscire dal Paese senza rimanere coinvolti in uno scontro a fuoco con le forze pakistane era possibile» mi avrebbe spiegato il presidente. «Anche in caso di imprevisti, le probabilità erano buone. Perfino se bin Laden non si fosse trovato le nostre forze avevano i mezzi per respingere un attacco, e in ogni caso

secondo i nostri calcoli l'esercito pakistano non sarebbe potuto intervenire prima di un certo lasso di tempo. Il rischio di uno scontro a fuoco, in breve, era piuttosto remoto. Però, se qualcosa fosse andato storto e gli Stati Uniti avessero dovuto gestire conseguenze impreviste, sarebbe stato meglio che il commando statunitense si trovasse al riparo in un luogo sicuro.»

Obama fu molto chiaro: se i Navy SEAL fossero entrati in quell'edificio, sarebbero dovuti anche uscirne. La loro incolumità contava più dei fragili rapporti diplomatici con il Pakistan. Se qualcuno avesse dato l'allarme e la risposta armata fosse stata più rapida del previsto, tanto peggio. I pakistani avrebbero avuto pane per i loro denti. Il presidente raccomandò all'ammiraglio di preparare i suoi uomini ad aprirsi un varco con qualunque mezzo.

Obama, però, non aveva ancora dato il nulla osta. L'aeronautica militare gli aveva sottoposto un piano alternativo che prevedeva l'utilizzo di bombe più piccole da sganciare su una zona d'impatto di diametro ridotto. Questo voleva dire poter colpire il complesso residenziale senza ferire gli abitanti del vicinato. Un inferiore potenziale esplosivo, in compenso, significava minore certezza di distruggere eventuali rifugi sotterranei. Per giunta, tutti i presenti sarebbero morti, donne e bambini compresi, e identificare con sicurezza il cadavere di bin Laden sarebbe stato impossibile.

Si profilava però un secondo progetto di attacco via aria, e quell'ipotesi piaceva particolarmente a Cartwright, uno dei generali che Obama stimava di più. L'anno precedente, mentre il presidente doveva fronteggiare un difficoltoso dilemma
– lanciare una massiccia campagna di controinsurrezione in Afghanistan oppure staccare del tutto la spina alla missione americana –, era stato proprio Cartwright a proporre una soluzione di compromesso. Anche questa volta il generale aveva in serbo una proposta inattesa.

Si trattava di un concetto molto semplice: prendere di mira il solo Passeggiatore. Gli americani avrebbero atteso che la misteriosa figura slanciata in *shalwar kamiz* e copricapo da preghiera uscisse in giardino per sgranchirsi le gambe, come faceva tutti i giorni, e al momento più opportuno lo avrebbero abbattuto con un missile lanciato da un drone. Il colpo esigeva precisione assoluta, ma la prodezza non era al di fuori delle possibilità tecniche dell'aeronautica americana: bastava utilizzare un velivolo teleguidato come fosse un cecchino. Niente voragini fumanti nel

centro di Abbottabad, niente morti tra donne e bambini, danni collaterali ridotti al minimo, forse azzerati, nessun rischio di trovarsi invischiati in uno scontro a fuoco con le forze armate pakistane.

Sembrava troppo allettante per essere vero. I responsabili di quel tipo di tecnologie si sentivano sicuri del fatto loro, ma ci sarebbero volute settimane per sperimentare e calibrare l'operazione. Anche ipotizzando che nulla andasse storto, supponendo cioè che il missile centrasse in pieno il Passeggiatore, come dimostrare al mondo che gli Stati Uniti avevano ucciso Osama bin Laden? E se la CIA avesse preso una cantonata? Come escludere che la vittima fosse un povero sceicco fedifrago in fuga d'amore da Dubai? Non c'era modo di verificarlo. Il velo di incertezza che ammantava la missione non si sarebbe mai squarciato, e quindi anche bin Laden, in un certo senso, avrebbe continuato a vivere anche da morto. L'esecuzione, infine, non ammetteva imprecisioni: se il missile avesse mancato il bersaglio, il Passeggiatore e la sua scorta sarebbero scomparsi nel nulla.

Alcuni dettagli, tuttavia, lasciavano presagire che Obama avesse già preso una decisione. McRaven aveva assicurato che i suoi uomini sarebbero stati pronti a entrare in azione entro la prima settimana di maggio, e proprio allora ad Abbottabad erano previste alcune notti senza luna. Il JSOC amava muoversi con il favore delle tenebre. Nessuno lo sottolineò in maniera esplicita, ma l'imminenza di quella circostanza particolarmente vantaggiosa sembrava dettare una scadenza molto ravvicinata. L'ipotesi di un attacco dall'alto, per contro, aveva il vantaggio di non imporre vincoli di calendario: si poteva agire alla luce del sole, e il Passeggiatore usciva in giardino ogni giorno. C'era solo l'imbarazzo della scelta. Ma perché, allora, non si faceva che discutere di fasi lunari?

Obama ordinò a McRaven di dare inizio alle prove generali, e di prepararsi a entrare in azione nei giorni di luna nuova. Contemporaneamente chiese a Cartwright di avviare i preparativi per un attacco aereo da sferrare per mezzo di un drone. Entrambe le ipotesi dovevano essere pienamente operative in attesa di una decisione presidenziale.

I collaboratori più stretti di Obama, però, avevano già intuito da che parte tirava il vento.

7

Procedure di sicurezza

Aprile 2011

In quelle che si preannunciavano come le ultime settimane della sua esistenza terrena, lo Sceicco era stato sopraffatto dagli eventi. In tutto il Medio Oriente la popolazione era in rivolta. Un Paese dopo l'altro, il sommovimento tellurico che avrebbe preso il nome di Primavera araba stava ridisegnando la carta del suo mondo, eppure quelle rivoluzioni avevano ben poco a che spartire con le sue idee o con i suoi metodi. Pressoché ovunque gli osservatori avevano fatto notare che al Qaeda non aveva giocato alcun ruolo, o quasi, in quegli eventi. La marginalizzazione del suo gruppo lo preoccupava.

Molte cose sembravano inquietarlo in quel mese di aprile e tentò di esprimerle in un'altra delle sue lunghe lettere, che portava la data del 26 aprile ma probabilmente era stata iniziata molto prima. Il destinatario era ancora una volta «Mahmoud», cioè Atiyah Abd al-Rahman. Quella missiva non sarebbe mai stata spedita. Era la sesta primavera che bin Laden trascorreva da recluso ad Abbottabad. I confini del suo fantomatico califfato si riducevano ormai all'esiguo perimetro disegnato dalle alte mura di cinta del rifugio, alle camere anguste e sovrappopolate ai due piani superiori della villetta. Il terzo piano era talmente basso che il suo copricapo da preghiera sfiorava quasi il soffitto. Il giorno e la notte erano scanditi da rituali quasi immutabili, sempre gli stessi: i pasti, le sette preghiere quotidiane, la lettura, le frettolose passeggiate per il giardino, le lezioni di poesia impartite ai figli e ai nipoti, gli immancabili sermoni alle tre mogli.

Nel resto del tempo bin Laden guardava la televisione, seguendo le sorprendenti evoluzioni della situazione mondiale dai canali via satellite. In Egitto, Tunisia, Libia, Yemen e Siria i tiranni erano caduti dal piedistallo o

si trovavano accerchiati. Il disordine era ovunque. Nessuno, né tantomeno lui, era stato in grado di prevedere quel travolgente ridestarsi dell'orgoglio arabo, del fervore islamico e della passione per la democrazia. Bin Laden si sentiva messo in disparte, e quella condizione lo turbava perché gli appariva come una sorta di castigo. Il grande risveglio che il leader di al Qaeda andava preconizzando da anni era iniziato, e non sembrava affatto avere bisogno di lui.

«Non passa giorno senza che io mi lamenti con Dio per il mio isolamento e la mia solitudine» aveva scritto in un'altra lettera. «Ho paura che la gente si stanchi di me, che le mie idee appaiano vecchie e superate ai loro occhi. Ma è un timore che confesso solo a Dio.»

Lo Sceicco era inquieto. Il suo progetto per il Medio Oriente consisteva nella restaurazione di un modello vecchio di secoli, l'antico califfato, la sacra fusione di tutti i credenti in un'unica nazione teocratica, uno Stato islamico retto dalla più pura ortodossia e governato secondo i principi del Corano nell'interpretazione datane da Muhammad Qutb, dallo stesso bin Laden e da altri teologi ed esegeti vicini al loro pensiero. I metodi previsti, fondati sullo sterminio degli infedeli per mezzo di attentatori suicidi, allo scopo di seminare il terrore e la confusione, erano stati resi obsoleti dall'ascesa di movimenti di massa genuinamente popolari, quasi sempre non violenti, folle di manifestanti gioiosi, indignati e intrepidi che cantavano e scandivano slogan provocatori, lottando per la libertà e il cambiamento. Bin Laden aveva molto da dire su quelle novità, e passava buona parte del giorno lavorando alla tastiera del computer con le sue lunghe dita sottili, oppure dettando mentre passeggiava per il suo minuscolo ufficio al terzo piano, arredato con una libreria di legno grezzo. Di recente si era tinto la barba e aveva indossato abiti più eleganti del solito per registrare un nuovo videomessaggio da allegare a quell'ultimo fascio di lettere mai spedito. Nella missiva ad al-Rahman sembrava impaziente di colmare il ritardo rispetto alla Primavera araba, di rileggere le novità alla luce delle sue immutabili convinzioni e di trasmettere ai suoi seguaci il giusto punto di vista sugli eventi e la corretta linea di condotta. Si sforzava di presentare quelle insurrezioni popolari come un parziale adempimento delle sue profezie («mezze soluzioni» era il termine che utilizzava), ma anche come un pericolo in grado di compromettere l'obiettivo finale, dal momento che la base di quei movimenti era quasi

interamente costituita da giovani arabi «contaminati» da letture troppo concilianti della dottrina islamica, o peggio ancora da nozioni occidentali e laiche, come la tolleranza, i diritti umani e la democrazia. Bin Laden vagheggiava ancora un impero islamico unito come una sola, grande «Nazione».

«Per prima cosa, vorrei parlare di questo fondamentale momento di svolta nella nostra storia recente, il dilagare in tutta la Nazione della rivoluzione contro i tiranni. Prego Allah che questa esplosione di energia consenta alla nostra religione di risorgere una volta per tutte nella sua antica dignità e gloria. La catena delle rivoluzioni che si susseguono in questi giorni sotto i nostri occhi è un grande evento, un evento fausto, e se crediamo alla realtà e alla storia, tra non molto l'intero mondo islamico sarà travolto dall'onda del movimento.»

I popoli del Medio Oriente si stavano scrollando di dosso il giogo americano.

«Gli americani sono preoccupati, e di questo dobbiamo rallegrarci. In occasione della sua visita nello Yemen il segretario di Stato americano ha detto di temere che "la regione cada nelle mani della lotta islamica armata". […] La sconfitta dei dittatori che tiranneggiavano la regione è ormai una certezza, che Allah sia lodato, e per la Nazione si è aperta un'era nuova. Anzi, nella sua storia questi sono gli sviluppi più importanti degli ultimi secoli. […] Come è noto, i grandi movimenti davvero popolari finiscono sempre per cambiare le cose. Se raddoppieremo i nostri sforzi volti a dirigere ed educare i fedeli musulmani, invitandoli a diffidare delle mezze soluzioni e prodigandoci al tempo stesso per fornire loro utili consigli, con l'aiuto di Allah la prossima fase vedrà la vittoria dell'Islam.»

Tra i motivi di turbamento di bin Laden c'era il consenso crescente di cui godevano i Fratelli musulmani in Egitto, perché ai suoi occhi non si trattava di un'organizzazione votata anima e corpo alla sua idea di *jihad*, inflessibile e cruenta. Sperava però che il gruppo si sarebbe allineato alle sue posizioni: i notiziari, dopotutto, parlavano di atteggiamenti sempre più estremi e belligeranti, soprattutto tra gli affiliati più giovani. «Insomma, il ritorno dei Fratelli musulmani e di quelli come loro nel grembo della vera fede è solo una questione di tempo, che Allah ci aiuti. Più a fondo ci impegneremo per diffondere un'interpretazione corretta dell'Islam, prima i moderati passeranno dalla nostra parte. Dovremo quindi concentrare tutti i

nostri sforzi sull'obiettivo di tenere in vita i movimenti musulmani che già esistono e correggere le loro tendenze. Ricordiamoci però di trattare sempre con clemenza i figli della Nazione che per lunghi decenni sono stati accecati dalla guida di eretici.»

Nell'attuale fase storica, spiegava, il dovere di al Qaeda consisteva nel «guidare e consigliare»: ne andava del «destino della Nazione».

Lo Sceicco lamentava il fatto che le sue antiche direttive – istituire «un collegio di sapienti e saggi» e incaricarlo di guidare la resurrezione del califfato – fossero state disattese: anche per questo la Primavera araba stava «deviando dal giusto cammino». In un «momento così determinante» scriveva, «tocca a noi *mujaheddin* accollarci quell'incarico e rimediare nei limiti del possibile alle negligenze del passato. La fede ce lo prescrive come uno dei più importanti tra i nostri doveri, affinché con l'aiuto di Allah la Nazione venga liberata e la religione torni alla gloria di un tempo. I doveri dei *mujaheddin* sono numerosi, certo, ma questo grande compito richiederà tutti i nostri sforzi. Se lesinassimo sulle nostre energie, i sommovimenti che oggi agitano la Nazione rischierebbero di finire come le rivolte di un tempo contro l'occupazione occidentale.»

Bin Laden si riferiva al fatto che le ribellioni anticoloniali del Ventesimo secolo erano state guidate da dittatori corrotti, occidentalizzati e laici come Saddam Hussein o Muammar Gheddafi, quando non erano addirittura state vanificate dall'intervento militare dell'Occidente, come in Afghanistan. Bin Laden era assolutamente convinto della giustezza del proprio punto di vista e di quello dei suoi seguaci: Dio stesso gli aveva ispirato le idee che dovevano ora guidare il cambiamento. L'opera di al Qaeda non era affatto stata inutile, come sostenevano alcuni. Anzi, erano state le sue azioni e quelle dei suoi adepti a preparare il terreno. Erano stati loro a «spezzare l'arroganza dell'apostasia internazionale» (ovvero gli Stati Uniti d'America), a ridare coraggio ai Fratelli musulmani, che finalmente trovavano la forza di insorgere contro i regimi che per codardia essi avevano sostenuto per la maggior parte del Ventesimo secolo. Nell'attuale fase, però, contavano soprattutto gli sforzi per porre fine alla lotta di fazioni che lacerava l'Islam, o almeno per preparare una tregua: tutti i fedeli erano chiamati ad alimentare la marea montante della rivoluzione islamica.

«Bisognerà quindi pensare ad allargare lo spazio per le nostre comunicazioni nei mezzi di comunicazione sottoposti al nostro controllo e raddoppiare i nostri sforzi per guidare la Nazione nella sua ricerca, oltre a concordare tutti insieme un piano specifico di azione, perché la fase che sta per aprirsi è tanto importante quanto rischiosa, e non potremo permetterci di dare l'impressione di marciare divisi.» Così scriveva bin Laden. «In un primo tempo, ritengo essenziale fomentare le persone che non si sono ancora ribellate per indurle a sollevarsi contro i tiranni e i loro metodi, presentando la rivolta come un dovere religioso e una necessità logica. Bisogna concentrare tutte le forze sull'obiettivo di rovesciare i governi in carica, evitando per il momento di mettere in rilievo le differenze che ci separano, e insieme sforzarci in ogni modo di diffondere consapevolezza e correggere gli errori ideologici. I fratelli di tutte le regioni andranno caldamente invitati e a leggere e a far leggere gli *Equivoci sull'Islam* dello sceicco Muhammad Qutb. Sei pregato di informare lo sceicco Yahya [Abu Yahya al-Libi, che sarebbe morto meno di un anno più tardi, ucciso da un drone] e gli altri fratelli dotati di abilità comunicative. […] Fammi sapere che cosa ne pensano. Non dimenticarne nessuno, perché nell'attuale fase ogni voce in grado di dare un contributo è preziosa.»

Di seguito bin Laden procedeva a stilare una lista di «punti generali», chiedendo di trasmettere ad Al Jazeera il videomessaggio sulla Primavera araba che aveva appena registrato e che al-Rahman avrebbe trovato in un supporto informatico allegato alla missiva. Sollecitava inoltre osservazioni in merito a un saggio sullo stesso tema da lui redatto negli ultimi giorni. Quanto ai confratelli attivi in Paesi che stavano conoscendo mutamenti imprevedibili e profondi, scriveva, «è opportuno esortarli a essere pazienti e a controllarsi, dissuadendoli dall'accettare lo scontro diretto» con altre fazioni fondamentaliste. Bin Laden prevedeva, non a torto, che i nuovi governi eletti nella maggior parte degli Stati in rivolta sarebbero stati «espressione di partiti e gruppi islamici simili ai Fratelli musulmani». «Nell'attuale fase» aggiungeva, «il nostro compito è dedicarci al reclutamento di nuovi adepti e sostenitori, diffondere idee corrette, approfittando delle opportunità senza precedenti dischiuse dagli ultimi sviluppi. […] Con il passare del tempo, se sapremo parlare loro, sempre più sostenitori delle rivoluzioni arabe entreranno in sintonia con gli obiettivi di

al Qaeda, e il giusto atteggiamento si diffonderà sempre più capillarmente tra le nuove leve dei gruppi islamici.»

Era una lettera fiume: lo Sceicco aveva molte cose da dire. Alternava osservazioni politiche e suggerimenti di carattere generale a pagine intere di istruzioni minuziose destinate alle più lontane succursali della sua organizzazione. Aveva letto o sentito dire che alcuni membri yemeniti di al Qaeda stavano sperimentando i gas tossici, e quella notizia lo inquietava. Li invitò a procedere con la massima cautela: come sempre guardava con perplessità alle strategie che rischiavano di mietere vittime anche tra i musulmani, e non solo tra gli infedeli. A preoccuparlo erano inoltre «le reazioni degli uomini politici e dei media, le loro prese di posizione contro i *mujaheddin* e il danno per l'immagine pubblica di questi ultimi». Si chiedeva perché i «fratelli iracheni» non si facessero sentire da tanto tempo, mentre alla cellula somala che premeva per il riconoscimento ufficiale di affiliazione ad al Qaeda (che bin Laden si era sempre rifiutato di concedere) ordinava di rilasciare una donna tenuta in ostaggio e una parte dei prigionieri, per poi attendere l'epilogo della rivoluzione in Libia e le elezioni in Francia prima di uccidere tutti gli altri. Chiedeva ai «fratelli somali» di dedicarsi con maggiore impegno allo sviluppo economico di quel Paese devastato dalla guerra e di applicare con una certa tolleranza le misure più severe prescritte dalla *shari'a*, la legge islamica. Citando il Profeta, sentenziava: «Servitevi del dubbio per allontanare il castigo».

La lettera continuava, interminabile. Forniva istruzioni per il trasferimento sicuro di determinati membri di al Qaeda da un Paese all'altro, direttive per il viaggio del figlio ventenne Hamza e altri dettagli ancora.

Come se non bastasse, lo Sceicco trovava perfino il tempo per impartire lezioni su nascondigli e vita clandestina. Dopo oltre nove anni di impeccabile latitanza, si considerava un esperto in materia.

«È un fatto» scriveva «che la tecnologia americana, con tutti i suoi moderni sistemi, non sia in grado di fermare un *mujahid*, a meno che questi non commetta un'imprudenza tale da mettere il nemico sulle sue tracce. […] Quando si seguono scrupolosamente le procedure di sicurezza, le loro tecnologie così sofisticate non servono a nulla, anzi diventano un ostacolo.»

L'attualità politica lo preoccupava, ma lui si sentiva al sicuro. Sembrava non nutrire alcun dubbio sulle misure di sicurezza che aveva elaborato per

sé e il suo entourage. Certo, sapeva che una disciplina così ferrea non era alla portata di tutti: non era da chiunque reggere lo stress di una vita clandestina.

«Alcune persone non sono in grado di vivere nascoste» annotava. «In quel caso bisogna organizzarsi diversamente, per esempio offrendo loro opportunità di agire sul terreno.» In altri termini, chi non aveva la stoffa per lavorare nell'ombra andava usato come carne da cannone. «Chi ha dato prova di abilità e disciplina, per contro, andrà alloggiato in periferia, […] sotto la sorveglianza di compagni fidati, che per sicurezza avranno un lavoro a tempo pieno, come se la loro sopravvivenza ne dipendesse; questo vale soprattutto per chi vive in mezzo alla gente e ha vicini di casa impiccioni.»

Era un esempio tratto dalla propria esperienza: il rifugio dello Sceicco sorgeva alla periferia di Abbottabad, e i suoi fidi seguaci, i fratelli Ahmed, dicevano a tutti di lavorare per una società di autotrasporti. Il modo migliore per eludere la sorveglianza degli americani era vivere come faceva lui. Certo, restava un problema insolubile: i figli.

«In città l'aspetto più delicato è tenere i figli sotto controllo. Non devono mai uscire di casa, se non per i motivi più urgenti, come le cure mediche e le lezioni di lingua locale. Non devono mai stare in giardino o in cortile se non accompagnati da un adulto, e devono tenere la voce bassa. Nella mia famiglia, con l'aiuto di Allah, queste indicazioni vengono scrupolosamente rispettate da nove anni.»

Erano passati esattamente nove anni dagli attentati dell'11 settembre.

A bin Laden restavano cinque giorni di vita.

Eppure, mentre lo Sceicco scriveva quella lettera, l'ultima redatta di suo pugno, vantandosi del suo genio per la vita clandestina e della sua capacità di rispettare le procedure di sicurezza anche con figli e nipoti in casa, gli Stati Uniti lo tenevano già sotto tiro. Le forze americane avevano localizzato e preso di mira il bersaglio: «*find and fix*».

Rimaneva la terza delle «tre F»: «*finish*», cioè l'eliminazione fisica del nemico. In previsione di quell'ultima fase, il presidente Obama aveva chiesto ai suoi collaboratori di perfezionare ulteriormente i due possibili piani d'azione; bisognava essere pronti a intervenire nella prima settimana di maggio. La riuscita dell'assalto via terra dipendeva da circostanze precise e irripetibili e non poteva venire posticipato. Non solo erano previste notti

di luna nuova, ma il clima primaverile, ancora relativamente mite, avrebbe consentito di evitare il surriscaldamento degli elicotteri in volo a 1200 metri di quota. Prima di attestarsi al di sopra del bersaglio i Black Hawk provenienti da Jalalabad avrebbero dovuto volare a bassa quota per un'ora e mezza. Sarebbero arrivati roventi e appesantiti.

I mezzi mobilitati per la missione in Pakistan sarebbero stati in tutto quattro: due Black Hawk adibiti al trasporto dei ventiquattro membri della squadra d'assalto propriamente detta avrebbero raggiunto direttamente Abbottabad, mentre due enormi Chinook MH-47E con taniche di carburante per il rifornimento e una squadra di pronto intervento composta da altri ventiquattro elementi pronti a entrare in azione si sarebbero posati in un luogo deserto ad alcuni chilometri dalla città. Un quinto elicottero con a bordo un più nutrito contingente di riserva sarebbe stato allertato nel caso in cui scattasse il piano C, cioè se le truppe sul campo avessero avuto bisogno di ulteriori rinforzi. McRaven aveva incrementato ancora gli effettivi da quando il presidente gli aveva ordinato di coprire la ritirata con qualunque mezzo. Quella terza squadra avrebbe atteso ai confini dell'Afghanistan e sarebbe partita soltanto in caso di bisogno. L'intera flotta era dotata di sistemi all'avanguardia per il volo silenzioso e la riduzione del rumore. Il carico di ciascun velivolo era stato calibrato con precisione matematica in funzione dell'altitudine e della temperatura prevista per quelle ore nei cieli di Abbottabad, in modo da garantire prestazioni ottimali. Rinviare l'operazione alle successive fasi di luna nuova significava trovarsi a operare in un clima già estivo e con temperature molto più elevate. Gli elicotteri ne avrebbero risentito, e probabilmente sarebbe stato necessario impiegare più mezzi e meno uomini. McRaven aveva già ultimato i preparativi per la partenza da Jalalabad: mancava solo il via libera del presidente.

La seconda alternativa era l'«attacco dall'alto», che Cartwright aveva insistito per ridurre a un singolo missile lanciato a colpo sicuro da un drone. In quel caso si poteva intervenire in qualunque momento, previa autorizzazione di Obama: era sufficiente che il Passeggiatore uscisse in giardino.

Era innegabilmente una missione di portata storica, non solo per l'America (eliminare Osama bin Laden avrebbe rimarginato una ferita che sanguinava ancora), ma anche per la presidenza Obama. Ai primi di aprile il

presidente in carica avrebbe ufficialmente reso nota la sua intenzione di ricandidarsi per un secondo mandato, e nulla era meno scontato di una rielezione. L'economia stagnante, incapace di rivitalizzarsi, aveva gradualmente eroso il suo consenso. I rapporti con il Congresso, che non erano mai stati idilliaci, erano entrati in una fase di stallo da quando le elezioni di novembre avevano rovesciato la maggioranza democratica alla Camera e pesantemente ridimensionato quella in Senato. Agli occhi di molti, Obama passava per un liberale di vecchio stampo con le mani bucate, se non addirittura per un socialdemocratico: una pessima nomea in una fase in cui il debito degli Stati Uniti aveva toccato i massimi storici e i repubblicani giuravano solennemente di ostacolare qualunque forma di incremento della pressione fiscale e promettevano di mettere fine una volta per tutte all'epoca dei «governi in grande stile». Obama, il genio del compromesso, l'uomo che il giorno del suo insediamento si era impegnato a riconciliare le due anime del Paese, aveva paradossalmente finito per spaccare l'America in due.

Al centro di buona parte delle critiche c'era, come un tempo, l'idea che Obama non fosse sufficientemente «autentico» per fare il presidente degli Stati Uniti. Non era un vero americano. Alcuni prendevano quell'obiezione alla lettera, insinuando che il suo certificato di nascita hawaiano fosse un falso, oppure accusandolo di non essere cristiano, a dispetto delle sue esplicite affermazioni e di vent'anni di pratica religiosa. Alcuni erano perfino convinti che fosse un musulmano sotto mentite spoglie. Quasi nessuno credeva davvero a quelle storie – era evidente che si trattava di calunnie e montature – ma le voci e le illazioni finivano per influenzare o addirittura determinare le scelte degli elettori più ragionevoli. L'argomento dell'inautenticità, del resto, ammetteva anche varianti più sottili: Obama, con il suo passato di militante di sinistra, i suoi studi ad Harvard, le sue vecchie posizioni internazionaliste e antirazziste, non sembrava aderire del tutto al nucleo di principi e valori su cui si fondavano gli Stati Uniti. Invece di mettere al primo posto le libertà personali, insisteva sui poteri del governo. In realtà – si diceva – Obama non aveva mai creduto fino in fondo all'esperimento americano, alla Costituzione degli Stati Uniti: era molto più vicino ai modelli della socialdemocrazia europea, sognava di affidare la guida della società e dell'economia al governo, a esperti e uomini di cultura come era lui stesso. Anche il suo proverbiale stile «*cool*» aveva finito per

nuocergli. Nel 2008 i suoi sforzi per frenare il collasso finanziario avevano richiesto al governo federale spese faraoniche e, nonostante si trattasse in buona sostanza di misure in linea con le posizioni del precedente governo repubblicano, peraltro ritenute efficaci da quasi tutti gli esperti, la ripresa economica era lenta, la popolazione scoraggiata, il deficit federale alle stelle e il presidente sembrava intenzionato ad aggravarlo ancora. Il suo grande cavallo di battaglia, il nuovo pacchetto legislativo sulla sanità pubblica, lo aveva danneggiato più di quanto non avesse giovato alla sua popolarità. Aveva definitivamente giustificato le critiche che lo presentavano come un socialista sotto mentite spoglie, o in ogni caso come un *liberal*, un adepto delle vecchie dottrine di governo «in grande stile»: grossi progetti pubblici, spese colossali, tassazioni a tutto spiano. La riforma della sanità pubblica, obiettavano i detrattori, non faceva che aggiungere un ennesimo progetto sociale alla già interminabile lista di quelli che stavano riducendo il Paese in bancarotta. Alcuni arrivavano a bollarlo come un progetto incostituzionale e una prova delle trame occulte di Obama, che lavorava in segreto per distruggere l'America. Le insinuazioni dei suoi avversari politici erano riuscite a diffondere tante incertezze sul suo insolito albero genealogico e sulla sua infanzia che il presidente si era visto costretto a pubblicare l'atto di nascita rilasciato nel 1961 dal reparto maternità e ginecologia dell'ospedale Kapi'olani di Honolulu. Serviva a dimostrare che anche nel suo caso il requisito fondamentale per la corsa alla Casa Bianca, la cittadinanza per nascita, era rispettato. A quel punto, soltanto i più virulenti estremisti continuarono a sostenere che non fosse un vero americano. Restava però da rispondere alle voci che lo accusavano di voler trasformare l'America in un Paese su modello europeo.

In materia di «autenticità» il controargomento più forte nelle mani di Obama era probabilmente il suo operato di comandante in capo dell'esercito. Il presidente aveva difeso il suo Paese con vigore e con buoni risultati. Ai tempi della campagna elettorale aveva abilmente associato la propria ascesa politica al ricordo di un altro giovane, carismatico ed energico candidato democratico che mezzo secolo prima era stato in corsa per la presidenza. Aveva ricercato il sostegno della famiglia di John F. Kennedy, e nei mesi che avevano preceduto la sua morte, il senatore Ted Kennedy aveva preso le sue parti. Era riuscito perfino a ottenere l'influente

appoggio di Caroline Kennedy, che aveva addirittura paragonato Obama a suo padre. Il rischio, semmai, era seguire troppo da vicino le orme di JFK, oratore eloquente e giovane leader fascinoso, ma non troppo versato nella difficile arte di governare un Paese. Non a caso era stato il presidente Lyndon Johnson a intervenire dopo l'assassinio di Dallas per mettere in salvo l'eredità politica del precedente governo: senza la sua determinazione e la consumata padronanza dei meccanismi del potere e del Congresso, le storiche misure che oggi associamo al nome di Kennedy non sarebbero mai entrate in vigore. Nel caso di Obama, tuttavia, perfino i più accaniti detrattori avrebbero riconosciuto il merito di un'impresa come l'eliminazione di bin Laden.

L'esercito era l'unico ambito in cui un presidente poteva prendere decisioni sovrane senza soggiacere a pressioni politiche dall'esterno, soprattutto nel caso di missioni segrete. In quella sfera le opinioni dissenzienti erano comunque soggette alla sua valutazione e al suo giudizio. Eppure, erano stati proprio i sostenitori di un tempo a criticarlo aspramente per il suo operato di comandante in capo dell'esercito. Obama aveva promesso di chiudere il centro di detenzione militare di Guantánamo, simbolo dell'era Bush e dei presunti abusi di potere perpetrati dalla sua amministrazione, eppure la base era ancora operativa: il Congresso era riuscito a far bloccare il trasferimento dei detenuti in carceri americane. Sulle grandi questioni Obama aveva tenuto fede alle sue promesse elettorali. Aveva iniziato a ridurre la presenza americana in Iraq e presto avrebbe richiamato in patria l'esercito, una misura che godeva di un ampio consenso popolare. In un primo tempo aveva stabilito di schierare un contingente aggiuntivo di 30.000 uomini in Afghanistan, ma ben presto aveva compreso che i suoi sforzi per la costruzione di un governo nazionale stabile erano votati all'insuccesso e aveva fatto marcia indietro. Anche in quel caso era deciso a ridimensionare l'impegno militare americano in vista del ritiro. Obama era stato criticato per il suo atteggiamento ambivalente nei primi giorni della rivoluzione libica, eppure la scelta di non intervenire direttamente, ma di schierare invece le forze NATO a sostegno dei ribelli (i critici parlavano di «comando dalle retrovie»), si era quasi subito rivelata una strategia vincente. Quell'approccio minimalista e pragmatico al dispiegamento di forze americane all'estero era piaciuto a un Paese ormai stremato da due lunghe guerre: praticamente nessuno si era opposto. Perfino

i candidati repubblicani, che stavano già sgomitando per il privilegio di scalzare Obama nel 2012, avevano ben poco da ridire in materia di esercito e sicurezza, anche se di norma si appigliavano ai minimi pretesti per screditare il presidente.

Togliere di mezzo bin Laden sarebbe stata la ciliegina sulla torta, una pietra miliare sia sul piano emotivo, sia su quello strategico.

«Sarebbe stato un momento catartico» mi avrebbe spiegato lo stesso Obama. «Gli americani avevano bisogno di un segnale di coerenza, di sentire che l'America non molla mai l'osso. Ho sempre pensato che fosse una cosa molto importante. Subito dopo il mio insediamento, abbiamo iniziato a fare progressi significativi nella lotta contro al Qaeda. Abbiamo colpito duramente la catena di comando, i diretti sottoposti di bin Laden: tenenti, capitani, generali… abbiamo iniziato a eliminarli uno per uno. Sentivamo che l'organizzazione stava perdendo i pezzi, che se avessimo colpito il numero uno avremmo davvero potuto debellarla. Eppure, finché bin Laden restava in vita, nascosto da qualche parte, tutti i nostri progressi ai livelli medi della gerarchia sarebbero serviti a ben poco: l'impressione era che la capacità di rigenerazione dei quadri fosse ancora piuttosto attiva.»

Era chiaro, inoltre, che una vittoria su quel fronte avrebbe garantito al presidente notevoli vantaggi politici. A detta di tutte le persone coinvolte nel processo decisionale, la gestione dell'affare bin Laden da parte di Obama restava del tutto impregiudicata da considerazioni di tipo bassamente elettorale e politico, eppure era innegabile che in caso di riuscita il presidente in carica aveva tutto da guadagnare, mentre un fallimento avrebbe pregiudicato le sue possibilità di rielezione. Mettere le mani su bin Laden, dopotutto, era proprio quello che il presidente Bush, con i suoi atteggiamenti spavaldi e guerrafondai, non era riuscito a fare. Obama era un politico consumato. Non agiva mai senza tenere conto di ogni possibile implicazione, anche solo nel calcolo delle priorità. Nessuno meglio di lui capiva che cosa c'era in gioco. Uccidere o catturare il responsabile degli attentati dell'11 settembre sarebbe stata un'impresa capace di parlare al cuore di qualunque cittadino americano, a prescindere dal suo colore politico. Era forse il solo obiettivo comune in grado di trascendere le barriere tra schieramenti in un'epoca di crisi e violenta polarizzazione. Era l'exploit più spettacolare che il presidente avrebbe

potuto mettere a segno. Forse togliere di mezzo bin Laden non avrebbe risolto il problema al Qaeda alla radice, né avrebbe allontanato per sempre il rischio di nuovi attacchi terroristici, ma avrebbe comunque segnato un progresso epocale in quella direzione. Avrebbe messo la parola fine a un trauma che faceva ancora soffrire la nazione. Sarebbe stato un epilogo perfetto. Obama aveva dichiarato fin dall'inizio che quella sarebbe stata la risposta corretta sul piano militare. Era esattamente quello che aveva promesso di fare alla prima occasione utile. Ufficialmente Obama non si era ancora sbilanciato e non aveva ancora preso una decisione definitiva sul da farsi, neppure in forma di ipotesi, ma chi lo conosceva bene sapeva che avrebbe agito, in un modo o nell'altro. Pareva incline a rischiare, e dal momento che la sua fiducia in McRaven era quasi illimitata, la soluzione più probabile sembrava essere l'attacco via terra.

Era tuttavia il piano più rischioso di tutti. Poneva una vasta serie di complessi dilemmi, a differenza dell'alternativa via aria. Uno dei più difficili era: che cosa fare nel caso in cui bin Laden fosse caduto *vivo* in mani americane? L'efficienza pressoché assoluta delle nuove tattiche basate sui droni aveva quasi azzerato il numero di nemici importanti agli arresti nelle carceri americane. C'era chi insinuava che al presidente interessasse meno catturare i leader di al Qaeda che abbatterli uno a uno, o addirittura che il JSOC avesse l'ordine esplicito di non fare prigionieri.

«Tenuto conto della sua dedizione alla causa» mi avrebbe spiegato Obama, «le probabilità che bin Laden si arrendesse erano pressoché nulle. Quello, grossomodo, era il nostro ragionamento. Non si poteva escludere neppure che avrebbe cercato di farsi saltare per aria insieme al maggior numero possibile di nostri uomini. L'idea condivisa un po' da tutti era di concedere a bin Laden la possibilità di arrendersi solo qualora fosse stato nudo, faccia a terra e immobilizzato. In quel caso lo avremmo arrestato e portato via vivo. Non starò a descriverle tutti i passaggi e tutte le complicazioni di quell'eventualità, ma sta di fatto che lo avremmo trascinato in tribunale. Qui, negli Stati Uniti d'America.» Bisognava essere pronti anche a quell'evenienza. Tanto per cominciare, gli Stati Uniti avevano davvero *interesse* a prendere bin Laden vivo? Che cosa ne avrebbero fatto, una volta che fosse finito nelle loro mani?

La leadership americana dibatteva da anni sul problema del modo migliore di gestire la detenzione dei grandi terroristi. Il Congresso non

aveva mosso un dito per risolvere la questione. Bush li aveva rinchiusi quasi tutti a Guantánamo, come Khalid Sheik Mohammed e Abu Zubaydah, e parlava di istituire prima o poi corti marziali per processarli, ma senza sbilanciarsi sui dettagli. Altri terroristi, però, erano stati arrestati e processati da tribunali federali e si trovavano ora all'ergastolo. Era accaduto a Richard Reid, fermato in un aeroporto con dell'esplosivo nascosto nelle scarpe, o all'aspirante attentatore di Times Square, Faisal Shahzad, che si era attirato gli strali dello Sceicco per aver infranto il giuramento solenne di non nuocere all'America prestato allo scopo di ottenere la cittadinanza (il vero *mujahid* non mente). Il procuratore generale Eric Holder aveva proclamato l'intenzione di processare anche Khalid Sheik Mohammed presso il tribunale federale di lower Manhattan, ma quelle parole avevano scatenato un tale vespaio che l'amministrazione era stata costretta a fare marcia indietro nel giro di pochi giorni e ad annunciare l'imminente deferimento dell'imputato a una corte marziale insediata a Guantánamo.

Prendere vivo bin Laden, per quanto si trattasse di un'eventualità remota, avrebbe finalmente consentito a Obama di rilanciare la questione del processo penale.

«Abbiamo iniziato a lavorare sulle implicazioni giuridiche e politiche di una simile evenienza, sul problema del Congresso, che avrebbe sicuramente premuto per rinchiuderlo a Guantánamo senza processo, sull'articolo tre» avrebbe ricordato il presidente. «Le assicuro, avevamo preso in considerazione tutte le possibilità, tutte le ipotesi. Se vuole sapere come la pensavo io, però, personalmente ero convinto che, se l'avessimo catturato vivo, mi sarei trovato in una posizione politicamente molto forte e quindi avrei avuto un margine per far passare l'idea che un legittimo processo nel senso del moderno Stato di diritto avrebbe costituito la nostra arma migliore contro al Qaeda, perché avrebbe impedito a bin Laden di recitare la parte del martire.»

Avere bin Laden in proprio potere avrebbe garantito a Obama quel capitale politico che la cattura di Khalid Sheik Mohammed non era stata in grado di fornirgli. Forse sarebbe stata l'occasione buona per dissipare finalmente tutte le incertezze sulla sorte dei grandi terroristi detenuti nelle carceri americane e risolvere il problema con eleganza. Obama era fermamente convinto che trascinare i terroristi di fronte a un giudice e a una giuria in un tribunale penale, garantendo loro il diritto costituzionale alla

difesa, avrebbe rappresentato un messaggio forte, valorizzando l'impegno dell'America in favore della giustizia, anche quando si trattava dei più efferati criminali del mondo. Un processo avrebbe contribuito a ridimensionare l'immagine di bin Laden come messia della guerra santa. Sarebbe apparso al mondo per quello che era: un fanatico male informato e un omicida di massa. Immaginare però non bastava. Un risultato del genere, esattamente come la cattura, richiedeva una pianificazione esaustiva e capillare.

«Detto questo» avrebbe precisato Obama, «credo vada sottolineato che, nonostante il nostro lavoro su quell'ipotesi, eravamo tutti convinti che bin Laden, se effettivamente si trattava di lui, sarebbe caduto nel tentativo di difendersi.»

Gli uomini di McRaven iniziarono l'addestramento il 7 aprile. Si esercitavano in una radura di circa mezzo ettaro nel cuore della fitta foresta che ricopre una parte del territorio di Fort Bragg, dove era stato costruito per l'occasione un modello in scala 1:1 della villetta di tre piani di Abbottabad. Diversi esponenti del Pentagono e della CIA erano venuti ad assistere alle simulazioni. Tra questi c'erano il capo dello stato maggiore congiunto Michael Mullen e Michael Vickers.

Per prima cosa, i Navy SEAL si concentrarono sul passaggio più critico: l'attacco notturno al complesso recintato e l'irruzione nella palazzina che serviva da rifugio a bin Laden. Raggiunsero la radura a bordo di due Black Hawk modello silenziato. Una delle due unità si calò sul tetto dell'edificio-replica e attaccò dall'alto, mentre l'altra si posava all'interno della cinta e dava l'assalto dal piano terra. La manovra richiese in tutto 90 secondi. Mentre gli uomini entravano in azione, i due elicotteri si allontanavano dal teatro delle operazioni, descrivevano un semicerchio e tornavano a riprenderli per ricominciare. Era un prodigio di rapidità e coordinazione. La prima fase dell'assalto venne provata due volte.

Lo scopo di quelle esercitazioni era soprattutto lasciare di stucco gli astanti. Era una sorta di spettacolo. Quegli uomini avevano già partecipato a un numero tale di operazioni simili che avrebbero potuto agire bendati. McRaven aveva selezionato personalmente i migliori tiratori in forza al Team 6 dei Navy SEAL. Erano il meglio del meglio, uomini che sotto la sua guida avevano già preso parte a migliaia di assalti, dimostrando ogni volta di avere i nervi saldi e di saper agire con lucidità e intelligenza, non solo

quando tutto procedeva come da copione, ma anche quando qualcosa andava storto. In situazioni di quel tipo era fondamentale saper valutare in una frazione di secondo la portata dell'errore, del guasto o in generale dell'imprevisto, e modificare di conseguenza il piano iniziale per portare comunque a termine la missione. L'abilità fondamentale richiesta da quel genere di interventi era la flessibilità, la capacità di prendere decisioni autonome e brillanti. Il commando non aveva certo bisogno di addestramento, gli uomini si erano allenati più che a sufficienza in situazioni reali: quelle prove avevano più che altro un intento dimostrativo. McRaven voleva che i pezzi grossi venuti ad assistere alle prime simulazioni toccassero con mano l'eccellenza, la rapidità e la sicurezza di movimento dei suoi ragazzi. Voleva colpire la loro fantasia con lo spettacolo di un'operazione fulminea e perfettamente coordinata, con il rumore delle pale degli elicotteri, le esplosioni cinematografiche e le raffiche di fuoco. Voleva che provassero per un istante a immaginare di essere il *bersaglio* di un assalto così perfetto. Voleva che incontrassero i soldati faccia a faccia, che toccassero i loro strumenti e le loro armi, che parlassero con loro, convincendosi definitivamente della loro professionalità, della loro esperienza, della loro fiducia in se stessi, per poi trasmettere tutte quelle impressioni alla Casa Bianca. «Signor presidente, vederli in azione ci ha lasciati a bocca aperta, è stata un'esercitazione incredibile!»

Il Team 6 era rientrato da poco. I membri delle squadre di élite assegnati alle operazioni speciali partivano per il fronte a rotazione. Da una decina di anni trascorrevano regolarmente periodi di tre-quattro mesi in Iraq o in Afghanistan, dove operavano con straordinaria intensità: agivano ogni notte, a volte addirittura due o tre volte per notte. Ciascuna unità era stabilmente accompagnata da un contingente di sostegno, da un team amministrativo e da una squadra di addetti alla logistica. Perfino i collaboratori venivano selezionati accuratamente uno a uno. Nelle fasi di servizio le forze speciali vivevano quasi sempre separate dalle truppe convenzionali: di solito disponevano di un avamposto dedicato o alloggiavano in un'ala di una comune base militare isolata per l'occasione. I Navy SEAL lavoravano sodo, non avevano un istante da perdere. Di giorno riposavano, pulivano le armi, facevano ginnastica e si preparavano alla missione di quella notte. L'accesso a Internet e ai canali televisivi era

indipendente da quello del resto della truppa, ma in compenso le regole di utilizzo erano molto più severe. Il ritmo e la disciplina erano durissimi. Al termine del turno tornavano in patria, riprendevano fiato per qualche mese e poi tornavano al fronte. Quando erano mobilitati, lavoravano giorno e notte.

Era una vita faticosa, ma ricca di soddisfazioni. I pochi che riuscivano a entrare in quelle unità tendevano quasi sempre a restarci. Anzi, trovavano difficile concepire un'esistenza diversa. Le abilità che facevano di loro militari d'élite non erano facilmente spendibili nella vita civile, e non è semplice trovare occupazioni interessanti dopo aver trascorso anni in operazioni a cavallo tra la vita e la morte, missioni dove l'adrenalina scorre a fiumi, dove si mette la propria vita a repentaglio, si spara per uccidere e talvolta si vedono i compagni cadere, e per tutto il tempo si ha la sensazione di dare un contributo essenziale alla sicurezza del proprio Paese. Ogni giorno si lavora a fianco dei migliori, con i numeri uno delle rispettive specialità, e tutti gli altri, compresi i profani e quelli che a malapena sanno che cosa significhi essere un Navy SEAL, ammirano in silenzio a rispettosa distanza. Come trovare alternative adeguate dopo aver sperimentato un'esistenza simile?

I membri delle squadre di élite erano quasi sempre di almeno una decina di anni più anziani dei comuni soldati. Molti erano sulla trentina, veterani delle unità regolari o delle forze speciali «comuni», ben distinte dai più prestigiosi «black ops». Altri, però, avevano addirittura passato i quaranta, tanto che l'età media si aggirava sui trentaquattro anni: alcuni sostenevano per scherzo di temere il colpo della strega più delle pallottole nemiche. Ciascuno di loro era dotato di talenti fuori dal comune, ma eccellevano soprattutto nelle abilità richieste dalla missione ad Abbottabad: colpire un bersaglio in modo rapidissimo e inesorabile e decidere in una frazione di secondo se sparare o non sparare, distinguendo tra amici e nemici, combattenti e non combattenti. Operavano quasi sempre nel buio, indossando appositi visori notturni, ma negli ultimi tempi avevano iniziato a intervenire anche di giorno, in parte per rendere ancora più imprevedibili i loro schemi di azione, in parte perché sempre più spesso bisognava essere pronti a reagire immediatamente a un'informazione nuova, per tenere il passo con l'intelligence.

Gli uomini avevano capito subito che quella missione sarebbe stata oltremodo speciale. Già solo il fatto di venire convocati per

un'esercitazione appena rientrati in patria era un indizio eloquente. Quando poi avevano saputo che il bersaglio designato era nientemeno che Osama bin Laden, avevano esultato.

Vennero riuniti una seconda volta per una settimana di addestramento in Nevada, in condizioni di temperatura e altitudine (1200 metri sul livello del mare) simili a quelle di Abbottabad. Ancora una volta il capo dello stato maggiore congiunto Mullen e Vickers chiesero di assistere alle manovre. Ora si trattava di provare il volo di andata in condizioni realistiche. In missione gli elicotteri avrebbero impiegato 90 minuti per raggiungere Abbottabad. Avrebbero volato a bassissima quota per sfuggire ai radar pakistani. Gli specialisti volevano misurare con esattezza le prestazioni di quei modelli a quell'altitudine e alle temperature atmosferiche previste. Che carichi potevano portare senza risentirne? In un primo tempo i tecnici avevano ipotizzato di coprire entrambe le tratte – andata e ritorno – senza fare rifornimento. Era possibile, ma decisamente troppo rischioso. Gli elicotteri sarebbero rientrati alla base con il serbatoio praticamente a secco. Bisognava inevitabilmente fare rifornimento in Pakistan. In Nevada venne nuovamente simulata l'intera missione. In questa occasione il modello del complesso residenziale era molto più schematico, perché l'assalto vero e proprio era già stato provato e riprovato a Fort Bragg. La palazzina era simboleggiata da una struttura fatta di container e il muro di cinta da una rete metallica. Non c'era bisogno di dare nuovamente l'assalto al rifugio: si trattava piuttosto di raccogliere dati realistici sulla risposta degli elicotteri. Tutto andò per il meglio. I Black Hawk reagirono bene.

McRaven aveva fatto in modo che anche questa volta Mullen e Vickers rimanessero favorevolmente impressionati: dovevano percepire che l'ammiraglio credeva ciecamente nei suoi uomini e in quella missione e farlo sapere al presidente. Certo, avrebbe potuto assicurarglielo di persona, ma non sarebbe bastato: era consapevole che i Navy SEAL avrebbero ottenuto l'incarico soltanto se si fossero dimostrati impeccabili.

Dopotutto, l'alternativa all'attacco via terra era allettante, perché infinitamente meno complessa e rischiosa. Attaccare via aria sarebbe stato come sparare una sorta di proiettile magico, nella fattispecie un piccolo missile teleguidato lanciato da un minuscolo drone. I responsabili del progetto non amavano sbottonarsi sui dettagli, ma sembrava molto probabile che il piano prevedesse l'utilizzo del nuovo missile Raytheon, un

ordigno della lunghezza e del diametro di un avambraccio muscoloso dotato di navigatore satellitare. Negli ambienti della Casa Bianca era soprattutto il generale Cartwright a premere per quella soluzione. Studiato per ridurre al minimo i danni collaterali, da sempre conseguenza inevitabile quanto indesiderata dei bombardamenti aerei, il Raytheon era un piccolo missile a guida inerziale-GPS che si dirigeva sulle coordinate impostate dal pilota-controllore prima del lancio e aveva la capacità di colpire un singolo individuo o un veicolo con grande precisione. Indicato con la sigla Stm, che stava per «proiettile tattico di piccole dimensioni», pesava poco meno di sei chili, montava una testata esplosiva da circa due chili e veniva sganciato dall'ala di un piccolo drone in grado di sfuggire alle difese contraeree di qualunque Paese. Dal momento che il Passeggiatore seguiva ogni giorno lo stesso percorso, Cartwright era sicuro che il missile lo avrebbe centrato e che probabilmente avrebbe ucciso soltanto lui. In quel modo si sarebbe evitato di mettere a rischio le vite di soldati americani. In caso di errore, o se fosse emerso che il Passeggiatore non era bin Laden, l'incidente sarebbe stato archiviato come un'esplosione inspiegabile verificatasi ad Abbottabad. Nessuno avrebbe mai saputo che cosa c'era dietro. Se invece il missile avesse ucciso bin Laden, le rimostranze delle autorità pakistane sarebbero state messe a tacere da una clamorosa quanto imbarazzante rivelazione: il ricercato numero uno al mondo viveva indisturbato in Pakistan, e per giunta a poca distanza da Islamabad e letteralmente a due passi dall'accademia militare.

Il nuovo modello non era mai stato testato in battaglia, ma le tecnologie di cui faceva uso – drone e missili – erano ben rodate. L'unica differenza stava nelle dimensioni dell'ordigno. Eppure… perché ostinarsi a far dipendere un'operazione così delicata da un solo colpo, per giunta servendosi di un'arma ancora sperimentale? L'ipotesi di un attacco aereo aveva il difetto dell'incertezza. Bin Laden continuava a godere di un prestigio immenso presso i suoi seguaci, anche se non si mostrava più in pubblico da anni: se gli Stati Uniti non fossero riusciti a dimostrare di averlo ucciso, al Qaeda avrebbe potuto «tenerlo in vita» a tempo indeterminato, servendosi del suo nome per emanare proclami e sentenze, raccogliere fondi, reclutare attentatori e preparare nuovi attacchi. Senza parlare del fatto che Obama sarebbe stato il terzo presidente americano a esserselo lasciato sfuggire. E se il missile avesse mancato il bersaglio?

Come essere sicuri che la vittima fosse davvero bin Laden? Su questi punti si arenavano irrimediabilmente tutti gli argomenti in favore dell'attacco aereo.

Era evidente che l'unica soluzione certa era spedire sul posto un commando e portare via lo Sceicco, vivo o morto.

Eppure, in questo caso, le possibilità di errore erano praticamente infinite. Gli esempi di operazioni analoghe finite in tragedia non si contavano, a partire dalla triste lezione della missione Desert One. Le analogie erano addirittura inquietanti: ancora una volta si sarebbe trattato di operare nel cuore di un territorio ostile, con il rischio di non trovare nessuno nel luogo convenuto per il rifornimento o, scenario ancora peggiore, finire circondati da forze nemiche, dal momento che il bersaglio si trovava in un'area urbana. Il disastro iraniano del 1980 aveva scatenato un autentico terremoto negli ambienti dell'esercito, aveva coperto il Paese di ridicolo e segnato la fine di un mandato presidenziale. Senza dimenticare il prolungato scontro a fuoco che si era scatenato a Mogadiscio il 3 ottobre 1993: l'amministrazione Clinton ne era uscita malconcia, tanto che per anni gli Stati Uniti avevano rinunciato a intervenire militarmente in Africa, con conseguenze in parte disastrose (si pensi soltanto al genocidio in Ruanda nel 1994). In Iran la missione si era conclusa con un cocente fallimento consumatosi sotto gli occhi del mondo intero; in Somalia l'obiettivo era stato raggiunto, ma subito dopo si era scatenata una sparatoria durata 18 ore che aveva suonato la campana a morto per la missione americana in quel Paese. Non passava giorno senza che uno di quei due precedenti venisse rievocato da qualcuno nel corso delle riunioni preparatorie. Spesso venivano citati entrambi.

L'opzione «via terra» presentava una sola variante sicura: se i Navy SEAL non avessero trovato bin Laden, si sarebbero potuti ritirare senza fare del male a nessuno e senza dare nell'occhio. Nessuno si sarebbe accorto di nulla. Tutte le altre varianti comportavano rischi tremendi. Perfino in caso di pieno successo – uccidere o catturare bin Laden senza ingaggiare scontri armati con le forze pakistane – il prezzo da pagare sarebbe stato elevato: le autorità pakistane sarebbero andate su tutte le furie e i rapporti diplomatici tra i due Paesi ne sarebbero usciti compromessi per molti anni a venire. I possibili scenari svantaggiosi, per giunta, erano pressoché infiniti: perdite sul terreno per entrambe le parti, posizione politicamente difficile,

pubblicità trionfale per bin Laden e al Qaeda, gravi danni per la reputazione dell'esercito statunitense e della CIA.

La parola chiave era «fiducia»: il presidente avrebbe scelto di dare il via libera a McRaven soltanto se quest'ultimo fosse riuscito a trasmettergli un senso di assoluta sicurezza.

La riunione decisiva ebbe luogo nella Situation Room nel pomeriggio di giovedì 28 aprile. La vulgata giornalistica ha dipinto quella storica sessione come una sorta di duello tra un Obama caparbio e irremovibile e un gruppo compatto di collaboratori ostili e tentennanti. In realtà, quasi tutti i presenti erano a favore dell'assalto.

Sulle sedie di cuoio intorno al lungo tavolo di mogano sedevano Obama, il vicepresidente Joe Biden, il segretario alla Difesa Bob Gates, il segretario di Stato Hillary Clinton, il capo dello stato maggiore congiunto Michael Mullen, il vice James «Hoss» Cartwright, John Brennan, Thomas Donilon, il direttore dell'intelligence nazionale James Clapper, il direttore della CIA Leon Panetta e il suo vice Michael Morell. McRaven non era presente. Era già partito con i suoi uomini per la base del JSOC di Jalalabad, in Afghanistan, pronto ad agire nel giro di due giorni, e non avrebbe in alcun modo potuto intervenire alla tavola rotonda perché l'apertura di un canale di videoconferenza via satellite avrebbe coinvolto troppe persone. I tecnici dei due terminali avrebbero potuto origliare, compromettendo la segretezza della missione. In compenso l'intero stuolo dei consiglieri presidenziali per la Sicurezza nazionale – tra cui naturalmente Ben Rhodes, messo a parte del segreto alcune settimane prima – aveva già iniziato a interrogarsi sul modo più efficace per informare il mondo dell'avvenuta missione. I principali collaboratori dei capiservizio della Casa Bianca avevano preso posto sulle sedie di cuoio disposte lungo le pareti.

Tutti erano consapevoli che mantenere oltre il segreto sarebbe stato molto difficile. Nel corso degli ultimi quattro mesi, a mano a mano che il piano si andava precisando, sempre più persone erano state messe al corrente della situazione. A sapere di bin Laden e Abbottabad erano ormai centinaia di operatori. Con un così nutrito stuolo di individui coinvolti nessun segreto può rimanere tale a lungo. Era inevitabile che presto o tardi uno dei collaboratori si sarebbe tradito, lasciandosi sfuggire una parola di troppo. Era solo questione di tempo: un confidente inaffidabile o un

doppiogiochista avrebbero ben presto vanificato tutte le precauzioni. Perdere l'occasione di agire nel fine settimana, in una notte di luna nuova, significava dover attendere un altro mese. Se l'idea era attaccare via terra, insomma, la decisione andava presa seduta stante.

Era stata una settimana densa di impegni per il Pentagono e la CIA. Soltanto il giorno prima Obama aveva annunciato, in attesa dell'approvazione ufficiale del Congresso, che il generale David Petraeus, al comando delle forze alleate in Afghanistan dal luglio precedente, avrebbe lasciato l'esercito dopo trentasette anni di onorato servizio per assumere la direzione della CIA, mentre Panetta, autentico motore dell'operazione che doveva portare al ritrovamento di bin Laden, sarebbe stato promosso segretario alla Difesa al posto di Bob Gates, che già da mesi aveva reso nota la sua intenzione di ritirarsi. Petraeus era a conoscenza dell'imminente operazione bin Laden da tempo, anche perché le squadre supplementari di rinforzi di cui Obama aveva bisogno avrebbero attinto ai suoi contingenti di aria e di terra. Alcune settimane prima, per la precisione alla vigilia delle prime esercitazioni tenutesi a Fort Bragg, il presidente aveva assegnato all'ammiraglio McRaven la sua quarta stelletta, promuovendolo al Comando per le operazioni speciali.

In aggiunta a tutto questo, in quei giorni il presidente si destreggiava con la consueta eleganza in un intrico di responsabilità urgenti. L'esercito statunitense era ancora impegnato in operazioni di soccorso su larga scala in Giappone, mentre insieme agli alleati europei stava presidiando i confini della *no-fly zone* decretata in Libia, il tutto senza perdere di vista i rapidi sviluppi delle rivoluzioni e dei movimenti di protesta in Egitto, Yemen, Siria, Bahrain e Giordania. Solo quella settimana Obama aveva tentato senza successo di indurre l'India a commissionare ad aziende americane la costruzione di velivoli militari per undici miliardi di dollari, senza contare che una serie di tornado aveva messo a soqquadro il Midwest americano, dal Kentucky all'Alabama, dalla Louisiana al Tennessee. Era stato necessario dichiarare lo stato di calamità e sbloccare i soccorsi federali. Alla vigilia della seduta plenaria del 28 aprile, Obama aveva perfino tenuto una conferenza stampa per smentire ancora una volta le «scempiaggini» che circolavano sulle sue origini, esibendo il suo certificato di nascita e tutta la documentazione annessa.

Nel corso della settimana precedente Brennan aveva incaricato il direttore del National Counterterrorism Center Mike Leiter di formare un team di esperti per procedere a un ultimo vaglio critico delle informazioni disponibili su Abbottabad. Fu così che la riunione decisiva ebbe inizio proprio dai poco incoraggianti risultati di quella perizia. Leiter aveva fatto sapere al presidente che secondo i suoi consulenti le probabilità che bin Laden si trovasse davvero in quel rifugio non superavano il 40 per cento. Uno degli analisti, per giunta uno dei più esperti, era sceso addirittura al 10 per cento: la valutazione più severa mai espressa fino a quel momento. Era grave, ma i presenti risero nervosamente di quel giudizio: ormai era tardi per fare gli scettici. «In breve, la mia opinione è che vi stiate illudendo» riassumeva l'analista. «La vostra versione dei fatti è troppo ottimistica per essere credibile.» D'altro canto – si affrettò a precisare Leiter – quel 40 per cento segnava pur sempre «un progresso di 38 punti percentuali rispetto alle migliori stime degli ultimi dieci anni». Magra consolazione. Obama volle sapere se quei valori al ribasso erano basati su dati nuovi o materiali diversi dai precedenti. No, non c'erano nuovi elementi: gli uomini di Leiter avevano lavorato sul dossier che tutti conoscevano già. Il presidente gli chiese allora di spiegare quella spettacolare discrepanza nei risultati. Perché i suoi analisti erano così scettici rispetto, poniamo, a «John» della CIA, il coordinatore della squadra che si occupava di bin Laden, che fin dall'inizio parlava di un 95 per cento di certezza? Gli argomenti di Leiter non lo convinsero granché, e la nuova perizia venne accantonata. Dal punto di vista di Obama, le probabilità restavano quelle di sempre: cinquanta contro cinquanta. Quell'ultimo esame non ebbe alcuna influenza sulle sue decisioni definitive, semplicemente guastò l'atmosfera.

Una alla volta le persone sedute intorno al tavolo vennero invitate a scegliere tra tre possibili alternative (procedere con il raid via terra, attaccare dall'alto o astenersi dall'intervenire) e a motivare la propria posizione. Il presidente annunciò che al termine della seduta avrebbe reso nota anche la propria decisione, ma prima voleva sentire le considerazioni conclusive di ciascuno. Salvo poche eccezioni, i presenti erano a favore del raid.

Gli unici pareri discordi erano quelli di Biden e Gates, e quest'ultimo avrebbe cambiato idea l'indomani.

Biden, un uomo dal carattere franco, non andò per il sottile: «Signor presidente, io le sconsiglio di intervenire» disse. «Dobbiamo ancora cercare delle conferme, prima di poter essere certi che si tratta di bin Laden.»

Il vicepresidente non amava indorare la pillola quando si trattava di calcoli politici. Attacco via terra o via aria, in caso di fallimento (e le probabilità erano alte) Obama avrebbe potuto dire addio alla possibilità di una rielezione. Era un problema che stava molto a cuore al vicepresidente, che non perdeva occasione per opporre il suo veto in situazioni di rischio. Era stato il presidente stesso a invitarlo a essere duro. In quella circostanza Biden dissentiva perfino dal suo principale consulente in materia, Tony Blinken, che nel corso della riunione non venne interpellato, ma che in precedenza si era espresso senza esitazioni in favore del raid.

Gates si oppose con pacata autorevolezza. Intervenire con un drone gli sembrava più saggio. Certo, anche quello era un azzardo, e identificare il cadavere di bin Laden sarebbe stato impossibile, ma Gates lavorava per la CIA già dai tempi della disgraziata missione Desert One. Anzi, si trovava proprio in quella stanza, la Situation Room della Casa Bianca, quando nel 1980 l'elicottero si era scontrato con il C-130 sul teatro delle operazioni: aveva visto la squadra americana inghiottita da una gigantesca palla di fuoco. I suoi ricordi di quel giorno erano anche fin troppo vividi. Quando aveva sentito McRaven parlare di un'area di rifornimento ad alcuni chilometri da Abbottabad, era visibilmente impallidito: il piano del 1980 prevedeva una tappa a Teheran. La missione in Pakistan aveva iniziato ad assomigliare in modo così inquietante alla disastrosa spedizione in Iran da togliergli il sonno. Era più sensibile rispetto ai presenti al pensiero di un secondo disastro e delle sue conseguenze. E inevitabilmente accennò anche all'incidente in Somalia. Non aveva dimenticato quanto i due predecessori di Obama, Carter e Clinton, avessero sofferto per le perdite di vite umane e la cocente umiliazione, e l'istinto gli diceva che il presidente in carica si stava esponendo a rischi molto simili. In qualità di segretario alla Difesa, inoltre, Gates aveva un quadro molto più preciso dei problemi logistici che il dopo-missione avrebbe comportato: la guerra in corso in Afghanistan richiedeva un flusso costante di carburante e armamenti, e quel materiale doveva transitare per il Pakistan. Compromettere i rapporti diplomatici già molto tesi tra gli Stati Uniti e le autorità di quel Paese avrebbe

probabilmente significato recidere un'arteria vitale. L'America aveva molto da perdere, e gli indizi della presenza di bin Laden erano troppo vaghi. Era stato l'intervento di Leiter a fargli prendere coscienza di quella sproporzione. Il prezzo da pagare in caso di incidenti sarebbe stato altissimo: gli Stati Uniti avrebbero perso un'intera squadra di Navy SEAL o si sarebbero trovati costretti a negoziare il rilascio di ostaggi. C'erano poi i rapporti con il Pakistan, che non avrebbero retto a una simile tensione: forse c'era perfino da attendersi un attacco all'ambasciata americana di Islamabad. Per questa e altre ragioni, Gates si espresse in favore dell'ipotesi del drone. Posto che il Passeggiatore fosse davvero bin Laden, le probabilità di eliminarlo erano decisamente alte. In caso contrario, se il colpo non fosse andato a segno o l'identità della vittima non fosse stata confermata, la delusione sarebbe stata cocente, certo, ma i costi molto meno pesanti. Era un consiglio dettato da lunghi decenni di esperienza, e Gates godeva di una reputazione di tutto rispetto. I presenti sentirono di doverne tenere conto.

Cartwright gli diede ragione, ma la sua posizione era già chiara fin dall'inizio. Era stato lui a proporre di ricorrere a un drone, e dopo aver condotto un'ulteriore serie di esperimenti *ad hoc* si sentiva più sicuro che mai del fatto che anche un missile di piccole dimensioni avrebbe ottenuto il risultato auspicato. Era il metodo più semplice e meno rischioso. Anche Leiter si dichiarò a favore di quell'ipotesi. Era tutt'altro che certo che il Passeggiatore fosse bin Laden, ma detto questo gli sembrava comunque il caso di tentare.

Tutti gli altri erano a favore di un intervento dei Navy SEAL. In un primo tempo Hillary Clinton sembrò esitare. Anni prima, come tutti ricordavano, l'ex *first lady* aveva biasimato Obama per aver dichiarato di essere pronto a intervenire unilateralmente in Pakistan se le possibilità di trovare bin Laden fossero state sufficientemente alte. In qualità di segretario di Stato, per giunta, sarebbe stata lei a dover portare sulle spalle il peso dell'eventuale incidente diplomatico. Soppesò i pro e i contro senza lesinare sui dettagli e fece presenti le conseguenze quasi certamente nefaste per i rapporti tra Stati Uniti e Pakistan, ma finì per concludere che dopotutto la collaborazione tra i due Paesi avrebbe retto al colpo, perché da sempre era basata sulla dipendenza reciproca, piuttosto che sull'amicizia e sulla fiducia. Alcuni fecero osservare che, se un regolamento di conti con Osama bin Laden in territorio pakistano fosse bastato a far saltare i rapporti con il

Paese stesso, questo significava che tali rapporti erano già comunque irrimediabilmente compromessi. La Clinton non andò subito al punto, ma giunse al suo sorprendente verdetto finale con una lenta spirale di argomenti, accompagnati da una crescente suspense. Non si poteva lasciar perdere un'occasione simile per chiudere la partita con bin Laden, era un obiettivo troppo importante per il Paese. Il possibile esito controbilanciava ampiamente i rischi. Bisognava far intervenire i Navy SEAL.

L'ammiraglio Mullen, il principale consigliere militare del presidente, accompagnò il suo pronunciamento con una dettagliata presentazione in PowerPoint. Almeno nel suo caso, le sedute di addestramento-spettacolo organizzate da McRaven a beneficio di coloro che dovevano decidere avevano sortito l'effetto sperato: Mullen appoggiò l'ipotesi del raid perché si fidava ciecamente del Team 6 dei Navy SEAL.

Brennan, Donilon, Clapper, Panetta e Morell erano tutti d'accordo. Brennan aveva intuito fin dall'inizio che l'uomo misterioso doveva essere bin Laden, e la sua argomentazione era semplice: se abbiamo trovato bin Laden non possiamo non partire all'attacco. Il direttore della squadra bin Laden usò parole forti, come ci si poteva attendere dall'uomo che aveva coordinato il progetto fin dall'inizio. I suoi analisti erano così impazienti di passare alla fase operativa che, se il loro capo avesse espresso riserve di qualunque tipo, si sarebbero sentiti traditi. L'ex deputato Panetta disse a Obama che la domanda giusta da porsi era: «Come avrebbe reagito l'americano medio se avesse saputo che il governo si era lasciato sfuggire la migliore opportunità di colpire bin Laden dai tempi di Tora Bora?». Intervenire avrebbe consentito di procurarsi le prove necessarie per dimostrare che valeva la pena di attaccare o di ritirarsi senza troppo chiasso in caso di errore.

Non tutti i presenti vennero invitati a esternare la loro opinione, ma solo perché alcuni avevano già preso posizione in modo chiaro nel corso delle settimane precedenti. Tutti i vice, tranne un uomo e una donna, erano favorevoli all'ipotesi del raid, e per giunta il collaboratore che aveva formulato l'argomento più stringente contro quel tipo di intervento fece marcia indietro e si allineò ai sostenitori.

I vice di Gates al Pentagono, Michael Vickers e Michèle Flournoy, rimasero costernati quando vennero a sapere come si era espresso il loro superiore. Nessuno sapeva ancora che cosa avrebbe deciso il presidente, ma

c'era motivo di credere che l'opinione di Gates avrebbe avuto un peso determinante. Vickers e la Flournoy valutarono insieme l'opportunità di presentargli le loro rimostranze. Forse un gesto del genere esulava dalle loro prerogative, forse avrebbe mandato Gates su tutte le furie, ma i due conclusero che era loro dovere intervenire. Venerdì mattina si presentarono di buon'ora nel suo ufficio, si sedettero all'altro capo della sua scrivania e lavorarono insieme a lui per un'intera ora.

«Capo, siamo entrambi convinti che lei stia sbagliando» esordì la Flournoy.

Come la gran parte degli altri capiservizio, spiegò la donna, Gates era stato coinvolto nel processo decisionale a uno stadio relativamente tardo, mentre lei e Vickers riflettevano sui dettagli del problema da molto più tempo. Probabilmente a Gates sfuggiva la perfezione del piano di McRaven, che aveva calibrato ogni aspetto con cura maniacale. Per dimostrare che la missione era stata preparata con la massima attenzione possibile descrissero ancora una volta le diverse fasi del raid, il piano di emergenza e il piano C che sarebbe scattato se anche il precedente fosse fallito. Elogiarono l'operato di McRaven. Erano abituati ad avere a che fare con generali e ammiragli, molti dei quali avevano buone ragioni per considerarsi esperti nelle rispettive specialità, e sapevano bene come gli alti ufficiali tendono a reagire quando un civile li contraddice o avanza dubbi su un progetto che è costato loro intere notti di studio. McRaven, a differenza di molti colleghi, si era mosso con totale professionalità, accantonando l'ego e l'emotività. Aveva capito subito che guidare una missione così importante e delicata significava trovarsi alla mercé di un piccolo esercito di emissari del Pentagono, della Casa Bianca e della CIA a caccia di errori e punti deboli. La Flournoy lodò McRaven per una qualità che faceva difetto a quasi tutti gli alti ufficiali dell'esercito: era pronto ad ammettere di non essere onnisciente. A volte, di fronte a una domanda particolarmente impegnativa, rispondeva: «Giustissimo, a questo non avevo ancora pensato, ma è chiaro che bisognerà rimediare. Mi dia qualche giorno di tempo, le farò sapere». E immancabilmente tornava sul problema e forniva i chiarimenti richiesti. A differenza di molti colleghi, accoglieva volentieri suggerimenti e aveva modificato ampie sezioni del suo piano di intervento per assecondare le preoccupazioni del presidente e di tutte le altre parti coinvolte. La Flournoy e Vickers avevano inoltre seguito la selezione degli

uomini per la missione ed erano stati testimoni dell'attenzione con cui McRaven aveva scelto a uno a uno i membri della sua squadra, privilegiando gli elementi appena rientrati dal fronte e quelli che negli ultimi mesi avevano avuto modo di perfezionare giorno e notte le loro tecniche di assalto. Gates non aveva assistito alle esercitazioni, Vickers sì. Gates non aveva incontrato di persona i militari, non aveva parlato con loro, non aveva percepito l'aura di maturità, esperienza e autorevolezza che emanava da quegli uomini. Gates aveva seguito tutti quegli sviluppi da molto lontano: ecco perché era meno convinto dei suoi vice.

Vickers e la Flournoy aggiunsero che Gates non aveva considerato con sufficiente attenzione i lati negativi della tattica da lui raccomandata, l'attacco aereo per mezzo di un drone. Se Gates credeva che fosse un'alternativa pulita e tendenzialmente priva di rischi, si sbagliava di grosso. Né la Flournoy né Vickers si erano lasciati incantare dall'ottimismo di Cartwright: era tutt'altro che certo che il missile sarebbe andato a segno. Tanto per cominciare, il bersaglio era mobile, e il missile non era radiocomandato, ma preprogrammato. L'operazione era stata provata solo in condizioni ottimali. Non andava dimenticato che l'America avrebbe avuto un solo colpo in canna: un errore, e bin Laden sarebbe nuovamente scomparso nel nulla. Non era difficile prevedere le critiche: «Avevate un'opportunità più unica che rara e l'avete mandata al diavolo usando un sistema ancora sperimentale?».

Al termine di quel colloquio, Gates chiamò Donilon alla Casa Bianca e lo pregò di far sapere al presidente che aveva cambiato idea. Obama lo avrebbe saputo soltanto dopo aver preso la sua decisione, ma quella notizia, pur tardiva, lo confermò definitivamente nella sua scelta. In breve, nell'imminenza dell'attacco tutti i principali collaboratori del presidente, con la sola eccezione di Biden, erano a favore di un intervento immediato. Due di questi – Cartwright e Leiter – optavano per l'attacco aereo. Tutti gli altri avevano preso partito per McRaven.

L'incontro si concluse nelle prime ore della sera. Il consenso a favore del raid era controbilanciato dai pareri sfavorevoli del vicepresidente, del segretario alla Difesa e del vicecapo dello stato maggiore congiunto. Il verdetto presidenziale si annunciava tutt'altro che scontato.

«Domattina saprete che cosa ho deciso» concluse Obama sciogliendo la seduta.

La notizia del cambio di opinione di Gates giunse soltanto nella mattinata di venerdì.

In realtà, come il presidente stesso mi avrebbe confidato, la sua decisione definitiva era maturata già nel corso dell'incontro di giovedì sera. Aveva riflettuto per mesi. L'ipotesi di un raid presentava vantaggi evidenti, e tali da accettarne i rischi correlati. Non si poteva giocare tutto sulla traiettoria di un missile: a differenza di un singolo colpo secco sparato da un drone, l'intervento via terra garantiva certezze. Se bin Laden si nascondeva davvero nella palazzina, i SEAL lo avrebbero scoperto e lo avrebbero trascinato fuori vivo o morto. Ucciderlo ma privarsi della possibilità di dimostrarlo, anzi, perfino della certezza di esserci riusciti, sarebbe stato come sacrificare in partenza tre quarti della gloria. Si stava parlando di un'occasione senza precedenti per chiudere il ciclo aperto dalla grande tragedia dell'11 settembre e infliggere un colpo letale ad al Qaeda. A quelle considerazioni andava aggiunta la fiducia che Obama riponeva in McRaven e il sostegno pressoché unanime dei collaboratori. La conclusione poteva essere una sola.

Un altro argomento di peso deponeva in favore di un intervento dei Navy SEAL. Se quel complesso residenziale era davvero il rifugio in cui bin Laden si era tenuto nascosto per anni, era probabile che la palazzina celasse un autentico tesoro di informazioni preziose, forse così preziose da consentire agli Stati Uniti di smantellare definitivamente al Qaeda. Obama conosceva il senso del protocollo operativo F3EAD: per sfruttare gli archivi personali di bin Laden, bisognava spedire sul posto uomini in grado di recuperarli.

Le ragioni in favore del raid erano schiaccianti, eppure i rischi per i militari sul campo non erano da meno, e l'alleanza con il Pakistan, la reputazione dell'esercito e dei servizi segreti americani, nonché il suo stesso futuro di presidente degli Stati Uniti, erano in gioco.

Nella notte tra giovedì e venerdì Obama passò mentalmente in rassegna l'intera procedura: una, due… infinite volte. Le sue abitudini non erano cambiate dai tempi in cui era senatore dell'Illinois, una decina di anni prima: la sera si coricava molto più tardi di Michelle e delle figlie, che in genere andavano a letto alle 22:00. Il presidente rimase sveglio ancora per tre ore, misurando a passi pensierosi il pavimento della Treaty Room, la sala al piano superiore della Casa Bianca che serviva da secondo ufficio

presidenziale e da salotto per i ricevimenti di famiglia. Tutto intorno a lui erano appesi i ritratti dei grandi statisti che lo avevano preceduto: Ulysses S. Grant, ritratto da Henry Ulke, il grande dipinto di Théobald Chartran che immortala William McKinley nell'atto di firmare il trattato di pace con la Spagna, e un terzo quadro, opera di George P. A. Healy, nel quale si vede Abraham Lincoln a colloquio con i suoi consiglieri militari nelle ultime fasi della Guerra civile. Era impossibile non sentire il peso della storia in un ambiente simile.

«Restava solo da prendere il coraggio a due mani e assicurarsi di aver vagliato tutte le possibilità» mi avrebbe spiegato Obama. «Domandarsi se restava qualcosa da fare.»

A notte fonda si accinse a riposare, ma i dubbi non gli davano pace. Attendere ancora non sarebbe servito a nulla, questo era chiaro. Anzi, avrebbe rischiato di mettere a repentaglio il buon esito dell'operazione. Era decisamente improbabile che nel frattempo sarebbero entrati in possesso di informazioni più certe. Da qualunque punto di vista si guardasse la cosa, il fulcro della questione era la fiducia in McRaven. Obama lo aveva conosciuto nel 2008 nel corso di un viaggio in Iraq in qualità di membro della Commissione affari esteri del Senato. Dave Petraeus aveva organizzato una cena a Baghdad, e il comandante del JSOC era uno degli invitati. Da presidente lo aveva rivisto spesso, e negli ultimi quattro mesi i rapporti si erano fatti quasi quotidiani.

«Ormai sentivo di conoscerlo» avrebbe ricordato Obama. «Sapevo di che pasta erano fatti i Navy SEAL, perché seguivo regolarmente i loro raid in Iraq e in Afghanistan, sapevo di che cosa erano capaci. Avevamo fatto costruire una replica in scala 1:1 dell'obiettivo, avevamo provato e riprovato le mosse. Ce l'avevano messa tutta… McRaven è un uomo che ispira fiducia, e io avevo preteso da lui il meglio. Ormai, due o tre mesi in più non avrebbero portato alcun miglioramento significativo. Era davvero bin Laden, non era bin Laden? Non ne avremmo mai saputo di più. Non restava che premere il grilletto.»

Venerdì mattina, ancora prima di ricevere la telefonata di Gates, prima di uscire sul prato sud della Casa Bianca per salire su un elicottero che lo avrebbe accompagnato in un'ispezione ai danni provocati dai tornado negli stati del Sud, il presidente spedì un'e-mail a Donilon per convocarlo nella Diplomatic Room alle otto in punto.

Quando Obama fece il suo ingresso in giacca a vento blu scuro, Donilon, McDonough e il segretario generale della Casa Bianca Bill Daley lo stavano aspettando nell'atmosfera solenne di quella grande sala. Le finestre davano sul giardino sud, che digradava dolcemente, lasciando intravedere il monumento a Washington che si stagliava in lontananza. L'elicottero presidenziale attendeva sull'erba.

«Attaccheremo» esordì Obama, «e lo faremo via terra. Preparate le direttive per il raid.»

8

La cattura

1-2 maggio 2011

Gli uomini di McRaven si trovavano già a Jalalabad, pronti a entrare in azione. Da quando il venerdì pomeriggio il presidente Obama aveva accordato il via libera all'operazione di terra (l'Afghanistan è in anticipo di otto ore e mezzo sul fuso orario di Washington), sapevano che la prima occasione utile per colpire si sarebbe presentata l'indomani, nella tarda serata di sabato 30 aprile.

Quasi tutti i ventiquattro uomini selezionati personalmente da McRaven per la missione facevano parte dello «squadrone rosso» del Team 6 dei Navy SEAL. È passato oltre un anno dai fatti di Abbottabad e solo uno degli uomini si è pronunciato pubblicamente sull'accaduto. Nessuno di loro mi ha concesso un'intervista. La mia descrizione del raid si basa quindi sui miei colloqui con il presidente, con alti esponenti della CIA, con informatori legati al JSOC, alla Casa Bianca e al Pentagono, su conversazioni con elementi del Team 6 che non hanno materialmente partecipato ai fatti, e sul resoconto pubblicato da un ex Navy SEAL che si firma con lo pseudonimo «Mark Owen».

La scelta era caduta sui Navy SEAL perché il loro comandante era a disposizione, dal momento che si trovava immobilizzato a letto in seguito a un incidente con il paracadute, a differenza del suo omologo presso la Delta Force, l'unità speciale dell'esercito. Tre anni prima, di fronte al continuo aumento degli effettivi del JSOC, McRaven aveva suddiviso le forze, incaricando la Delta Force di continuare a operare in Iraq, come in passato, e assegnando i Navy SEAL agli avamposti militari delle regioni più problematiche dell'Afghanistan. Secondo alcuni alti esponenti del Pentagono, però, i Navy SEAL erano stati scelti anche per la loro

esperienza specifica: negli ultimi anni avevano portato a termine con successo una dozzina di missioni segrete in territorio pakistano. Erano abituati ad agire sotto la sorveglianza dei loro superiori, in costante collegamento audio-video (gli uomini la chiamavano ironicamente «la televisione dei generali»). E non di rado i comandanti alla base si divertivano a dirigerli come in un video-
game: «Gira a sinistra! Gira a destra!».

Il comandante vero e proprio, quello che li avrebbe accompagnati in missione, era un ufficiale della marina militare ormai prossimo alla quarantina. Tarchiato e robusto, capelli castani, volto scolpito nella pietra: se Hollywood dovesse cercare un attore per interpretare il suo ruolo, difficilmente troverebbe qualcuno meglio dell'originale. Da dieci anni coordinava le operazioni sul campo, e agli occhi dei suoi uomini era una leggenda vivente. Niente lo scalfiva e istruiva i suoi ragazzi sui dettagli più cruenti di una missione con l'imperturbabilità di un capocantiere che dà istruzioni ai propri operai. Era un uomo impassibile e di poche parole; le rare volte in cui si concedeva una battuta i suoi uomini impiegavano diversi secondi a capire che stava scherzando. Alcuni dei suoi subordinati erano anche più anziani di lui, ma la maggior parte aveva qualche anno in meno. Durante la missione ad Abbottabad sarebbero stati accompagnati da un interprete di lingua pashtun e da un pastore belga di varietà Malinois, di nome Cairo, che aveva seguito un addestramento speciale. L'interprete era un uomo di mezza età che aveva dovuto imparare a calarsi da un elicottero in vista di quella missione; il cane sarebbe servito a tenere a bada i curiosi mentre i Navy SEAL erano al lavoro. Come sempre prima di un incarico, gli uomini prepararono accuratamente l'equipaggiamento e le armi: ingrassarono e pulirono le meccaniche, verificarono i mirini laser e i visori notturni, regolarono le cinghie delle imbragature e degli elmetti. La base americana di Jalalabad era come una seconda casa per loro: da anni trascorrevano lunghi turni di servizio in quelle stanze.

La cosa di cui i Navy SEAL non parlavano quasi mai tra loro, ma che in compenso occupava costantemente le loro menti, era il pensiero della morte. Molti degli avamposti militari americani in Afghanistan portavano il nome di compagni caduti nel corso di operazioni speciali, amici il cui talento e la cui professionalità non avevano nulla da invidiare a quelli dei sopravvissuti, ma che erano stati rimandati a casa in una cassa di alluminio.

Le pareti e le bacheche delle basi americane in territori di guerra erano tappezzate di necrologi e omaggi postumi, corredati di fotografie, e quasi sempre si trattava di elementi delle squadre speciali. Era facile distinguerli: gli altri caduti erano di solito comuni soldati tra i 18 e i 20 anni, uccisi da ordigni improvvisati o colpiti da un proiettile di mortaio mentre erano di pattuglia. Gli operatori speciali erano più anziani: spesso le fotografie mostravano uomini barbuti in abiti civili afgani, quando non si trattava di scatti ufficiali in uniforme da cerimonia con medaglie e decorazioni in bella mostra. Erano professionisti, avevano scelto la guerra come mestiere, e se i soldati più giovani trovavano sempre una buona scusa per spiegare la morte di un compagno (una decisione avventata, un'incertezza, una reazione troppo lenta), loro erano troppo esperti per farsi illusioni. La verità era che a volte si rimaneva uccisi, succedeva anche ai migliori: anni di addestramento, un esercizio costante e compagni di squadra più che affidabili e ugualmente preparati non garantivano nulla. Un raid contro bin Laden era il sogno di tutti i militari americani almeno dall'11 settembre. Gli uomini erano fermamente convinti che presto o tardi quel giorno sarebbe arrivato e avrebbero dato qualunque cosa per prendere parte alla missione.

Accanto alla squadra d'assalto propriamente detta c'erano soldati, elicotteri e aerei che in cuor suo McRaven sperava di non dover utilizzare; tra essi, tre MH-47E Chinook, elicotteri grandi come un autotreno con due rotori, uno sopra la cabina di pilotaggio e uno sopra la parte terminale della fusoliera. Erano allertati anche i caccia e i velivoli per il controllo aereo tattico che sarebbero intervenuti qualora ci fosse stato bisogno di tenere a bada i caccia e neutralizzare le difese antiaeree pakistane. Nell'eventualità di una risposta ostile, il comando sarebbe passato dalla base di McRaven a Jalalabad alla sede centrale di Kabul, presieduta dal generale Petraeus.

Bisogna sottolineare che Petraeus era stato informato della missione solo nelle ultime settimane: aveva ricevuto le prime indicazioni di massima dal generale Cartwright e dal Comando centrale degli Stati Uniti. Gli uomini e i mezzi di Petraeus sarebbero entrati in azione solo in caso di gravi incidenti, per cui McRaven gli aveva trasmesso i dettagli operativi soltanto pochi giorni prima. Nessuno dei suoi collaboratori era stato messo al corrente della situazione. Petraeus aveva vecchi conti in sospeso con bin Laden: una dozzina di anni prima, sul bordo della pista di atterraggio della base aeronautica di Fort Pope, aveva assistito alle operazioni di rimpatrio

dei militari americani del cacciatorpediniere USS *Cole* uccisi da al Qaeda. Prima ancora, ai tempi dell'amministrazione Clinton, aveva preso parte alla discussione sull'opportunità di colpire obiettivi in Sudan e in Afghanistan con missili cruise. Questa volta sarebbe rimasto in panchina: se le cose fossero andate per il verso giusto, non avrebbe dovuto muovere un dito.

Nel pomeriggio di sabato McRaven ricevette una telefonata del presidente, che volle ribadire all'ammiraglio di avere assoluta fiducia in lui e nei suoi uomini.

«Buona fortuna a lei e a tutti i ragazzi» esordì Obama. «La prego di ringraziarli personalmente a nome mio.»

Quindi aggiunse, anche se era del tutto superfluo: «Seguirò da vicino le operazioni».

Nel tardo pomeriggio di sabato (ora di Washington), Ben Rhodes si trovava alla Casa Bianca: sedeva di fronte al computer nel suo minuscolo ufficio di Washington, paralizzato. Entro breve tempo il presidente avrebbe dovuto parlare ai cittadini americani di quello che era accaduto o stava accadendo in territorio pakistano. Rhodes aveva il compito di redigere due bozze del comunicato: una nel caso in cui tutto fosse andato per il meglio, una nel caso in cui la missione fosse fallita.

I collaboratori del presidente avevano da poco finito di passare in rassegna con George Little della CIA tutti i possibili scenari che gli esperti dell'Agenzia erano riusciti a prevedere. La riunione era durata ore. Avevano consultato i manuali della Casa Bianca per i rapporti con la stampa e con l'opinione pubblica mondiale in vista di ciascun esito possibile, stabilendo quali capi di Stato informare, in che ordine e come formulare il messaggio. Avevano previsto soluzioni per qualunque evenienza. C'era una versione per l'ipotesi migliore, quella in cui le forze americane fossero riuscite a entrare e uscire senza intoppi. Se non si trattava di bin Laden, ma gli uomini avessero trovato il modo di ritirarsi senza attirare l'attenzione, l'America avrebbe negato il proprio coinvolgimento. L'operazione segreta sarebbe rimasta tale: ufficialmente non avrebbe mai avuto luogo. Come comportarsi, però, in caso di imprevisti? Le possibilità erano infinite: complicazioni, ma con bin Laden morto; complicazioni, ma con bin Laden vivo in mani americane; complicazioni, ma nessuna traccia di bin Laden. Vennero preparate pagine e pagine di linee guida per comunicati stampa e bollettini ufficiali.

Al termine di quella riunione Rhodes sedette alla scrivania per buttare giù le prime idee. Gli girava la testa al pensiero di tutte le possibilità di cui doveva tenere conto. Provò a iniziare dal comunicato da diramare in caso di riuscita. Scrisse la prima riga e si bloccò. «No, meglio di no» pensò, «porta male.» Se avesse descritto la cattura di bin Laden e le cose fossero andate diversamente, quel documento sarebbe rimasto a perenne memoria del fallimento. Quanto all'altro comunicato, con cui si sarebbe annunciato che l'America non era riuscita a mettere le mani su bin Laden… non voleva neppure pensarci. Lo avrebbe redatto solo in caso di stretta necessità. Finì per non concludere neanche una breve frase. Lasciò perdere e si preparò al ricevimento di quella sera, la tradizionale cena in onore dei giornalisti accreditati alla Casa Bianca.

Il Correspondents' Dinner di quell'anno non poteva cadere in un giorno peggiore. Nella vita sociale della Washington che conta la cena alla Casa Bianca è l'evento che più assomiglia a un gran galà mondano, un esclusivo ricevimento in abito da sera che attirava troupe televisive, divi di Hollywood, glorie del mondo sportivo, statisti e giornalisti. Il piatto forte della serata era il presidente degli Stati Uniti, che per tradizione improvvisava un monologo umoristico, prendendosi gioco di se stesso e della stampa. Ora, se Obama avesse dato il via libera al raid, le operazioni si sarebbero svolte simultaneamente al ricevimento. Si poteva concepire che il presidente degli Stati Uniti facesse battute da un palchetto mentre i suoi uomini rischiavano la vita in una missione così pericolosa? E se qualcosa fosse andato storto e buona parte dei presenti si fosse dovuta assentare all'improvviso? Anche il più stupido dei giornalisti di Washington avrebbe capito che c'era sotto qualcosa di grosso. Se invece le alte cariche dello Stato avessero scelto di disertare il party, le agenzie stampa di tutto il mondo sarebbero state all'erta in attesa di sviluppi sorprendenti.

Quando qualcuno suggerì di chiedere a McRaven di posticipare la missione di un giorno, Hillary Clinton balzò in piedi.

«Siamo impazziti? Non possiamo far dipendere decisioni operative della massima importanza da una cena di gala» ribatté.

La questione era decisa. Obama disse a Donilon: «Tom, se sceglieremo di muoverci, farai sapere agli ospiti che sono indisposto e mi scuso, ma non posso presenziare».

Il problema smise di porsi quando i meteorologi del JSOC predissero nebbia su Abbottabad per sabato sera e McRaven decise di posticipare la missione di un giorno. Sarebbero entrati in azione domenica notte.

Fu così che, nelle ore più tese e drammatiche della presidenza Obama, lo staff presidenziale si mise in smoking per presenziare a una serata di gala.

Rhodes era talmente nervoso per il raid imminente che in un primo tempo pensò di non partecipare all'evento, ma finì per cambiare idea. Se fosse rimasto a casa, non avrebbe fatto altro che camminare su e giù e dare libero corso alle peggiori fantasie. Se non altro il ricevimento alla Casa Bianca lo avrebbe distratto. Certo, sarebbe stato quantomeno imbarazzante: gli ospiti al corrente dei fatti si sarebbero riconosciuti anche nella calca. Gli invitati sarebbero stati centinaia, e tra questi un pugno di uomini, forse una dozzina in tutto, avrebbero passato la serata con i nervi a fior di pelle, cercando di stordirsi e allentare la tensione per qualche ora. Probabilmente ci sarebbero riusciti, ma solo fino al momento in cui non avessero incrociato un altro ben informato. Quando Michael Morell adocchiò Rhodes in mezzo alla ressa, gli rivolse un sorrisetto sconsolato che gli strappò una risata.

Obama era noto per il suo sangue freddo, ma quella sera si superò. Se era in ansia per la missione dell'indomani, non lo diede a vedere: anzi, fece ridere i suoi ospiti scherzando sulle ormai annose polemiche intorno alle sue origini e sugli aspetti quasi messianici della sua immagine pubblica, offrendosi addirittura di proiettare un video inedito che immortalava gli istanti della sua nascita, precisando però di non averlo ancora visto. In realtà era uno spezzone del cartone animato Disney *Il re leone*, per la precisione la scena in cui le nuvole si squarciano e un fascio di luce celeste piove dal cielo sul futuro re della savana tra le braccia dello sciamano-mandrillo Rafiki. «Oops, adesso siamo daccapo» commentò scherzosamente Obama. A quel punto, si adoperò con comica sollecitudine per spiegare agli invitati seduti al tavolo dei giornalisti Fox che quel video era uno scherzo, un «cartone animato per bambini». «Se non credete a me, potete contattare la Disney, sicuramente hanno in archivio il film, con tutta la documentazione del caso.» Ne ebbe anche per Donald Trump, il magnate newyorkese dell'immobiliare, nonché assiduo presenzialista mediatico, star della televisione ed ex candidato alla presidenza, che da settimane andava

esigendo a gran voce le prove della cittadinanza americana di Obama. Subito dopo, il presidente insinuò del tutto gratuitamente che l'onorevole Michele Bachmann, una delle più agguerrite detrattrici del suo operato e possibile futura candidata repubblicana, fosse in realtà nata in Canada.

La battuta fu accolta da una fragorosa risata.

«Ebbene sì, cara Michele» soggiunse, «è così che iniziano queste cose.»

Gli iniziati si impegnarono al massimo per fare in modo che la vigilia del d-day assomigliasse a una domenica qualunque. Il presidente Obama partì per la base aeronautica di Andrews per la partita a golf che disputava ogni settimana, ma giocò solo nove buche. I principali collaboratori presidenziali e gli esponenti del governo raggiunsero la Casa Bianca alla spicciolata per non dare nell'occhio. I capiservizio ricevettero l'ordine di congedare la scorta prima di essere giunti a destinazione: una processione di SUV neri ai cancelli della Casa Bianca avrebbe inevitabilmente attirato l'attenzione. Gli autisti avrebbero dovuto evitare con cura di parcheggiare nei soliti posti. Le visite guidate all'ala ovest, che in condizioni normali avevano luogo ogni domenica, erano state cancellate, e quel dettaglio insospettì George Stephanopoulos della rete televisiva ABC, che aveva lavorato per il governo ai tempi dell'amministrazione Clinton e conosceva bene i ritmi della Casa Bianca. Quando gli giunse voce dell'annullamento delle visite, domandò a bruciapelo al segretario generale Bill Daley che cosa stesse succedendo. Daley accennò a un problema alle tubature. Le visite domenicali erano molto amate dai dipendenti dell'esecutivo federale, che in quelle occasioni potevano sfoggiare i loro prestigiosi lasciapassare accompagnando parenti e amici in giro per la Casa Bianca. C'era chi veniva appositamente da fuori città e organizzava un intero soggiorno a Washington a partire da quell'appuntamento. Pertanto l'improvvisa chiusura dei cancelli aveva provocato molti scontenti. Perfino la segretaria personale di Obama aveva fatto progetti per la visita domenicale: voleva mostrare gli uffici della Casa Bianca ai protagonisti della commedia di successo *Una notte da leoni*, di passaggio in città per il ricevimento della sera precedente. Prese il telefono e chiamò Rhodes.

«Senti, non possiamo fare un'eccezione neanche per loro?» insistette.

«No» rispose secco Rhodes. Non erano ammesse eccezioni.

Quella mattina il Consiglio per la Sicurezza nazionale si riunì alle otto in punto. I vicecapiservizio avevano appuntamento alle nove.

Dall'altra parte del globo, a Jalalabad, era già tardo pomeriggio. McRaven aveva studiato i tempi in modo tale da colpire Abbottabad all'una di notte esatta, ora pakistana. Voleva agire nel momento in cui il sobborgo di Bilal si sarebbe assopito nella quiete della notte e gli inquilini del complesso residenziale avrebbero abbassato la guardia. Con il favore delle tenebre, inoltre, sarebbe stato più facile portare a termine l'attacco, proseguire verso nord per fare rifornimento a Kala Dhaka e uscire dal Paese. Questo significava partire dalla base in Afghanistan alle 23:00 circa, ora locale. Sulla via del Pakistan, cioè procedendo verso est, le truppe avrebbero portato avanti gli orologi di una mezz'ora: calcolando anche i novanta minuti di viaggio previsti, sarebbero giunti sul posto all'una precisa. Dal punto di vista di Washington, questo significava che le squadre sarebbero partite alle 14:30 e che l'assalto sarebbe iniziato intorno alle 16:00. Per tutta la notte McRaven tenne di fronte a sé un iPad con una tabella dei diversi fusi orari per essere sicuro di non confondersi.

Mentre i soldati in Afghanistan si preparavano all'attacco, gli uomini della Casa Bianca serravano i ranghi. Quel pomeriggio alcuni stretti collaboratori di Obama erano stati convocati e informati per la prima volta della missione. Jay Carney, il segretario dell'ufficio stampa presidenziale, era in gita con i figli e lesse con un'ora di ritardo l'e-mail che Rhodes aveva spedito sul suo telefonino. Stupito, inoltrò il messaggio a Dan Pfeiffer, il direttore della comunicazione.

«Tu sai che cosa diavolo significa?» domandò.

Pfeiffer rispose di aver ricevuto lo stesso messaggio di convocazione, ma ne sapeva quanto il collega, cioè nulla.

I tecnici erano al lavoro per installare un sistema di videoconferenza nella Situation Room e nella rete di salette più piccole che la circondavano. Panetta, che dirigeva la missione dalla sala conferenze di Langley, sarebbe apparso in diretta video sul maxischermo insieme a McRaven, che da uno schermo accanto avrebbe fornito un rapporto in tempo reale dalla base di Jalalabad. Nei cieli di Abbottabad, troppo piccolo e troppo alto per essere rilevato, volava un RQ-170 Sentinel, un drone munito di un obiettivo potentissimo in grado di trasmettere in diretta immagini del raid. Il generale dell'aeronautica, Marshall «Brad» Webb, un militare in uniforme blu con un faccione largo, un taglio di capelli militare cortissimo e una panoplia di medaglie e decorazioni, stava testando la connessione con McRaven in una

delle salette adiacenti. Quando Donilon venne a sapere che il generale contava di attivare tutti i canali anche nella Situation Room, lo bloccò immediatamente. L'idea che Obama disponesse di un filo diretto con McRaven mentre assisteva alla diretta della missione non gli piaceva per nulla. Si sarebbe potuto pensare che il presidente voleva intromettersi sui dettagli del raid per eccesso di pedanteria. L'accesso alle linee di comunicazione diretta doveva restare limitato alla saletta.

I capiservizio si riunirono a mezzogiorno per rivedere un'ultima volta il programma di intervento. Il presidente passò per un rapido saluto; indossava una maglietta da golf bianca e una giacca a vento blu. Ciascuno dei presenti ricevette indicazioni su quattro scenari possibili: a seconda dell'esito, ognuno di loro avrebbe dovuto fare o non fare una serie di telefonate.

In previsione di una giornata difficile e di una notte interminabile, il tavolo di una delle salette era stato coperto con una tovaglia e imbandito con piramidi di sandwich, patatine e piccole carote. Non mancavano neppure un distributore di bevande gassate e di acqua fresca. Gli uomini del Consiglio per la Sicurezza nazionale dedicarono il primo pomeriggio a un ripasso della «guida», un grosso faldone ad anelli che conteneva indicazioni per tutte le evenienze non riconducibili ai quattro scenari principali. Chi avrebbe dovuto chiamare chi se qualcosa fosse andato storto? Quante informazioni riservate rendere pubbliche al termine della missione per giustificare le ragioni degli Stati Uniti? Quali Paesi contattare per un sostegno in caso di guai seri? Chi coinvolgere come negoziatore per trattare con questo o quel leader pakistano? Chi aveva buoni rapporti con chi? L'ammiraglio Mullen, per esempio, era molto amico del capo di stato maggiore dell'esercito pakistano, il generale Ashfaq Kayani. Chi far muovere e chi sollecitare se gli uomini impegnati nell'assalto si fossero trovati con le spalle al muro? Sarebbe stato il caso di far parlare il presidente al telefono con i suoi omologhi stranieri se la situazione fosse precipitata? Comunque fossero andate le cose, il Pakistan si sarebbe atteso delle spiegazioni e non si sarebbe accontentato di semplici scuse. «Abbiamo deciso di compiere questo passo eccezionale senza mettervi al corrente per questo e quest'altro motivo. Abbiamo rinunciato a chiedere la vostra assistenza per questa e quest'altra ragione.»

Nel caso in cui la missione avesse avuto successo, la procedura sarebbe stata molto più semplice: la maggior parte del materiale serviva a reagire in caso di contrattempi più o meno gravi.

Il presidente tornò nella Situation Room alle 14:30. Non si era cambiato: indossava ancora la maglietta da golf e la giacca a vento blu.

Nel frattempo, a Kabul, il generale Petraeus faceva una visita a sorpresa al centro del JSOC per monitorare la situazione sul campo.

«Lei viene informato in tempo reale, vero?» chiese al colonnello Bill Ostlund, che fungeva da portavoce del JSOC.

«Certo. In questo momento sono in corso nove missioni, e credo che in serata ne partiranno altre due o tre» rispose Ostlund. Il centro da lui diretto seguiva le operazioni lanciate dal quartier generale delle forze speciali di Jalalabad: teneva gli occhi aperti in caso di problemi che avrebbero potuto richiedere l'intervento di superiori. Il caso tipico era un guasto a un elicottero o una vittima civile. In quel momento, però, non c'era nulla di anomalo da segnalare.

Il colonnello non era informato del raid imminente, ma negli ultimi giorni aveva subodorato che era in preparazione un colpo grosso. McRaven era venuto in visita da Jalalabad, e prima di farsi ricevere dal comandante generale dell'esercito aveva chiesto al colonnello Ostlund da quanto tempo l'ufficio di Petraeus non veniva passato al setaccio alla ricerca di microspie e microfoni nascosti.

«Non so neppure se sia mai stato fatto, signore» aveva ribattuto Ostlund e scherzosamente gli aveva ricordato che le procedure di sicurezza dell'esercito regolare erano molto più rilassate di quelle dei servizi speciali. «Vedrà lei stesso: come minimo il generale Petraeus avrà la finestra aperta e sotto ci sarà un afgano con l'orecchio teso.»

McRaven aveva riso, ma aveva pregato Ostlund di attendere in corridoio durante il colloquio. Era una richiesta insolita, perché fino a quel momento Ostlund aveva accompagnato l'ammiraglio in tutte le sue riunioni, anche le più delicate. Significava che si stava organizzando qualcosa di veramente importante e, dal momento che Petraeus non passava quasi mai dal suo centro per il monitoraggio delle operazioni, l'America avrebbe agito quella notte, di qualunque cosa si trattasse.

Dopo il colloquio privato tra McRaven e Petraeus, il generale chiese a Ostlund di far allontanare tutti, «così potremo parlare tranquilli».

Mentre gli addetti del centro di monitoraggio del JSOC lasciavano la stanza, Petraeus aggiunse: «Dica loro di non stare ad aspettare fuori, potrebbe volerci molto tempo».

Quando i due furono rimasti soli, Petraeus domandò: «Allora, che idea si è fatto della situazione? Ha capito che cosa sta succedendo?».

Ostlund azzardò delle ipotesi: forse un raid per liberare Bowe Bergdahl, un soldato americano caduto nelle mani dei talebani quasi due anni prima, oppure c'era di mezzo bin Laden; pensava anche ad Ayman al-Zawahiri, il numero due di al Qaeda, ma lì per lì non ricordava la pronuncia esatta del suo nome.

«Ha indovinato al secondo colpo» affermò Petraeus.

Sedettero l'uno accanto all'altro nella grande sala senza finestre, a un capo del grande tavolo a forma di U ingombro di terminali abbandonati, di fronte a una parete con otto diversi maxischermi al plasma. Non avrebbero ricevuto la diretta video del raid perché l'operazione cadeva sotto la giurisdizione della CIA, ma in compenso avrebbero seguito in tempo reale i canali audio tra il quartier generale del JSOC, la sede della CIA e la Casa Bianca. Era inoltre attiva una chat testuale.

Petraeus requisì la tastiera del computer di Ostlund e iniziò a digitare domande destinate ai diversi capiservizio. A un certo punto, si rivolse direttamente all'ammiraglio McRaven chiamandolo «Bill», un gesto che mise in allarme Ostlund. Le frasi di Petraeus passavano per il suo terminale, e Ostlund non aveva certo l'abitudine di rivolgersi ai suoi superiori con il nome di battesimo.

«Signore, potrebbe segnalare in modo chiaro che l'autore del messaggio è lei?» domandò.

Quando Panetta impartì l'ordine definitivo – «Andate, stanate bin Laden e se non lo trovate tagliate la corda» –, l'ammiraglio McRaven diede il via alle operazioni.

I due Black Hawk silenziati si sollevarono in volo dalla pista di Jalalabad alle 23:00 esatte, ora locale. Erano verniciati di nero, non avevano luci e volavano a pieno carico, il peso ripartito in base a calcoli complessi. Gli uomini indossavano l'equipaggiamento completo: mimetiche color sabbia, elmetti, visori notturni, guanti (per calarsi il più rapidamente possibile lungo le corde secondo la tecnica chiamata «*fast rope*»), ginocchiere rigide (utili per sparare da terra) e un album di fotografie che

avrebbero consentito loro di identificare i residenti della palazzina. Erano armati con un piccolo arsenale di pistole di modelli diversi e carabine a canna corta munite di silenziatore. Portavano solo armi leggere, perché il rifugio non sembrava presentare difese insormontabili. Una volta a terra, avrebbero probabilmente dovuto affrontare uomini armati, ma non potevano essere molti. Un brutale attacco a sorpresa nel buio, mosse rapide e precise, una coreografia perfetta e l'utilizzo di visori notturni avrebbero garantito ai Navy SEAL un vantaggio addirittura schiacciante.

Dopo una decina di minuti di volo gli elicotteri iniziarono a sorvolare una catena di montagne scoscese e penetrarono in territorio pakistano. In quello stesso istante i tre grandi Chinook decollarono da Jalalabad. Uno si sarebbe fermato in Afghanistan, a pochi metri dal confine, mentre gli altri due avrebbero proseguito per l'area destinata al rifornimento, avviandosi ad Abbottabad per una rotta alternativa. I Black Hawk scesero dolcemente nell'ampia vallata di Mardan, descrivendo un'ampia curva a nord di Peshawar. Volavano rapidi a pochi metri dal terreno.

Le squadre speciali del JSOC amavano considerarsi la «punta di lancia» dell'esercito americano, e in quel momento i due elicotteri che scivolavano nel buio diretti a est meritavano indubbiamente quella definizione. Il loro compito era scrivere l'ultimo capitolo di un'impresa storica che aveva richiesto quasi dieci anni di preparativi, molti di più se si teneva conto della storia dei moderni servizi speciali. Dopo l'11 settembre il dispiegamento di forze sulle tracce di Osama bin Laden e dei suoi seguaci zeloti aveva impegnato due governi americani e migliaia di risorse dell'esercito e dei servizi segreti: analisti che si davano il cambio per lavorare giorno e notte, agenti della CIA che si adoperavano per ricostruire e mantenere reti di spionaggio, satelliti, telecamere e sistemi sofisticati di un'autentica galassia di agenzie e servizi indicati da misteriose sigle, la messa a punto di droni e di canali di videoconferenza a prova di intercettazione, la programmazione di software innovativi, il progressivo perfezionamento della strategia e della tattica. Se è vero che a ciascuna nuova guerra un Paese deve ridefinire il proprio modo di combattere, adattando gli arsenali disponibili a sfide completamente inedite, si poteva senz'altro affermare che i Navy SEAL a bordo di quei due Black Hawk fossero la più efficace risposta dell'America all'11 settembre, ed erano in procinto di colpire il principale bersaglio di quella lunga guerra.

McRaven sedeva in una grande sala rettangolare priva di finestre con le pareti ricoperte di compensato. Tutto intorno a lui c'erano terminali con operatori al lavoro, e di fronte campeggiavano monitor e schermi. Su uno di questi scorrevano le immagini trasmesse in diretta dal RQ-170 Sentinel, ma per il momento non si vedeva nulla di interessante. Un monitor mostrava una grafica che indicava la posizione degli elicotteri. L'ammiraglio sentì l'ansia montare quando i due Black Hawk attraversarono il confine del Pakistan, seguiti a distanza di circa un quarto d'ora dai due Chinook. Nessuno dei quattro velivoli, però, venne rilevato dai radar pakistani. In quel momento McRaven aveva a sua disposizione tutti gli strumenti tattici e tutti i canali di informazione delle autorità americane, ed era in grado di seguire con la massima esattezza e praticamente in tempo reale le mosse dei pakistani. Con il passare dei minuti divenne chiaro che non stavano reagendo. Non era la prima volta che un commando americano penetrava in segreto nel Paese, di solito per portare a termine missioni clandestine in aree tribali, per cui McRaven era ragionevolmente certo che gli elicotteri sarebbero riusciti a procedere non visti, ma tirò comunque un sospiro di sollievo quando il rischio fu scongiurato. L'ammiraglio aveva definito un punto oltre il quale la missione sarebbe dovuta procedere anche se l'esercito pakistano si fosse allertato. Ben presto quel termine sarebbe stato raggiunto. Gli elicotteri verniciati di nero avanzavano inesorabilmente alla volta di Abbottabad: per un'ora circa restava soltanto da attendere.

Il dado era tratto: McRaven era ben consapevole che da quel momento in poi sarebbe dovuto intervenire solo in caso di gravi incidenti.

Nella Situation Room della Casa Bianca, nel frattempo, Panetta appariva a intervalli regolari sul maxischermo per fornire aggiornamenti sulla posizione degli elicotteri. Uno dei collaboratori di Obama suggerì: «Signor presidente, ci vorrà ancora del tempo. Forse ha altro da fare, non c'è bisogno che lei segua l'intera operazione minuto per minuto».

«No, preferisco restare» fu la risposta di Obama. Nove anni e mezzo prima, a Chicago, aveva seguito tutte le fasi dell'11 settembre nel seminterrato affollato di una piccola sala convegni: non se ne sarebbe certo andato ora che era giunto il momento di fare altrettanto con l'ultimo atto di quella tragedia.

Biden era inquieto, come sempre in questi casi: entrava e usciva in continuazione. Quando si accorse che nella saletta adiacente c'era McRaven

in collegamento diretto e le immagini del satellite passavano su uno dei monitor, entrò e si accomodò. Webb era seduto a un'estremità del tavolo, curvo sul suo computer portatile.

A Jalalabad, nel frattempo, il sergente maggiore al servizio di McRaven era accanto all'ammiraglio, in contatto via chat con Webb. A un tratto l'uomo alzò lo sguardo: «Signore, senta qui» disse. «Il generale riferisce che il vicepresidente è lì con lui.»

Anche il segretario alla Difesa Gates si sarebbe unito a loro di lì a pochi minuti.

McRaven aveva calcolato che il rumore dei rotori dei due Black Hawk in avvicinamento avrebbe iniziato a risultare percettibile a due minuti circa dal bersaglio. Erano elicotteri fatti per essere quasi invisibili, progettati per eludere i sensori dei radar, ed erano più silenziosi dei modelli standard, ma era inevitabile che, sorvolando un centro abitato, producessero un frastuono comunque notevole. Sarebbero giunti da nord-ovest, per cui il loro arrivo non sarebbe stato immortalato dalle immagini sgranate del Sentinel.

Da quel momento in poi, accadde tutto molto in fretta.

Tutti i presenti assistettero con l'orrore dipinto sul volto alla manovra del primo elicottero che, invece di sorvolare l'edificio, lasciar calare i Navy SEAL e allontanarsi secondo i piani, invertì bruscamente la direzione, sfiorò il muro di cinta e si schiantò a terra. Era chiaramente un pessimo segno.

Il pilota dei Night Stalker aveva cercato di risollevare il suo Black Hawk, ma il velivolo non aveva risposto in modo corretto ai comandi. Aveva iniziato a «derapare», sfuggendo al controllo. Più tardi gli esperti avrebbero stabilito che l'aria si era surriscaldata più rapidamente che nel corso delle esercitazioni, perché la palazzina era circondata da alte mura di pietra, mentre in Nevada il modello era recintato con una rete metallica. Questo faceva sì che la densità dell'aria si rivelasse inferiore ai parametri di volo e di carico ipotizzati. In quelle condizioni l'elicottero poteva restare in volo soltanto avanzando: se il pilota cercava di rimanere fermo in volo stazionario, o a punto fisso, precipitava.

I piloti del 160° squadrone ricevono un addestramento specifico per affrontare emergenze di questo tipo. Reagendo con riflessi fulminei, l'uomo ai comandi del Black Hawk aveva cercato e trovato uno spiazzo pianeggiante per eseguire un atterraggio di fortuna, puntando sull'estremità

ovest del complesso, nei pressi di quella che sembrava una rimessa addossata alla parete di cinta. Aveva eseguito una rotazione e aveva agganciato la coda dell'elicottero alla sommità del muro della residenza, per evitare che si cappottasse, in assoluto l'eventualità peggiore. L'impatto era stato violento, ma l'atterraggio corretto. Se avesse toccato terra con i rotori ancora avviati, il velivolo sarebbe schizzato via con violenza e sarebbe definitivamente sfuggito al controllo. Così, invece, si era conficcato con il muso nel terriccio. I Navy SEAL portavano solide cinture di sicurezza e occupavano sedili progettati per assorbire urti di quel tipo. Nel giro di un istante l'elicottero impazzito era fermo, inclinato a un angolo di quarantacinque gradi, la parte terminale della fusoliera appoggiata al muro di cinta del complesso.

Dal piccolo schermo della Casa Bianca, che proiettava riprese pressoché zenitali, era impossibile capire con esattezza che cosa fosse accaduto o individuare la posizione del velivolo, inclinato in avanti con la coda appoggiata sulla sommità del muro. Si sapevano solo due cose: l'elicottero si era schiantato all'interno del perimetro del complesso e quello sviluppo non era previsto.

McRaven visse momenti di angoscia lacerante in attesa di ricevere il rapporto dell'equipaggio. Le prime proiezioni sui possibili incidenti di percorso avevano più volte rievocato la tragedia del 1980 nel deserto dell'Iran (un elicottero che sfiora un aereo e precipita) e i fatti di Mogadiscio del 1993 (elicotteri abbattuti dai ribelli). E ora ecco un nuovo «Black Hawk down» già nei primi secondi della missione.

Fino a quel momento Obama, accogliendo il suggerimento di Donilon, aveva ricevuto aggiornamenti di seconda mano: interagiva con Panetta in videoconferenza e lasciava che altri si occupassero delle immagini in diretta e della chat. Quando capì che un elicottero era precipitato, però, si alzò bruscamente e attraversò a grandi falcate il corridoio.

Hillary Clinton, che stava mangiando qualcosa insieme a Ben Rhodes nella saletta adiacente, lo vide passare.

«Ben, forse non è il caso che il presidente assista, che ne pensi?» domandò.

«Non importa, non può intervenire comunque» rispose Rhodes. «È un segnale a una sola direzione.»

Non appena vide Obama entrare, Webb si alzò di scatto dal suo posto al capo del tavolo e si fece da parte. Il presidente lo fece riaccomodare con un cenno.

«Lei rimanga dove si trova, mi metto qui» disse, trascinando una sedia in un angolo. «Voglio capire che cosa sta succedendo.»

Webb segnalò sulla chat che il presidente si era seduto accanto a lui.

A Jalalabad il sergente maggiore che assisteva McRaven riferì: «Signore, il presidente Obama è appena entrato nella saletta».

Hillary Clinton seguì Obama e prese una delle sedie che rimanevano. Altri collaboratori impazienti di seguire in tempo reale gli sviluppi si accalcarono nella stanzetta.

Inutile dire che a Jalalabad McRaven era molto preoccupato. Non c'era tempo per farsi prendere dal panico o stare a guardare, e neppure per spiegare a Washington che cosa era andato storto. Per prima cosa verificò che a bordo dell'elicottero non ci fossero feriti. Al contrario, il gruppo si stava già preparando ad assaltare l'abitazione dalla attuale posizione. Non era certo la prima volta che quegli uomini davano prova di brillante reazione a imprevisti e ostacoli. Dopotutto, erano stati scelti proprio per quel motivo. Nel loro mestiere non c'era nulla di più comune dei contrattempi. Gli schemi d'assalto studiati a tavolino saltavano quasi sempre già nei primi minuti. McRaven sapeva come agire in simili evenienze: gli era già capitato di perdere un elicottero e conosceva a menadito le alternative possibili.

Michael Morell, che seguiva lo svolgersi degli eventi sullo schermo a Langley insieme a Panetta, ad altri dirigenti della CIA e ai membri della squadra bin Laden, ebbe un momento di smarrimento quando vide l'elicottero precipitare, ma quasi subito si sentì rassicurato dal fatto che l'ammiraglio non sembrava particolarmente sconvolto, né tantomeno sorpreso.

«Signor direttore, come vede uno degli elicotteri è caduto nel cortile» annunciò McRaven rivolgendosi a Panetta. «I miei uomini sono preparati a evenienze del genere e reagiranno con prontezza.»

Gli osservatori da Washington non riuscivano ancora a spiegarsi l'accaduto. Il volto di Obama era una maschera di tensione. Uno dei fotografi ufficiali della Casa Bianca scattò proprio allora una fotografia della stanzetta affollata destinata a passare alla storia: Webb, in uniforme

blu, sedeva al centro con il capo chino, intento a seguire la diretta video e la chat sullo schermo del suo portatile. Stava ancora cercando di capire che cosa fosse successo. Obama sedeva in un angolo con le sopracciglia aggrottate. Donilon, affiancato dall'ammiraglio Mullen e da Bill Daley, era in piedi alle spalle di Webb con le braccia conserte. Hillary Clinton si copriva la bocca con la mano. Gates e Biden avevano espressioni da funerale. I collaboratori sbirciavano dal fondo. Tutti gli sguardi convergevano su uno schermo oltre il margine della fotografia.

Obama non si era mai sentito così nervoso in tutta la sua esistenza. Sapeva bene che la posta in gioco era altissima: l'incolumità degli uomini a bordo di quell'elicottero, innanzitutto, ma poi anche il prestigio del Paese e del suo governo. La sua stessa credibilità. Fino a qualche istante prima pensava di essere pronto ad accettare con rassegnazione l'eventualità di un incidente, ma ora, di fronte alle immagini in tempo reale che scorrevano su quello schermo, non si sentiva più così sicuro. Più tardi avrebbe parlato di quegli istanti come dei minuti più lunghi e penosi della sua vita. Soltanto il giorno in cui sua figlia minore era stata ricoverata per un attacco di meningite, forse, aveva provato un'angoscia peggiore.

Visto l'atterraggio di fortuna del primo, il secondo Black Hawk cambiò rotta e si posò al di fuori della cinta del complesso residenziale, sulle colture di un campo nelle vicinanze. Il piano prevedeva una breve sosta in volo stazionario vicino al suolo per consentire all'interprete, al cane e a quattro Navy SEAL di scendere a terra: a quel punto l'elicottero si sarebbe nuovamente alzato in volo per depositare il resto della squadra sul tetto della palazzina. Ma il piano originario sembrava essere stato del tutto scompaginato.

All'improvviso, si videro i Navy SEAL uscire a uno a uno dai due velivoli, quello all'interno e quello all'esterno della cinta. L'assalto era cominciato. L'incidente al primo elicottero aveva provocato solo un ritardo di pochi secondi. Gli osservatori di Washington si dissero con loro grande sollievo che la missione procedeva nonostante quell'iniziale sbavatura. Parlando con il suo forte accento texano, McRaven ordinò a uno dei due Chinook in attesa sulla riva del fiume a Kala Dhaka di alzarsi in volo.

Gli uomini del primo Black Hawk scivolarono come ombre lungo la parete interna della cinta, fermandosi solo per far saltare il cancelletto metallico che chiudeva l'area in cui sorgeva la villetta, mentre la squadra

atterrata all'esterno, dopo aver scavalcato il muro, faceva irruzione da un altro ingresso. Sullo schermo apparvero lampi di luce. Nel giro di pochi istanti si videro gli uomini dare l'assalto all'edificio e scomparire all'interno.

Ai piani superiori, come avrebbero più tardi riferito i familiari di bin Laden, gli inquilini addormentati erano stati svegliati di soprassalto da un fragoroso schianto. Una delle figlie maggiori dello Sceicco era salita di corsa dal secondo piano al terzo, ma le era stato ordinato di scendere di nuovo. Bin Laden disse a sua moglie Amal di tenere le luci spente (non avrebbero comunque potuto accenderle, perché alcuni agenti della CIA avevano tolto la corrente all'intero isolato in previsione del raid: il buio avvantaggiava i Navy SEAL). Bin Laden, immerso nell'oscurità, attendeva al piano superiore insieme ad Amal.

Un piccolo contingente irruppe nel garage della dépendance. In situazioni simili capitava talvolta di assaltare abitazioni piene di esplosivo o di imbattersi in kamikaze istruiti a farsi saltare in aria. Pertanto, quando si parava loro davanti un uomo, per precauzione i Navy SEAL sparavano a vista. Al loro arrivo erano stati accolti da qualche raffica di armi da fuoco, ma la resistenza era stata scoordinata e inefficace, molto probabilmente a opera di Ibrahim Saeed Ahmed («Ahmed del Kuwait»). I SEAL risposero al fuoco, uccidendo Ahmed e ferendo sua moglie a una spalla.

Nel frattempo, un'altra unità rastrellava la palazzina principale, metodicamente, una stanza per volta. Abrar Ahmed, il fratello del corriere, dormiva con la moglie Bushra in una camera al piano terra. Entrambi vennero uccisi a sangue freddo.

I Navy SEAL passarono al setaccio l'intero piano terra. Non ci furono altri episodi di resistenza armata. Attraversarono due grandi ripostigli e una cucina. Nessuno di loro conosceva la disposizione dei locali all'interno. Sul retro si imbatterono in una porta metallica chiusa a chiave che dava accesso ai piani superiori. Piazzarono una piccola carica di esplosivo C-4, fecero saltare la porta e salirono su per la scala. Giunti sul pianerottolo, i militari freddarono Khalid, il figlio ventitreenne di bin Laden, un giovane snello e barbuto che indossava una t-shirt bianca. Al primo piano c'erano solo donne e bambini in lacrime, nessuna minaccia diretta. I Navy SEAL non potevano ancora saperlo, ma tra gli adulti restava un solo superstite maschio, trincerato in una camera da letto al terzo piano.

Secondo il disegno originario una delle due squadre sarebbe dovuta penetrare nella villetta dal balcone, assaltando per prima cosa il terzo piano. Se così fosse stato, i Navy SEAL avrebbero scovato immediatamente bin Laden, grossomodo nel momento in cui i loro compagni al pianterreno eliminavano i fratelli Ahmed. Le cose andarono diversamente, e lo Sceicco dovette attendere per quindici lunghi minuti acquattato nel buio, mentre gli americani si facevano strada un passo alla volta, neutralizzando il nemico al loro passaggio. I loro fucili erano muniti di silenziatori, per cui lo Sceicco avrà sentito i colpi esplosi da Ahmed e poi le urla, i gemiti e il fragore delle porte blindate fatte saltare con l'esplosivo. Bin Laden potrebbe anche aver udito i rumori attutiti prodotti dalle armi silenziate dei SEAL. Il terzo piano della villetta era una sorta di bunker: le uniche finestre davano a nord, sulla campagna oltre il muro di cinta. L'elicottero schiantato si trovava nell'angolo ovest della tenuta, e l'altro era atterrato a sud, per cui bin Laden poteva soltanto cercare di indovinare l'identità dei suoi aggressori. Nulla escludeva che si trattasse di militari pakistani. Ma ecco saltare anche la porta blindata che sigillava il terzo piano: a quel punto bin Laden poteva sentire i passi degli uomini che salivano le scale per venire a prenderlo.

Tre militari americani stavano procedendo, esaminando meticolosamente ogni angolo, coprendosi a vicenda mentre frugavano dappertutto. Come riferisce uno dei Navy SEAL presente ai fatti,[1] uno di loro localizzò un uomo alto con una lunga barba e la carnagione scura che indossava un copricapo da preghiera e un abito di foggia pakistana, la tradizionale camicia al ginocchio su pantaloni di stoffa morbida. Uno o più Navy SEAL hanno aperto il fuoco su di lui. L'uomo ha subito battuto in ritirata nella camera da letto, inseguito dai SEAL. Nella stanza i militari hanno trovato due donne chine su bin Laden, già ferito a morte da un colpo alla testa. Uno dei SEAL ha allontanato le donne e gli altri due, ritti accanto a bin Laden, gli hanno sparato a bruciapelo diversi colpi al petto.

Il tutto durò pochi secondi. Amal era stata colpita alla gamba. Bin Laden era armato, ma non era riuscito a servirsi delle pistole posate su una mensola nella sua camera da letto. Aveva il viso grottescamente sfigurato dal colpo che gli aveva sfondato la parte destra della fronte, ma non c'era il minimo dubbio che si trattasse di lui: era impossibile non riconoscere l'artefice degli attacchi dell'11 settembre, il volto più odiato e temuto al mondo.

McRaven udì uno dei SEAL esclamare: «Per Dio e per la patria. Geronimo. Geronimo. Geronimo». Geronimo era la parola d'ordine che serviva ad aggiornare i capi sul progresso delle operazioni. «Geronimo» significava che l'obiettivo più importante della missione era stato raggiunto: bin Laden era stato catturato o ucciso. McRaven si affrettò a comunicare la notizia a Panetta, scatenando autentiche ondate di entusiasmo che si propagarono per gli uffici della CIA, la Casa Bianca e la base di Kabul, dove Petraeus e Ostlund erano all'ascolto. Petraeus, soddisfatto, fendette l'aria con il pugno chiuso.

Alla Casa Bianca, nel frattempo, Obama, seduto in un angolo della minuscola saletta, sentì le parole: «Identificato Geronimo».

Il presidente sapeva che quell'identificazione era ancora molto empirica, e in assenza di prove si sforzò di tenere a freno l'entusiasmo. Se in quel momento provò un senso di sollievo o addirittura di euforia, seppe dissimularla. Ai suoi occhi «Geronimo» significava soprattutto che i Navy SEAL dovevano iniziare la fase di ritiro, e questo poteva significare aprirsi la via con le armi. Un elicottero si era schiantato e le porte della palazzina erano state fatte saltare con l'esplosivo. Forse il peggio doveva ancora venire: non era escluso che le forze statunitensi sarebbero dovute intervenire per coprire la ritirata delle unità speciali, e i soldati e i mezzi erano già pronti a partire. Il presidente reagì alla parola d'ordine intimando: «Andatevene via subito di lì».

Solo in un secondo momento, dopo che McRaven ebbe inoltrato l'ordine, si accorse di non aver domandato se bin Laden era stato catturato o ucciso.

«Cercate di capire se Geronimo è EKIA» aggiunse usando l'acronimo per indicare: *Enemy killed in action*, nemico abbattuto nel corso delle operazioni.

La risposta dal campo non si fece attendere: «Confermato, Geronimo è EKIA». McRaven trasmise il messaggio a Panetta e alla Casa Bianca.

«A quanto pare, ce l'abbiamo fatta» commentò Obama, ancora parzialmente incredulo.

L'intervallo intercorso tra i due rapporti avrebbe più tardi causato qualche confusione. Stando alla prima ricostruzione provvisoria, sembrava che i Navy SEAL avessero trovato bin Laden, gli avessero dato la caccia e lo avessero freddato soltanto alcuni minuti più tardi. In realtà era stato

trovato ed eliminato pressoché simultaneamente dai militari che avevano fatto irruzione nella sua camera da letto. Erano passati diciotto minuti dall'atterraggio degli elicotteri.

«Stia a sentire» disse McRaven a Panetta, «i ragazzi hanno usato la parola d'ordine Geronimo, ma è soltanto un preavvertimento. Siamo ancora in attesa di conferma. Aspettate a fare baldoria se potete.» Spiegò che i livelli di adrenalina degli uomini delle forze speciali erano alle stelle in situazioni come quella, e per giunta i Navy SEAL si trovavano al buio, armati di visori notturni. Erano professionisti, certo, ma… «Non diamo nulla per certo finché non sono rientrati alla base con prove inoppugnabili. Non dimentichiamoci che abbiamo ancora uomini a terra e un elicottero inservibile» ricordò McRaven, dando voce ai timori del presidente.

Nel video satellitare si vedevano ora alcuni Navy SEAL uscire dalla villetta e accompagnare le donne e i bambini rimasti illesi in un angolo della proprietà, il più lontano possibile dall'elicottero schiantato. Seguivano altri uomini che trascinavano per i piedi il cadavere di bin Laden giù per le scale, la testa che sbatteva su ogni gradino, lasciando una scia di sangue. Più tardi una delle figlie avrebbe raccontato di aver visto gli americani trascinare il corpo di suo padre lungo le scale. Poi i SEAL sigillarono il cadavere in una *body bag*. I militari si muovevano con gesti posati, e a Obama sembrava che stessero impiegando un'eternità. La risposta delle forze pakistane sarebbe ormai giunta da un momento all'altro. Il presidente voleva vederli decollare.

In realtà il fracasso nella palazzina aveva lasciato quasi del tutto indifferenti i vicini e le autorità. L'interprete, che indossava un giubbotto antiproiettile sotto la tradizionale camicia al ginocchio di foggia pakistana, allontanò i pochi curiosi che si erano avvicinati per ficcare il naso. L'addestramento a calarsi con la corda gli era servito a ben poco, dato che l'elicottero lo aveva depositato direttamente a terra. La vista del cane Cairo, in compenso, bastò a dissuadere gli impiccioni. L'uomo intimò loro in lingua pashtun di tornare a casa: non c'era niente da vedere, era in corso una «operazione di sicurezza». La gente obbedì. McRaven, che monitorava con cura il comportamento delle forze armate pakistane, non rilevò alcun segnale di allarme o i preparativi di un intervento.

Restavano molte cose da fare nel rifugio, sia all'interno, sia all'esterno della palazzina. Ai piani superiori i Navy SEAL raccoglievano il più

rapidamente possibile le carte, i computer, i dischi, i supporti USB, qualunque cosa potesse contenere informazioni utili. Stavano «frugando nelle tasche» di bin Laden. Sua moglie Amal, la più giovane, venne accompagnata al piano terra e fatta uscire. Era ferita, ma per tutto il tempo rovesciò sugli americani un fiume di improperi in arabo. I quattro maschi adulti e una donna erano morti. Ai superstiti, donne e bambini, vennero legati i polsi con fascette di plastica, dopo di che i SEAL li fecero addossare al muro di cinta, all'estremità opposta rispetto all'elicottero. Le donne erano sicure che i soldati le avrebbero portate via. Uno dei Navy SEAL, che parlava arabo, le interrogò e le donne confermarono che il commando americano aveva ucciso lo Sceicco. Anche un bambino disse che quello era Osama bin Laden.

Il rumoroso Chinook chiamato da McRaven toccò il suolo all'esterno della cinta. Alcuni uomini, intanto, stavano piazzando esplosivi nella carcassa del Black Hawk abbandonato e distruggevano a martellate i suoi congegni segreti. Un medico, sopraggiunto a bordo del Chinook, aprì la *body bag* che conteneva il cadavere di bin Laden, prelevò campioni di sangue ed estrasse per mezzo di aghi frammenti di midollo per il test del DNA. A venti minuti dall'inizio dell'operazione il corpo dello Sceicco veniva issato a bordo del Black Hawk. Uno dei campioni di midollo venne affidato agli uomini del Chinook. In questo modo le prove della morte di bin Laden erano equamente distribuite tra i due mezzi.

Per ultima cosa gli osservatori della Casa Bianca, impazienti, videro esplodere il Black Hawk rimasto a terra. Gli artificieri si affrettarono a raggiungere il Chinook, e i due elicotteri decollarono immediatamente, lasciandosi alle spalle un chiarore d'incendio, un gruppetto di donne e bambini immobilizzati e sconvolti e quattro cadaveri. Nei giorni successivi una macabra fotografia del corpo senza vita di Osama bin Laden sarebbe circolata su Internet.

Gli elicotteri si erano alzati in volo, ma la tensione restava comunque alle stelle.

Per prima cosa gli uomini si diressero verso nord, per raggiungere Kala Dhaka, prendere contatto con il secondo Chinook e rifornire di carburante il Black Hawk superstite. Nel giro di venticinque minuti l'intera flotta era ripartita alla volta di Jalalabad. Nessun segno di reazione da parte delle

forze armate pakistane. Quando l'aviazione pakistana si decise finalmente a far sollevare due F-16, gli assaltatori erano già al sicuro oltre il confine.

Gli elicotteri atterrarono a Jalalabad alle tre del mattino, ora locale. Missione compiuta. Nessuno degli operatori era rimasto ferito. Avevano perso un elicottero, ma in compenso avevano agito indisturbati sotto il naso dell'esercito pakistano. Senza dimenticare il dettaglio più importante: erano riusciti a uccidere Osama bin Laden.

I Navy SEAL erano sicuri del fatto loro, ma la Casa Bianca e il mondo avrebbero preteso prove incontrovertibili. McRaven si assentò dalla linea diretta per una ventina di minuti per andare ad accogliere gli uomini sulla pista di atterraggio e vederli calare la *body bag*. Il cadavere venne estratto dalla sacca e fotografato. Le immagini furono immediatamente trasmesse a Washington e a Langley. Erano fotografie di un uomo morto da un'ora e quaranta minuti, e che per giunta aveva ricevuto una pallottola in testa: il volto era gonfio e sfigurato.

McRaven telefonò a Langley per domandare una precisazione alla squadra bin Laden.

«Quanto è alto il nostro uomo?» chiese.

«Tra un metro e novantacinque e un metro e novantotto» risposero.

Il cadavere era senza dubbio quello di un uomo alto, ma nessuno aveva sottomano un metro per misurarlo. Dovettero far sdraiare accanto alla vittima un SEAL alto esattamente un metro e novantatré. Il cadavere era suppergiù della stessa altezza.

Il presidente Obama si era ritirato nelle sue stanze private mentre gli elicotteri raggiungevano Jalalabad, ma aveva chiesto di essere chiamato quando fossero atterrati. Nelle prime ore della serata di domenica esaminò le foto del cadavere insieme ai suoi collaboratori.

Quando Rhodes vide quelle immagini, identificò immediatamente bin Laden, perfino con il volto sfigurato da una pallottola. Non c'era dubbio: era l'uomo che quindici anni prima aveva indetto una conferenza stampa per dichiarare guerra agli Stati Uniti e che da allora aveva lasciato ovunque andasse una tragica scia di sangue. I casi sono due, pensò Rhodes. O quest'uomo è bin Laden o è un tizio magro, alto due metri, con la pelle scura e una lunga barba, che viveva esattamente come lui in una casa piena di familiari di bin Laden, protetto da noti simpatizzanti di al Qaeda. Ma certo che era bin Laden!

Quando McRaven tornò ai microfoni della sua postazione di comando, Obama gli domandò: «Lei che cosa ne pensa, ammiraglio?».

«Be', per essere sicuri al 100 per cento bisognerà attendere i test del DNA» ammise McRaven, «ma se vuole sapere come la penso, personalmente mi ci giocherei la testa.» Precisò che i suoi uomini avevano appena iniziato a riferire nel dettaglio, ma aggiunse che, stando alle testimonianze delle donne che abitavano nella palazzina, i militari avevano ucciso l'uomo giusto. «Signor presidente» volle ripetere McRaven per essere chiaro, «tutto lascia intendere che si tratti di Osama bin Laden.»

Obama, però, voleva muoversi con cautela. Annunciare al mondo la morte del leader di al Qaeda soltanto per venire smentito era la cosa peggiore che potesse accadere. Quando giunsero alla Casa Bianca anche Panetta, Morell e «John», il coordinatore della squadra bin Laden, Morell espose al presidente i dettagli dell'analisi fisiognomica informatizzata condotta dagli esperti della CIA, che aveva confermato con una certezza del 95 per cento l'identificazione del morto con bin Laden. Il presidente si informò sui progressi dell'esame del DNA, che avrebbe rappresentato la prova definitiva, ma Morell gli fece sapere che non sarebbero stati pronti prima di lunedì mattina.

Non era meglio aspettare? Perché correre rischi inutili? Dopotutto, era già domenica sera. Dal posto di comando della Situation Room Obama chiese consiglio ai suoi collaboratori: annunciare immediatamente la morte di bin Laden o attendere i risultati del test? E se nel frattempo fossero trapelate indiscrezioni? Era praticamente certo che il segreto non sarebbe sopravvissuto a quella notte, non in un mondo collegato da canali Twitter, caselle di posta elettronica, siti Internet e reti televisive via cavo; non dopo le esplosioni e la scia di cadaveri nel centro residenziale di Abbottabad, non con le mogli e i figli di bin Laden nelle mani delle autorità pakistane. La grande notizia non avrebbe tardato a raggiungere Jalalabad, da lì Kabul, e poi il resto del mondo. Se la Casa Bianca fosse rimasta in silenzio, chissà quali versioni distorte dei fatti avrebbero preceduto e seguito il comunicato ufficiale. I teorici del complotto avrebbero potuto sbizzarrirsi.

«Le voci resteranno tali finché l'America non le confermerà» ribatté Obama. «Se l'informazione trapela, poco male. Il nostro dovere è confermarne la veridicità quando saremo in condizioni di farlo con assoluta certezza. È inutile metterci fretta.»

L’annuncio alla nazione poteva venire ritardato a oltranza, ma le autorità pakistane andavano contattate immediatamente: il governo del Paese avrebbe preteso delle spiegazioni. Era impossibile prevedere le loro reazioni. Il raid era stato una violazione della sovranità territoriale del Pakistan, e il fatto che un Paese alleato come gli Stati Uniti avesse rinunciato a consultarsi in anticipo con le autorità del luogo era un insulto inaudito. Eppure, mi avrebbe spiegato Obama, «contenere i danni sarebbe stato relativamente facile, se l’identificazione di bin Laden fosse stata sicura al 100 per cento. Se invece la notizia fosse rimasta ufficiosa ancora per due o tre giorni, l’accento sarebbe stato posto sul problema della sovranità territoriale pakistana».

Fu l’ammiraglio Mullen a telefonare al generale Kayani. Nel frattempo, naturalmente, il capo di stato maggiore dell’esercito pakistano era stato informato della presenza di rottami di un elicottero americano ad Abbottabad, ma a Islamabad era notte fonda, e nessuno aveva ancora capito cosa fosse accaduto. Mullen fece sapere al generale pakistano che gli Stati Uniti avevano condotto un’operazione segreta e ucciso Osama bin Laden.

«Congratulazioni» rispose Kayani.

Da quel momento la conversazione si fece sempre più tesa. Gli attriti tra i due Paesi sarebbero stati molto forti, era inevitabile, ma il generale facilitò le cose agli americani suggerendo loro il momento più propizio per rendere noto l’accaduto.

«Vede, questo per me è un problema» disse Kayani. «Circolano voci incontrollate su elicotteri americani e raid nell’entroterra pakistano, e nessuno ci si raccapezza. Sarebbe molto utile se veniste allo scoperto e spiegaste subito che cosa è successo.»

Non fu necessario aggiungere altro. Il comunicato americano sarebbe stato diramato quella notte. Rhodes si mise al lavoro per redigere il testo che non era stato in grado di scrivere il giorno prima. Intanto, altri capiservizio consultavano la «guida» per verificare il da farsi in caso di successo, e ciascuno di loro fu incaricato di contattare per telefono un leader mondiale. Obama chiamò gli ex presidenti Bush e Clinton, che avevano dedicato parte del loro mandato alla lotta contro bin Laden, e il primo ministro inglese David Cameron, leader del principale Paese alleato dell’America nella lotta al terrorismo islamico.

Jay Carney non perse tempo e convocò l'ufficio stampa della Casa Bianca per un annuncio speciale. Insieme ai suoi collaboratori iniziò ad allertare i giornalisti, comunicando soprattutto per posta elettronica. A ciascuno di loro scriveva: «Venite alla conferenza stampa, vi assicuro che ne vale la pena, anche se per ora non posso dire nulla». Molti pensarono che fosse stato ucciso Muammar Gheddafi: dopotutto, uno dei figli del dittatore libico era caduto il giorno prima. Nessuno si sarebbe immaginato che il nemico morto era bin Laden.

Le notizie, però, avevano iniziato a propagarsi molto in fretta. I profili Twitter degli utenti di Abbottabad parlavano da ore di elicotteri e strane esplosioni. Un tecnico informatico pakistano di nome Sohaib Athar aveva segnalato la situazione anomala nel momento stesso in cui i velivoli dei Navy SEAL raggiungevano il rifugio: «Un elicottero sta sorvolando Abbottabad all'una di notte (strano)». Subito dopo parlò di una violenta esplosione che aveva fatto tremare le finestre delle case del vicinato. I messaggi si moltiplicavano, ma nessuno sapeva esattamente che cosa fosse accaduto davvero fino al momento in cui Keith Urbahn, ex assistente del segretario alla Difesa di Bush, Donald Rumsfeld, pubblicò su Twitter un messaggio che diceva: «Una fonte attendibile mi fa sapere che Osama bin Laden è stato ucciso. Notiziona!». Urbahn si affrettò ad aggiungere: «Non ho ancora avuto conferme, ma preghiamo che sia vero». Nel giro di un'ora, Obama faceva il suo ingresso nella East Room per fare l'annuncio al mondo, e in breve la notizia era sulla bocca di tutti.

Alla Casa Bianca, intanto, Carney riceveva l'ordine di sintonizzarsi sul network televisivo ESPN, che stava trasmettendo la differita della partita di baseball tra i Philadelphia Phillies e i New York Mets, al Citizens Bank Park di Philadelphia. Il pubblico urlava: «USA! USA! USA!». Erano le 22:45. I telecronisti avevano interrotto il commento in diretta per annunciare che secondo le ultime notizie Osama bin Laden era stato ucciso.

Eppure, come Obama aveva previsto, la notizia non sarebbe stata «vera» finché il governo degli Stati Uniti non l'avesse confermata. Il presidente sedeva alla scrivania dello Studio Ovale apportando le ultime modifiche al discorso steso da Rhodes. Quando ebbe finito, si alzò e raggiunse la East Room per leggerlo alla nazione. Dall'altra parte della strada, in piazza Lafayette, si erano già raccolti capannelli di americani festanti che inneggiavano a gran voce: «USA! USA! USA!».

Erano le 23:35 quando il presidente apparve sugli schermi televisivi. Lo si vide percorrere a passi elastici il tappeto rosso, salire sul podio ed esordire con queste parole: «Buonasera. Sono qui stasera per far sapere al popolo americano e al mondo intero che, in seguito a un'operazione condotta dagli Stati Uniti d'America, Osama bin Laden, il leader di al Qaeda, il terrorista responsabile della morte di migliaia di uomini, donne e bambini innocenti, è stato ucciso».

Ricordò gli attentati dell'11 settembre, che definì «il più grave attacco della storia ai danni del popolo americano», per sempre «marchiati a fuoco nella memoria nazionale». Parlò dei lunghi anni di latitanza di bin Laden, che era sempre riuscito a vanificare gli sforzi dell'esercito americano. Il presidente era visibilmente orgoglioso di aver contribuito all'impresa, tanto da citare l'ordine da lui impartito a Panetta subito dopo l'insediamento alla Casa Bianca: la caccia ai leader di al Qaeda doveva tornare a essere la «massima priorità» del Paese. Rievocò l'impegno profuso dall'America nella lotta al regime talebano, ma dell'Iraq non disse una parola. Una parte del suo contributo, dopotutto, stava proprio nell'aver corretto l'ordine del giorno definito dal suo predecessore Bush.

«Nell'agosto scorso, dopo lunghi anni di lavoro indefesso, i servizi segreti americani mi hanno riferito di aver individuato una pista credibile che portava a bin Laden» raccontò. «Gli indizi erano tutt'altro che certi, e ci sono voluti mesi per verificarli. Ho incontrato a più riprese i miei consulenti per la sicurezza nazionale. Gli indizi portavano a un rifugio nel cuore del Pakistan. La settimana scorsa ho finalmente deciso che le informazioni raccolte fino a quel momento giustificavano un intervento, così ho autorizzato un'operazione volta a catturare bin Laden e portarlo di fronte a un tribunale.

«Oggi, su mio ordine, gli Stati Uniti hanno lanciato un'operazione mirata contro il rifugio di Abbottabad, in Pakistan, dove si nascondeva bin Laden. Una piccola squadra di americani ha portato a termine la missione con un coraggio e un'abilità straordinari. Non ci sono stati morti o feriti da parte americana, e abbiamo fatto tutto il possibile per evitare vittime tra i civili. Osama bin Laden è stato ucciso al termine di uno scontro a fuoco e il suo cadavere è stato preso in consegna dai nostri uomini.»

Aggiunse che la minaccia di ulteriori attacchi terroristici non era ancora definitivamente scongiurata e promise di continuare a lottare per ottenere

quel risultato, sottolineando per l'ennesima volta che gli Stati Uniti non erano in guerra contro l'Islam e che già il presidente Bush a suo tempo aveva insistito su quel concetto. Puntò il dito solo contro bin Laden e gli addossò la colpa che lo Sceicco, preoccupato per la sua reputazione postuma, aveva sempre temuto di vedersi addossare: «Bin Laden non era un leader musulmano, era un assassino di musulmani, un omicida di massa. Negli anni al Qaeda ha massacrato decine di musulmani in vari Paesi, tra cui gli Stati Uniti. La sua morte dovrà quindi rallegrare tutti coloro che credono nella pace e nella dignità umana».

Il presidente ringraziò «le migliaia di professionisti dell'intelligence e dell'antiterrorismo il cui lavoro infaticabile ci ha permesso di giungere alla meta. Il popolo americano non li vede lottare ogni giorno, non sa come si chiamano, ma stanotte quelle persone provano in cuor loro la soddisfazione che possono dare soltanto gli sforzi attuati nel nome della giustizia.

«Il nostro ringraziamento va agli uomini che hanno condotto l'operazione sul campo, autentici modelli di professionalità, patriottismo e coraggio senza paragoni per tutti noi che serviamo il Paese. Sono figli della generazione che ha più sofferto da quel tragico giorno di settembre. Non dimentichiamolo».

Obama concluse il suo annuncio evocando lo spirito di profonda coesione e compartecipazione che aveva animato la nazione dopo gli attentati dell'11 settembre e che riviveva per alcune ore quella notte.

«Ricordiamoci che non abbiamo agito alla ricerca di ricchezza o potere, ma perché siamo quello che siamo: una nazione unita di fronte a Dio, una e indivisibile, dove la libertà e la giustizia sono per tutti. Grazie. Dio vi benedica. Dio benedica gli Stati Uniti d'America.»

Alla Casa Bianca, però, la notte non era ancora finita. Michael Morell, Mike Vickers e John Brennan stavano tenendo una conferenza stampa telefonica congiunta nell'ufficio di Carney, nell'ala ovest. Morell era stato accanto al presidente Bush durante gli attentati del 2001 e da allora si era impegnato senza risparmiarsi per catturare bin Laden. Si rifiutò di fornire dettagli tecnici sulle varie fasi della caccia, ma in compenso improvvisò un riassunto molto succinto della vicenda di «Ahmed del Kuwait».

«Per anni e anni abbiamo interrogato decine di prigionieri» raccontò. «Combinando tra loro i frammenti, siamo riusciti a farci un'idea della rete di corrieri che ruotava intorno a bin Laden, e la nostra attenzione è stata

attirata da quello specifico corriere. È stato lui a portarci ad Abbottabad. Siamo arrivati lì per mezzo di una sorta di puzzle di dati, che poi abbiamo cercato di mettere ulteriormente a fuoco utilizzando una serie di strumenti di investigazione.»

Morell ebbe parole di elogio per la cooperazione tra la CIA e l'esercito: «Che dire, questa operazione congiunta tra la CIA e l'esercito statunitense è stata una vittoria storica ed è un segno tangibile della temibile unità d'intenti che ha legato l'intelligence americana e l'esercito dopo l'11 settembre. La CIA è infinitamente grata ai militari che hanno accettato di prendere parte all'operazione: questa vittoria è un monumento al loro valore. […] Inutile dire che la lotta contro al Qaeda è ancora in corso e che continuerà inesorabile anche al di là dello storico spartiacque segnato dalla morte di Osama bin Laden».

Il fermento si acquietò soltanto nelle prime ore del mattino. Morell lasciò la Casa Bianca a mezzanotte e mezza circa. Sentì la folla che si era raccolta dall'altra parte della strada ripetere: «USA! USA! USA!» e subito dopo un coro che, in tutta la sua lunga carriera di professionista dello spionaggio, non si sarebbe mai sognato di sentir intonare. Al suo passaggio la folla iniziò a inneggiare: «CIA! CIA! CIA!». Raggiunse la sua auto e rientrò a casa dalla sua famiglia. Negli ultimi due mesi aveva lavorato sedici ore al giorno, senza neppure poter rivelare a sua moglie il motivo di assenze così prolungate. Proprio quella sera la figlia – che Morell aveva guardato dormire nella sua cameretta la sera di quel tragico giorno di nove anni prima – aveva cantato il suo ultimo concerto nella corale del liceo. Quando domenica mattina era uscito di casa alle sei, sua moglie lo aveva scongiurato di rincasare un po' prima.

«Non posso, mi dispiace» aveva risposto.

«Ma per Sarah è l'ultima…» aveva replicato lei.

«Non posso, davvero» aveva ribattuto Morell, senza però fornire alcuna spiegazione convincente. Sua moglie non l'aveva presa bene.

Alcune ore prima, mentre il presidente si preparava a dare l'annuncio alla nazione, Morell aveva chiamato a casa. Il concerto era finito da un pezzo.

«Accendi la televisione» aveva detto alla moglie, «e capirai perché negli ultimi due mesi non mi hai praticamente visto.»

Era impaziente di riabbracciarla.

Carney e Rhodes se ne andarono soltanto alle due passate. Il segretario dell'ufficio stampa teneva in fresco alcune birre nel frigorifero del suo ufficio, e i due avevano festeggiato scolandosele tutte. I cori della folla continuavano anche a quell'ora così tarda, anzi: c'era così tanta gente che i responsabili della sicurezza, in un primo tempo, si rifiutarono di aprire i cancelli. Rhodes scelse di rincasare a piedi.

Sembrava la notte di capodanno. Per strada c'erano capannelli di gente che ballava, cantava e scandiva slogan. Le strade erano un fiume di auto strombazzanti. Dall'alto dei palazzi le ragazze agitavano le braccia e gridavano di gioia. In quell'istante Ben rivisse la lunga giornata dell'11 settembre 2001, si rivide sul lungomare di Brooklyn, paralizzato di fronte allo spettacolo apocalittico delle torri del World Trade Center che crollavano. Le persone che festeggiavano nelle strade erano quasi tutti studenti universitari o loro coetanei, giovani tra i diciannove e i venticinque anni: il giorno degli attentati erano dei bambini.

Lo stesso Rhodes aveva solo trentadue anni. Per quei ragazzi e per lui stesso al Qaeda e bin Laden erano nomi sinistri che sembravano gravare da sempre sulla loro vita come ombre. Ora le ombre si erano dissolte. In un certo senso, Rhodes aveva preso parte alla battaglia fin dall'inizio. Non era un soldato. Non aveva rischiato la vita sul campo come tanti coetanei sotto le armi. Non era un tiratore provetto come gli eroici SEAL che avevano portato a termine il raid, ma nel suo specifico campo aveva messo a frutto i suoi talenti. Aveva impresso una svolta radicale alla sua vita: abbandonando il sogno di scrivere romanzi, aveva deciso di lavorare per Lee Hamilton, poi aveva affiancato gli autori del *Rapporto della Commissione d'indagine sull'11 settembre* e infine era entrato al servizio di Obama, contribuendo ad articolare il pensiero del nuovo presidente sulla guerra, sulla distinzione tra nemici e amici, e sulla necessità, o meglio ancora, la sacrosanta onorabilità della crociata intrapresa dagli Stati Uniti contro chi minacciava la sicurezza della nazione. Il cerchio si era chiuso: le impressioni di quel giorno a Brooklyn sfumavano nelle parole del discorso letto dal presidente quella sera per annunciare la morte di bin Laden, parole che lui stesso aveva scritto. Era la storia della sua giovane vita. Quella notte, mentre rincasava a piedi dalla Casa Bianca, sentì di aver vinto.

[1]Un resoconto di questa fase conclusiva, firmato da uno dei tre Navy SEAL coperto dallo pseudonimo «Mark Owen», è stato pubblicato quando la prima edizione del presente volume era pronta ad andare in stampa. «Owen» è il primo membro del commando americano ad aver rilasciato una testimonianza diretta dei fatti, e allo stato attuale delle cose anche l'unico. Il suo racconto differisce per molti dettagli dal quadro che avevo ricostruito io nella mia prima stesura combinando frammenti di interviste al personale del JSOC. Secondo i miei informatori, bin Laden era stato visto sul pianerottolo e si era rifugiato in camera da letto, dove aveva ricevuto un primo colpo al petto e un secondo alla testa, sparato a bruciapelo dal SEAL che aveva spintonato via Amal. La versione presentata nella stesura definitiva del libro attinge direttamente al resoconto di «Owen», che è molto probabilmente fedele ai fatti, data la fonte eccellente. Nelle prime fasi della mia ricerca sono stato io stesso in contatto con «Mark Owen», che però ha preferito cercare autonomamente un editore e un collaboratore per pubblicare la sua storia, uscita con il titolo *No Easy Day*

9

Brillantini

Primavera del 2011

Rintracciare e uccidere bin Laden era stata un'impresa straordinaria. Il presidente Obama ne era orgoglioso e ne aveva tutti i motivi. A chi andava, però, il merito di quello storico traguardo? Nel discorso di quella notte il presidente Obama elogiava «gli innumerevoli professionisti dell'intelligence e dell'antiterrorismo» che nel corso dell'ultimo decennio, se non da prima ancora, in ogni caso per ben tre diverse amministrazioni, avevano dato il meglio di se stessi. Ringraziò anche i Navy SEAL che avevano rischiato la vita sul campo e portato a termine l'operazione senza sbavature. Ebbe parole calorose anche per gli alleati che da anni sostenevano gli Stati Uniti nel braccare e interrogare gli adepti di al Qaeda, compreso il Pakistan (nonostante i suoi confini fossero stati violati quella notte stessa all'insaputa delle autorità di Islamabad). Il presidente, però, non dimenticò certo di attribuirsi una parte consistente del merito.

«Fu così che, appena insediato, ordinai a Leon Panetta di…»

«Ero sempre tenuto al corrente. […] Ho incontrato più volte i miei collaboratori per la sicurezza, mentre il piano si andava delineando.»

«Ho deciso… autorizzai…»

«Oggi, dietro mio ordine…»

Obama non esagerava affatto. Se la caccia a bin Laden era tornata a essere una delle principali priorità della sua amministrazione, il merito era soltanto suo. Era stato lui, scegliendo la cautela, a porre le basi tattiche di quel raid in cui nessun civile aveva perso la vita e i danni ad Abbottabad erano stati ridotti al minimo. Era stato lui, come presidente, ad assumersi le gravi responsabilità legate ai rischi che la missione comportava, non solo per l'incolumità degli uomini impegnati sul campo, ma anche per la sua

presidenza e il giudizio che la storia ne avrebbe dato. Da un certo punto di vista, era giusto che Obama si godesse la giusta ricompensa della gloria, ora che una missione che poteva risolversi in una catastrofe aveva sortito i risultati sperati.

Gli esperti della Casa Bianca, dal canto loro, non tardarono a produrre agiografie e a mettere in circolazione un resoconto spettacolarizzato degli eventi, che pure brillavano già di luce propria. Si dedicarono a quello che i professionisti della politica hanno sempre fatto: riscrivere la storia a proprio vantaggio.

A poco a poco la nuda verità venne ricoperta di piccole invenzioni luccicanti. La corsa all'iperbole iniziò quasi subito. Già al termine del discorso presidenziale, John Brennan, sprofondato nel divanetto dell'ufficio di Carney, riferì ai giornalisti: «Sì, il commando americano si è trovato coinvolto in uno scontro a fuoco. […] Osama bin Laden ha opposto resistenza». Subito dopo aggiunse che, senza dubbio, gli uomini che abitavano nel rifugio «si erano serviti delle donne come scudi umani». L'indomani rincarò la dose, affermando che lo stesso bin Laden si era fatto scudo della moglie. L'obiettivo era dipingere il leader di al Qaeda come un codardo e un ipocrita: «Provate a figurarvi Osama sorpreso nel cuore della notte in una residenza costata milioni di dollari che si nasconde dietro il corpo delle mogli per proteggersi dalle pallottole. Un atteggiamento del genere la dice lunga sulle menzogne che ci ha imbandito per anni. […] Lui se ne stava al riparo nella sua villetta di lusso, e intanto mandava gli altri a fare la guerra santa».

In successive interviste le più volte reiterate prese di posizione di Obama – al Qaeda presentata come il nemico numero uno e le istruzioni impartite ai capi dei servizi segreti di fare della caccia a bin Laden la «priorità numero uno» – sarebbero state descritte come un colpo di coda dell'ultim'ora che aveva permesso di risolvere il problema dopo anni di vani tentennamenti. Diversi esponenti di spicco dell'amministrazione americana si sono serviti di metafore come «larghezza di banda limitata» per alludere al fatto che, nella realtà quotidiana di un governo come quello americano, anche le priorità più urgenti possono finire accantonate o addirittura dimenticate. L'osservazione era riferita in particolare al fatto che l'escalation delle due guerre avviate da Bush aveva gradualmente estromesso dall'ordine del giorno la caccia a bin Laden. Già in passato

Obama aveva contestato quell'evoluzione, soprattutto nei discorsi della campagna elettorale del 2007-2008, in cui aveva sostenuto che il presidente Bush aveva «perso di vista la palla».

Obama aveva insistito fin dalle prime fasi di pianificazione perché i Navy SEAL si preparassero a uscire dal Pakistan con ogni mezzo, anche violento, piuttosto che trincerarsi nel rifugio e attendere che gli Stati Uniti negoziassero le condizioni della loro fuoriuscita. Era una scelta molto rischiosa, ma dettata da considerazioni nobili: così facendo, il presidente degli Stati Uniti anteponeva l'incolumità dei militari americani alla tutela dei rapporti diplomatici con il Pakistan. Un simile approccio, più aggressivo di quello proposto dall'ammiraglio McRaven, rischiava di provocare dei morti tra i militari e i poliziotti pakistani, per non parlare degli eventuali velivoli abbattuti. Quella decisione aveva cambiato le carte in tavola, rendendo necessario l'impiego di un numero sensibilmente maggiore di rinforzi e imponendo di prendere in considerazione molte più variabili. A posteriori alcuni collaboratori di Obama avrebbero fatto osservare che senza quei contingenti di supporto sarebbe stato molto difficile portare in salvo i militari che viaggiavano sull'elicottero costretto a un atterraggio di fortuna. Era solo merito di quella variante più impegnativa, dicevano, se McRaven aveva avuto la possibilità di far sopraggiungere quasi all'istante il Chinook della squadra di pronto intervento.

Nelle settimane che seguirono il raid lo studio dei documenti sequestrati nel rifugio avrebbe rivelato, nei termini usati dalla CIA e dagli esponenti del governo statunitense, che bin Laden non si era affatto ridotto a una figura isolata e sempre più marginale, anzi: pur costretto alla clandestinità, era più attivo che mai alla guida della sua organizzazione. Tra le altre cose elaborava stratagemmi per assassinare Obama e Petraeus e preparava nuovi attacchi in territorio americano.

Il vicepresidente Biden, noto per le sue uscite autocelebrative, mise il suo talento per l'iperbole al servizio del suo diretto superiore definendo il raid di Abbottabad «l'operazione militare più audace degli ultimi 500 anni». Biden aggiunse inoltre che Obama aveva dimostrato grande fegato dando l'ordine di procedere nonostante le dure obiezioni dei suoi collaboratori (solo Leon Panetta, lasciò intendere, si era espresso nettamente a favore del raid). Obama, dichiarò, ha dato prova di avere «una spina dorsale di acciaio temprato».

I successivi resoconti del raid e delle sue ricadute non avrebbero fatto che ricamare su quella versione alternativa dei fatti. Non si trattò di uno sforzo coordinato di riscrittura, ma piuttosto dell'effetto valanga di singole iniziative individuali. Nel complesso, la versione ufficiale spettacolarizzata si può riassumere così: il nuovo presidente, uomo di polso, aveva riorganizzato le priorità militari per stanare finalmente bin Laden. Sotto la sua guida una caccia all'uomo che negli anni aveva finito per essere messa in secondo piano aveva trovato nuovo vigore, tanto che in breve era emersa una nuova pista sempre più convincente sulla posizione del leader di al Qaeda. Si era scoperto che bin Laden non se ne stava affatto nascosto in una caverna in montagna, ma viveva come un milionario in un complesso residenziale di lusso, in un sobborgo «bene» di una città del Pakistan. Incalzato dal presidente, l'esercito aveva trovato il coraggio di accantonare l'idea di partenza – consegnarsi alle autorità pakistane in caso di difficoltà impreviste – per schierare accanto ai Navy SEAL un contingente di rinforzi armati tale da consentire al commando americano di spazzare via qualunque resistenza e ripartire a colpo sicuro per l'Afghanistan, anche aprendo il fuoco se necessario. Era stato quel suggerimento a salvare la missione, perché in caso contrario non ci sarebbe stato nessun elicottero di riserva per l'equipaggio del Black Hawk costretto all'atterraggio di emergenza. Circondato da consiglieri ostili al raid o comunque decisamente scettici, il presidente aveva agito di testa propria, avviando loro malgrado la più ardimentosa operazione militare della storia. Gli eroici SEAL avevano avuto ragione di Osama bin Laden al termine di uno scontro a fuoco, riuscendo ad abbatterlo nonostante avesse cercato di farsi scudo con il corpo della moglie. I documenti sequestrati nel corso del raid, infine, mostravano che bin Laden, ben lontano dall'essersi ridotto a un recluso senza più potere, impugnava ancora saldamente le redini della sua organizzazione terroristica.

In quella versione dei fatti c'era una parte di verità, ma soltanto una parte.

Prendiamo per esempio l'ordine impartito da Obama a Panetta e Mike Leiter nel maggio del 2009, quando il presidente li aveva convocati nello Studio Ovale per un conciliabolo improvvisato. Il nuovo presidente in carica, ancora fresco di nomina, aveva tenuto a mettere in chiaro che, per tutta la durata del suo mandato, la caccia a bin Laden e Ayman al-Zawahiri

avrebbe costituito la priorità numero uno per la sicurezza della nazione. Quelle parole, però, avevano davvero sortito effetti misurabili? Stando a un alto esponente della CIA che ho intervistato per scrivere il presente libro, la risposta è no.

«Di fatto non è cambiato granché» mi ha spiegato. «Eravamo già al lavoro, da anni ce la stavamo mettendo tutta.»

Una conseguenza diretta dell'atteggiamento incalzante di Obama, in compenso, era stato costringere i coordinatori della squadra bin Laden a redigere rapporti regolari sui progressi delle ricerche. Il mio informatore ha precisato inoltre che il fatto di richiamare così frequentemente il direttore della CIA Panetta su quell'obiettivo ha indotto un approccio sistemico alla questione: «Quando uno è sotto pressione tende a concentrarsi di più. […] Credo che la richiesta di rapporti regolari abbia spinto i ragazzi a lavorare con maggiore determinazione. Dubito, però, che sia quella la spiegazione della grande svolta. Il nostro budget non era aumentato di un dollaro. Il nostro punto debole non era certo la mancanza di fondi. Se la caccia a bin Laden non dava i frutti sperati, le ragioni erano altre».

Riesaminando i fatti con sguardo distaccato, la pista di Abbottabad non si delinea come il prodotto di una repentina riorganizzazione delle priorità, bensì come il precipitato di un lento ma costante lavoro di analisi dei dettagli. Tutte le successive svolte – come per esempio il fatto di acquisire da diverse fonti lo pseudonimo «Ahmed del Kuwait», risalire alla vera identità dell'uomo nel 2007, individuare la sua posizione nel 2010 e infine ripercorrere la pista fino al complesso di Abbottabad – sono state il coronamento di un impegno indefesso, paziente e poco appariscente durato anni. Nessuno di quei risultati, però, era apparso davvero significativo fino al momento in cui il rifugio di Abbottabad aveva iniziato ad attirare i sospetti della CIA. Prima di quello stadio, il nome di Ahmed del Kuwait era solo uno delle migliaia di indizi possibili archiviati in un colossale database. La grande impresa era stata *collegare* tra loro quei frammenti apparentemente indipendenti, e anche quello sforzo immane, in un primo tempo, aveva dato come unico risultato l'indirizzo di un uomo sospettato di aver servito in passato come corriere e braccio destro di bin Laden. Per risalire alla palazzina di Abbottabad la CIA aveva dovuto seguire ogni singola pista per nove lunghi anni. Se le caratteristiche del centro residenziale in Pakistan sono apparse sospette, inoltre, è stato solo perché

gli analisti si interrogavano ogni giorno sul possibile stile di vita di bin Laden in fuga, formulando ipotesi poi rivelatesi corrette: misure di sicurezza pesanti, mogli e famiglia al seguito, uno o due fedeli collaboratori al massimo. È insomma eccessivo affermare che sia stata una decisione amministrativa presa da Obama nel 2009 a condurre al covo di bin Laden. Il riordino delle priorità è stato uno dei tanti fattori in gioco, questo a Obama va riconosciuto. La verità ultima, però, è che l'individuazione del rifugio di bin Laden è stata il trionfo di uno stile di spionaggio proceduralizzato e perfezionato ai tempi della presidenza Clinton e potenziato dal presidente Bush dopo l'11 settembre. Lo sforzo sarebbe continuato in quella direzione finché fosse stato necessario. Per fortuna ci sono voluti poco meno di dieci anni. Il mondo è grande, ed è molto difficile rintracciare un uomo astuto e deciso a non farsi trovare.

Non bisogna dimenticare che per ottenere quel risultato si è dovuto ricorrere a torturare dei prigionieri, o comunque sottoporli a interrogatori di tipo coercitivo. Il nome di Ahmed del Kuwait era stato fatto per la prima volta proprio nel corso di sedute di quel tipo: dapprima per bocca di Mohamedou Ould Slahi, e successivamente nella confessione di Mohammed al-Qahtani. La terza testimonianza era stata estorta a Khalid Sheik Mohammed dopo l'ennesima seduta di *waterboarding*. Mohammed, però, aveva cercato di far credere che Ahmed avesse abbandonato la lotta armata. Hassan Ghul, ripetutamente interrogato in un carcere segreto della CIA, aveva confermato che Ahmed era un personaggio cruciale. Non sappiamo esattamente quali mezzi siano stati impiegati per far parlare Ghul, ma la CIA aveva espressamente richiesto al dipartimento della Giustizia l'autorizzazione a utilizzare la forza. Sarebbe semplicistico immaginare che un giro di vite sia bastato a far sputare a qualche prigioniero la chiave dell'enigma, ma è lecito domandarsi se la CIA sarebbe mai riuscita a ottenere le stesse informazioni con interrogatori meno brutali. Probabilmente no: basti pensare alla lunga e ostinata resistenza di al-Qahtani. La tortura è solo uno dei molti strumenti utilizzati, forse a ragione, forse a torto, ma resta un ingrediente decisivo della nostra storia.

Molti hanno parlato di un bin Laden placidamente adagiato in una vita di agi borghesi nella quiete di un appartamento di «lusso», ma una simile versione dei fatti, oltre che del tutto falsa, tralascia un elemento decisivo: il centro residenziale di Abbottabad poteva sembrare spazioso in confronto

alle abitazioni dei dintorni, ma va ricordato che ospitava otto adulti e quasi venti bambini. Tutti i dettagli lasciano credere che il tenore di vita di bin Laden, espressione di una precisa scelta esistenziale, fosse molto meno lussuoso di quello di un qualunque esponente del ceto medio americano. Negli Stati Uniti esistono addirittura prigioni più confortevoli della villetta di Abbottabad (certo, in quel caso i prigionieri non possono tenere con sé tre mogli). Ancora più indicativo è il bisogno che bin Laden provava di nascondersi da tutto e tutti, perfino dai suoi parenti e dai suoi vicini di casa. Il re del narcotraffico colombiano, Pablo Escobar, il più famigerato criminale della sua epoca, a cavallo tra gli anni Ottanta e Novanta del secolo scorso, viveva e si spostava quasi sempre alla luce del sole nella nativa Medellín, dove molti lo veneravano come un idolo, pur essendo un latitante ricercato dal suo stesso Paese e dalle forze speciali statunitensi. Ancora oggi, in alcune regioni del Pakistan e dell'Afghanistan, vivono uomini che gli Stati Uniti considerano terroristi, ma che circolano liberamente, protetti dalla devozione dei loro clan e degli abitanti del posto. A differenza loro, bin Laden non poteva contare su un feudo in uno sperduto angolo del globo. Al Qaeda non era mai stata un movimento genuinamente popolare, né in Arabia Saudita, la patria del suo fondatore, né nel resto del mondo arabo o in generale in Medio Oriente. Contava un certo numero di seguaci, abbastanza per inscenare violente manifestazioni quando c'era da protestare contro una provocazione (per esempio la pubblicazione di una caricatura del Profeta o il ridicolo rogo del Corano indetto da un improbabile pastore della Florida), ma, in confronto ai milioni di arabi scesi in piazza per rivendicare il diritto di voto nella primavera del 2011, al Qaeda si riduceva a una sparuta setta di fanatici sanguinari. La «Nazione» di cui bin Laden amava parlare era un puro e semplice sogno a occhi aperti. Se lo Sceicco avesse osato mostrare la sua faccia in giro per il Pakistan, che pure era un Paese musulmano, sarebbe stato immediatamente denunciato, se non altro per la taglia di 25 milioni di dollari che pendeva sulla sua testa. Forse è andata proprio così, perché la CIA si è ben guardata dal rendere noti tutti i dettagli e si rifiuta ancora oggi di far sapere se la taglia sia stata incassata o meno.

Nemmeno la decisione di potenziare le forze d'assalto e di prevedere la possibilità di scontri a fuoco durante la ritirata sono stati passaggi fondamentali che hanno assicurato la buona riuscita della missione. La

mobilitazione di rinforzi pronti a intervenire è procedura standard per il JSOC. McRaven avrebbe comunque fatto accompagnare i Black Hawk dai due Chinook con rinforzi e carburante. Le indicazioni di Obama si riferivano a un ulteriore contingente di uomini e velivoli, pronti a intervenire nel caso in cui il Pakistan avesse reagito con particolare violenza, ma che non si sono mai mossi dall'Afghanistan. Non ce n'è stato bisogno.

La decisione del presidente di affiancare ai Navy SEAL forze tali da consentire loro di combattere, comunque, la dice lunga sul deterioramento dei rapporti diplomatici tra l'America e il Pakistan. Come uno dei capiservizio aveva fatto notare nel corso della riunione del 28 aprile, se i legami tra i due Paesi erano comunque così fragili da non sopravvivere a quel raid, l'idillio non sarebbe durato a lungo in ogni caso. Reduce da un estenuante negoziato per ottenere la liberazione del collaboratore esterno della CIA Raymond Davis, Obama era tutt'altro che entusiasta al pensiero di ripetere l'esperienza per due dozzine di soldati d'élite. Nel corso di un'intervista si è espresso in questi termini: «Ho fatto due conti e ho concluso che se gli uomini fossero caduti in mani pakistane, in balia delle fluttuazioni della politica interna, se la sarebbero vista brutta, molto brutta». Per anni, McRaven aveva diretto raid nel Waziristan settentrionale e meridionale: ufficialmente erano contro la legge, ma ufficiosamente il governo di Islamabad li tollerava. L'ammiraglio, insomma, aveva buone ragioni per credere che, se i suoi militari fossero stati sorpresi con le mani nel sacco ad Abbottabad, un modo per aggiustare le cose si sarebbe trovato, anche nell'eventualità che si fossero verificati degli scontri. La sua valutazione in caso di incidenti era del tutto ragionevole: in termini di ripercussioni diplomatiche, la morte di uno o più militari pakistani avrebbe nuociuto agli interessi americani molto più della scoperta di una squadra di Navy SEAL introdotta clandestinamente nel Paese. Obama aveva un approccio diverso, ma per loro fortuna il talento operativo del commando americano avrebbe reso quel dilemma del tutto irrilevante.

Non è vero che l'ordine di intervento impartito da Obama non godeva del consenso dei suoi migliori collaboratori. Al contrario, il 28 aprile, in occasione della riunione finale, i consiglieri del presidente erano pressoché unanimi, con la sola eccezione di Biden, che premeva per temporeggiare, e quella della fronda Cartwright-Leiter, d'accordo sulla necessità di colpire

bin Laden, ma persuasi della maggiore efficacia di un attacco missilistico. Anche Gates, come si ricorderà, si era espresso in favore del drone, ma l'indomani mattina aveva comunicato al presidente il suo cambiamento di opinione. A parte quelle rare voci di dissenso, tutti i presenti, e in particolar modo quelli più vicini agli analisti e ai pianificatori della CIA, erano a favore del raid: collaboratori, consiglieri, capiservizio, vicecapiservizio e personale tecnico. Quanto al giudizio iperbolico espresso da Biden sull'operazione più ardimentosa degli ultimi «500 anni», non costituisce un grande omaggio al valore dei Navy SEAL e in più mette alla berlina la scarsa preparazione in storia militare del vicepresidente.

Vale la pena ricordare, a titolo di esempio, un fatto d'armi molto più rischioso, risalente a 31 anni prima e inspiegabilmente sottovalutato dagli storici. Quando il presidente Jimmy Carter, dopo lunghi tentennamenti, aveva deciso di giocare il tutto per tutto lanciando una missione a distanza per liberare un gruppo di oltre 50 ostaggi americani detenuti in Iran, gli stessi militari in partenza per il Medio Oriente stimavano pari al 20 per cento le probabilità di riuscita dell'operazione. Era una scommessa folle, che avrebbe avuto drammatiche conseguenze nel caso di un eventuale errore: otto morti, altri nove mesi di prigionia per gli ostaggi, nessuna speranza di venire rieletto per Carter. Eppure, a un anno di distanza dal raid di Abbottabad, l'avversario di Obama alle presidenziali del 2012, il repubblicano Mitt Romney, si sarebbe permesso di offendere gratuitamente la memoria di Carter nel tentativo di ridicolizzare la portata della decisione presa da Obama: «Qualunque presidente americano avrebbe scelto di autorizzare quella missione, perfino Jimmy Carter». Al contrario, è molto probabile che Romney sarebbe stato il primo a tirarsi indietro, dal momento che nel 2007 lui stesso aveva criticato Obama proprio per aver ventilato l'ipotesi di un simile intervento.

Tra tutte le esagerazioni messe in circolazione all'indomani del raid, la più interessante è forse la versione dei fatti promossa in un primo tempo da Brennan: l'idea che bin Laden fosse stato ucciso nel corso di uno «scontro a fuoco» e che il terrorista si fosse servito delle sue mogli come «scudi umani». Più tardi la Casa Bianca avrebbe smentito quelle dichiarazioni, che si spiegano molto probabilmente con una combinazione di tre fattori: un fraintendimento in buona fede dovuto alla confusione delle prime ore, uno zelo del tutto superfluo nell'ingigantire l'eroismo dei Navy SEAL e il

desiderio di un vecchio combattente di screditare il nemico di una vita. Brennan dava la caccia a bin Laden da quasi quindici anni, fin dagli anni Novanta, quando lavorava come agente della CIA in Medio Oriente. Se qualcuno aveva il diritto di rivendicare il raid di Abbottabad come una vittoria personale, quello era lui. Non c'è da stupirsi che si compiacesse un po' troppo: peccato che lo abbia fatto ai microfoni dei giornalisti di tutto il mondo. Le sue parole avevano messo la Casa Bianca in grave imbarazzo.

A differenza di quanto è trapelato in un primo momento, non ci sono state sparatorie nel complesso. Stando agli elementi in nostro possesso e al resoconto pubblicato da uno dei SEAL, sembra che le forze speciali americane, dopo l'iniziale raffica sparata da Ahmed del Kuwait, siano stati gli unici ad aprire il fuoco nel corso dell'assalto. È importante sottolineare che almeno in un primo tempo i SEAL si sono trovati sulla linea di fuoco del nemico. Poco importa che la risposta armata sia durata poco e non sia servita a nulla: quella reazione era la prova che alcuni dei residenti, se non tutti, erano armati e pronti a combattere. A quel punto i SEAL erano legittimati dal pensare che fino all'ultimo uno degli inquilini avrebbe potuto aprire il fuoco su di loro. Ma nessuno dei cinque adulti vittime del raid era armato. Gli assalitori però non hanno infierito: ai bambini non è stato torto un capello, e solo una delle tre donne raggiunte dal fuoco americano è deceduta. È difficile valutare un gruppo di uomini che hanno rischiato la vita in un assalto lampo contro il covo di implacabili terroristi armati che avevano aperto il fuoco contro di loro, per giunta nella più totale oscurità, ma ci sono buone ragioni per credere che, se i SEAL avessero voluto catturare bin Laden vivo, ci sarebbero probabilmente riusciti.

Lo Sceicco aveva atteso al piano di sopra per quasi quindici minuti prima di essere raggiunto dalle forze americane. Se la palazzina fosse stata minata con cariche esplosive da far saltare in caso di emergenza in un ultimo attentato suicida (anche se la presenza di bambini induceva a escluderlo in partenza), bin Laden avrebbe avuto tutto il tempo di azionare i detonatori prima di ritrovarsi con le spalle al muro nella sua camera da letto. La ferita di Amal e la necessità di intervenire con la forza per strattonarla via dal corpo di bin Laden hanno alimentato la leggenda sugli «scudi umani». Secondo la versione ufficiale dei fatti, quella depositata per iscritto dai miei informatori, bin Laden è stato ucciso da diversi colpi: un proiettile l'ha raggiunto alla testa abbattendolo, e gli altri al petto mentre lo

Sceicco, riverso a terra, era già agonizzante per la ferita alla testa. A rigore non si può dire che bin Laden si sia arreso, ma neppure che stesse opponendo una resistenza attiva. La spiegazione più plausibile, date le circostanze, è che, se la priorità dei SEAL fosse davvero stata prenderlo vivo, oggi bin Laden languirebbe in un carcere americano, e Obama si starebbe godendo i dividendi del «capitale politico» garantito da un processo a carico dei mandanti degli attentati del 2001.

Ne consegue che molto probabilmente i Navy SEAL non avevano alcuna intenzione di risparmiarlo, anche se nessuno alla Casa Bianca aveva esplicitamente decretato la condanna a morte dello Sceicco. Perché i militari rinunciassero a sparare a vista, l'opzione standard in quei casi, sarebbero stati necessari ordini molto precisi. La missione era condotta da veterani assuefatti alla violenza e alla morte: salvo indicazioni contrarie, il loro istinto era uccidere, e così avevano fatto.

Vale la pena provare a immaginare come sarebbero potute andare le cose: bin Laden alla sbarra, di fronte a un giudice e a una giuria, sarebbe apparso molto meno eroico agli occhi dei suoi zeloti rispetto a bin Laden «martire»? Chissà, forse avrebbe retto stoicamente agli interrogatori più duri, eppure non è raro che i membri più prestigiosi e potenti di un'associazione a delinquere risultino alla fine molto più arrendevoli e inclini al compromesso dei loro seguaci. Se bin Laden avesse scelto di confessare, nessuno meglio di lui avrebbe potuto fornire agli americani informazioni esaustive su al Qaeda, la sua struttura, i suoi fondi, i suoi collaboratori, i suoi metodi, la sua storia, la sua ideologia e i suoi progetti in corso. Un prigioniero di quel calibro avrebbe certamente posto problemi giuridici e politici molto complessi, ma il presidente Obama – lui stesso me lo ha confidato – era convinto che un simile colpo di mano, per quanto rischioso, sarebbe stato più coraggioso. Per milioni di americani l'eliminazione violenta del più ricercato terrorista del mondo era l'epilogo ideale (a chi non sarebbe piaciuto pensare che gli occhi di bin Laden si erano chiusi per sempre sull'immagine di un fucile semiautomatico spianato?), eppure è ragionevole pensare che prenderlo vivo e smantellare il suo mito sarebbe stato più vantaggioso.

I documenti sequestrati nella sua abitazione parlavano di un capo determinato e baldanzoso, un terrorista che non aveva mai smesso di sognare nuovi massacri negli Stati Uniti, ma anche di un leader isolato,

frustrato, lontano dagli effettivi superstiti della sua organizzazione. Gli eventi storici degli ultimi anni lo avevano condannato a una rapida obsolescenza: bin Laden non era ancora riuscito ad accettarlo, ma nei fatti cambiava ben poco.

I timidi sforzi dei collaboratori presidenziali per dare lustro mediatico all'eliminazione di bin Laden impallidiscono di fronte alle spavalderie del presidente Bush; basti ripensare al suo scenografico atterraggio sulla portaerei USS *Abraham Lincoln* nel 2003 e al famigerato discorso letto di fronte al colossale striscione con la scritta «Missione compiuta»: gesti che infrangevano tutti i precedenti record di fanfaronaggine presidenziale e che difficilmente verranno a loro volta surclassati in tempi brevi. Lo stesso Bush, probabilmente, se ne vergognerà fino alla fine dei suoi giorni. Va detto che in quel caso la «missione», cioè l'invasione americana dell'Iraq, era palesemente «incompiuta», e tale sarebbe rimasta per altri otto lunghi e sanguinosi anni. Nella sua autobiografia del 2010, *Decision Points*, Bush ha scritto di essere stato frainteso, di aver voluto in realtà far passare un altro messaggio, eppure non ha esitato a concludere: «È stato un grave errore».

Obama non si è nemmeno avvicinato a tali livelli. Ciononostante, il modo in cui Washington ha gestito il buon esito dell'operazione è un esempio da manuale di quanto sia sciocco manipolare i fatti per ingigantire i propri meriti. Una volta Harry Truman ha dichiarato: «È incredibile quello che si riesce a ottenere quando nessuno pensa a fare bella figura». Il corollario di questa perla di saggezza potrebbe essere: «È incredibile quanta stima in più riesca a conquistarsi chi evita di vantarsi».

I sondaggi mostrano che dopo il discorso di quella famosa domenica sera alla nazione l'indice di gradimento di Obama è salito bruscamente di 10 punti percentuali, e a distanza di un anno, pur scendendo, si è attestato su livelli ancora un poco superiori a quelli di prima del raid. L'eliminazione di bin Laden ha contribuito molto a mettere a tacere le accuse di inautenticità, malgrado gli sforzi degli avversari repubblicani. La popolarità di Obama è rimasta solida anche tra gli elettori delusi dalle sue politiche. Con il raid di Abbottabad è venuta meno la possibilità di presentare Obama come un leader pacifista. Il presidente che aveva messo fine all'impegno militare americano in Iraq e dato inizio al ritiro dall'Afghanistan rischiava di passare per un capo di Stato troppo «morbido» in materia di sicurezza nazionale, ma la morte di bin Laden ha fugato ogni dubbio sulle sue credenziali di

comandante in capo dell'esercito. È stata una brillante conferma della sua lotta intransigente contro i vertici di al Qaeda. A mano a mano che la resa dei conti si allargava allo Yemen, la quantità di attentati promossi dalle succursali dell'organizzazione è andata continuamente scemando. Nel corso del 2012 gli Stati Uniti hanno iniziato a prendere di mira gli esponenti di medio livello della gerarchia, e anche il numero di attacchi condotti per mezzo di droni si è ridotto progressivamente. Non è semplice interpretare questi dati, ma la spiegazione più ovvia è che anche i bersagli degni di essere colpiti sono sempre di meno: non si tratta certo di minore potenza di fuoco da parte americana.

Tre giorni dopo il raid, nel corso di un'intervista al talk show *60 Minutes*, il presidente ha dichiarato: «È stata senza ombra di dubbio una delle settimane più ricche di soddisfazioni del mio mandato, e non solo per me e il buon nome della mia presidenza, ma anche, credo, per il popolo degli Stati Uniti. È superfluo ricordare che bin Laden non era soltanto un simbolo del terrorismo islamico, ma anche un omicida di massa che per troppo tempo era sfuggito alle reti della giustizia. Troppe famiglie ferite dai suoi misfatti avevano abbandonato la speranza. Per noi tutti, credo, è stato un dono magnifico poter affermare con certezza: "Abbiamo colpito l'uomo che ha provocato migliaia di lutti negli Stati Uniti ed è servito da punto di riferimento per i più violenti e fanatici jihadisti di tutto il mondo". Vivere un momento simile non ha prezzo».

Certo, l'uccisione di bin Laden non è stata per il presidente emblematica come lanciare le truppe americane all'assalto oltre il canale della Manica o tenere testa a Nikita Chru&cëv nei giorni più duri della Guerra fredda, ma è stata pur sempre una brillante vittoria militare in un'epoca che ne ha conosciute ben poche. Dal punto di vista dell'immaginario pubblico americano, ha fornito un epilogo convincente alla tragica epopea iniziata l'11 settembre 2001, e molto probabilmente rappresenterà il capolinea simbolico di al Qaeda, se non quello reale. L'organizzazione navigava in cattive acque anche prima della morte del suo fondatore: le rivoluzioni in corso nel mondo arabo e gli incessanti attacchi dei droni e delle forze speciali statunitensi le avevano inferto ferite letali. Anche per questo la notizia della morte di bin Laden (o «martirio» che dir si voglia) non ha portato al reclutamento di nuovi adepti. Il fascino romantico della causa da lui promossa, che non era mai stato molto attrattivo, si era completamente

dileguato. L'ampio consenso popolare di cui godono i nuovi governi islamici in Egitto e in Tunisia preoccupa l'Occidente, ma se non altro a quelle forze va riconosciuto il merito di avere tolto ossigeno all'estremismo armato. Bin Laden stesso era alle prese con quel problema nelle settimane che avevano preceduto la sua morte. I suoi metodi violenti erano riusciti ad alienare ad al Qaeda perfino le simpatie dei musulmani più vicini alle sue posizioni. Mentre scrivo, nella tarda primavera del 2012, il secondo in comando Ayman al-Zawahiri è ancora latitante, ma non ha mai dato dimostrazione di particolari doti ideologiche o organizzative.

A distanza di quasi un anno il presidente mi avrebbe confidato: «Sul piano internazionale, mi sento di poter affermare che l'operazione ha ricordato a tutti che l'esercito americano è ancora di gran lunga il più temibile al mondo, e che soltanto noi siamo in grado di fare certe cose. Al popolo americano, invece, ha mostrato che almeno una parte del governo in carica ha lavorato e lavora con grande efficacia, e che quando ci impegniamo a fondo per ottenere qualcosa siamo capaci di serrare i ranghi e onorare le nostre promesse.

«Quando sono giunto a New York per assistere alla piccola cerimonia in onore delle vittime organizzata in occasione della morte di bin Laden, poter parlare con i pompieri dell'unità che ha perso quasi la metà degli effettivi e incontrare gli orfani, le vedove e i vedovi dell'11 settembre, sentire quanto fossero grati all'America per non essersi dimenticata di loro e non aver dimenticato la tragedia che li ha colpiti è stata un'esperienza profondamente toccante. Certo, ci sono stati dei costi politici. Il raid ha messo a dura prova i nostri rapporti con il Pakistan, che già non erano idilliaci, anche perché ha toccato un nervo scoperto: il fatto che nell'entroterra del Paese ci sono ancora luoghi dove i criminali possono vivere indisturbati. Nell'ultimo anno abbiamo dovuto gestire tutti questi aspetti, e non è stato facile. Ma si è trattato di una di quelle occasioni in cui è necessario prendere decisioni nette: lì per lì non puoi sapere con certezza se la soluzione che hai scelto funzionerà, ma con il senno di poi posso dire che la nostra è stata quella giusta».

I già travagliati rapporti tra gli Stati Uniti e il Pakistan si sono gravemente deteriorati, per poi peggiorare ulteriormente, in occasione di uno scambio di «fuoco amico» verificatosi nel novembre del 2011. Nell'incidente hanno perso la vita 24 soldati pakistani. Neppure

quell'episodio, però, è riuscito a compromettere definitivamente un legame che, come ha osservato Hillary Clinton, da sempre si basava sull'interesse reciproco, piuttosto che sull'amicizia e la fiducia. Nel luglio del 2012, dopo essere stato generosamente indennizzato in dollari sonanti, il Pakistan ha riaperto i canali di riapprovvigionamento delle forze americane in Afghanistan, e gli attacchi dei droni americani in Waziristan proseguono indisturbati.

Il Pakistan ha tenuto agli arresti le mogli, i figli e i nipoti di bin Laden per quasi un anno prima di estradarli in Arabia Saudita. Interrogate da agenti locali e da emissari della CIA, le mogli di bin Laden hanno rivelato che il fondatore di al Qaeda viveva in Pakistan già da sette o otto anni. Si era trasferito quattro volte prima di stabilirsi nel complesso di Abbottabad, e sul suolo pakistano erano nati quattro dei suoi figli. Stando a quanto hanno reso noto le autorità pakistane, la situazione familiare del leader di al Qaeda era tutt'altro che rosea. La più anziana delle tre mogli che vivevano con lui, Khairiah, non poteva soffrire la più giovane, Amal, al punto che la moglie di mezzo, Siham, sarebbe giunta ad accusarla di aver venduto lo Sceicco alla CIA. Quell'illazione non mi sembra particolarmente credibile, e in ogni caso mancano le prove. A quanto sembra, nessuno dei familiari di bin Laden era in possesso di informazioni interessanti sui leader superstiti di al Qaeda. Il centro residenziale di Abbottabad è stato demolito nel febbraio del 2012.

Il medico pakistano che ha collaborato con la CIA nel tentativo di procurare un campione di DNA appartenente a uno dei figli di bin Laden, il dottor Shakil Afridi, è stato arrestato e condannato per alto tradimento, e sconta attualmente una pena di 33 anni. Le autorità del Pakistan affermano che i capi di accusa non hanno nulla a che vedere con la CIA, ma gli Stati Uniti hanno condannato senza mezzi termini l'incarcerazione del medico, e le autorità americane continuano a battersi per ottenerne la liberazione.

«Quell'uomo ha una sola passione: salvaguardare la salute dei bambini» ha dichiarato un portavoce dei servizi segreti americani. «Ha aperto ospedali in tutto il Pakistan per praticare vaccinazioni gratuite. Gli abbiamo offerto denaro per aprirne uno ad Abbottabad: non un falso ospedale, ma un ospedale vero, con vaccini veri. I soldi che ha ricevuto da noi li ha reinvestiti nel suo programma umanitario. Non ha mai saputo quali fossero le nostre reali motivazioni.»

Il Senato americano ha stanziato un fondo di 33 milioni di dollari in aiuti al Pakistan, uno per ciascuno degli anni di pena previsti dalla sentenza: saranno versati in cambio della liberazione di Afridi. Il senatore John McCain ha definito la fugace collaborazione del medico con la CIA «quanto di più lontano da un reato di alto tradimento».

Il primo venerdì dopo il raid Obama volò a Fort Campbell, in Kentucky, per incontrare di persona i Navy SEAL e i piloti degli elicotteri. In un primo momento il presidente aveva chiesto di vedere solo i SEAL, ma McRaven gli aveva consigliato di stringere la mano anche ai piloti dei Night Stalker, di stanza proprio a Fort Campbell, tanto più che il loro contributo era stato messo in ombra dalla gloria dei tiratori scelti che avevano dato l'assalto.

«Potremmo riunire a Fort Campbell tutti i ragazzi che hanno partecipato alla missione» propose l'ammiraglio a Donilon, e in quell'occasione consigliò al presidente di salutare anche la 101ª divisione aviotrasportata, appena rientrata dal turno di servizio in Afghanistan. Fu così che quel giorno Obama presenziò a quattro diversi incontri, concludendo con un discorso tenuto di fronte a una platea di oltre duemila uomini.

Il primo appuntamento era con i Navy SEAL e i piloti che avevano materialmente partecipato alla missione, riuniti in una squallida aula scolastica della base. Obama regalò a McRaven un metro da carpentiere placcato in oro, dal momento che l'ammiraglio non ne aveva avuto uno sottomano quando si era trattato di misurare il cadavere di bin Laden. Al suo ingresso il presidente rimase colpito dall'aspetto «normale» degli uomini che lo attendevano. A parte un paio di eccezioni, non assomigliavano affatto agli eroi palestrati dei film hollywoodiani: erano un gruppo di persone comuni tra i venti e i quarant'anni, tutt'al più di corporatura atletica. Un altro dettaglio che lo sorprese fu l'età media piuttosto avanzata: alcuni dei presenti avevano i capelli grigi. Vestiti in completo e cravatta, sarebbero tranquillamente potuti passare per banchieri o avvocati. Non erano doti specificamente fisiche a fare di quegli uomini soldati d'eccezione, ma la loro presenza di spirito e la loro grinta, unite a una saggezza e a un'esperienza conquistate a caro prezzo.

Sulla cattedra dell'aula era posizionato un plastico del rifugio di Abbottabad. McRaven si offrì di illustrare al presidente la dinamica della missione. Gli avrebbe rivelato tutto quello che desiderava sapere, tranne chi

dei presenti aveva sparato a bin Laden. I segreti della squadra restavano nella squadra. Il presidente evitò di porre domande indiscrete.

Al termine della dimostrazione il pilota dell'elicottero che aveva effettuato un così brillante atterraggio di emergenza si alzò per intervenire. Era un uomo alto e snello con i capelli neri e sembrava intimorito al pensiero di prendere la parola in pubblico, soprattutto quando ad ascoltarlo c'era il presidente degli Stati Uniti. Fornì una serie di dettagli tecnici su quanto era successo al suo elicottero e fino a che punto quello che dall'esterno era apparso come uno schianto fosse in realtà frutto di decisioni calibrate. Appena si era reso conto che l'elicottero perdeva quota, spiegò, aveva manovrato in modo tale da appoggiare la parte inferiore della coda del suo Black Hawk al muro di cinta, in modo da impedire al velivolo di rovesciarsi.

«Le condizioni atmosferiche hanno influito?» chiese Obama.

«Sissignore» rispose il pilota. L'aria era più calda e meno densa del previsto. Illustrò poi brevemente i principi di aerodinamica che avevano provocato l'incidente.

Quando il pilota ebbe terminato, parlò il comandante dei Navy SEAL. Era un uomo molto serio e sembrava perfettamente a suo agio nel ruolo di oratore. Per prima cosa ringraziò il pilota del primo Black Hawk. «Se sono qui a raccontarvi che cosa è successo» osservò, «è soltanto grazie alla straordinaria capacità di reazione agli imprevisti di quest'uomo.» A quel punto, senza lesinare sui particolari, spiegò in che senso la riuscita di quella missione era il frutto di «dieci anni di duro lavoro». Le forze speciali a cui lui stesso e gli uomini riuniti in quella stanza potevano vantarsi di appartenere erano state perfezionate in anni di esperienza sul campo. Le abilità e le tattiche che li contraddistinguevano erano state pagate con la vita di molti compagni caduti. Ricordò le basi in Afghanistan che portavano i nomi di quegli uomini. Ciascuno di loro, e tutti i compagni che nel tempo si erano avvicendati, erano membri a tutti gli effetti della squadra. Precisò che la buona riuscita dell'assalto era merito di ciascuno dei presenti, avvalorando la sua tesi con molti esempi. Parlò del talento del pilota che era riuscito a evitare che il Black Hawk cappottasse ed elogiò l'interprete di mezza età che aveva allontanato i curiosi che si erano accalcati fuori dalla cinta muraria della residenza.

«Non so cosa avremmo fatto se quella gente avesse iniziato a ficcare il naso all'interno» commentò.

Citò molti altri esempi. Ebbe parole gentili perfino per il cane Cairo.

«Un cane?» domandò sorpreso il presidente.

«Sissignore» confermò il comandante. «Portiamo sempre con noi un cane.»

«Be', mi piacerebbe conoscerlo, allora, questo cane» concluse Obama.

«In tutta franchezza, signor presidente, le consiglierei di portarsi dietro una bistecca» lo ammonì il comandante, scuro in volto. «Morde.»

Tutti i presenti scoppiarono a ridere.

Il comandante procedette allora a spiegare la dinamica dell'operazione. Quando menzionò alcuni particolari controversi ed errori che avevano attirato sui SEAL gli strali della stampa, Obama gli fece segno di non preoccuparsi.

«Non fateci caso» dichiarò il presidente. «A Washington è sempre così. Parlano tutti, ma sono solo chiacchiere, rumore di fondo.»

Gli uomini risero.

Il comandante spiegò che la perlustrazione della villetta, l'individuazione di bin Laden e la sua eliminazione fisica avevano richiesto meno tempo del previsto e non avevano presentato difficoltà. Aggiunse che gli uomini erano rimasti stupiti dalla mole di materiale potenzialmente prezioso custodito ai piani superiori: erano stati costretti a buttarlo a bracciate in grosse borse. Confessò che la parte più complicata della missione era stata radunare le donne e i bambini in un angolo del complesso, mentre all'altro capo l'elicottero veniva fatto saltare: bisognava evitare che l'esplosione ferisse qualcuno.

Quando ebbe finito, il presidente si alzò e ringraziò solennemente tutti i presenti. Raccontò loro dei pareri discordi dei suoi consiglieri, che valutavano in modo molto diverso la probabilità che bin Laden si trovasse realmente in quel rifugio.

«Già dalle prime fasi del processo decisionale, però, ho dovuto farmene una ragione» ammise Obama. «Quando c'è di mezzo l'intelligence, le probabilità sono sempre cinquanta e cinquanta. Se ho scelto di avviare comunque l'operazione, però, era perché la mia fiducia in voi era al 100 per cento.» Concluse elogiando la squadra come «la più perfetta unità di combattimento della storia».

Rhodes, che era presente, si guardò intorno e si disse che quella lode, per quanto sperticata, con molte probabilità corrispondeva al vero. In quella stanza sedeva il meglio del meglio del JSOC: soldati d'élite selezionati a uno a uno in vista di quella missione. Avevano alle spalle dieci anni di azioni sul campo pressoché quotidiane: difficilmente era mai esistito un gruppo di assaltatori così esperti, almeno in tempi moderni. Obama insignì i presenti della Presidential Unit Citation, la più alta onorificenza che gli Stati Uniti possano concedere a un gruppo di militari nel suo insieme. Prima di congedarsi volle stringere la mano a tutti. Fu sorpreso e commosso quando la squadra, a sua volta, gli offrì in dono la bandiera americana che li aveva accompagnati nella missione, incorniciata e firmata sul retro da tutti i partecipanti. Oggi quel cimelio fa bella mostra di sé su una parete della residenza presidenziale, al secondo piano della Casa Bianca.

Nel corso dell'intervista che mi ha concesso nello Studio Ovale, Obama si è soffermato a lungo sulla nuova tecnologia dei droni e su come i velivoli senza pilota rappresentassero un nuovo potentissimo strumento nelle mani delle forze americane impegnate nella lotta contro al Qaeda. Non nascose che quell'inedito approccio alla guerra presentava rischi senza precedenti per un uomo nella sua posizione. «Nei prossimi anni, temo, una delle grandi sfide che attendono me e i miei successori sarà creare una nuova cornice giuridica, un codice di procedura e una griglia di controllo per regolamentare l'uso di armi senza pilota: da un lato perché è una tecnologia in rapida evoluzione e ben presto anche altri Paesi disporranno di mezzi simili, dall'altro perché la possibilità di colpire a distanza con totale impunità rischia di creare l'illusione che i problemi più spinosi si possano risolvere senza sporcarsi le mani e senza assumersi responsabilità.»

Un'innovazione altrettanto importante, aggiunse, era il sempre più frequente utilizzo di piccoli commando speciali formati da guerrieri di eccezionale abilità, come la squadra dei SEAL che aveva assaltato Abbottabad.

«Nel caso delle forze speciali il pericolo che la situazione sfugga di mano è minore, perché interviene comunque un elemento umano. A differenza di un drone, un operatore delle forze speciali ha figli, una moglie, dei genitori: quando viene spedito in missione, sa che potrebbe non fare ritorno. E per me, in qualità di comandante in capo dell'esercito, prendere simili decisioni alla leggera è impossibile, e questo vale per le truppe di

élite come per il più inesperto soldato semplice assegnato a Kandahar. La responsabilità che certe decisioni comportano ha un aspetto di solennità che invita alla cautela, e credo che questo sia un elemento che non riuscirò mai a ignorare. In generale, da un punto di vista puramente strategico, è impossibile sopravvalutare il potenziale delle forze speciali. Sono uno strumento concepito per colpire obiettivi specifici in situazioni particolarmente difficili, e spesso ci risparmiano grossolani errori tattici, come servirci dell'esercito, con tutta l'inutile distruzione che questo comporterebbe. Quando poi si tratta di colpire reti di terroristi in Paesi allo sbando, o comunque Paesi incapaci di far fronte al problema, è evidente che un'opzione del genere è molto meno invadente, meno pericolosa, e anche meno problematica per il Paese coinvolto.

«In fin dei conti, però, tutto questo servirebbe a ben poco se gli altri Paesi non facessero del loro meglio per assisterci. Le forze speciali da sole non bastano, ci vuole una diplomazia accorta e intelligente, bisogna lavorare per modificare l'idea che la gente si fa di noi nei Paesi musulmani. Soltanto così si toglie vigore all'estremismo. Le forze speciali non sono la panacea di tutti i mali. Certo, è rassicurante sapere di averle a disposizione.»

L'insieme di queste diverse capacità costituisce un'arma dall'efficacia eccezionale, concepita per far fronte a guerre di nuova concezione. Ho domandato al presidente come al Qaeda ha reagito alla notizia della morte di bin Laden, che cosa ne è stato e ne sarà dell'organizzazione.

«Tutto è andato secondo le previsioni» mi ha risposto lui. «Sono privi di un centro di coordinamento, di una guida capace di governarli. Se poi si aggiunge il fatto che la qualità dei loro effettivi si è andata deteriorando, il loro annientamento è solo questione di tempo. Ancora una volta, però, gli elementi citati sopra, i nuovi fattori del potere americano, hanno un ruolo fondamentale, perché già prima della morte di bin Laden i seguaci di al Qaeda si sono trasferiti nella penisola arabica e nello Yemen. Da tempo assistiamo a un'inquietante metastasi: al Qaeda ha generato al Qaeda Maghreb. È indispensabile non abbassare la guardia e non dare loro respiro.

«Un'altra dura lezione che abbiamo dovuto imparare è quanto dannosi possano essere anche gli elementi isolati: niente di paragonabile alla devastazione dell'11 settembre, è chiaro, ma si tratta comunque di un potenziale allarmante che va tenuto sotto controllo. In breve, eliminando

bin Laden non abbiamo risolto in un colpo solo tutti i nostri problemi, né lo abbiamo mai pensato. In compenso, è stato un colpo letale che ci ha consentito di compiere un enorme passo avanti. Sarò eternamente grato ai servizi di intelligence e al personale militare che hanno reso possibile questa svolta. Il merito è tutto loro.»

Alcuni giorni dopo il raid venne recapitato alla Casa Bianca un album di fotografie: ritraevano il cadavere di bin Laden. Per tutta la settimana le discussioni furono accese. Secondo alcuni quelle immagini andavano rese pubbliche come prova definitiva della morte dello Sceicco. Il presidente, però, si era opposto con fermezza, supportato dal fatto che nessuno aveva messo in dubbio la notizia della morte di bin Laden. L'America, disse, non aveva alcun bisogno di esibire ulteriori prove, soprattutto quelle macabre fotografie.

Nella serata di domenica, mentre gli uomini della Casa Bianca studiavano il modo corretto per divulgare i dettagli dell'accaduto, ancora incerti sul da farsi ma già riscuotendo l'ammirazione di tutto il Paese, i soldati di McRaven si preparavano a eliminare la salma di bin Laden.

Dopo lunghe discussioni era stato deciso che il modo migliore per sbarazzarsi del cadavere sarebbe stato una sepoltura in mare. In questo modo i fanatici seguaci del «martire» non avrebbero avuto una tomba da venerare. Il corpo dello Sceicco venne lavato, fotografato da ogni possibile angolazione e trasportato con un V-22 Osprey a bordo della USS *Carl Vinson*, un'imbarcazione americana che incrociava nelle acque del Mar Arabico.

Prima di procedere, per correttezza, il dipartimento di Stato americano aveva preso contatto con il governo dell'Arabia Saudita, offrendosi di consegnare le spoglie di bin Laden al suo Paese di origine ma, così come non lo era stato da vivo, nemmeno da morto nella sua patria era ben accetto. Quando seppero che l'alternativa prevista era un funerale in mare, gli esponenti del governo saudita risposero: «Siamo d'accordo. Procedete».

A bordo della portaerei vennero improvvisate sommarie esequie secondo il rito musulmano. Il corpo fu avvolto in un sudario bianco e munito di pesi per consentirgli di andare a fondo.

L'ultima sequenza di immagini a colori dell'album non era raccapricciante, ma stranamente commovente. Un fotografo della marina aveva documentato tutte le fasi della sepoltura, avvenuta in pieno giorno

lunedì 2 maggio. In uno degli scatti si vede il cadavere avvolto nel sudario zavorrato. L'immagine successiva lo mostra adagiato su una tavola di legno leggermente inclinata, i piedi fuoribordo. In una terza il corpo entra in contatto con l'acqua, sollevando piccoli spruzzi. Nella quarta sta già andando a fondo: lo si indovina sotto la superficie, simile a una sorta di sinistro siluro. La penultima immagine mostra il mare azzurro, appena increspato da cerchi concentrici. Nell'ultima inquadratura le acque sono definitivamente richiuse.

I resti mortali di Osama bin Laden erano scomparsi per sempre.

Ringraziamenti e note

Partendo dal presupposto che bin Laden padroneggiasse la sua lingua madre con un'eleganza almeno paragonabile a quella di un inglese medio, mi sono preso qualche licenza retorica, migliorando qua e là le traduzioni talvolta goffe effettuate dalla CIA dei documenti sequestrati ad Abbottabad. Il materiale ufficiale si potrà leggere per un raffronto sul sito web del Combating Terrorism Center dell'accademia militare di West Point: www.ctc.usma.edu.

Nei miei precedenti libri ho sempre reso conto delle fonti da me utilizzate in un esaustivo apparato di note. In questo caso, però, quasi tutti i miei informatori mi hanno chiesto di rimanere anonimi, perfino quando è evidente che sono loro debitore: ho dunque scelto in via eccezionale di rinunciare del tutto alle note, perché sarebbero state più frustranti che utili.

Il presente volume si ispira a due eccellenti articoli: *Getting bin Laden* di Nicholas Schmidle («The New Yorker», 8 agosto 2011) e *Killer App* di Shane Harris («The Washingtonian», 31 gennaio 2012), a cui ho attinto per alcune sezioni del capitolo 4. Chiunque si interessi a bin Laden non può fare a meno di rifarsi al libro di Lawrence Wright, *Le altissime torri* (Adelphi, 2007) e ai magistrali reportage di Peter Bergen, che nel corso degli ultimi dieci anni si è imposto come la fonte giornalistica più autorevole sul leader di al Qaeda. Particolarmente utili per il mio lavoro sono state le sue ricerche di storia orale, *The Osama bin Laden I Know* (Free Press, 2006) e *Manhunt* (Crown Publishers, 2011). In un volume successivo Bergen si sofferma su alcuni degli episodi descritti anche da me, ma il materiale di cui mi sono servito in quei casi, come in tutto il libro, è interamente frutto delle mie ricerche e di interviste che ho personalmente condotto. A volte, semplicemente, abbiamo interrogato le stesse fonti.

Vorrei in particolare ringraziare mio figlio Aaron, mio cugino David Keane e la sua società, la Wild Eyes Productions, che mi hanno assistito nelle interviste. Grazie di cuore anche a Ben Rhodes, Jay Carney, Dave

Moniz e Preston Golson, che mi hanno aiutato a prendere appuntamento con alcune delle persone che ho incontrato, e a tutti gli esponenti della CIA e del JSOC che hanno accettato di parlare con me, pur chiedendo di restare anonimi.

Coloro che non posso fare a meno di ringraziare sono, in ordine alfabetico: Samira Abdullah Mouhey el-Dein Azzam, Huthaifa Azzam, Tony Blinken, John Brennan, James Clark, Faheem Dashty, Thomas Donilon, Michèle Flournoy, Larry James, Peter Jouvenal, Habibullah Khan, Hamid Mir, Michael Morell, Asad Munir, Barack Obama, William Ostlund, David Petraeus, Samantha Power, Stephen Preston, Matt Flavin, Guy Filippelli, James Poss, Denis McDonough, Nick Rasmussen, Michael Scheuer, Gary Schroen, Kalev Sepp, Michael Sheenan, Michael Vickers, Jamal Ismail, Ahmad Zaidan.

Indice

Prologo

1. Una definizione di «male»
2. La via del *jihad*
3. Imbracciare le armi
4. Un motore di ricerca per terroristi
5. «Assicurati di tener lontani i bambini e tutte le famiglie dalle aree fotografate e bombardate»
6. Dissimulare l'incertezza
7. Procedure di sicurezza
8. La cattura
9. Brillantini

Ringraziamenti e note